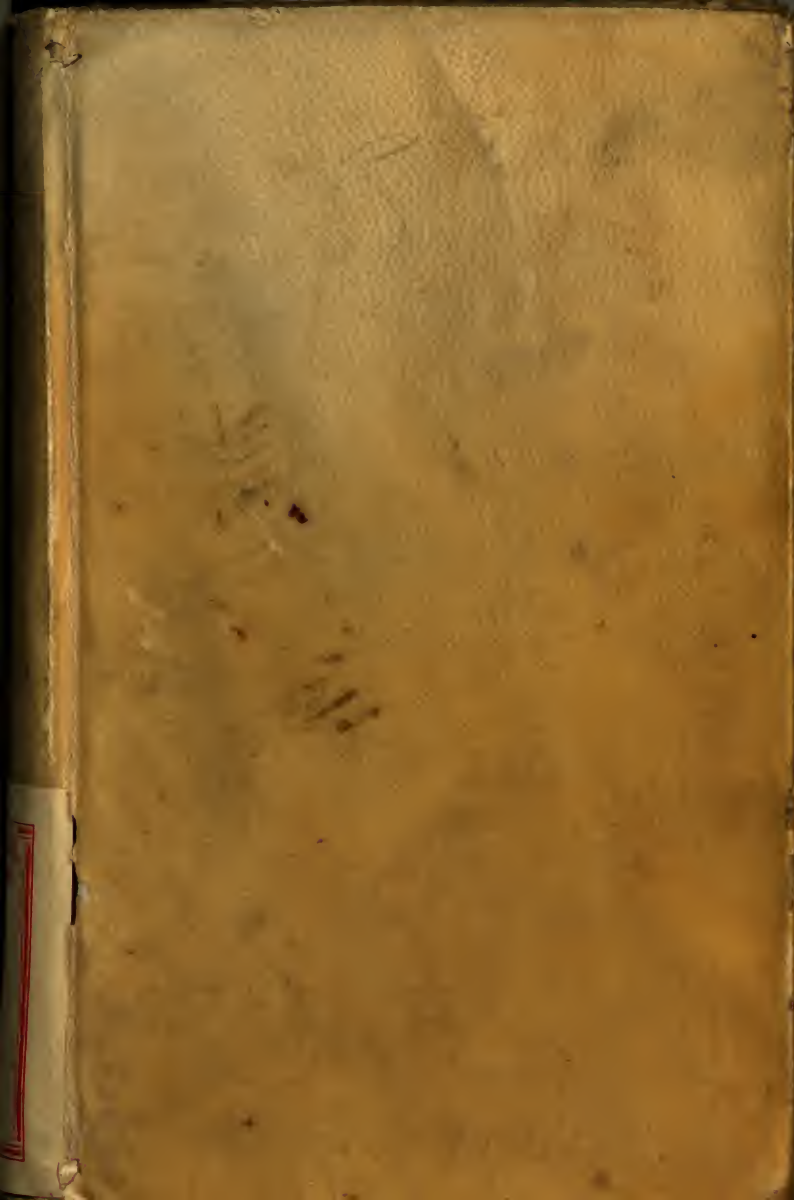




BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XLI

B

21

NAPOLI

7. g. e 10.



X4

B

21



2
DE LE RIME
DI DIVERSI NOBILI
POETI TOSCANI,
Raccolte da M. Dionigi Atanagi,
LIBRO PRIMO.

CON VNA TAVOLA DEL MEDESIMO,
ne la quale, oltre a molte altre cose degne di notitia,
talvolta si dichiarano alcune cose pertinenti a
la lingua Toscana, & a Parte del poetare.

A L'ILLVSTRE SIG.
PIERO BONARELLO,
CONTE D'ORCIANO.
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
Appresso Ledouico Auanzo.
M D L X V.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

POST OFFICE
CHICAGO, ILL.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

A L M O L T O
I L L V S T R E

S I G N O R E,

I L S I G N O R P I E R O
B O N A R E L L O,

C O N T E D' O R C I A N O.



*E L piacere, che tra me
stesso io sento, Illustre,
& virtuoso Signore,
d'hauer raccolte et date
in luce queste fatiche
che mi sono parute ueramente degne, che si
mostrino al mondo, come quelle, che & per
eccellentia de loro autori, & per le bellezze
de loro si può credere, che sieno per uiuere
perennamente; mi turbaua in parte l'animo,
e, hauendo io determinato ad imitatione
de quegli antichi buoni scrittori Greci, &
Latini (che cosi fecero) di dedicarle, & di
dedicarle à U. S. Illustre; quelli medesimi*

*

2

nobili

nobili intelletti, che m'affermauano, che io
riporterei laude d'hauer giudiciosamente
fatto lei fautore, & protettore di queste bel
le fatiche altrui; soggiugneuano, che ella è
così modesta, & così parca nel dire, & ne
l'ascoltare laudi d'alcune maniera di se stes
sa, che se io (quello che in simili dedicationi
si costuma ragioneuolmente di fare) mo
strassi le cagioni, che a ciò mi muouono (che
altro ueramente non sono, che il piacere,
che ella prende, et la intelligentia, che ella ha
de le Latine, et de le Toscanè letterc; la bon
tà sua, et la candidezza de suoi costumi) te
meuano, che io facesti effetto in tutto contra
rio al desiderio, che io hauena di far mele,
con questo mezzo, grato seruitore. Onde io
uolendo starmene piu tosto ne la speranza
di sodisfarla, che nel timor d'offenderla; mi
contento, di tacer di lei quello, che in non pic
ciol campo, et con molta sua laude, di consen
so de piu nobili giudici di tutta Italia, per la

mia lingua ueridicamente si potrebbe rac-
contare. Pensando anchora, che un silen-
tio, nato da una uera & non apparente mo-
destia, non sia men chiaro inditio, et certez-
za de le uirtù; che si sia da l'altra parte, o
con le uoci, o con le carte il darne notitia.

Due cose però non intendo di tacere: l'una è,
che de le uirtù sue (le quali io passo con si-
lento) fanno certissima fede i fauori & le
gratie singolari, che comparte con esso lei
l'Illustrissimo, et Eccellentiss. Signor Duca
d'Urbino: non credendo io, et con ragione,
che di qual si uoglia cosa, possa hauerfi
maggior certezza, nè piu celebre testimonio,
che il perfetto giudicio di S. Eccellentia: l'al-
tra è, che ella de l'essere, & del douer esser
tale, quale ueramente è, sappia d'esserne
debitore non a se stessa solamente, ma anco-
ra al ualore, et a la nobiltà de gli antichi, et
predecessori suoi, de l'uno et de l'altro san-
gue. De quali perche ella, ò per la età gio-

uenile, o per l'assenza, o per gli impedimenti
de la seruitù, non ha perauuentura intera
notitia; uoglio io darle in parte, se non in tut
to, quella, che si ritrhae, parte da gli annali
de la molto Magnifica *et* nobilissima città
d' Ancona, sua patria; parte da altre scrittu
re, et priuilegij antichissimi de la sua casa, et
parte da la memoria passata ne' posterì di
mano in mano: non potendo io farlo intera=
mente, come haurei potuto, mediante un
bellissimo libro antico, nel quale era descrit=
to l'arbore de la famiglia, et discendenza de
la casa Bonarella, col nome de suoi prede=
cessori: il quale sì come truouo essere stato
ueduto da persone, che hoggi uiuono; così
traportato in diuerse mani, truouo anchora,
che egli fù ne tempi, et ne timori della peste
insieme con molte altre scritture a la sua ca
sa importantissime, abbruciato: Onde ri=
correndo à gli annali, *et* memorie su dette;
truouo, che la casa Bonarella (oltre a l'an=
tichità

tichità sua de piu di centinaia d'anni, & il
numero de personaggi) ha anchora in ogni
tempo hauuto di gran uirù & valore, cosi
ne le armi, come ne le lettere, di molti gradi
& dignità, che iuttauia hanno illustrato la
chiarezza del sangue suo, & di ricchezze,
instrumenti atti, & necessarij à mantener
degnamente il grado de la nobiltà. Et per-
che troppo lungo sarebbe il parlare di tutti
gli antecessori suoi, degni di memoria, lasce-
rò di quelli, che furono in Francia, donde
uennero, & parlerò d'alcuni solamente de
la città d'Ancona: cominciando da quelli,
che sono di piu antica notitia: Et primiera-
mente di GVGLIELMO, et di BONO-
LE, primi autori di cosi pregiata famiglia:
la quale essi, discendendo da un nobilissimo
Signore, detto il GRAN BASTARDO
DI FRANCIA, trasferirono, secon-
do che portarono gli accidenti di que tempi,
di Francia in Italia, fermandosi ne la Cit-

ia d'Ancona, oue possedertero poi le uille
di Pianello, et di Castro, et altri luoghi,
et tenimenti di molta importanza: et qui-
ui poi di tempo in tempo è fiorita (si come
fiorisce anchora) la progenie loro: la quale,
essendo Guglielmo morto senza figliuoli, fù
da BONOLE, che soprauissse, chiamata
BONARELLA: de la quale hoggi an-
chora si ueggiono molti, et diuersi sten-
dar di piccioli et grandi di Capitani di ga-
lee, et d'altri honoratissimi gradi de suoi
maggiori, in diuersi luoghi, et massimamen-
te ne la Chiesa di San Francesco, oue da pre-
detti GVGLIELMO, et BONOLE
fù anchora eretta la Sacristia, et una Cap-
pella. Vi fù poi LIBERIO Bonarello,
che fondò in fortezza la Torretta uerso
Ancona: la quale poi da TIERO, suo fi-
gliuolo fù ampliata et abbellita: Questi,
seruendo Martino V. P. V. fù da lui in ne-
gotij di gran momento adoperato, et per li
meriti

meriti suoi, honorato de l'arme & del co-
gnome de la Illustrissima casa Colonna, ca-
sa di S. Samita. Non è da tacerfi di I A-
C O M O, il quale seruì lo Eccellentissimo
Galeazzomaria Sforza, Duca di Milano,
nel Gouerno di Genoua, di Corsica, & di
altri luoghi più importanti del suo stato: Go-
uernò parimenti Siena: fu Capitano di Mi-
lano, et al fine Consigliere: Et doppo la mor-
te del Duca, accostandosi a la sede Apo-
stolica, fu da Papa Sisto IIII. preposto al
Gouerno de la Romagna, et fu anco per le
sue meriteuoli attioni, priuilegiato de la for-
tezza & giurisdizione de le Torrette, &
intitolato Conte DI B V O M P L A N O:
fu dapoi da Innocentio Ottauo, fatto Sena-
tor di Roma, doue morì. Di lui rimasero
due figliuoli non punto dissimili al padre di
uirtù & di prodezza: de quali uno chia-
mato G A B R I E L L O, huomo di mol-
to ualore, & di gran nome, seruì per luogo

tenente de gli huomini d'arme suoi, lo Illu-
strissimo Sig. Giouanni de la Rouere, Duca
di Sora, Prefetto di Roma, et allhora Luo-
gotenente generale di Carlo VI I. Chri-
stianissimo Re di Francia, ne la impresa di
Napoli: la qual finita, andò a seruigi di
santa Chiesa, et sotto il Pontificato d'A-
lessandro VI. fu Commissario et Gouverna-
tore de la Romagna: Et nel tempo di Giu-
lio II. Gouvernator de l'Vmbria: Et nel fine
di Leone X. fatto Senator di Roma, conti-
nuò nel detto officio in uita di detto Pontefi-
ce, d'Adriano, et parte di Clemente VII.
Non picciol nome ha lasciato ancora di se in
questa famiglia OLIVIERO, il quale fu
Senator di Milano, et hebbe anchora mol-
ti altri degni Gouverni, & principalmente
da la Signoria di Genoua. Et a questi, che
sono stati grandi, & Illustri fuori, non sono
stati punto inferiori, nè mediocre laude han-
no acquistata molti altri dentro la propria
patria,

patria, mentre che ella fu Rep. libera, &
Illustrissima: et trà gli altri N I C O L O,
huomo di molta stima & autorità. Il qua-
le essendo mandato da la sua città Amba-
sciatore à Ferrante Rè de Napoli; fu gra-
tissimo à S. Maestà, sì che, oltre al serui-
gio de la sua patria, che egli egregiamente
essegui, ne riportò amplissimi priuilegij, per
lui honoratissimi et per casa sua. Fui-
poi L E O N A R D O, huomo di singolar
prudenza: et ui fu similmente P I E R-
S A N T E suo figliuolo, huomo grauissimo et
grandemente stimato ne la detta Rep. ne la
quale essercitò di mano in mano i maggiori,
et piu principali officij. Et è ueramente de-
gna d'essere celebrata la memoria di L E O-
N A R D O suo figliuolo, per l'incomparabile
amore, & fedeltà, che mostrò uerso la sua
cara patria: percioche trouandosi nel mag-
giore officio al Gouerno d'essa, posposto ogni
umore et rispetto particolare, intrepida-

mente posè la uita, et il sangue proprio, quan-
to à se, per conseruatione de la libertà di
quella: essendo innocentissimamente fatto
morire da quelli, che cercavano d'opprimer-
la: Per occasion de la qual morte, in mag-
gior manifestatione de la sua innocentia, se-
guirono poi in grandissima parte, nel tempo
di Paolo III. le ruine notissime al mondo ne
la persona, et ne le cose del Card. di Rauenna.
Di due fratelli ueramente di Leonar-
do NICOLÒ, giouane di molta speran-
za, partecipò, ne' tempi de le istesse fortune,
assai de trauagli de la sua patria: et IACO-
MÒ piu giouane fratello attese a le cose de
la Chiesa, et per le ottime qualità, che in lui
concorreuano (oltre à l'hauer conseguite
molte honorate dignità Ecclesiastiche) era
per ascendere à maggiori, se la fortuna con
la morte del Card. Ridolfi, che unicamen-
te l'amaua) non gli si fosse opposta, allhora
che ne la sedia vacante di Paolo III. il

sacro Conclauē disegnaua, et tutto il mon= do desideraua l'assuntione di Sua Signoria Illustrissima, et Reuerendissima al Ponti= ficato. Di Nicolo rimase IACOMO, padre di V. S. Illust. del Signor GIO. BATTISTA, et del Signor ALESSANDRO, huomo veramente honora= to, et di molto credito et reputatione princi= palmente ne la città d'Ancona: Ilquale per li meriti et de le qualità sue, et de la grata seruitù de suoi antecessori con la Illustriss. casa d'Urbino, è stato illustrato esso, et tut= ti i suoi figliuoli, et discendenti da l'Eccel= lentissimo GUIDOBALDO, Duca d'Urbino, di tutti quei priuilegij maggiori, che ad alcuno si possano concedere, si come anco per li medesimi rispetti è stato honora= to da Pio Papa IIII. N. S. d'amplissimi priuilegi, et immunità. Ha dapoi la no= biltà de la casa sua accompagnata seco la chiarezza del sangue de le DONNE gran= di, et

di, & de le principali famiglie di tutta Italia, le quali con larghissimo testimonio de la nobiltà de la famiglia di V. S. Illust. sono state di tempo in tempo maritate ne la casa Bonarella. Tra lequali tacendo, per non fare un libro, de le Bonarelle maritate in diuerse nobilissime, & illustri famiglie, così ne la lor città, come fuori, fu FRANCESCA figliuola di Christofo- ro de la SCALA, già Signor di Verona, in IACOMO di Piero: una, che si nominò CONTESSA, di Casa TRINCII, già Signori di Fuligno, in LIBERIO suo fratello: FRANCESCA de MANCETTI, per discendenza di Francia, Signori di Besantina, in GABRIELLO di Iacomo. VITTORIA de SACCHI, già Conti di Sirolo, in NICOLO di Piersante: Questi due furono aui di V. S. Illust. & à questa veramente gentile & nobil donna fu zio un rarissi-

mo huomo de S A C C H I, & gran Prelato, il quale fu prima Arcivescouo di Ragugia, et poi Vescouo d'Ancona, riputato molto ne la corte, et ne la chiesa Romana. CATHERINA anchora SACCA, sorella di Vittoria, in L E O N A R D O similmente di Pierfante, fratello di Nicolò, Et in fine la sig. MARGHERITA LANDRIANA, madre, nel sig. I A C O M O, padre di V. S. Ill. aggregandosi à questo modo con la giunta di questo sangue, nobiltà a la nobiltà de la casa B O N A R E L L A, per esser similmente la casa Landriana nobile tra le Illustri d'Italia. lo splendor de la quale hanno con tanti honori, & importantissimi gradi, et con essemplar virtu, & valor militare adornata il CONTE AMBROGIO, & similmente il CONTE GIO. BATTISTA, & il CONTE FRANCESCO, suoi figliuoli, et il CONTE ANTONIO,

TONIO, figliuolo del Conte Gio. Battista: de quali non intendo di parlar hora, si per non esser questo il suo luogo; et si anchora, perche sono state, et sono tali le opere loro, che non se ne potrebbe fare una compiuta, et conueniente memoria, se non con vn libro particolare: onde tacendo d'essi, et tacendo anchora de la nobiltà del sangue, et de costumi de la sig. vostra consorte, HIPOLITA di MONTEVECCHIO, famiglia non men Celebre et Illustre per antica nobiltà, che per honoratissimi gradi da gli huomini di quella conseguiti, et specialmente dal Conte GIVLIO, zio, et dal Conte PROSPERO, padre di detta sig. vostra consorte; et tacendo similmente del sig. ASTORRE, et del sig. ADRIANO Baglioni, zij materni d'essa, huomini, come sa la nostra età, valorosissimi et chiarissimi, faccio fine: Contentandomi d'hauer tacute, le laudi de la

.,O.,O.,O.

persona

persona di V. S. Ill. per seruire a la sua modestia, et in cambio di quelle hauer mostrato a lei medesima parte di quelle de la sua casa; che ella perauuentura non sapeua, et d'hauerla, anchor che ella non ne habbia bisogno, con questo nobile stimolo de la singolar virtù de suoi antecessori tanto piu infiammata a virtuosamente operare, come ella fa, per imitare, Et anco, come spero per l'alto principio, in che ella si truoua con tanti gradi, et honori ne la scola del migliore et piu prudente Principe, che io conosca, a risplendere in gloriosa schiera d'huomini Illustri, et per la medesima strada inuiare il S. GIO. BATTISTA, et il S. ALESSANDRO vostri fratelli, et il S. GUIDOBALDO vostro dolcissimo figliolino, et come che a lei, et a ciascun'altro sia noto, la casa BONARELLA essere antica et nobile; tuttauia dolce cosa è, Et non senza il suo ornamento et splendore, che se ne sapiano

piano anchora le origini, et le cagioni, le qua-
li debbono tanto maggiormente piacere,
quanto sono veramente honorate, & illu-
stri. Ora io prego V. Ill. S. che si degni d'ac-
cettare benignamente questa mia attione,
& insieme questo Libro. Ilquale io anco-
le dedico più volentieri, per essere in più
parti ornato di diuersi frutti di Poesia d'in-
gegni nati in quel paese, nel quale ella è tan-
to honorata: sperando, che si come il Li-
bro per cio sarà più à grado a V. S. Illustre;
così essi per lei saranno tanto più graditi &
pregiati, come ben meritano: essendo tali,
che ogni più nobil parte del mondo se ne po-
trebbe render chiara. Et se in così nobile
compagnia V. S. Ill. trouerà alcune mie
Rime; saprà, esserui state messe non per
mio giudicio, che le ho sempre stimate poco
degne d'esser lette, non che di venire a que-
sto modo in luce, & per cio l'ho diuise an-
che da l'altre; ma per la instantia grande
fatta=

fattamene da molti gentilhuomini, miei Signori, a la quale io non ho potuto resistere : & desidero , che elle sieno da V. Illust. Signoria riceunte piu secondo la sua benignità , & seruitumia verso lei , che secondo il merito loro. Et ne la buona gratia sua , quanto piu posso, mi raccomando : baciandole riuerentemente la mano.

Di Venetia. A VII. d'Aprile.

M D L X V.

Di V. Signoria Illustre

Vero, & affectionatiss. seruitore

Dionigi Atanagi.

...mente da molti gentiluomini, ...
...a la quale io non ho potuto ...
...che elle siano de N. S. ...
...che le sue benigne ...
...che le sue benigne ...
...che le sue benigne ...
...che le sue benigne ...
...che le sue benigne ...

Di V. ...

M. D. L. X. V.

Di V. ...

Vero, ...

Dionigi ...

...che dal ...

...

GLI ERRORI DELLA STAMPA

più importanti corregansi in
questa guisa.

C. 30 a. 1. 6	lune	lune
32 b 4	leggiagro	leggiadro
35 a 17	de fiori	di fiori
36 b 1	alio	alto
49 b 9	l'aguglia	l'aquila
52 b 15	occhio si	occhio sì
56 a 16	Bologra	Bologna
64 b 22	Marte	Marte;
73 b 8	nell'ol gemino	nel gemino
76 b 21	fiori	fuori
79 a 18	Render	Render
19	Il	Il
80 a 6	la piu	uia piu
b 13	a cui	a chi
81 a 23	fuo	fuo
82 a 11	ria	rie
14	chiani	chiaui
98 a 16	fia	fia
b 24	riguardano ella	riguardan quella
115 b 28	niuea	uiuca
123 a 9	TISSINO	TRISSINO
131 a 8	bauer	hauer
134 a 3	Gissi	Gisti
135 b 10	de sospir	di sospir
144 b 20	a l'altra gisse;	a l'altra uita gisse;
148 a 13	Altrui destina il ciel;	
	Il ciel destina altrui;	
163 a 8	ne anella:	ne fauella:
164 a 11	Che'l nemico	Che'l Gallico
179 b 2	riuoltangli	riuoltargli
186 a 24	Allhor ch'io lungi fia dal	
	Allhor ch'io farò lungi al	

196 b 11	fur	far
198 b 4	VITTORIA Vittoria	
207 b 15	purgare	ornare
209 b 17	sparfoti	sparseti
214 a 8	Ch'almeno	Ch'i almen
215 b 10	Il don riconosciam Riconosciamo il don	
b 21	lieto	lieta

Rime lasciate ne la Tauola per inauuertenza.

ANTONIO LALATA.

Vostra ardente uirtu sempre hebbe a sdegno. 227. a

GIACOMO CENCI.

Nè legno, che di uenti impeto porte 225. a

VLISSE BASSIANO.

S'alcun pur fia del uulgo errante, & stolto. 192. b

192 b 11
198 b 4
207 b 15
209 b 17
214 a 8
215 b 10
b 21

fur
far
VITTORIA Vittoria
purgare ornare
sparfoti sparseti
Ch'almeno Ch'i almen
Il don riconosciam Riconosciamo il don
lieto lieta

Rime lasciate ne la Tauola per inauuertenza.

ANTONIO LALATA.
Vostra ardente uirtu sempre hebbe a sdegno. 227. a
GIACOMO CENCI.
Nè legno, che di uenti impeto porte 225. a
VLISSE BASSIANO.
S'alcun pur fia del uulgo errante, & stolto. 192. b

192 b 11
198 b 4
207 b 15
209 b 17
214 a 8
215 b 10
b 21

fur
far
VITTORIA Vittoria
purgare ornare
sparfoti sparseti
Ch'almeno Ch'i almen
Il don riconosciam Riconosciamo il don
lieto lieta

Rime lasciate ne la Tauola per inauuertenza.

ANTONIO LALATA.
Vostra ardente uirtu sempre hebbe a sdegno. 227. a
GIACOMO CENCI.
Nè legno, che di uenti impeto porte 225. a
VLISSE BASSIANO.
S'alcun pur fia del uulgo errante, & stolto. 192. b

COMPLENATON
A. V. H. H. H. H.
C. A. H. H.

...

...

...

...

I
D E L
C O M M E N D A T O R E
A N N I B A L
C A R O .



ONNA, qual mi fess'io ,
qual mi sentissi ,
Quando primier in uoi que
sti occhi apersi ;
Ridir non so : ma i uostri io
non soffersi :
Ancor che di mirarli a pe-
na ardisi .

Ben gli tenn' io nel bianco auorio fissi
Di quella mano , a cui me stesso offerfi :
Et nel candido seno , oue gl' immerfi ;
Et gran cose nel cor tacendo dissi .
Arsi , alsi , osai , temei : speme , & diletto
Presi di uoi : spregiai , posi in oblio
Tutte l'altre , ch'io uidi & prima , & poi .
Con ogni senso Amor , con ogni affetto
Mi fece uostro : & tal ; ch'io non desio ,
Et non penso , & non sono , altro che uoi .

IN uoi mi trasformai, di uoi mi uisi
Dal dì, che pria ui scorsi: & uostri ferfi
I miei pensieri, & non da me diuersi:
Sì uosco ogni atto, ogni potentia unissi.
Tal per desio di uoi da me partissi
Il cor; c'ebbe per gioia anco il dolersi:
Fin che non piacque a' miei fati peruersi,
Che da uoi lunge, & da me stesso gissi.
Hor, lasso, & di me priuo, & de l'aspetto
Vostro, come son uoi? doue sono io?
Solingo, & cieco, & fuor d'amboduo noi?
Come sol col pensar s'empie il difetto
Di uoi, di me, del doppio exilio mio?
Gran miracoli Amor son pur i tuoi.

MIRACOLI d'Amor: in due mi scissi,
Quand'un mi sei: di maggior luce aspersi
Veggio occulti i begli occhi, ch'a uederfi
Spargono i miei di tenebrofi ecclissi.

Odo un silentio, a cui par non udissi
Dolce harmonia: co i passi a uoi conuersi
A mer ritorno: & là u'io gli dispersi,
Tengo i miei sensi unitamente affissi.

Fuor del mio, desiando altro ricetta
Vo sempre: & mai non giungo: & se trauio;
Non è sì bel sentier, che non m'annoi.

Hor chi uide mai tante in un soggetto
Contrarie merauiglie? alato Dio,
Quanto in uirtù de la mia donna puoi?

Bella

BELLA coppia, c'hauete in preda i cori
 Di duo sì saggi, & sì cortesi amanti;
 O se foste pictose ai giusti pianti,
 Come i uostri farian felici amori.
 Deh non crediate, che u'allumi, e'ndori
 Amor gli occhi, & le chiome: & ch'ei u'ammanti
 I uolti di ligustri, & d'amaranti,
 Perc' huom per uoi s'ancida, o s'addolori.
 Ei ui diede beltà, perch' al suo Impero,
 Con uostra gloria, & con altrui dolcezze,
 S'inchini ogni alma, in cui ualor s'accoglia.
 Hor perche contra il suo santo pensiero
 Fate, con uostra infamia, & lor grandoglia,
 Che s'adornino inuan tante bellezze?

TARPATO, & roco augel non canto, & uolo;
 Ma strido, & fuggo: & u mi uolto, & donde
 Chiamo aita; m'accoglie, & mi risponde
 Sol morte: & sol per lei da lei m'innolo.
 Che non ho incontro al mio nemico stuolo
 Nè ragion; nè consiglio: nè pur, onde
 Mi copra: e'nuan si fugge; e'nuan s'asconde,
 Chi'ntorno ha la stanchezza, & dentro il duolo.
 Se tal **CENCIO** è'l mio stato; & se deriua
 Ond' anche'l uostro, il mal, ch'io temo, & sento;
 Indarno hauete al mio languir ricorso.
 Indarno ira del ciel per noi si schiua.
 Et se donna si placa; il uostro accento
 Faria pietoso un cor di tigre, & d'orso.

CASA, & chi suelle amor, che'n fertil core,
Com'hora'l mio, le sue radici immerga?
Non spero io pur, che mi rasciugghi, & terga
Talhor de l'ombra del suo graue ardore.
Maligna pianta, il ciel ti dishonore,
Febot'aduggi, & Marte ti disperga,
Et Zefiro t'ancida, & ti sommerga,
Sì che non uesta mai fronda, nè fiore:
Nè piu da rami tuoi la state, e'l uerno
Nasca, c'hor ne ristringa, & hor n'allenti:
Ond'hor ne tocchi arsure, & hor ribrezzo.
Sola uirtu di noi giri un gouerno
Tal, che giamai tra sì contrari uenti
Per te non si rintègri il nostro mezzo.

LA pietà uostra, Anton mio caro, è tale
Incontro al duol, che la mia uita afferra:
Ch'io ne senta talhor men dura guerra:
Et souente il rimedio auanza il male.
Ma qual colomba, cui grisagno assale,
Innanzi al predator pauenta, & erra;
Hor lo mio cuor s'innalza, & hor s'atterra:
Sì gli ha sopra il dolor l'artiglio, & l'ale.
Pregate dunque il nouo angel di Dio,
Che con uoi me ne scampi: & fin ch'ei mute
Le mie uoci dolenti in piu tranquille;
Qua giule uostre in uoi dal ciel piovute,
In cui l'eterno, e'l uer par che sfauille;
Lo tolgan da l'inuidia, & da l'oblio.

O d'ha-

O d'humana beltà caduchi fiori;
 Ecco una, a cui nè questa mai, nè quella
 Fu pari al mondo, è già morta: & con ella
 Tien sepolti d'Amor tanti thesori.
 Ma che morta dico io? se'n mille cori,
 E'n mille carte è uiua anchora, & bella:
 Et, fatta in ciel noua amorosa stella,
 D'altre bellezze appaga i nostri amori.
 Ben ueggio come spira, & come luce;
 Che con la rimembranza, & col desio
 De' suoi begli occhi, & del suo dolce riso,
 Il mio pensier tant'alto si conduce;
 Che le s'appressa: & scorge nel bel uiso
 La chiarezza de' gli angeli, & di Dio.

Varchi, fra quanti Amor punge, & infiamma
 Et quanti son di donna oltraggi, & onte,
 Non è stratio, ò miracol, che si conte;
 Che le mie piaghe agguagli, & la mia fiamma.
 Già son cenere tutto: & non è dramma
 Homai di mè, che meco si rassfronte:
 Et chi fa le mie pene, & cui son conte;
 Piu ch'aspe è sorda, & piu fugge, che damma.
 Et s'io fuggo da lei; trouo altro assai
 Piu duro scempio: & torna a quel di pria,
 Oue a mia uoglia il cor si strugge, & pere.
 Così finisco, & ricomincio i guai:
 Et non morendo, io moro tutta uia.
 Ah!, di chi n'è cagion, empio uolere.

NE l' apparir del giorno
Vid' io, chiusi anchor gli occhi, entro una luce,
C' hauea del cielo i maggior lumi spenti,
Vna Donna real, che, come duce,
Trahea schiera dintorno:
Et cantando uenia con dolci accenti.
O fortunate genti,
S' hoggi in pregio tra voi
Fosse la mia uirtute,
Com' era al tempo de gli antichi Heroi.
Che se tra ghiande, & acque, & pelli hirsute
Beata si uiuca l' inopia loro;
Qual ui daria per me gioia, & salute
Vn uero secol d' oro?

QUANDO l' eterno Amore
Creò la Luna, e'l Sole, & l'altre stelle;
Nacqu' io nel grembo a l'alta sua bontate:
L'alme uirtuti, & l'opre ardite, & belle
Mi sono o figlie, o suore:
Perche meco, o di me tutte son nate.
Ma di piu dignitate
Son' io: io son del cielo
La prima merauiglia:
Et quando Dio pietà ui mostra, & zelo;
Me sol uaghèggia, & meco si consiglia:
Che son piu cara, & piu simile a lui.
Et che tien caro, & che si rassimiglia
Piu che 'l giouare altrui.

Io son.

Io son, che gionno, & amo,
Et dispenso le gratie di la suso:
Si come piace a lui, che le destina.
Già uenni in terra: & Pluto, ch'era chiuso;
V'apersi: & tenni in Samo
Lei per mia ferua, ch'era in ciel Regina.
Ma 'l furto, & la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie, e 'l lezzo: onde maluagio, & lordo
Diuenne il mondo, e' l' mio nome schernito:
Si ch'io n' hebb'ira, & sei ritorno a Dio.
Hor mi riduce a uoi cortese inuito
D'un caro amante mio.

PER amor d'unno, io uegno
A star con uoi; e' hor sotto humana ueste
Simile a Dio siede beato, & bea.
Dal ciel discese: & quanto ha del celeste
Questo uil basso regno,
L'ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' hauea.
Pallade, & Citherea
Di caduco, & eterno
Honor il seno, e' l' uolto
Gli ornaro: & io le man gli empio, et gouerno.
Così cio ch'è tra uoi mirato, & colto,
O che da uoi deriua, o che n' uoi forge;
Ha fortuna, & uirtute in lui raccolto:
Et egli altrui ne porge.

SE ne prendeste effempio,
Come n'hauete uulgo auaro aita;
Et uoi tra uoi ui souuerreste a proua,
Et non hauria questa terrena uita
L'amaro, e'l sozzo, & l'empio:
Ond' in continuo affanno si ritroua.
Quel che diletta, & gioua,
Saria uostro costume:
Nè del piu, nè del meno
Doglia, o desio, c'hor par che ui consume;
Turberia il uostro, nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor uerace,
Et pura fede: & fora il mondo pieno
Di letitia, & di pace.

MA uerrà tempo anchora,
Che con foaue imperio al uiuer uostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornata, & d'ostro
La desiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, & regge
Il cielo: ecco che doma
I mostri. O sante, o rare
Sue proue. O bella Italia. O bella Roma.
Hor ueggio ben, quanto circonda il mare,
Aureo tutto, & pien de l'opre antiche,
Adoratelo meco anime chiare,
Et di uirtute amiche.

Così

5
C O S I disse Canzone:
Et del suo ricco grembo,
Che giamai non si serra;
Sparsè anchor sopra me di Gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
Et da l'un Polo a l'altro si distese.
Io gli occhi apersi: & riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

V I B R A pur la tua sferza, & mordi il freno
Rabbiosa inuidia: habita o speco, o bosco:
Pasciti d'hidre: & mira bieco, & losco:
Et fa d'altrui tempesta a te sereno.
Che'l mio buon VARCHI è saggio, puro, et pieno
D'ogni ualore: & non pur, mentr'è nosco,
Ma uiurà sempre, & seco il suo gran Tosco:
A cui sta Gione in fronte, & Febo in seno:
Non uedi homai, che tra l'angosce, e i danni
S'auanza d'humiltade: & d'honor quasi
S'impingua, et gode: et tu sei magra, & trista?
Co' mostri tuoi contra te stessa affanni
Un noio Alcide: che per uarij casi
Sofferendo, & uincendo, il ciel s'acquista.

Ben

BEN ho del caro oggetto i sensi priui:
Ma' l'ueggio, e'l sento, et l'ho ne l'alma impresso
Come suol cgro, che da sete oppresso,
Ha sempre nel pensier fontane, et riui.
Et, s'io qui mi consumo; e'l mio Sol in
Altrui risplende; Amor, digli tu stesso,
(Poi ch'io non ho di te piu fido messo)
La mia gioia, e'l mio duolo onde deriu:
Digli la mia speranza, e'l mio desio:
Come l'aspetto ogni hor, come l'inuoco:
Et com'io, senza lei, piu non son'io.
Digli, che non sia mai tempo, nè loco,
Che spenga, o scemi pur l'incendio mio:
Poich' ardo piu, quanto ho piu lungi il foco.

GIUNTO ouè son? famoso pellegrino,
Perche uenni io? direste, & cui celebri?
Questi non è pur mirto, nè ginebro,
Et sembraua da lungi un lauro, un pino.
Vedreste un muto Orfeo quasi indouino
De la sua morte in fra le donne d'Hebro:
Vn' Arion, ch'è già spento nel Tebro,
Et non ha lira, & non gli appar delfino.
Ond' hor di pregio, & di ualor intero,
Nel creder uostro; althor negletto, & uano
Vi cadrei da la uista, & dal pensiero.
Così gioia diuien picciola in mano,
Che mentre il uetro era tra l'occhio, e'l uero
Parea gran merauiglia di lontano.

Rota,

ROTA, s'a uoi son caro, io son ben anco
 Cara parte di uoi, che da uoi scorta
 Da pari affetto, il mezzo mi riporta,
 Che mi rintegra, oue a me stesso manco,
 Io con parte di me mai non mi stanco
 Di seguir uoi, quanto 'l mio fral comporta,
 Et ne scorgo la uia, ch'al ciel ne porta
 Quando col ualor uostro il mio rifrancò,
 La lode, che da uoi mi si comparte,
 E sol uostra: & uoi datela a colui,
 Che per sua gloria in noi le gratie sparte
 Senza i meriti nostri: & senza lui,
 Che come raggi suoi gli uibra, & parte,
 Tutti son gli honor nostri ombrati, & bui.

LAVRA, si uoi mi sete, & lauro, & Clio,
 Pregio, & ualore, ond'io lieto, e' ndisparte
 Andrei dal uolgo: hor chi da uoi mi parte,
 S' amor, s'honor, se studio ambo ci unio?
 Deh se giamai di uostre fronde anch'io
 Haurò, come i pensier, le chiome sparte;
 Forse sarò, qual'hor ui sembro, in parte.
 Ma che? Febo anco indarno ui seguio.
 Et pur quanto ui scorge alto, & lontano
 Il mio desir, non mai stanco, nè scemo;
 Col fauor uostro a uoi si spinge, & sale.
 O de l'ardire, o del saper humano,
 O uoi stessa di uoi fregio supremo:
 Caro, o uil ch'io mi sia, per uoi son tale.

CHI ne dipartirà, s'amor ci unio
Varchi? Voi pur uiuete: & io qui spento
Per uiuer uosco; ogni hora, ogni momento,
Da me stesso partendo, a uoi m'inuio.
Così mi godo insieme, & mi disio,
Et di sì lunge un sol con uoi diuento:
E' l lauro, e' l colle, e' l fonte m'appresento,
Où'è FARNESE, mio terreno Dio:
Che Dio mi sembra: & forse è quel di Delo,
Pastor del Tosco Admeto: che mentr' erra
Dal cielo; a uoi fa giorno, & sera a noi.
Ahi Gioue, incontro a' tuoi sì duro telo?
Pur t'è figlio: è pur Sole: & pur s'atterra.
Et chi renderà luce al mondo poi?

REAL Donna cortese, i uostri honori
Contar non puote altrui lingua, nè stile:
Nè cor uoi, nè pensier, nè gesto humile
Degnamente honorar, che non u'adori.
O di uoi stessa adorna, & de gli allori
De' gran Monti, a cui presso Atlante è uile:
O di nome, & d'ardire a lei simile;
Che di due genti unio gl'irati cori.
O beltate, o uirtute, o Cortesia:
Che uera, & uiua, & uista hoggi da noi
Sete al nostro operar felice stella.
Quel che solo possio, l'anima mia
A me ritolgo: & la consacro a uoi,
Per sempre uostra obediante ancella.
Veniero

VENIERO al dolce porto, oue m' inuiti ;
 Tu la stella mi sei, **MOLINO** il Faro :
 Ma quanti, lasso, in queste Sirti entraro,
 Che ne sian mai per tempo a riu usciti ?
Monti ho dintorno horribili infiniti
 D'onde, & d'arene : & pur mi ci gittaro
 Amici uenti, & n' ho scampo, & riparo :
 Così ne sieno i miei rischi finiti .
Ben ueggio uoi, che quasi i due lucenti
 Figli di Leda, in questi atri soggiorni
 Di sì lunge mi sete ognihor presenti .
Et ne spero anco e 'l mar piu queto, e i giorni
 Piu chiari : ma che ponno i miei già lenti
 Remi ? & chi m' apre il uado, ond' a uoi torni ?

COMMENDON, che di lume hoggi, & di moto
 Ven gite a Febo, & d' harmonia simile ;
 S' a l' Istro, al Rheno, a l' Hera, a Calpe, a Tile
 Già sete a par di lui celebre, & noto ;
Non u' è l'ultima Hesperia assai rimoto
 Tropico ? & non ui sia per questo a uile
 Ogn' altro clima ? ah non togliete Aprile
 Al terren nostro, & lo mio stame a Cloto .
Che senza uoi, nè 'l mio uiuere è uita :
 Nè luce ha 'l nostro ciel, nè di Parnaso .
 Piu s' ode il canto, ch' a uirtu ne 'nuita .
La uia uostra ha già stanco Argo, & Pegaso :
 Nè col fin de la terra anco è finita .
 Deh non fate orto altrui col nostro occaso .

Ecco

ECCO, Signor, ch'al tuo chiamar mi uolgo:
Et conosco il mio fallo, & non tel fingo:
Non me ne scuso, & non me ne lusingo:
Men pento, men uergogno, & me ne dolgo.
Seguoti: ma frà i lacci, onde m' inuolgo;
E'l fral, ch' io porto; a gran pena mi spingo:
Et senzate, se ben mi sgrauo, & scingo;
Non mi scarco però, nè mi disciolgo:
Ma s' almen col disio non t' abbandono;
Nè più dal' uso, & dal caduco impetro,
Ond' a te non si uien, senza il tuo dono;
Tu, se tra mia mi stanco, o se m' arretro;
Soccorrimi hor di gratia, hor di perdono:
Et Maddalena mi rammenta, & Pietro.

LASSO, io non so, come salir mi deggia,
Pur con la uista, a quel bel giogo ameno,
Che di nome, & d' altezza, & di sereno,
Sen ua sì presso a la celeste reggia.
Che Gioue anchora a sdegno hal' empia greggia,
Che i monti impose: & co i suoi nemi in seno
Stasfi quasi a mirar, s' un huom terreno
Osatant' alto, che da terra il ueggia.
Deh placalo Amor tu, se l' ira è mossa:
Che se n' tal guisa al ciel m' ergo anchor io;
Non ho già contra lui uoglia, nè possi:
Ben dice sospirando il desir mio,
Se questo Olimpo ha mai sopra quest' Ossa;
O chi fia più di me uicino a Dio.

Mentre

M E N T R E ch'alzarui al ciel sì u'arde il core; I R A O
 Porge al desio fortuna alto sostegno: MODA O
 Pur che miriate (uostro obbietto degno) I R A O
 Il uago Olimpo, ou'hoggi alberga Amore: I R A O
 Per quel poggiate: & quel sia il uostro ardore: I R A O
 Che non sia a' bei principi il fine indegno: I R A O
 Di fosche nubi trapassando il segno I R A O
 Con le uostre pregiate opre d'honore. I R A O
 Indi, posto al nemico il giogo, e'l freno; I R A O
 Sorgendo i Gigli con piu grati odori, I R A O
 Del ualor uostro sede al ciel faranno: I R A O
 Et Parma tanto allargherà'l suo seno I R A O
 Con nouo impero; quanto i uostri fiori I R A O
 Da così bel terren piu forza hauranno. I R A O

O C H E belle, o che rare, o che felici Q H
 Piante, e'n che suolo, & di che stirpi nate Q H
 Morten'hai suelte: o di quai chiome ornate Q H
 Quali, & quanti hauean già rami, & radici. Q H
A h i fati a l'età nostra empì nemici, Q H
 Et donde hauran piu mai l'alme onorate Q H
 Ombre, & corone, & ghiandi piu pregiate, Q H
 Et che più sian d'Heròi degne nutrici? Q H
E t uoi, ch'a Giove, & a Vittoria insieme Q H
 Sì care, & sì dalor ben colti germi Q H
 Sorgeuate del mondo honor, & speme; Q H
C a d e s t e ? **A h i** fero Turbo: & quali schermi Q H
 (Se le palme, & le querce abbatte, & preme) Q H
 V'hanno i tronchi piu fragili, & men fermi? Q H

Carlo

8
CARLO Quinto su questi. *A sì gran nome tu re
S'inchini ogni terrena potestate:
Ogni historia ne scriua, & ogni etate
Soua d'ogni altro Heroe l'honori, & nome.
Com'egli ha uinto inuitti Regi; & come
Varie genti, & prouintie, & schiere armate;
Et terre unqua non uiste, & non pensate;
Et se medesimo, & le sue uoglie ha dome;
Il mondo il sa, che ne stupisce: e'l Sole,
Che con inuidia, & merauiglia il uide
Gir seco intorno a la terrestre mole:
Cui hor già corsa, in ciel con Dio s'affide:
Et lei d'alto mirando, & le sue sole,
Per te (le dice) io sudai tanto? & ride.*

HOR ben chiaro uegg'io, Signor eterno,
Che di tua greggia hai tu pietate, & cura:
Ecco quando stagion correa sì dura,
Nè la state ombra hauea, nè mandra il uerno;
Quando il digiun, la scabbia, e'l duolo interno,
E i furi, e i lupi, & ogni ria uentura
Ne facean fra lo stratio, & la paura
Crudele, & miserabile gouerno;
Tu, perche di pastura, & d'otio abonde,
Non pur non pera; a guardia la commetti
Del seruo tuo; c'hor in tua uoce è Dio:
Et co i pensier, co i nomi, & con gli effetti
A la tua prouidenza corrisponde
Pastor, Medico, Gioue, Angelo, & Pio.

Et po-

ET potrà, VARCHI, altrui nequitia, & frode
 Far sì, che da menzogna il uer sia spento?
 Et che parlo io del Signor uostro, o sento
 Altro c' honori, & merauiglie, & lode?
 Ditel uoi: uoi'l sapete, et da uoi l'ode
 Con diletta, & con fede il mondo attento:
 Dite l' aschio, la rabbia, e'l mal talento
 Di chi sì m' ange indegnamente, & rode.
 Dite, che quale è saggio, & forte, & giusto;
 Tale a me sembra: & tal lo scrissi: & tale
 Lo nomai sempre: & ch' altro in cor non celo.
 Dite, che per felice, & per augusto
 L' ho ueramente: & che non è mortale,
 Che piu d' Imperio sia degno, & del cielo.

DI N. ANTONIO ALL' ERETTI.

ET qual fu mai, da che si gira il Sole,
 Di te piu uaga, & piu serena AURORA?
 Che nata a pena, & non uermiglia ancora
 Di rose empieſti'l mondo, & di uiole.
 Ma come auuen di te, cioche non suole
 De gli altri lumi? ei fanno almen dimora
 Infm a sera: & tu non se pur fora,
 Che'l tuo Titone indietro ti rinuole.
 Così ne l' apparir ei ci nascose
 La luce tua: ch' a questo secol bruno
 Fu splendor tale, & notte a tante stelle:
 Inuido occaso, ingordo, & importuno,
 Struggitor de le genti, & de le cose,
 Com' piu uorace ſci de le piu belle.

GIA tra Venere, e'l Sol pura, & lucente
 Sorgea l' AURORA del mar d' Adria fuori;
 Et sopite le stelle, & desti i fiori,
 Di letitia, & d' amor empiea la gente:
 Quando atra occidental nube repente
 Le si fe incontro: & di funesti horrori
 S' il ciel consperse, et lei, che Theti, & Clori
 Far ne uider l' occaso in oriente.
 Da indi in qua spento con l'alba il giorno
 Com' altra luce altronde non s' aspetta;
 Et si dissolua, & perà il mondo in tutto;
 Così s' ode, & si scorge dognintorno
 Stringer gli occhi a' mortali, e i volti, e i petti
 Dolor, pallor, pietà, tenebre, & lutto.

DI M. ANTONIO ALLEGRETTI.

MENTRE il Sol uostro con luce piu bella
 Nel uostro stil dopo'l suo occaso luce;
 Al bel raggio, che'n uoi da lui riluce,
 S' allegra il mondo, & sol di uoi fauellà:
 Et dice. Haueste ben da amica stella
 Voi sì bel canto, e gli sì chiara luce:
 Voi' l fate ogn' hor piu chiaro: ed ei n' è duce.
 Diletta à Dio obediante, ancella
 Ancella à Dio diletta, a tempo uolta
 Dal cieco honor del mondo al chiaro Sole,
 Che piu uero oriente apre, & alluma.
 Hor ni uedrem per merauiglia sciolta
 Del bel laccio gentil, con lieue piuma
 Volar' al ciel, come chi Dio ben cole.

Vera

Vera Donna uoi sola in questa etate,
 Ogni desio d'honor mondano spento,
 Più gloriosa, & con più alto uento
 Il mar di Galilea lieta solcate.
 Altre uele uegg' io, che uoi spiegate
 Dietro a la uera gloria; altro contento
 Che di Sirene; & altra cetra sento
 Ch' a celeste subbietto in man pigliate.
 Ripreso ha' l mondo a uostri rari essempli
 D' oro l' antica ueste: hor che ui debbe,
 S' al ciel con sante norme il fate eguale?
 Perche in alma gentil mai sempre crebbe
 Alto desio; uedrem sacrarui tempi:
 Et lui farsi aureo tutto, & immortale.

CARO, il più empio, & uenenoso strale
 Spesso contra i miglior morte differra:
 Hor del buon Guidiccione ha posto in terra,
 Quel che di lui terreno era, & mortale.
 Ma' l pianger sempre, e' l lamentar che uale?
 Poiche non pur la mortal gente atterra;
 Ma, quanto il cerchio de la Luna serra,
 Per legge eterna fa caduco, & frale.
 Meglio è, che d'amor pieni, & di desio
 De la sua gloria, & de la sua uirtute
 Mille lampi accendiam, mille fauille.
 Onde a sì pure uoci restin mute
 Mille lingue inuidiose, & altre mille
 Cantino a troua il Signor uostro, & mio.

A VVENTUROSA etate,
 Etate auuenturosa,
 Che'nsieme accogli, & legghi
 In dolci, honeste tempore
 Duo spiriti sì chiari,
 Che molti lustri, & molti
 Ha uolti il Sol da poi,
 Che mai coppia sì bella
 Anchor non uide il mondo.
 Felice coppia, & rara,
 Rara coppia felice;
 C'hoggi'l terrestre Giove
 Stringe con saldo nodo;
 Et soua le sue ghiande.
 (Già sue nel secol d'oro,
 Ch'un secol poi di ferro
 Fatte gli hauea nemiche)
 Con le sue sante mani
 Giouine Palma innesta,
 Ch'alta Vittoria segna
 Del mondo, & di se stessa.
CALDA uirtute ardente,
 Che l'uno, & l'altro core
 In bel desire stretti
 Tieni, & terrai mai sempre;
 Deh per qual colpa, ah! lassi,
 Del tuo ualor in altri
 Si scorge l'ombra a pena?
 Volge con moto eterno
 L'inflabili sue rote

Fortuna,

Fortuna, & d' hora in hora
 Auanza il suo potere:
 Gli amici (a tal'è giunta)
 Gli amici (ed è pur uero)
 Questa puo dare, & torre.
 Così non fosse, come
 Hoggi si uede aperto.
 Con troppo danno nostro:
 O lo prouasse almeno
 Chi n'ha piu colpa: & pure
 Ardisce inuerso il cielo
 Alzar gli occhi, & la fronte.

QUAL piu terreno ingombra
 Di biade, & dentro a i prati
 Pasce piu bianche gregge, & larghi armenti;
 Qual da piu strani lidi
 Conducc a nostri mari
 Piu ricche merci, & piu gonfiate uele;
 Quagli ha piu intorno amici;
 Amici? ah! doue è giunto
 (Et pur conuien ch'io'l dica) il santo nome?
 Che s'una uolta Aprile
 Toglie la speme a i campi;
 Et rompe Austro le naui in fra gli scogli;
 Cerchisi allhor dintorno;
 Ed annouir ben quanti
 Rimasi sono a la stagione acerba.

DOLOR perche mi meni
 A dir quel, che tacere
 Saria forse il migliore?

Ma conuien pur, ch' i'l dica
Contra mia uoglia altrui,
Tal che 'n ciascuna ualle
Si senta, e'n ogni piaggia.
O piagge, o ualli, o campi,
O selue, o mare, fiumi,
Sentiſte ancor sentiſte,
Onde ſi leua il Sole,
Infin dou' ei ſi corca,
Sì diſpietato inganno?
Et uoi zone azghiacciate,
La doue humana uoglia,
Doue calda pietate,
E diſcacciata, & ſpenta;
Vedeſte, unqua uedeſte
Fato cotanto atroce?
Ahi ſol, perche pur giri
Soura sì iniqua gente?
PUR mi conſola, & regge
Ancor queſt' alma afflitta
Vna ſperanza ſola:
Ch' io ueggio il caſto **GIGLIO**
Da la prudente mano
Del piu ſaggio Paſtore
Poſto nel buon terreno
D' una gran **QVERCIA** d' l' ombra:
La piu alta, & piu degna
Non uede Italia tutta:
Tal che l' odore, e i frutti
Potran forſe (o che ſpero)

Di uecchia, oziosa, e inferma
 Renderla a i ueri figli
 Giouene, desta, e sana:
 Et ne faria ben tempo.
 Qual' altro colpo aspetti
 Misera a risuegliarti?
 Dearesti homai uedere,
 Che da barbara mano
 Noue ferute hai sempre.

SACRO, santo Himeneo,
 A le cui dolci faci
 Ogn'hor s'allegra, & si ristora il mondo;
 Senza te gusta raro
 La nostra alma natura
 Dolce, che puro, & diletteuol sia.

Vedi la gran **VITTORIA**

Come tremante; & lieta
 Con honesto disio t'aspetta, & chiama:
 Vieni, bello Dio, uieni:
 Et porta un giorno teco,
 Che non ci arrechi ogn'hor noui dolori,
 Eccol tutto ridente:
 Spargete Gigli, & ghiande
 Scrui, & cantate, O Himene, Himeneo.

DE' piu uazhi odorati, & lieti fiori
 Si ueste una perpetua primavera
 Il padre Tebro, & ritorna qual era
 Poich' a uoi, Signor, diede i primi honori.
 Da l' honorata uerga empì furori
 Domiti, & uinta ogni nemica schiera
 Dal ualor uostro, il Tago, il Beti, & l'Herà
 Serbano à uoi i trionfali allori.

Roma lieta, & sicura innalza, & spande
 D' una gran Quercia i rami, et le sue chiome
 De le frondi incorona, & de le ghiande:
 Et d' ogni affanno suo le grani some
 Scarca nel uostro petto, e' n gioia grande
 Canta con alta gloria il uostro nome.

Ben sapeu' io, quanto è dolce la gloria
 Del primo Marte in generoso core:
 Et quanto il purge alto desio d' honore,
 Perche' l' mondo ne faccia eterna historia.

A la fortezza tua degna Vittoria
 Serbaua il cielo, & al tuo gran ualore;
 Che cader fece l' ali a quel furore,
 Che d' Edin, morto te, si uanta, & gloria.

Ohime, ch' altre pompe, HORATIO mio,
 Aspettaua io da te, c' hor sento, & ueggio
 D' archi in uece, & trofei, pianti, & sceretri.

Così detto, & la mente uolta a Dio

VITTORIA, Signor mio, dicea, ti cheggio,
 Che' l' mio pianto appo te mercè gl' impetri.

S' hora-

S' HORATIO solo già difese il ponte,
 Et la mia libertà, ch' a lui sì piacque,
 Et che sotto quei Regi morta giacque,
 Ch' a farmi serua hebber le man sì pronte;
Il mio FARNESE anch' ei difeso il monte
 Hauria, ch' Annibal ruppe: ond' uscir l' acque,
 Ch' inondaro i miei campi: onde poi nacque
 Vn mostro, che m' ha fatto oltraggi, & onte:
S' auuerso fato, et del mio mal non satio
 Non aggrauasse ognihor con noui damni
 De la mia seruitù l' indegna soma.
Vn medesimo fato il gran **GIOVANNI**
 Ti tolse Italia: & hor t' ha tolto **HORATIO**,
HORATIO mio, dicea piangendo Roma.

DONNA, che già del mondo, et di uoi stessa
 Trionfaste humilmente; hor al dolore
 Vincer lasciate sì l' inuitto core,
 Che Vittoria di uoi non u' è concessa;
 Frenate il pianto: et fuor di questa spessa
 Nebbia de sensi, con piu alto amore
 Mirate il uostro **HORATIO**, & quanto honore
 Morte gli accrebbe, & quanto a Dio l' appressa.
 Ben tu, Francia, dolerti, & pianger dei,
 Perduto hauendo un de tuoi cari Gigli;
 Che'l terren tuo facea lieto giardino.
 Nel nostro, ohimè, non par che piu s' appigli
 Pianta, senon di frutti acerbi, et rei.
 Ahi per Italia doloroso Edino.

*Dunqu' è uero, ohimè, dunque è partita
Del mondo al maggior uopo alma sì bella?
Ch' era in quest' alta horribile procella
Polo & Toschi nocchieri, & calamita
Ed io lasso, un dì quei resterò in uita?
Se uiuer dir si puote anima ancella.
Deh, se degno ne sono, a la sua stella
Quest' alma sia, com' era in terra, unita
Sì ch' io non ueggia il gran publico danno,
Et l' Arno rimaner senza'l suo pregio,
Che'l fea di basso, et torbo, altero, & chiaro.
Già s' auuicina il uensettesim' anno,
Ch' irato Cielo, et de suoi beni auaro
Sol pigiue sopra noi scherno, e dispregio.*

*CARO, spirto gentil, deh perche graue
T' è sovra ogn' uso human tanto l' incarco
De le tue membra? s' ancor giunto al uarco
Non sei; perche'l tuo cor sospira, & paue?
Che se ben fora a te dolce, & soaue
Restar morendo, di ta' noie scarco;
Pensa, et dì frate stesso, o come il uarco,
Pria che'l tuo sangue, e'l mio pianto mi laue?
Deh dì piu tosto. Signor mio ti cheggio.
Vita, perche tu sii da me laudato:
Ch' anco ne' uiui la tua gloria ueggio.
Allhor ben dir potrai. Perche mi pento,
Perche sei pio: del mondo, & del mio fato
Vengo a te Signor mio pago, & contento.*

BEATI spirti eterni, che'n formate
 Talhor corpi mortali
 Per destar ne' cor nostri il uostro zelo;

Harmonia, & Beltate
 Son le uostre due ali,
 Con le quai le bell'alme alzate al cielo.

Ecco che'n chiaro uelo
 D'humane membra inuolta

Vna noua angeletta è qui discesa:

A cui non fa contesa

Cor gentil, se la uede, & se l'ascolta:

Ch'Amor dice, & lo giura,

Ch'opra non è FVRIA de la natura.

CHE se quest'angeletta in dolci accenti

Forma soaki note

Tra perle, & rose con diuina uoce;

Scalda l'altere menti,

Oue quel suon percote,

Amor col foco suo, ch'arde, et non coce.

Lo sente anco, & le nocè,

Vn'alma pigra, & mesta,

Che di uil freddo, & di pigrizia armata

Chiude a uirtù l'entrata;

Ed in cambio d'honor uergogna desta.

Così produce il Sole

Qua dure spine, & la rose, & uiole.

De' piu chiari poemi alti intelletti,

E'n piu d'uno idioma,

Spiega cantando; & non oso dir come.

Restano i saggi petti

Di costei ligi: & Roma

China le spalle a l'amorose some.

Sentesi il suo bel nome

Per tutto andar uolando

Con noua, inusitata merauiglia.

Vedensi graui tiglia

Far segni, che la mente pone in bando

Le men c' honeste uoglie:

Et ricco Amor fa d' honorate spoglie.

O se di tante gratie, & doti sue,

Che con sì larga mano

In lei benigno cielo ha infuse, et sparte;

Pur una sola; o due

Ombraffi; a mano, a mano

Canterei forse in sì lodate carte,

Ch'ogni lontana parte,

V' uoce humana arriue,

Ancor n' udrebbe un piu soauo suono:

Et s' ardito ragiono;

Mirate un poco in quelle luci uine,

La doue Amor s' annida;

Et ben uedrete allhor, chi me n' affida.

DICO, che chi contempla, & fiso mira

I suoi begli occhi alquanto;

L'anima scorge un sì possente liane,

Ch'a belle imprese aspira:

Et soua'l vulgo in tanto

S'erge, ch' alto operar prende in costume.

Talhor,

Talbor par, che con piume
 D' Amor' al ciel si leue
 Questa bella Fenice unica, & uera;
 Et a la terza sfera
 Sen uada formontando altera, & leue;
 Poi ritorni F V M I A,
 Piena di rara, et di dolce harmonia.
 Canzone mia, s' Amor' impetra, ch'ella
 Ti legga, canti, et suoni,
 Beata te soua l'altre Canzoni.

F V M I A la pastorella
 Tessendo ghirlandetta
 Sen gia cantando in un prato di fiori;
 Intorno, intorno a quella
 Scherzauan per l'herbetta
 Ciprigna, il figlio, e i pargoletti Amori.
 Ella rinolta al Sole
 Dicea queste parole.
 Almo, diuino raggio,
 Della cui santa luce
 Questa lieta stagion s'alluma, e' ndora;
 E' l bel mese di Maggio
 Hoggi per te conduce
 Dal cielo in terra la tua uaga Flora.
 Deh quel, che sì ci annoia,
 Cangia in letitia, e'n gioia.
ALLHORA i pastor tutti
 Del Tebro, et Ninfe a schiera
 Corsero a l'harmonia lieti, & ueloci:

Et di fiori, & di frutti,
Che porta primavera,
Gli porgean doni: & con rozze, alte uoci
Cantauan tuttauia
Le lodi di FUMIA.

DI M. ANTON FRANCESCO

RINIERI.

SACRO Signor, che da superni giri
Scendeste a noi, sott' al piu nobil uelo,
Ch' alma auuolgesse mai leggiadra al mondo,
Poi che u' arride, & u'è sì largo il cielo;
Et non è chi di uoi meglio u' aspiri,
Ne l'April de be' uostri anni giocondo;
Sol a uoi, d'Aganippe insin dal fondo
Misere, oue cadute hor le uedete,
Tutte a uoi sol, cheggion le muse aita.
Voi Calliope ignuda, & sbigotita,
Con l'altre, a un cenno solleuar potete.
Signor gli occhi uolgete:
Ecco il bel choro già, ch' a uoi s' attolle,
E FARNESSE risona, & poggia al colle,

SE si pon mente a le memorie antiche,
 Che serban uue a noi l'opre animose,
 Nè temer fanno de la morte il punto;
 Souente la uolubil Dea s'oppose
 A l'alme suore; ond' elle uan mendiche:
 Ma non, com'hora, mai le torse punto,
 Che sempre alcun real Spirito è giunto
 Da l'onde fuor di queste alte rouine
 A ristorarle d'ogni colpo ingiusto.
 Taccio il buon Mecenate, e'l grande Augusto,
 Che l'accolsero in seno. Alme diuine,
 Ch' intente a un piu bel fine,
 Scherniste l'oro; auide sol di gloria,
 Di Poema chiarissimo, & d'Historia.
 POI che'n questi men degni oscuri tempi
 Spuntate, com'un Sol, da l'orizzonte,
 Cinto il crin di polito ostro lucente;
 Et c'haueate i desiri, & le man pronte
 A rinouar que' begli antichi essempi,
 Et dar la luce a le speranze spente;
 Di Lauro uoi la coronata gente
 Deh Signor, accogliete a i uostri tetti:
 Et s'alzeranno a uoi metalli, & marmi,
 Et se pregio s'acquista, altro che d'armi
 Anchor faranno i rari Spirti eletti
 Fuor de facondi petti
 Risonar' Alessandro insin là; donde
 Febo, a recarne il dì, sorge da l'onde
 Ecco tra queste già sì uerdi riuue,
 Ou' i Cigni soléan con alti accenti,

De gli alti Heroi cantar l'opre, & gli honori;
Et l'ali aprendo a piu benigni uenti;
Trarsi la sete à mille fonti uiue, ma
Secche son l'acque pure, & spenti i fiori;
V son hor i be' mirti? V son gli allori?
Che del Tebro uestian le rine intorno:
Et onde uscir s'udian sì dolci note
Qual alpestr' aura i Cigni urta & percote?
Qual fero uerno a l'apparir del giorno?
Ch' a l'usato soggiorno
Tornan sì pochi. I so colpa di cui.
Colpa è de' tempi, & non Signor di uiu.

Le caste Muse in un bel cerchio unite,
C'honoran l'amenissimo Helicon;
Et Apollo, ch' a Voi tanto simiglia,
Di sua man tutte un' immortal corona
Tesson per Voi, sol ch' a ueder le gite:
Et uerso il Vaticano alzan le ciglia:
Quinci; dou' elle un tempo a merauiglia
Regnaro. Hor chi l'nuita, o le raccoglie?
Chi non le uolge adietro, & le respinge?
Voi solo, il crin di cui porpora cinge,
Ne' ricchi fregi; & ne l'aurate spoglie
L'impresse uostre uoglie

Mostrate: & per Voi solo anco si uede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.

Et quinci è, che'n humil somnesso canto
Già le piu pellegrine alme discerno
Sotto uoce tentar le uostre lodi:
Come uaghi angelletti, allhor che'l uerno

Parte,

Parte ; & ueste la terra un piu bel manto ,
 Prouan se stessi in bassi , & dolci modi :
 Poi , quando uien , ch'a uerde olmo s'annodi
 Frondosa uite ; & che fann' arco i rami ,
 Empion di suon le selue , empion' i campi .
 Et Voi Signor , con luminosi lampi
 (Acciò ch'ogni altra età , u'ammiri , & brami ,
 Questa piu sempre u'ami)
 Fate chiaro il disio , ch'entro ui pioue :
 Honorando le figlie alme di Gioue .

MENTRE col ferro **O**TTAVIO , & col consiglio
 Il giouinetto **H**ORATIO a l'armi intento ,
 Il ualor de migliori antichi agguaglia :
 Et mentre'l Genitor uostro contento ,
 Di sì gradita prole , innalza il ciglio :
 Che , perch' al ciel di lui la gloria saglia ,
 Alto , & real disio par che l'assaglia
 D'adornar città noue , & noui regni ,
 Et girsen poi con **A**lessandro a paro :
 Et mentre l'aspettato in ciel piu chiaro
 Auol uostro beato i pensier degni
 Volge a i celesti segni :
 Et col mondo gouerna anco le Stelle :
 Che per lui sempre sur lucenti , & belle .
Canzon , soua **P**arnaso un tempio sorge :
 Colà n'andrai : & con humil sembianti
 Entrar conuienti , ou'è l'adorna imago :
 Tu per me prega il Dio lucente , & uago ,
 Che **D**elfo illustra co i be' raggi santi ;
 Che m'inspiri : ond'io canti

Del figliuol sacro, & de l'armato padre.
Le mitre, i lauri, & l'opre alte, & leggiadre.

LA Sena, & l'Arno gian torbidi, & lenti,
La Sena a l'Ocean, l'Arno al Tirreno:
L'un, che lo stringa inusitato freno;
L'altra, che ueder tema i Gigli spenti:
Quando de l'onde il Dio: Perche paurenti
Sena reale? ecco del casto seno
Vscir tal pegno; onde non uenga meno
Il tuo bel Giglio, a l'Arno il fren s'allenti.
Così dicea: mentre dal destro lato
Col gran parto arricchìua il mondo quella,
A cui per humiltà piegossi il fato.
Trasse la Sena al mar lucente, & bella
Cristalli, & perle: & chiaro oltre l'usato
Sen già l'Arno, ch'udio l'alta nouella.

Claudio

CLAUDIO, uoi tra le uoci alte, & funeste
 De la patria caduta, & tra gli affanni,
 Gli occhi di pianto ogn'hor colmo, & di danni
 Col fato, anchor non sorto Hespero, chiudeste.
 Hor chi sia, ch'a pietà ritenti, & desle
 Piu con la lingua i Regi? o chi gl'inganni
 Scopra di Marte? o chine' piu begli anni
 Ci mostre al ciel la uia? l'ali ci preste?
 Ben risaliste, onde scendeste: & lieto
 Hor l'Olimpo è di uoi: ma in terra mai
 Quando sia, ch'a noi torni alma sì bella?
 Voi chiamar parue (o nouo alto secreto)
 Quella, che dianzi con gli horrendi rai
 Ardente apparue in ciel crinita stella.

DI M. BENEDETTO GUIDI.

COME Febo talhor col raggio ardente
 Apparendo rischiara, & scalda il cielo,
 Che freddo prima, & nubiloso uelo
 Ingombraua da l'orto a l'occidente;
 Così quando si scopron dolcemente
 Gli accesi raggi, ou'ogni mio ben celo;
 Sento tutte sgombrar le nebbie, e'l gelo:
 Et dal uolto, & dal cor fuggir repente.
 Et senon che gl'inganni, ohimè, di Gioue
 Temer mi fanno, ond' i lassi occhi miei
 Conuien, miser, ch'io uolga, & fermi altroue;
 Tanto del uostro foco sentirei,
 Che, quasi Arabo augello, in forme noue
 In me morendo, in uoi sola uiurei.

C 2 Ecco'l

ECCOl mio uiuo Sol, che fa ritorno
Al punto, ond' amorosa primavera
Desti in me sì, che'l miser cor non pera
Tra'l ghiaccio, e'l foco, ond' egli è chiuso intorno.
O quanti uaghi fiori al nouo giorno,
Che'l cristallino humor bagnò hier sera;
Mostreran lieti la beltà primera:
Spiegando il trin di mille gratie adorno.
ECCO che tutta homai copron la scorza
Le care gemme: & fra'l uermiglio, e'l bianco
Viuo al ciel poggia con gli odori il uerde.
ET se la mia sventura il ciel non sforza;
Eterne gioie haurai pur alma stanca:
Che per far frutto, amar uirtu non perde.

FRESCHÈ, non colte, matutine rose,
Dal pianto de l'Aurora inargentate;
Ch'un nero uelo mi tenea celate;
Amor m'aperse: & dentro a lor si pose.
IO allhor mal saggio le spine amorose
Non scorsi, che cingean tanta beltate:
Ma piaghe mille subito infiammate
Sentì ben farmi, ch'al cor porto ascosse.
COSÌ, lasso, mi spinse; & colse al narco
Un fanciul cicco, con due fior, che m'hanno
Di care pene, & dolci angosce carico.
MA uendetta è di lui, ch'entro al suo inganno
Preso rimase con le faci, & l'arco:
Onde'l suo piange irreparabil danno.

P I V uolte *Amor m'hauea già detto. Or ama,*
Ama, che ne l'amar ti farò guida:
Ma'l cor, che'n sua durezza anchor si fida;
Lo spregiò sì, che'nuan conforta, & chiama.
Ond'ei, com'huom, che far uendetta brama,
Con l'arco teso d'battaglia mi sfida:
Ma dà scoccando, ou'un diamante annida,
Et ui spezza gli strai, ui perde fama.
Arso al fin d'ira, & di uergogna, face
Saetta di se stesso: e'n me s'auuenta.
Quasi accesa dal ciel cadente face.
Ahi mal saggio mio core, indarno hor tenta
Di ricourar la già perduta pace:
Ch'è dentro, & non piu fuor, chi ne tormenta.

MADONNA ha'l cor d'adamantino finalto:
Sannolo Amor i tuoi spuntati strali:
Sannolo insieme le facelle, & l'ali
Spenacchiate, & estinte al primo assalto.
Hor che farem? Tu non puoi gir piu ad alto:
Et io durar non posso in tanti mali.
Tu ben hai l'arco: male micidiali.
Altre arme u son, per cui t'ammiro, e essalto?
Pon giu la benda, & un quadrello ardente
Fa di te stesso, & dentro al cor le passa
Struggendo quella sua durezza al gente.
S'ella forse mercè ti grida; lascia,
Che'l cielo affordi: & chi sarà possente.
Di mouerti indi; s'ella non infassa?

DVE candido colombe, anzi due stelle non
Chiare, ludenti, & belle
Lieto il mio core accolse:
Vago del male, in cui tutto s'annolse.
Raggi candidi, & puri,
Strali d'un uiuo Sole,
Che sì foauemente m'incendete;
Perche arditi, & securi
Homai non m'ancidete
Da che quest' alma stanca altro non uole:
Ond' io non uiua essempio
Col mio sì duro scempio,
Ch' a grande, & bella Donna
Amor non passi ò mai oltra la gonna.

NOVA mia Sfinge, il uostro enigma caro
Chi sia, che dolce a me dispieghi, & mostri?
Se, sendone uoi stessa Edippo, chiaro
Nol mi solucte con uoce, cò inchioscri.
Amor, da cui mille altre cose imparo,
Ben par, che m'apra i chiusi pensier uostri:
Ma'l timor, che m'agghiaccia entro, non uole,
Lasso, ch' osi fermar gli occhi nel Sole.

MADONNA, quel desio, che'n uoi sentite;
Non è punto maggiore
Di quel, che nudre in me uiuace Amore.
Ma gran timor mi tiene, & gran rispetto,
Che'l pensier dolce amico
Altrui non scopro, o dico:
Che s'ei paresse fuor, qual l'ho nel petto;

Che

Che altro fora il mio uenirui presso,
Ch'un gir correndo a morte da me stesso?

AN I, ch'a forza conuene,
Crudo, & spietato Amore,
Ch'io mi pasca di speme, & di dolore.

Lasso, perche sì amaro
Prou' io, quel ch'è da se dolce, & soauo?
Perche mi par sì graue,
Quel che'l cielo, & uirtu uuol mi sia caro?
Misero, io pur uaneggio,
Et lo mio mal non ueggio:
L'assenza sua, non egli m'è discaro:
Sol la cui dolce uista
Puo consolar quest' alma afflitta, & trista.

VO L S I Sifiso nouo un graue sasso
Donna quel di d'un' alto monte in cima:
Così m'è ne foss' io auuisto, prima
Ch'ei uoltando cader mi desse al basso.

Che quando in mezzo i cari pomi io passo,
Et quel liquor, che'l cor bramando lima;
Ben contento sarei, com'altri stima,
Non d'ogni ben Tantalò ignudo, & casso.

La fame insieme, & la mia sete ardente,
(Vostra merce) foran sì quete; th'io
Voi stretta haurei, non uana nube, auante.

Quinci conuerso in fortunato Atlante
Voi, mio ciel, sosterrai, chiaro, & lucente:
Et saria uolto in gioia il dolor mio.

62
Dunque'l mio caro ben, la uita mia,
Coei, ond'io sol ho spinto, & uigore;
Con l'alma luce sua m'appar di fore,
Nè scorgo, quel che piu scorgere deuria?
Dunque benigno ciel colà m'inuia,
Oue d'ogni bellezza incontri il fiore,
(che così'l porta, per bearmi, Amore)
Et nol ueggio, & nol sento, & passo uia?
O foschi, o piu che le Cimmerie grotte
Tenebrofi occhi: hor qual cosa uedrete;
Se'l Sol ui uenne, & nol uedeste, auanti?
Ben siete degni, in cui sempre s'annotte:
Poi che sentire, & ueder non potete
D'un sì gran lume i dolci raggi santi.

Il dì, che Donna in uista humile, & pia
Mirar ne festi; & l'alto suo splendore
Trouò la strada in noi di girti al core;
La dolce uista perdemmo natia:
Però che seco addusse in compagnia
Un sì uiuace, & sì possente ardore;
Ch'arse il uital del nostro lume humore:
Et luogo diede a tema, & gelosia.
Quinci le uie ne fur del ueder rotte:
Quincisiam ciechi: & le sembianze liete
Piu non ueggiam, quasi atro uel n'ammanti.
Così del giorno a noi conuerso in notte
Amor, & tu stati cagion ne siete:
Non noi, non i sereni occhi stellanti.

Ond'è,

Ond'è, che'n uolto pallidetta, & smorta
 Sorge da l'Ocean mesta l'Aurora?
 Nè le campagne lieta, e i colli infiora;
 Et sa sì pigra al suo fratel la scorta?
 Ond'è, che'l chiaro giorno non apporta
 Apollo; & Tethi nel ritiene anchora?
 Certo graue dolor l'ange, & l'accora:
 Poi ch'ei tien seco la sua luce morta.
 Forse è, ch'infermi di mia Donna gli occhi
 Mancan di fiamme amorosette, & belle,
 Et a lui, come pria, luce non danno:
 Perche, s'auvien, ch'un raggio lor nol tocchi,
 Rimàn, comela Luna, & l'altre stelle,
 Quando nulla, o da lui troppa luce hanno.

Rime dolenti, & lagrimosi uersi
 Gite, oue son le mie speranze morte:
 Iui spiegate la mia uiua morte:
 Onde conuien, ch'un mar di pianto uersi.
 S'han già potuto con lor forza i uersi
 Trar di man l'alme a l'empia, & cruda morte;
 Io perche'l Re de l'ombre, & genti morte
 Piègar non tento con pietosi uersi?
 Ma che, laso, uaneggio? s'Euridice
 Altrui note poter torre a l'Inferno;
 Di cigno sur, non di roca cornice.
 Or, poi mie rime, & uersi io ui discerna
 S'ndegni; meco da la mia beatrice
 Lungi ui state, a pianger in eterno.

Quando

QVANDO uolle atterrar la Donna mia,
De l'usato furor morte prouista;
Orgogliosa l'assalse, & fiera in uista:
Mentre stanca dal male ella dormia.
Onde mirolla, & riguardolla pria,
Che l'arme oprasse dolorosa, & trista:
Tal che'l bel petto, & l'anima faccia uista,
Venne punta d'Amor, benigna, & pia.
Gittò l'arme, & se disse iniqua, & rea:
Cercando forza usar contra' colei,
Cui non conuien, ch'è noua immortal Dea.
Mamentre i bei crin d'oro (o fatirei)
Vagheggia intenta, & spiegar gli uolea;
Vno incanta ne ruppe, & passò in lei.

E' QUESTO quel leggiadro, & caro uiso:
Che nel mio petto amore, & uita infonde?
Son queste quelle aurate chiome bionde;
Che mi tengon da me tanto diuiso?
E' questo il mio terrestre Paradiso;
In cui ogni mia gioia, & ben s'asconde?
Son questi gli occhi bei, che sì profonde
Piaghe mi fernel cor, da lor conquiso?
E' questo il terso auorio, e'l puro latte,
Che mille uolte il crin m'ha cinto intorno,
Et le mie basse voglie al cielo ha tratte?
Ohimè, che'l uolto, il crine, e'l petto adorno
Ben riconosco: ma da lor sottratte
Son l'aure, ond' hebbe'l cielo inuidia, & scorno.
Bellezze

BELLEZZE altere, pellegrine, & sol'e,
 Rara gratia, gran senno, alto ualore,
 Hoggi tolto ha dal bel regno d'Amore
 Coi, che'l uiner nostro mieter suole.
Vedelo il mondo: & se ne lagna, & duole:
 Ch'era fatto gentil dal suo splendore:
 Et hor caduto dal primiero honore,
 In opre torna rozzo, & in parole.
Queste luci dolenti, & questo petto
 Il prouan, lasso, disperando il giorno,
 Che torni a loro il uolto benedetto.
Quante fiate al suo Titon ritorno
 Fece, ohimè, dal leggiadro, & chiaro aspetto.
 Vinta l'Aurora, con inuidia, & scorno?

QUELLA, per cui tant'anni io arsi, & alsi;
 E' hoggi ignudo spirto, & poca terra:
 Et quello il cielo, & questa un marmo serra.
 O mie uane speranze, o pensier falsi.
Io, perche di lei priuo amari, & falsi
 Nè meni i dì; pur a l'antica guerra
 Stò saldo ancora: & se'l duol fuor m'atterra;
 M'erger Amor dentro, oue mai piu non falsi.
Onde anchor fia, ch'i poggi al terzo cielo,
 (Se dritto stimo) u la mia bella . . .
 M'attende scarco del terrestre uelo:
 Bramando, come ogni ualor mi dona
 Qua giu; sì colma d'amoroso zelo.
 La su fregiarmi d'immortal corona.

Come

COME fia mai, che spento quel bel uolto,
Che sì dolce faceami hor foco, hor ghiaccio,
Ch'arimembrarlo solo anchor mi sfaccio;
Io geli, & arda a nouo amor riuolto?
Come fia mai, che quel bel nodo sciolto,
Che'l cor legommi, e'n sì soaue impaccio
Pago molt'anni il tenne; ad altro laccio
Stringer mi lasci mai poco, nè molto?
Cantai, mentre che piacque alla mia stella
Farmi piu d'altro mai lieto, et felice
In fiamma, & rete sì leggiadra, & bella.
Hor che l'unica mia uera beatrice
Al cielo è gita, & di la sum'appella;
Fin ch'io sia seco, sol pianger mi lice.

MUSE, il uostro buon padre, il sacrosanto
Vostro campione, e'l mio maggior thesauro;
Il cui nome risuona & l'Indo, e'l Mauro;
Nudo al ciel poggia, fuor del terren manto.
Versiam, dotte sorelle, un mar di pianto
Del comun danno, ondè non è restauro:
Ecco sfrondati, & secchi il mirto, e'l lauro,
Che nudriti da lui fiorir già tanto.
Ahi morte inuidiosa: ahi cielo auaro:
Perche inuolarne il uiuo ardente lume,
Volgerne uso la notte in chiaro giorno?
Così doglioso disse il nobil fiume,
Che Verona diparte: e'n pianto amaro
L'onde conuerse, al fonte seo ritorno.

L I E T I pastor, ch' i uostri cari armenti
 Pascete d' *Adria* a le fiorite sponde;
 Hor ch' a uostri desir l'aure seconde,
 E i cieli hauete a fauorirui intenti;
 Spiegate in dolci, & amorosi accenti
 Col grato mormorio de le sals' onde,
 La' ue piu a l'altrui uoci *Echo* risponde;
 Quel che gioiosi dicon gli elementi.
 Sorgi di rose matutine cinta
 A rischiarare il cielo in ogni parte
 Piu che mai uaga, & fortunata *Aurora*:
 Poscia ch' al nodo maritale auuinta
 La bella *MOCENICA* a te comparte
 Il chiaro lume, che *VENETIA* honora.

Q U E S T A superba mole, o spettatori,
 Che piramidi auanza, & mausolei,
 Et mostra intagli, & uiue forme in lei;
 Dotta man finse con ombre, & colori.
 Vengan pur gli scultor tutti, e i pittori:
 Et mirinla tre uolte, & quattro, & sei:
 Che l'alto bel, ch' abbaglia gli occhi miei;
 Trarrà anchor esfi in mille dolci errori.
 Ergi hora gli archi, & le colonne al cielo
 Gran Prospettiuu: & *P A O L O* in ogni parte
 Rendi per fama di tue laudi eterno.
 Che s' angelli uue finte, & finto uelo
 Vn pittor ingannaro; io te discerno
 Ingannar la *Natura*, e i Dei de l'arte.

Mentre

MENTRE sue merauiglie la Natura
Sen ua mirando in questa, e'n quella parte;
L'apparue in uista sì ben finta l'Arte,
Che'l mio gran **PAOLO** adorna oltra misura;
Ch'ella la crede sua propria fattura,
Vedendo le sue forme in lei cosparte:
Et del materno amor a parte a parte
Sente nel cor per lei dolce puntura.
Così se stessa inganna: così resta
Allhor delusa, quando men sel crede:
Nè però ne diuien dolente, & mesta.
Poiche quella, che'l fa, rimira, & uede,
Ch'anco al finto da se credenza presta:
Tanta i niui color s'acquistan fede.

HOR è pur spenta quella uiua fiamma
Amor, (la tua mercè) che'l cor mi cinse
Dal dì, che nel mio male il mio ben finse,
Chi mi già consumando a dramma, a dramma:
Et se'l nouo desio, che'l cor m'infiamma,
Non s'arrettra dal foco, ou'ei mi spinse,
Allhor che dolce oblio quest'alma tinse,
Et la fece al suo scampo isuella damma;
Prima auuerrà, che senza stelle il ciclo
Resti, senza acque il mar, senza alma il mondo,
Che'l mio fermo uoler cangi, o'l pensero.
Così 'l giusto disdegno, ch'io nascondo;
Così uole il mio puro amico zelo:
Così l'animo altrui crudele, & fero.

Mentre

MENTRE Tamigi mio gli angei del Sole
 Scherzan dintorno a' pargoletti allori;
 Vesti le riue tue d'herbette, & fiori:
 Et fermati ad udir le mie parole.

Ricche piagge superbe, al mondo sole,
 Spirate pretiosi Arabi odori:

Hor che le dotte muse, e i santi amori

Piglian rose da uoi, gigli, & uiole.

Ecco che'l Thebro, & l'Arno, e'l Re de fiumi

Voltano il corso ad honorar intenti

con dolce mormorio l'Anglico seno.

Così disse Londin, fissando i lumi

Ne la grande ISABELLA: onde'l terreno,

Et l'aura, & l'acqua, e'l ciel dier grati accenti,

DOVE la Senna, e'l Rheno irriga, e'nfiora

Le ricche piagge; spiega il crine adorno

Il piu bel colle, che ne scopra il giorno,

cui la dotta Bologna ama, & adora.

Ei quinci lieto mira Cento, & Flora:

Quindi uagheggia nel suo bel contorno

Cotant'altre città, che inuidia, & scorno

Fanno a quante hoggi il mondo piu n'honora.

Soura l'antiche spalle un sacro tempio

Di lei sostien, che fu uergine, & madre:

Salma honorata a così nobil monte.

Questo mentr'io dal pian miro, & contempio;

Sento piouermi al cor le gioie a squadre:

che quini hanno la uena, e'l proprio fonte.

Quini,

QU I V I sorge di gioia il proprio fonte,
Fra gli odorati mirti, e i uerdi allori:
Quiui spiran soauì Arabi odori,
Intra faggi, & cipressi intorno al monte.
Quiui si cinse l'honorata fronte
Il dotto **S I L I O** mio d'eterni fiori:
Quiui le gratie, e i pargoletti Amori
Fecer l'alte sue lodi al mondo conte.
Quiui spero anchor' io, prima ch'el giorno
Vltimo chiuda i languidi occhi miei;
Coglier un ramo scel di uerde mirto:
Se però fia, che di pietate adorno
Vn dì mi mostri 'l bel uiso colei,
Ch'a sua uoglia mi toglie, & dà lo spirto.

CA R L O, in cui, come in lor piu fida stella,
Il Pastor santo, e'l Re del bel paese
Gallo, rimiran con le luci accese
D'alta pietà de la lor sorte fella:
Voi, che dal fior di uostra età nouella
Sempre intendeste a Christiane imprese;
Hor forte, & pio, (se mai) saggio, & cortese
Vi mostrate in quetar tanta procella.
Qual gloria fia? ch'altri u'additi, & dica.
Questi fu, che scampar da rio destino
Il gran Padre, e'l gran Re uolle, & poteo.
Questi fu, che col suo ualor diuino
Ambo gli scorse al porto de l'antica
Stima, & grandezza, dal turbato Egeo.

Mentre

Mentre l'eburnea man scherzando tocca
 Del musico instrumento hor questa, hor quella
 Corda, & gli acuti, e i graui accenti snella
 Con soaue harmonia temprà, & ritocci;
 Amor, che pria da gli occhi, & da la bocca
 Ferir soleua, ogni alma accorta, & bella;
 Hor da sì dotta man, l'auree quadrella,
 Vinto, in se stesso riuolgendò scocca.
 Quinci questa di lui fiamma, & insegna,
 Per sì alto amador fatta è sì altera,
 Che piu uista mortal di se non degna.
 Quinci mal saggio indarno attende, & spera,
 Chi trarla a rete mai crede men degna:
 Et fia, che senza prò languisca, & pera.

SOVRA l'amene, & fortunate riuè.
 Che la bella Liuenza irriga, e 'nsfiora;
 V la uaga Portia lieta dimora,
 Et poetando al suon de l'acque scriue;
 BETTO pastor, che sol di speme uiue,
 Come l'moue il desio, che l'innamora;
 Spiega gioioso in carte ad hora ad hora,
 Quel che gli dettan le Castalie Diue.
 Ecco dice, ch'a noi pur fa ritorno
 L'età de l'oro, & l'opre illustri, & conte,
 Et ricco apporta, & pien la Copia il corno:
 Poi che 'l crin sacro, & l'honorata fronte
 Pur d'altro splende, che di frondi adorno
 Al saggio ANTONIO di Portia gran Conte.

GIA' N dotte tempore, e'n bei dolci concenti
 Alto cantando il glorioso Orfeo
 Fe (dicon) quel, che vari, o nessun feo:
 Trahendo a udirlo i sassi, e i boschi intenti.
 Ma uoi FABIO diuin, con graui accenti,
 Et con aruti, quel ch' ei men poteo,
 Far ueggiam spesso: qual nouello Deo,
 Col canto il ciel fermando, & gli elementi.
 Però, se'l Ponto Eusfin per quel ua altero,
 Et Thracia adorna di perpetui honori,
 Paga de l'ombra sol del nostro uero,
 Degno è ben, che dal mondo Adria s'adori:
 Cui Liuenza per uoi tributo intero
 Rende di palme, & d'immortali allori.

MENTRE errando sen giua il biondo Dio,
 Colmo di dolce, & amoroso affetto,
 La' uelieta Portia dona ricetta
 Al tuo honor parimente Adria, & al mio:
 Annampar uide d'un gentil desio
 Tra i piu illustri Signori un giouenetto
 A Marte caro, a le muse diletto:
 Et di Marsia temeo pagare il fio.
 Sentia con l'aureo plettro, e'l cauo legno
 Pinger cantando de l'antica massa
 Le noue forme in alto, & dolce metro:
 Quando Echo a lui riuolta, Apollo lassa
 Qui la cithara, disse: & torna a dietro.
 C'HERME nel suono è uia di te piu degno.

CORRI superba a dar suo dritto al mare
 D'Adria, ch' a gran ragion t'honora, & cole:
 Et di rose, & di gigli, & di uiole
 Adornale dolci acque, fresche, & chiare.
Et quel, che n'te nascondi, & quel, ch' appare.
 Spiega pur lieta in tacite parole
 Sacra Liuenza, in cui spesso si suole
 Pien d'inuidia, & di duol Febo specchiare.
Poi che (la tua mercè) si scorge in nero,
 Che Mercurio la lira altrui non diede:
 Et del mondo fin hor falso è il pensiero.
HERME la fece: & **HERME** la possiede,
 Non Cinthio, non Orseo, non l' hebbe Homero:
 Et ne fa 'l senso piena, & certa fede.

QVESTI, che col ualore, & con l'ingegno
 Scacciando ua del patrio nido amico
 D'Arpie lo stuol, che 'l bel terreno aprion
 Con l'ali adugge, e' l fa di se men degno;
Ben sia, che passi, non pur tocchi, il segno
 Di qual si uoglia piu famoso antico:
 Per l'opre sagge, che del cor pudico
 Gli escon, come di proprio albergo, & regno.
Sgombrate pur da l'alta patria uostra
 L' infamia, e 'l lezzo, ond' ella è men gradita:
 C'honor n' haurete ancor sacri, & diuini.
Questa è impresa da uoi, ch' a l'età nostra
 Via men s'imate de l'honor la uita:
 O saggio, amico a Dio, gran **CONTARINI**.

FRA mille dotti, & honorati ingegni;
Che rendono immortale il secol nostro
Co i bei concetti, & col purgato inchiostro;
Onde sono i passati assai men degni,
Veggio DOLCE gentil gli estremi segni.
Del piu perfetto tocchi sol dal uostro:
Che, come nobil di natura mostro,
Non cura l'altru' inuidia, et gli altrui sdegni.
Hor qual cigno diuin spiegar il uolo
Si uede, & cantar dolce al caldo, al gelo,
Et hor l'un soruolare, hor l'altro polo:
Hor qual uago aug ellin soua d'un stelo
Star lieto accompagnato, & pianger solo,
Et mouer con sue uoci il mondo, e'l cielo.

Deh perche non son'io, qual con l'affetto
Vostro cortese altrui parer mi fate?
Sì che **DOLCE** a le lodi, onde m'ornate,
Io degno fossi, & non dispar soggetto.
Che così 'l mondo, che sì puro, & netto
Vede, & ammira, quanto ogn' hor dettate;
Hor non diria, che 'l chiaro stil macchiate
In fregiando huom sì oscuro, & imperfetto.
Auoi ben tocca, a cui lo Dio de l'arte
La propria uena, e i proprij alti concenti,
Per maggior gloria sua largo comparte;
Cantar colui, ch'è sopra gli elementi,
'Posto homai fine al uostro Greco Marte:
Che i cieli stan già per udirui intenti.

Done

DOVE col dotto stil TROIAN n'alzate
 Così solingo, & fuor del mortal uso?
 Onde del gran stupor resta confuso
 Il mondo, & gloria n'ha la nostra etate.
 Forse cigno gentile al ciel poggiate,
 Per arrear l'ambrosia a noi qua giuso?
 O uer per trouar premio colà suso
 Al gran ualor, che n'terra non trouate?
 O per guidar le sagge anime, & conte
 Al tempio, oue si uiue immortal uita,
 Malgrado anchor del tempo, & de la morte?
 Gite pur là secur, doue u'innuita
 Il sacro genio uostro: ch'altra sorte
 Di uoi ben fia, che d'Icaro, & Fetonte.

QUELL' ARDENTE desio, ch'amica stella
 Al cor forse m'impresse il dì, che liete
 Sperai di sacrar l'hore a la quiete;
 Toſto si uolse in fiamma altra nouella:
 Et sempre poi, qual frale nauicella,
 L'infido Egeo solcando, fuggo Lethe:
 Ma temo (se celeſte aurà nol uiete)
 Non mi u'immerga oscura atra procella.
 Auoi dunque in sì dubbio, incerto ſeno
 MOROSIN mi riuolgo: & per uoi ſpero
 D'hauer i uenti, & l'onde infeste a ſcherno.
 Che'l uostro alto ſaper, ch'io uenga meno
 Non ſoffrirà: ma ſcorgerammi al uero
 Porto, col ſuo diuin ſaggio gouerno.

Hoggi è quel sacro auuenturoso giorno ;
Che spiegò morte le funebri insegne
Ne la uita uerace : onde fur degne
Di far l'alme fedeli al ciel ritorno .
Hoggi l'Infernal mostro abbassa il corno :
Che gli antichi honor suoi morte gli spegne .
O chiaro inganno : far , che l'uinto regne :
Et danno acquisti il uincitore , & scorno .
Hoggi le nostre macchie laua , & terge
Fonte , che sorge dal'aperto petto
Di lui , che con sua morte a uita n'erger .
Hoggi Christo morendo (o miro effetto)
Doma forte la morte : e'n Lethe inimmerge
Pietoso l'onta de l'human difetto .

Hor che tu CHRISTO i graui nostri errori ,
Tutto di morte di color dipinto ,
Et la comune colpa hai teco estinto
Col sangue uscito del tuo lato fuori ;
Hor che fra tanti sempiterni honori
Di mille lumi gloriosi cinto ,
Et, la morte , & Plutone insieme uinto ,
Trionfato hai de gl'Infernal furori ;
Et da quel Regno buio i chiari Heroi
A forza hai tratti , quanto hauean predetto .
Visto adempir ne santi membri tuoi ;
A ragion sorgi : & l'impiegato petto
Ne mostri , & cerchi di trarre anchor noi
Teco a gioir nel tuo diuin ricetta .

A noi,

VERGINE, che del ciel gli altericampi
 Di te fai lieti, e'l terren basso sdegni;
 Et benchè cieco, e ingiusto il mondo regni,
 Tu pur la suso eterne leggi stampi; non roq li O
 Fa, che'l tuo foco ancor quagiuso auampi, gli ohi V
 Et arda gli altrui uani empì disegni: non, s'li o
 Et col tuo chiaro il fosco in guisa spegni; non 2
 Che perinnanzi huom più non torca, o inciampi.
 Et se falsa credenza, o ingorda brama non, s'li o
 Nasconde il uero; & tu beata il mostra: non, s'li o
 Bench'occhio infermo mal sostenga il Sole non 2
 Odi l'afflitto cor, che prega; & chiama non, s'li o
 E'l rio uoler, che contra il dritto giostra; non V
 Spezza con opre; & uinci con parole non, s'li o

A VOL, cui del mio sul la miglior parte non, s'li o
 Debbo, saggio ATANAGI; io sacro, & dono
 Quanto han di bello in se; quanto han di buona
 (Se punto n'han) queste mie rozze carte. non, s'li o
 Gitele hor uoi scegliendo a parte a parte: non, s'li o
 Et quelle, che di lume indegne sonò; non, s'li o
 Non impetrin da uoi gratia, o perdono non, s'li o
 Ma sian sepolte in tenebrosa parte non, s'li o
 mi'l candida; & fin giudicio uostro, non, s'li o
 Et terga, prego, o mio Quintilio fido, non, s'li o
 Questo, & quel luogo, e'l tutto me contempra.
 Che se dal mondo il mal purgato inchiostro non, s'li o
 Veduto fosse; il miser uostro Guido non, s'li o
 Non fora egli di lui fauola sempre non, s'li o

QUELLA, che qui di gemme intesta, e d'ostro
 Sopra la real fronte, e'l crin decoro,
 Di sua figlia maggior, corona d'oro,
 Già por uoleua il mio buon DUCE, e uostro,
 Vide il gran Rege, e dal celeste chiostro
 Disse, mostrando a lei palma, e alloro:
 Questa è piu bella, e dassi eterna a loro,
 Che uirgini salir nel regno nostro:
 Ond' ella di speranza, e di desio
 Ardendo d'esser del bel numero una,
 Che son piu care, e piu uicine a Dio,
 Ratto da noi MARTIN fuggì: perch'io
 Non piango lei, nè sua miglior fortuna,
 Ma'l danno, e'l duol del Signor uostro, e mio.

TANTO dee notte, & di pianger la terra,
 Quanto ha ragion di rider sempre il cielo,
 Poiche nono lassù portando giorno,
 Ha qui lasciato sempiterna notte.
 Quella, che tanto fu degna di uita,
 Quanto ogn'altro appo lei sembraua morte.
 Ma non poteua in un sol punto morte
 Spogliar di tutti gli honor suoi la terra,
 Se non togliea questa Gentil di uita,
 Ch'era piu d'altra mai cosa dal cielo:
 Nè'l mondo ricoprir d'oscura notte;
 Se pria non ispegnea sì chiaro giorno.
 Oh per noi tristo, & sfortunato giorno;
 Oh per noi dura, & dispietata morte,

Quanto

Quanto hauea qui di beko, in una notte
 Sola (chi'l pensò mai?) faceste terra,
 Non già quanto hauea buon, che l'alma in cielo
 Sen gio ratta uolando a miglior uita.

Questa breue, caduca, & mortal uita
 Altro non è, ch'un nubiloso giorno,
 Ch'a l'alma asconde, & spesso toglie il cielo,
 Cui puo sola scoprire, & render morte:
 Perche quel tempo, ch'elle stanno in terra,
 Giaccion sepolte in tenebrosa notte.

Alma real, che l'di tutto, & la notte,
 Hauendo a schiso questa bassa uita,
 Pensauì solo a leuarti da terra,
 Quasi tarde a uenir l'ultimo giorno,
 Et t'eleggesti a i piu uerdi anni morte,
 Per adornar di tua presenza il cielo:

Done sposa al Signor, che regge il cielo,
 Senza temer, che piu si faccia notte,
 Vicina a lei, che mai non sentio morte,
 Beatissima uiui eterna uita,
 Benedicendo mille uolte il giorno,
 Che'l tuo nearco mortal chiuse sotterra.

Habbi pietà di noi, che semo in terra,
 Se mai prego mortal s'udio nel cielo.
 Et poi che cresce il duol di giorno in giorno,
 Cresca il piangere ancor di notte in notte
 Non già la lieta tua felice uita,
 Ma la nostra infelice, & trista morte.

Il gran Genitor tuo pallida morte,
 L'alta tua Genitrice immobil terra

Senza

Senza polso diuenne, & senza uita:
Ch'io non so mai come le stelle, e'l cielo
Non cadder tutte quante in quella notte,
A cui seguir mai piu non deuea giorno,
Come notturno angel nemico al giorno,
Fugge la luce, & ua chiamando morte
Il tuo Frate maggior, quando la notte
Cuopre col nero manto suo la terra:
Nè mai per tempo alcun fu sotto'l cielo
La piu dolente, & sconsolata uita.
Che puote esser qua giu, piu che la uita,
Caro, & giocondo? & pur uenuto e' l'giorno,
Che, come piace al sommo Re del cielo,
Ogni spirto gentil disia la morte:
Nè cosa alcuna è piu sopra la terra,
La qual non habbia, & non brami hauer notte.
Qual nocchier, che tra l'onde a mezza notte
In dubbio de la naue, & di sua uita,
Cerca d'entrare in porto, o prender terra,
Done possa aspettar sicuro il giorno;
Et sol ueggendo dognintorno morte,
Sospira mesto, & alza gli occhij al cielo;
Tal proprio Flora, & tutta Hetruria il cielo
Mesta risguarda in così fera notte,
Ne sa doue suggir per campar morte.
Or tu, che'l fonte, anzi'l mar d'ogni uita
Miri sempre, & dappresso, aprine il giorno,
Rallegra col tuo sguardo anche la terra.
Mentre la terra frondi, & stelle il cielo;
Mentre haurà lume il giorno, ombra la notte,
Haurà uita tra noi sempre tua morte.

IL mio piu d'altri & saggio, & giusto, & prode
 Chiaro Duce, & Signor, uero ornamento
 D'ogni uirtù, di se stesso contento,
 Del suo ualor dentro'l suo petto gode.
 Non puo nè biasimo altrui, nè nostra lode
 Torre, o dar luce al Sol: gran lune uento
 Picciol non spegne, anzi'l raccende spento:
 Et suon, quantunque grande, in ciel non s'ode.
 Alui, chetanto amaramente ingiusto
 Pronate anchora, & cui del uer non cale
 Cerco io scoprir quel che l'appanna, uelo.
 Ma che deue temer forte, & robusto
 Toro, qual sete uoi; fero, ma frale
 Molosso, entro di fiamma, & suor di gelo?

..0132457AD OTTAVIO

CHIARO CAPELLO, hor che'l inuitto, & sacro
 Campion pel buon FARNESE, & pel gran Pio
 Combatte contra l'empio, audace, & rio
 Maluagio fluol, d'ogni uirtù sì macro,
 Iouersi, & rime (ch'altro simulacro
 Non ho da porgli) con sincero, e pio,
 Ma sì basso, & sì rozzo canto, ch'io
 L'oso a pena mostrar, gli scriuo, & sacro.
 Voi, che d'Apollo i piu riposti, & cari
 Tesori hauete entro'l capace seno
 Et gite a quegli antichi hoggi di pari,
 Con quello stil, c'ha pochi, o nessun pari
 Fate, prego, che mai non uengan meno
 Del gran LENZI le glorie, e i pregiarari.

DA Voi, cui d'ogni bel costume adorno,
 Dotto non men, che facondo AMALTEO
 Diede la Copia, il che raro altrui feo,
 Colmo di tutti i miglior frutti il corno;
 Si dee, perch'io nol faccia, o cerro, od orno,
 Torre al gran LAVRO mio degno trofeo,
 Co' uersi nostri, ch'altanto empio, & reo
 Popol fece l'altier tal danno, & scorno:
 Con l'alto SORBELLON, nouo Fabritio
 Di questa età, cui poco, o nulla homai
 Rampognar puote il buon secolo antico.
 Ancor sospira, ancor tristo i suoi guai
 Piange il fallace stuol, ch'al uer nemico
 Hebbe conforme al folle ardir supplitio.

DI M. BERNARDO CAPPELLO.

O DEL mio indegno, & troppo acerbo cinghio
 Dolce cagion, pietà uerace, & santa;
 Qual aduerso al tuo affetto altrui consiglio
 Mio ben oprar di sì rea nota ammantà?
 Solo per te non porto in questa tanta
 Sventura, in sì gran danno, in tal periglio;
 (Sì di sua intencion si gloria, & uanta
 L'alma) il cor tristo, o pur turbato il ciglio.
 Tu pietà in me suegliasti. l'bel desio:
 Ch'accid non mai contaminato, o guasto
 De la mia patria il buon libero stato
 Esser potesse, apersi. Or poi che'l casto
 Pensier nostro interrompe iniquo fato;
 O solo egli in me sia, non in lei rio.

CON quai lode honorar poss'io quel giorno;
 Che Roma, paga del suo bel desio,
 Vi scorse in uece del figliuol di Dio
 Di tre corone il sacra capo adorno?

Sparses quel dì la santa fama intorno
 Col dolce suon del nome amato, & pio
 Diletto, & pace, & d'ogni affanno oblio:
 Et la Copia uersò lieta il suo corno.

L'alma uergine Astrea, che poco anzi era
 Tutta lacera, & mesta in ciel fuggita;
 Tornò qua giù per noi gioiosa, altera:

Et seco ogni uirtute. Or chi m'aita
 Luce degna di mai non ueder sera,
 A far, che sii, quanto esser dei, gradita?

GIA non discopri amor tua forza intera;
 Se ne l'amato oggetto non la impieghi:
 Sì ch'al suo amante ella il congiunga, & legghi.

Sai, che l'huom parte è de la donna, & ch'ella
 Altrettanto e di lui. Sai pur, che l'ira
 Di Gione, d'uno gli diuise in due.

Sai, che s'alcuno a riunirsi aspira;

La parte a l'imperfetto suo rappella:

Che sua ne gli anni di Saturno fue.

Bell'opra dunque, & cara ad ambedue

Le parti Signor mio farai, se intera

Sì la tua possa a tanto effetto impieghi,

Ch'ella, qual pria, gli ricongiunga, & legghi.

Phebo,

PHEBO a la musa mia sì larga parte
Di se non dicde; onde a lodare haueste
Me, sì com' huom, dal qual prender poteste
Piu di quel, ch' a la uostra egli comparte:
La qual cantando è già poggiata in parte,
Ch' Vrania, & l'altre a seruir lei son preste,
Festose, & liete: & sol dolenti, & mestè;
S' altro uostro pensier da lor la parte.
Al Bembo, & a quei duo, che già da torte
Strade a dritto camin mi richiamaro;
Gir presso, non che pari, è duro, & forte.
Legger le rime uostre assai m'è caro
LEONE: & par che'n lor mi riconforte
Vincer l' oblio, ch' adduce il tempo auaro.

QV AL sferza, qual temenza i seruituoi
Tanto afflisse giamai, Padre del cielo;
Quanto quest' una, che dal caldo, & gelo
De l'altrui febre scossa, affligge hor noi?
So, ch' odi i nostri pianti: & so, che puoi
Quetarli, in conseruar nel su' human uelo
Il gran **FARNESE**: in cui fansi col pelo
Canuto, ogni hor piu santi i desir suoi:
Tal che del tuo figliuol l'amata sposa
Quinci ha di uincer preso alta speranza
La gente, a lei rubella, a te odiosa.
Or tu somma pietà, somma possanza,
Con mente a sì bel fin presta, & bramosa.
Serbalo al seggio; ch' ogni imperio auanza.

Mira

MIRA, *superno Re, quanto oltraggiosa,*
Et dispietata moua, & con qual fretta
Morte, per torne, ohimè, questa diletta
Figlia del Tebro, & del Metauro sposa:
In cui, sì come in proprio albergo, posa
Con beltà pudicitia auuinta, & stretta
Da nobil rete, a distenere eletta,
Qual di fuggir uirtute alma fosse osa;
Et da cui d'alta caritate accesa
Esce dolce eloquentia, ed alto senno,
Le menti afflitte, & egre a sanar presta.
Tu pietoso Signor, che pur col cenno
Vinci; deh guarda da sì dura offesa
Il mondo, & lei; ch'a leggiadre opre il desta.

Effetto fai di molta lode indegno,
O de l'accesa Clio felice amante:
Mentre, sprezzando te, me di cotante
Tue proprie doti ogni hor tenti far degno.
Pur io uero lo scorgo & caro pegno
Di cor uer me benigno: a cui bastante
Prezzo donar m'è tolto: onde sol quante
Piu posso, gratie a te render m'ingegno.
DEL BEMBO, *che qual Aquila foruola*
Ogni alto ingegno nel suo tanto, & ne lo
Sciolto suo dir, ch' ogni dura alma frange.
Humil soggetto er'io: ne fia, ch' i cange
Sorte; se non imparo a la tua scola,
O ministro del Dio, che nacque in Delo.

CORSO, che nel dir prisco, & nel nouello
Tal già de' la tua mente ampio thesoro
Mostrato n' hai, che tra quei buont' honoro,
Che l'uno, & l'altro ser leggiagro, & bello;
Qual noua cura, o qual caso aspro, & fello
T' ha dilungato dal beato choro?
Di cui l' hedere, i mirti, e' l' sacro alloro
Vincon lui; ch'a gran nomi è gran flagello.
Forse non hai soggetto illustre, & caro
Quel Regio cor; che di ueder fregiato
D'ostro non pur s'allegra Italia, & Roma,
Ma tutto quel ch'è da Iesu si noma?
Cantarne o non ti uieti aduerso fato,
Et far specchio il tuo stil d'un Sol sì chiaro.

VARCHI, e mi duol, & me ne struggo, et smacro,
Che render pago il uostro alto desio
Non posso, senza far de' l'honor mio
Molta iattura, e' l' farla è pur troppo acro;
Me non raccolse dal diuin lauacro,
Qual se uoi, Febo; o diemmi il latte Clio:
Quinci d'obedir uoi fommi restio;
Quinci al silentio il canto mio consacro.
Del uostro LENZI i fatti incliti et chiari
Da se stessi, & per uoi, sien duro freno
Sempre al corso de' gli anni inuidi auari:
Sì uerrà, ch'altri excelse opere impari
Da lui, & sì da uoi scriuer, ch'a pieno
Potrà i morsi sprezzar di morte amari.

CINTO le tempie intorno
 Santo Himeneo, di uagi, & lieti fiori,
 Spirando Arabi odori,
 Qui porta il piè dal tuo sacro soggiorno:
 Et de la gran VITTORIA
 Canta le nozze, et la suprema gloria.
 Questa d'altero core
 In real sangue, & uera gentilezza,
 Con singolar uaghezza,
 Ad un signor di par sangue, & ualore
 Si giunge: a sposo, quale
 Veramente conuiensi a uergin tale.
 O giorno allegro, et chiaro,
 Nel qual s'acquista così nobil alma
 La meritata palma
 De le uittorie sue; uintò l'auaro
 Fato crudele a picno,
 Come'l uinse da pria nel casto seno.
 Voi, che di tanto dono
 Tosto haurete a sentir l'alte nouelle
 Vergini sagge & belle,
 De l'imperfette mie parole al suono;
 Rispondete altamente
 Himeneo Himeneo liete, & contente.
 Acciò con alti prieghi
 Vdendosi chiamare al proprio officio,
 Piu benigno et propritio
 A uostra gionenil uoce si pieghi:

Et sparga hoggi fra noi
I piu dolci, & riposti beni suoi.
Qual con piu ardente zelo
Debbon chiamar gli amanti o santo Dio?
Egli d'un sol desio
Arder n' insegna fuor del tristo gelo;
Che ne gli humani petti.
Suol conturbar d'amor gli alti diletti.
Questi s'inuochi; & scenda
A dir l'egregie doti, & singolari
D'esti duo sposi vari:
Et seco di cantar Vrania prenda
Il diletto, & la gioia
Sì che regni il piacer, fugga la noia
Ogni saper s'accolse,
E' insieme ogni beltade in questa Donna:
Sola specchio, & COLONNA
De le bell'opre, che natura uolse
Mostrar in un soggetto,
Et Dio del poter suo sommo perfetto.
Et nel suo Illustre sposo
Proue, quanto ha in se bene, & Febo, & Marte;
Tanto che d'ogni parte
Per se ciascun perfetto, almo & gioioso
Stato uiuranno sempre
Giunti in sì calde, & sì soauì tempore.
Coppia ben nata, mille,
Et mille sian uostri anni: & poi che sietè,
Gentili anime liete,
L'una de l'altra fatte; Amor tranquille

Ne

Ne sen candidi, & uaghi iquanti & in le
 Ogni atro nembo, & del suo ben u'appaghi.

Stringa con saldi nodi

I uostri cori, & di gioconda face

Gli accenda sì, che pace

Codiate eterna: & mai non sia, che snodi

Di uoi felici amanti

Tempo, nè morte i lacci cari, & santi.

Nascan di uoi tai frutti,

Che del seme real, facendo fede,

Come ben si richiede,

Gli animi d'allegrezza empiano a tutti:

Et portino con esso -

Lor de parenti il gran ualor impresso.

Onde i padri con gli auì

Non pur lieti gioiscan, ma sicuri

Di prole, assai men duri

Prouino i dipartiri: e'n piu soauì

Giorni, & con piu baldanza

Viuan, quel che di uita loro auanza.

Sopra sì degna coppia

Benigne stelle, & ciel largo, & fortuna

Spargano ad una ad una

Tutte lor gratie: onde con fama doppia,

Et con festoso grido

Rimbombi Italia, & Spagna in ogni lido.

Ninfe leggiadre, & diue,

Che del Tebro habitate, & de l'Ibero

L'acque; al solenne, & uero

Honor de le sacrate uostre riuē

Ergete altari, & tempi idgnu & , ihibuna nsl 37
Per schermo incontro a' sùggitiui tempi, orla ingo
Et tu gentil Sebeto ihon ibla] nos 2, m 2
Cui fatto ha'l ciel di tanta gratia degno, i no i fion
Che sì leggiadro pegno 30. 50r, 32. 1. huc 30. 10
In te si serba; hai ben, onde gir lieto, 30. 10. 30. 10
Et crescendo mandare ihon ibla] i no 10
L'onde superbe al tuo uicino mare: 30. 10. 30. 10
O sopra ogni altra assai ihon ibla] i no 10
Auenturosa età, c'hauèsti in sorte 30. 10. 30. 10
Veder fatta consorte 30. 10. 30. 10
Minerua a Marte. O giorni allegri, & gai. 30. 10. 30. 10
O terren fortunato: 30. 10. 30. 10
Ch'a goder tanto ben se destinato. 30. 10. 30. 10
Amanti in festa, e'n gioco 30. 10. 30. 10
Menate i giorni sì, che'n spatio breue 30. 10. 30. 10
Il desio, che non leue 30. 10. 30. 10
V'infiamma al dolce, & amoroso foco: i no 10
Per uoi si scopra al mondo 30. 10. 30. 10
Tal; che sia senza par, senza secondo. 30. 10. 30. 10

SORGE di primauera in un bel prato
Felice, & lieta sì candida rosa,
Che quante altre giamai ne furo in terra
Vermiglie, & bianche; al par de la sua uista,
Parrian seluaggi, & languidetti fiori:
Che Borea fiede, & non percute il Sole!
In alcun tempo da suo raggi il Sole
Aprir non uide in dilettofo prato
Tra i piu pregiati, & piu graditi fiori

Fior

Fior di bellezza pari a questa rosa;
 Che con la gratiosa altera uista
 Sol fa giocondo il ciel, lieta la terra.
 Quando è piu ignuda d' herbe, & fior la terra,
 Poiche da noi s'è dilungato il Sole,
 Ond' è sparita ogni leggiadra uista,
 La qual rendea di se uago ogni prato;
 Questa ben nata, & giouenetta rosa
 Piu sempre è uerde, & fior di tutti i fiori.
 Poi quando ridon per le piagge i fiori,
 Et che'l uigor si scopre de la terra;
 Cresce il ualor di questa nobil rosa
 Sì altamente, che ne gode il Sole
 Et sospira talhor uer questo prato,
 Che le face obliar l'amata uista.
 Et perche de la cara amata uista
 Resti eterno l'honor sì, che de fiori
 Quando moion, si miri anco un bel prato,
 Et fiorita stagion soua la terra;
 Fermo sostegno uolle darle il Sole,
 Con chi poggerà al ciel la fresca rosa.
 Alta COLONNA, hor che la bella rosa
 Con uoi si giunge, che non pur di uista,
 Di che la fece così ricca il Sole,
 Ma d'odor uince i piu soauì fiori;
 Tante attende da uoi gratie la terra
 Quante mai non ne scorse in alcun prato.
 Dal prato, oue fiorisce questa rosa
 Bramala terra desiosa in uista,
 Ch'escano i piu bei fior, ch'apri mai'l Sole.

73
Gl' incisi marmi, che dopo 'l morire
Spirto rendon, & uita a l'huom sepolto;
Che per l' alte opre sue di ualor molto;
Publiche insegne merito'l suo ardire;
Gl' incendij, onde si se chiaro sentire
Colui, che tra gli affanni altero inuolto.
Fu di Cartagin empia sì, che'l colto
Nome Africano, indi sol par che spire;
Non apportan altrui piu certa gloria,
Nè fuor mostran le lode anco piu illustri,
Che di Pindo le Donne, & d'Hippocrene.
Dunque con fama eterna, & chiara historia
Viurete omio G A N D O L F O, & anni, & lustri.
Cui'l dotto chora in grembo nudre, & tiene.

Nuda ombra, & fumo, & trita, et poca polue,
Tenera a mezza state, & pura neue
Veggio la uita faticosa, & breue:
Ch'al sol tepido, a l'aurasi dissolue.
Onde l'alma in se stessa si rinolue:
Et mirando'l fuggir del tempo leue,
Et come al fin questa mia frale, & greue
Scorza ucloce ei mena, & la risolue;
Vorrebbe pur alzar si, e al ciel la luce
Drizzar, per girsen scarca a l'altro albergo,
Destinatole già dal sommo duce.
Ma lasso me, che ual uolgersi a tergo?
S' un terreno piacer, che mi conduce,
Piu mi sommerge ogni hor, quanto piu m'ergo.

DI MONSIGNOR M. CLAUDIO TOLOMEI.

COME racchiuso pria nouello fiore
 Di mezzo a dure spine, o sterponile
 Mossa da rai del Sole al nouo Aprile
 Spunta fuor uago, & sparge grato odore;
 Così sospinto da diuino amore
 De la uostra uirtù rara, e gentile
 Germoglia il rozzo mio debile stile;
 Ei pensier manda, e le parole fuore:
 Le quai se pur haueffer forza, od arte
 De la santa cagion, che fuor le tira
 Rappresentar altrui la minor parte;
 A se stesso uerrebbe il uizio in ira:
 Lasciarebbe il furore, & l'odio Marte:
 E dolce diuerria quanto'l Sol mira.

QUELLA bontà, che'n uoi chiara riluce;
 Per uirtù di quel Sol si fa maggiore,
 Ch' ognor u' illustra con perpetuo amore,
 Vera gloria del mondo, & uera luce:
 Ma mentre in uoi, come in un specchio, luce,
 Co' uostri raggi accresce il suo splendore:
 Onde con doppio lume esce poi fuore
 E i uostri seco, & suoi be' lampi adduce:
 Così girando, e sfauillando intorno
 Scuote da noi le tenebre, e n' apporta
 Vn piu bello Oriente, e un piu bel giorno;
 Ch' annua la uirtù tra noi già morta:
 E di raro ualor fa'l mondo adorno:
 Et l'alme oppresse, e afflitte alza, & conforta.

Troppo alio, e gran soggetto al picciol mio,
E basso ingegno amica musa porgi:
Che da nobil sospinta, & bel disio,
Del mio poco ualor nulla t'accorgi.
Che s'al'estreme sponde non giungo io,
Perch' a la cima pur mi tiri, & scorgi?
E quanto'l mio uoler è piu restio,
Tanto a spronarlo piu t'affretti, e sorgi?
Hauess'io almen, qual' angelletto, l'ale,
Nuouellamente ch' abbandona il nudo,
Et timido di ramo in ramo uola:
Ch' io pur girei con roco, & debil grido
Spargendo al mondo rio qualche parola
De l'immensa sua gloria, ed immortale.

Giouenetta gentil, che d'honor piena,
Da gran Regno a maggior il ciel ui chiama;
E mentr'ci ui gradisce, e mentre u'ama,
Il mondo si rallegra, e rasserena;
La musa mia, (che bel disio la mena)
Cantar di uostre laudi in parte brama:
Ma per giugner a uoi gloria, nè sama
Troppo ha rozzo lo stil, secca la uena.
Onde destando uolgerassi intorno
Di sacri cigni amiche uoci, e grate,
Perche cantin di uoi piu dolcemente:
Tal che, spento l'honor d'ogni altra etate,
Resti di uoi, con suo perpetuo scorno,
Gran meraviglia a la futura gente.

A uoi

A uol figlia di Re , di Regno herede ,
 Specchio del Sol , si uolge il guardo mio :
 Che sospinto da caldo alto disio
 Vna di mille gratie appena uede :
 Ma quel poco tra noi fa ferma sede
 Del uero ben de gli Angeli , & di Dio :
 Onde'l sommo miracol uostro uscio :
 A cui ben duro cuor ha chi non crede .
 Così bella di Dio sembianza hauete ,
 Che di bontà mostrando effetti al mondo ,
 Nascondete di uoi la maggior parte :
 E se qui , come in ciel chiara lucete ,
 Luceste a noi ; sprezzar uedriansi a tondo
 Tutte l'altre opre di natura , & d'arte .

Gratie , ch' a pochi il ciel largo destina ;
 Nobiltà chiara in humiltà di core ,
 Giunto a sommo potere un sommo amore ;
 Al disio di saper mente diuina ;
 Cortesia rara , altezza pellegrina ,
 Vera , & salda uirtute , eterno honore ,
 Sapienza perfetta , alto ualore ,
 Che gli humili alza , & gli orgogliosi inchina ;
 Castità pari a quella , ch' è nel cielo ;
 Odio d'ogni uiltà , uergogna honesta ;
 Gloria , ch' altri a ben far infiamma , e inuita ;
 Angelica natura in human uelo
 Fan , che'l mondo riguarda , e adora que sta
 Pretiosa , e celeste **MARCHERITA** .

Di quel

Di quel lume, ch' altrui puo dar natura,
La piu lucida fiamma o Donna hauete:
Onde nel mondo intorno risplendete
Disgombrando da lui la notte oscura:
Quindi da Dio d'un'altra luce pura,
Per ineffabil dono ornata sete,
Che spargendola in noi, l'alme nolgete
Da i pensier bassi a la celeste cura:
E'ntanto qui la uera gloria, e i rai
Veri, beata con gli spirti eletti
Godete uiua ancor del paradiso.
O increato Sol, se caldi affetti
Ti muouon, mostra a noi sereno il uiso:
E i tre bei lumi in lei non spgner mai.

RAGGIO diuino in uoi Donna riluce,
Piu chiaro, & bel, che'n altra parte mai:
Et tanto ogni splendor uince d'assai,
Quanto i lumi minor l'eterna luce.
Beato quel, che sua uentura adduce,
A riscaldarsi al Sol de uostri rai,
Che d'allegrezza pien, uoto di guai,
Quasi mente del ciel, gioisce, & luce.
Oh, s' io potessi un di (uostre mercede)
A la fiamma gentil del santo raggio
Scaldar il graue, & freddo spirto mio.
Io sperarei d'amor ripieno, & sede,
Fatto ardente, e leggiere, per bel uiaggio,
Auuicinarmi a gli angeli, & a Dio.

Tran-

TRANQUILLO porto a l'empia, et ria tempesta,
 De le torbide humane horribil' onde;
 Fida stella del cielo, & chiara, donde,
 Dritto si scerne e quella strada, e questa;
 Lume nel' atra notte, che molesta,
 Il cieco mondo, e'l uiuo Sol gli asconde;
 Santo, & diuino oracol, che risponde,
 E consola la gente dubbia, & mesta;
 Cibo, onde l'alma uiue, & non si satia;
 A gli affannati cuor dolce diletto,
 Riposo a stanchi, a poveri tesoro;
 Quanta per te gustiam salute, & gratia,
 Porto, guida, facella, ed intelletto,
 Nutrimento, piacer, quiete, ed oro.

ALMA real, dale cui luci sante,
 S'accende a ben oprar la mente mia,
 Ben so, che quanto più parlar desia,
 De le uostre uirtù, men è bastante:
 Che quasi dubbio pellegrino errante,
 Ne la gran selua lor s'intrica, e suia,
 Benche chiaro è'l sentier, larga la uia,
 V sparse son tai merauiglie, & tante:
 Che farò dunque? poi che gran disio,
 Mi sprona, & riuerenza il corso affrena,
 Che d'honorarui indegno il mio stil mostra,
 Tacerò: ma con mente alta, & serena,
 In un sacro silentio humile, e pio,
 Adorarò la somma uirtù uostra.

Non potendo con arte formar belle
Le belle membra di colei, che spinse
Argo, et Troia a furor, mentre le pinse
Quell' accorto discepolo d' Apelle;
Egli adornando queste parti, & quelle
D'ostro, d'oro, & di gemme intorno cinse,
E così riccamente ornolle, e finse,
Che risplendean quasi notturne stelle:
Così non potend' io con basse rime
Degnamente scolpir l'alta bellezza
E la chiara uirtù, che Francia mostra;
M'ingegno almen di farle parer prime,
Con fine, & ricche perle, e con uaghezza
Celeste, impressa in lor da la man uostra.

Alto, & caldo desir, che mi costringi
A dir di questa angelica Fenice;
Quanto al basso mio stil piu si disdice
Cantar di lei, piu mi ui sforzi, e spingi;
Perche, come ne l'alma mi dipingi
La sua uirtù, d'ogni alto ben radice,
Eguallment e non dai chiara, e felice
Voce a la lingua, anzi l'annodi, & stringi?
E forse, che quest' egra oscuro mondo,
Lontan da Dio, non è degno uedere
Del suo lume immortal breue fauilla?
O pur, che per sanarlo, e far giocondo,
(Tanto è l'uihor, ch' è'n lei) gli basta hauere
Di così gran bontà picciola stulla?

Ride

RIDE a questa Fenice l'aria intorno
 Di uirtù tutta accesa, e d'honestade:
 Nuoua pioggia d'amori, e gratie cade:
 Di che'l ciel si fa bello, e'l mondo adorno.
 Veggionsi, ou' ella fa caro soggiorno,
 Riuerenti inchinarsi le contrade:
 Ch'altro ben ne dimostra, ed altre strade
 Più uere, ed altre glorie, ed altro giorno.
 O uoi, che fuor del dritto alto cammino
 Gitetorcendo i passi al manco lato;
 Volgete gli occhi a questo chiaro Sole:
 Che per sentier spedito, e pellegrino
 Vi guidarà felici in quello stato,
 Oue son le ricchezze eterne, e sole.

QUESTA, scesa dal ciel, lucida stella,
 Ch'a mezzo dì, quanto la notte, splende;
 D'amor, e di uirtù l'anime accende:
 Mentre fa l'aria intorno honesta, e bella.
 Quindi la uiua sua chiara fiammella
 Nuoua luce nel ciel con la sua rende:
 E tanto in alto i bei raggi distende,
 Che par propria di Dio lampa, e facellz.
 Egli gode mirando la bella opra,
 Opra de le sue man perfetta: e uede,
 Che terra, e cielo, e lui tal'opra adorna:
 E dice. Questa saccia al mondo fede,
 Che la uera bellezza è qui di sopra:
 Onde discesa in terra, al ciel ritorna.

Mirando

23
MIRANDO le bellezze uostre honeste, *onde a d'onde*
Piene di gratia; e di uaghezza noua; *in natura di*
Eterna primavera par che piona. *in natura di*
Per tutto'l mondo, in quelle parti, e'n queste. *di*
Ond'ei non pur di fior s'adorna, e ueste, *in natura di*
Ma di luce, e d'amor s'empie, e rinoua: *in natura di*
Perche a mirar, e riuierir si moua. *in natura di*
I don del ciel, che soua l'altre haueste. *in natura di*
O tu, che nel terren nil fango intriso *in natura di*
Al celeste tesor non t'alzi mai; *in natura di*
Volgi almen gli occhi a queste cose belle: *in natura di*
Che pien di merauiglia allor potrai *in natura di*
Non pur il chiaro Sol, le uine stelle, *in natura di*
Ma gli angeli ueder del Paradiso, *in natura di*

OVE con piedi in torti giri auuolti *in natura di*
Le sue bell'acque in maggior uaso infonde, *in natura di*
L'antica Marna, che'l bel capo asconde, *in natura di*
Poi che la Senna i primi honor gli ha tolti; *in natura di*
Trabai pensieri in mille laudi inuolti *in natura di*
Siede un Signor soua le sacre sponde: *in natura di*
A cui ride la terra, e ridon l'onde: *in natura di*
Sì bene a quella, e queste ornato ha i uolti. *in natura di*
A lui ten uadi uera gloria pieno, *in natura di*
Che con chiare uirtuti insieme honora, *in natura di*
Il secol nostro, e tutta Francia: e poi *in natura di*
Dilli. Vn, che uoi, e'l luogo uostro adora; *in natura di*
Dal bel luogo, e da uoi fatto sereno *in natura di*
Riuerente s'inchina al luogo, e a uoi. *in natura di*

Di

Di nobil Donne il ciel già fece acquisto,
 Che risplenden la su lucide stelle:
 Onde ueggiam bellissime fiammelle
 Cassiopea, Andromeda, & Calisto.

Ma hor nouo miracolo s'è uisto
 Scender dal ciel le piu chiare facelle:
 Et farsi in terra ornate Donne, & belle,
 Per rischiarar il mondo oscuro, & tristo.

Franciabeata: in tetra tutti i luochi
 Le piu splendide fiamme il ciel dimostra,
 Che siano in lui: tanto a lui cara sei.

Stelle accese d'Amor, celesti fuochi,
 Voi fate sì con la bellezza uostra,
 Che'n terra ancor tra noi uiuon gli Dei.

Il mio pensier, che liene in alto poggia,
 In uoi, che 'l fren reggete al mio pensiero,
 Lieto si ferma, come in ben suo uero:
 Nè cerca altro theatro, od altra loggia:

Cade da uoi soaue, & ricca pioggia:
 D'alte gratie celesti: ond' io già spero
 Parte in terra goder del bene intero,
 Che'n ciel con que diuini augelli alloggia:

Quindi cresce il gior, uedendo ancora

De le rare uirtù uostre gioire

Ogni ben nato spirito gentile.

O diuin mio pensier, tut tanto gire

Alto mi fai, ch' io per te sento ognora

Sciormi dal graue terren peso, & uile.

Voi,

*Voi, cui l'honor, & la uirtute è cara,
Et gite per la uia, ch'al ciel ne guida;
Non potete trouar scorta piu fida
Del Sol, che ui produsse, hor ui rischiara.
Egli specchio maggior di uirtù rara,
Vi chiama a l'altar suo con alte grida:
Egli per questa strada entrar u' affida
Nel tempio pien d'immortal gloria, & chiara.
Egli col suo gran lume i uostri aprendo
Sueglia del sommo ben caldo disio,
Et dritto mostra, & largo il bel uiaggio.
Felice uoi, che gli occhi riuolgendo
Nel Sol; di cui uoi sete il primo raggio;
Vedete la uirtù, l'honore, & Dio.*

*Muouonsi da questo egro mondo oscuro
Due chiare uie, che guidan l'alme a Dio:
L'una, mentre il contempla & grande, & pio,
L'unisce a lui con diuin nodo & puro:
L'altra per calle faticoso, & duro
Giugne l'operè buone al bel desio:
Segue il santo camin, fuggendo il rio,
Per gir beata al secolo futuro:
Marta questa seguì, quella Maria.
Voi con maggior, & piu celeste essemplio
Ambedue santamente insieme unite.
Voi, di religion sacratò tempio,
L'alme infiammate a l'una, & l'altra uia:
Onde d'angeli nuou i'l cielo empite:*

Il gran-

IL grande Iddio sol in se stesso affiso;
 Che stando immobil l'uniuerso moue;
 Gratie celesti ognora in terra pious
 Con larga mano aprendo il Paradiso.
 E'ntanto col suo dolce eterno uiso,
 Contempla le bell'opre antiche, e noue:
 Le mira, e l'ama, & non riuolto altroue,
 Nè da se, nè da loro unqua è diuiso.
 Onde ne mostra le due sacre strade,
 Che uoi seguendo con diuino affetto,
 A noi uolto, & a Dio, giouate altrui.
 Ben da santa cagion uien santo affetto:
 Voi chiaro riuo, ei fonte di bontade;
 Ei gli altri, e se, uoi gli altri amate, & lui.

Q VESTE due belle nostre, & santè scale,
 Ch' altrui per dritta uia guidan' al cielo;
 M'accendon l'alma d'alto ardente zelo
 Per gir a la celeste aura inimmortale:
 Ma'l graue, & freddo incarco mio mortale
 Le fa con false larue un sì gran uelo,
 Ch' oppressa insieme da grauezza, & gielo,
 Mentre uuol pur salir, nulla mai sale.
 Ben si sforz' ella, nè so quale, o quando
 Haura di me uittoriosa palma:
 Sì questa mi sollena, & quel m'atterra:
 Ma pur l'haurete uoi: che'n uoi mirando,
 Specchio di Dio, uedrà l'alma, com' alma,
 Legata al peso suo, s'alzi da terra.

O D'OGNI altezza, e grande Imperio degno,
Gionene di uirtù pieno, e d' honore,
Che se fortuna haurai pari al ualore
Al largo spatio suo fia poco un regno;
Perche non ho lo stil chiaro, e l' ingegno;
Come de le tue laudi ho colmo il core?
Ch' io sperarci del uolgo uscendo fuore
Passar d' Homero, & di Vergilio il segno.
Ben da quel uiuo ardor, che mi sospinge,
A dir di te, ch' altrui dai forza, e uita,
Sento innalzarsi il basso poter mio:
E' l' diuin raggio tuo tanto m' aita,
Ch' io spero dir, mentr' ei m' illustra, e cinge,
Parte di quel, che dir tutto disio.

TRA lauri uincitor, che 'ntorno cinta;
V' han l' honorata fronte signorile;
S' intessa ancor serpendo insieme auuinta,
Questa, c' hora ui porgo, hellera humile:
E ben che la sua foglia è rozza, & uile,
Non fia però da nebbia, o freddo estinta:
Anzi auanzando se soua 'l suo stile,
Di uerde, e bel color uivrà dipinta.
E en uedrem poi con sacra alta memoria,
A uoi archi innalzar, e porsi altari,
Che sì bei forse mai non uide Roma:
Poscia c' hauete hor con essempi rari
Per salute del mondo, e nostra gloria,
D' horribil fiere la superbia doma.

FELICE

FELICE Francia, poi che tu sei quella,
 Che de' don, che natura altrui comparte,
 Gioiosa godi la piu nobil parte;
 Ricca intorno, e nel sen, quanto sei bella;
 E piu felice, e con maggior fiammella,
 Chiara al mondo ti fa lo studio, e l'arte:
 In te congiunti son Minerva, e Marte,
 Santo nume del cielo, ardente stella.
 Felicissima poi, che gli empì, e rei,
 Treman dite, e dite spera il buono:
 Ch'aspro il uolto a quei mostri, a questo amico.
 Ma molto piu felice hor Francia sei,
 Poi che per sommo tuo celeste dono
 Ti uolge, e regge il freno il grande **HENRICO**.

ODI che bella gloria degna sei
 Afflitta ben, ma ben lodata **SIENA**,
 Di fede, e libertà uerace piena,
 D'Amor a' buoni, e di ferm'odio a' rei.
 Che se gisser tant'alto i uersi miei,
 Quanto d'alzarti bel desio mi mena;
 Non fu Latina mai, nè Greca uena,
 Ch'andasse la, doue in tue laudi andrei.
 Ma poi che'l rozzo mio debile stile,
 Parte non segna de tuoi chiari merti;
 Porrò silentio a la mia bassa rima.
 E co buon goderò lieta uederti
 Ne l'oppressa fortuna, e stato humile
 Di uirtute, e d'honor poggiar in cima.

11
QUESTE reliquie tue, queste ruine,
Scelesti effetti d'animi cimpi, e rei;
Sono honorate pompe, alti trofei,
De l'escellenti tue uirtù diuine:
L'antiche terme, & l'opre pèllegrine,
Templi, piramidi, archi, & colossei,
Fatti in honor d'Imperatori, o Dei,
Non han sì chiari fregi, o sì bel fine.
Quelle di uanità superba esempio,
Queste di libertà uera, & uirtute,
C'hanno il giogo seruil, e'l uitio uinto;
A l'immortalità ti sacran tempio:
Mentr' hai con somma tua gloria, & salute
Di lor le braccia ornate, e'l bel crin cinto.

DA questa humana horribile tempesta
Homai tempo è ritrarsi a miglior porto:
Oue la stanca naue habbia conforto,
Sicura dal furor, che la molesta.
Quiui con piu tranquilla uita honesta
Non sentirà d'aspra fortuna il torto:
Ma nel lieto suo stato, benche corto,
Al sorger, e'l cader sempre fia presta.
Tu, benche posto in men turbata barca,
La uela abbassa a l'aspro uento fiero,
Et meco drittamente corri a riu:
Che'l periglioso mar, ch'auida uarca;
Lontan da la salute, & gioir uero,
Non lascia al fin persona lieta, o uia.

Questo

QUESTO è'l gran sasso, che piu chiude, e ferra
 La bella ualle, onde'l suo nome prende.
 Qui nasce Sorga: e quinci nata scende
 Nel largo piano, oue s'attorce, ed erra.
 Qui fu quella amorosa, e longa guerra,
 Che l'aria anchor de suoi sospiri accende.
 Ecco l'aspro, e bel colle, che si stende,
 La ue'l ciel sua beltà mostraua in terra.
 Quello è'l sentier, che mentre spirò l'aura
 Soaue, tanto dolce parue altrui,
 Quanto, poi che mancò, li parue amaro.
 Felici luoghi, aere celeste, a cui
 Benigno fàto diè Petrarca, e Laura:
 O come in uoi mirando ir dritto imparo.
IN uoi dolci di Sorga, e fresche, e chiare
 Acque le belle membra Laura pose;
 Di te ramo gentil ella dispose
 Rozza colonna al suo bel fianco fare.
 Voi uaghi fiori, e uoi herbette care,
 Con l'angelico sen sua gonna ascose.
 Onde poi rimembrando in amorose
 Note udisi il suo amante sospirare.
 Tu fusti aer seren, la doue Amore
 Con quei begli occhi, ond'appariua il Sole,
 Al gran Tosco poeta aperse il cuore.
 Insieme a uoi, mentre ei d'Amor si duole,
 Chiese udienza lagrimando fuore
 A le dolenti estreme sue parole.

SORGA gentil, d'humor celeste nata,
Tu non sol col tuo chiaro, e fresco fonte
Altrui laui la fronte;
Ma con diuin liquore,
Che stilla intorno dal tuo santo honore;
L'alma trista, e nsangata
Purgando, fai uenir pura, e beata.

O BELLA Dea, che da celesti giri
Discesa in terra sei spinta d'amore;
Che gli spiriti eletti infiammi, e inspiri,
E uesti'l mondo di nouel colore;
Empi di santi affetti, e bei desiri,
A questa schiera Virtuosa il core:
Sì ch'alzando le basse, e stanche penne
Al ciel uoli per gloria, ond'ella uenne

VOI, che del primo bel, piu ch'altra mai,
Nel uolto hauete alta sembianza impressa;
Ben somigliate lui: che' uostri rai
Visti da uoi, u'han fatto amar uoi stessa.
Simil' è'l uostro amore a quello assai,
Come a la sua beltà uostra s'appressa:
Che ne l'eterno suo primo disio
Dio saggio mosse amor nel bello Iddio.

Ispositione.

I S P O S I T I O N E .

Assomiglia l'amor di costei al primo amor di Dio: conciosia che'l primo amor, che fusse mai, fu di Dio conoscente, a Dio conosciuto bello: perche la sapienza di Dio, conoscendo la bellezza di Dio, l'amò. Così questa donna, conoscendo la sua diuina beltà, s'è innamorata di quella. Laquale dice hauer piu ch' altra, sembianza, & similitudine nel uolto del primo bello, cioè de la bellezza di Dio: perche le cose, che son belle qua giu, tanto son belle, quanto partecipando de raggi de la diuina bellezza: laquale piu che'n altri corpi, risplende ne le creature humane, & di quelle nel uolto piu che in altra parte.

*Ma non com' ei, che dopo 'l primo Amore
 Volse il secondo a l'altre cose belle:
 Amando il caldo secco, e'l freddo humore,
 Non pur gli spirti, e'l mondo de le stelle.
 Non così uoi: che di uoi nulla fuore
 Esce ad amare o queste parti, o quelle;
 Ma stringendo in uoi sola un disio solo,
 Verso altri mai non gli allargate il uolo.*

I S P O S I T I O N E .

DICE poi, che se ben questa Donna somiglia Dio nel primo amore; non lo somiglia nel secondo. Perche Dio, poi c'hebbe amato se stesso, stese l'amor

suo ad amar le cose create da lui ne tre mondi: cioè
ne l'elementare, nel celeste, & ne lo intelligibile de
gli angeli, & de l'idee. Ma costei s'è fermata nel
primo amor di se stessa, e non ha mai lasciato, che l'
disio d'amore esca fuore ad amar altra cosa che lei.

Che se 'n uoi non finia questo pensiero
Forse era io degno, che m'amaste uoi,
Come angel puro, che dal sommo uero,
Formato prima, & quindi amato è poi.
Io, quel ch' i son, son di uoi frutto intero:
Che l'anima così informa i uoler suoi.
Ne uoler uostri, & da quei uita prende,
Che uostro è quanto ella ama, & quanto intende.

I S P O S I T I O N E.

MOSTRA, che s'ella scédesse al secondo amore; era for-
se degno d'essere amato da lei, come gli angeli, &
l'altre cose belle; che son prima formate da Dio, &
poi da lui amate. Perche similmente egli è cosa fat-
ta da lei: perche per uirtù d'amore, l'anima sua
ha preso forma da questa Donna: & uiue & uuo-
le solamente quanto piace a quella: & le sue ope-
rationi de la uoluntà, & de l'intelletto, cioè quan-
to ella ama, & quanto ella intende, non son sue pro-
prie, ma di questa Donna, che gli da forma.

Et se quel primo è troppo stretto foco,
 Et chiuso entro a se stesso, altrui non giona:
 Et schiuo d'altro bel, non cangia loco,
 E'n uoi s'inuecchia, e'n noi non si rinoua;
 Infi ammiui del mondo. Amore un poco:
 Del secondo disio uirtù ui moua:
 Deh non troncate, o Donna, a questo l'ale:
 Che ne l'amare a Dio sarete eguale.

ISPOSIZIONE.

PREGA finalmente, che se quel primo amor di se stessa è troppo stretto, & raccolto, & non gionua ad altri; & è schiuo de l'altrui bellezze; & s'inuecchia in se, & in altri non si rinnoua; prega dico, ch'ella non uoglia fermarsi in questo amor solo, ma si distenda ancora al secondo amore, amando le cose formate da lei. Che così facendo, sarà ne l'amore simile a Dio, ilquale non si posò nel primo amore, ma scese al secondo.

D I M.

DI M. DOLCE GACCIOLA.

RIDEANO al tenebroso aere le stelle,
Fiammeggianti dal ciel: ma pianfer, quando,
Surse la bella AVRORA: & giro in bando,
A quel gran paragon non piu sì belle.

Indi da quelle ardenti sue facelle,
Vscì d'oro Titone, e aprio cantando
Giorno bello, ma breue: il qual uolando,
Ombre fè al nostro mondo oscure, & felle.

Deh uattene atra notte. O CARA AVRORA,

Risurgi homai: toglì d' miei raggi il uelo,
Ch'io nè lo specchio tuo mi ueggia ogn' hora,

Dicea'l CARO suo Phebo: & pien di zelo

Hor del suo lume acceso il mondo honora:

Mentre ella fa perpetuo giorno in cielo.

SENZA sciorre a destrier, qual l'altra, il morso,

Solea la nostra AVRORA a noi mostrarsi:

Et del bel uiso suo co raggi sparsi

Farne la scorta in questo mortal corso:

Quando un giorno apparendo, ahì, sparue: (et hor so,

Perche a noi piu non riede) ond' alsi, & arsi.

Ahì, che fu uista al sommo Olimpo alzar si

Col nostro fido suo lume, & soccorso.

Però di riuederla, o CARI amici,

Piu non sperate in questa oscura uita:

Ch'ella hora è in ciel uia piu pregiata, & CARA.

Et quei, che qua giu chiuse, occhi felici

La suso aprendo, di piu bella & chiara

Luce risplende, al uero Sole unita.

FREDDA è Madonna sì, che'l ghiaccio stesso
 Men freddo sembra: e tuttauia d'ardente
 Poco riscalda ogni gelata mente.

Come l'è dunque il cio poter concesso?
 S'ella arde, e'nfiamma ogni huom lungi, e dapresso;
 Come in se stessa un tal calor non sente?
 Se non è, come'l Sol, che parimente
 Tutto riscalda, e non è caldo in esso.
 O pur Amor; sì come suol talhora
 Colpo di ferro in fredda selce, e dura
 Farne uscir foco a uiua forza fora;
 Tal con gli strali, ond'ei percote ogni hora
 Quel cor di pietra, e freddo oltre misura;
 Foco ne tragge, ond'altri arde, e'mamora.

E S'egli è uer, ch'Amor similmente
 Tragga indi foco a nostro mal; confesso
 Fallir, s'io bramo, e lui pregar non cesso,
 Che pur sempre in quel cor suoi strali auente:
 Nè so, perche piagarlo ogni hor piu tente,
 Se pur non lascia un picciol segno impresso
 Nel uiuo marmo: anchor che'n cio depresso
 S'alzi per altro, e uia maggior diuente.
 Che quanto piu d'aprir ferendo cura
 Quel cor di sasso, e men l'impiega, e fora;
 Piu foco Amor ne trabe d'alta uentura:
 Poi ch'a quel foco, a quella fiamma pura
 Tutte sue faci accender suol, qualhora
 D'arder ben mille, e mille cor procura.

DI M. DOMENICO NEMICO
C O S I' la doue in saetta, sì spesso,
Ma sempre indarno, il duro cor algente;
Vien contra un solo a rimaner perdente;
Tanti n'acquista al uiuo foco espresso:
Nè fia giamai, ch' Amor l'arco giu messo,
Non la saetti ognibor uia piu souente,
S'ei diuen piu ferendo inuan possente,
Che se gli fosse il piagar lei permesso.
E ben ueggio hor, che nol fa speme, allhor
Che scocca in lei, d'aprirle il sen, ma cura
D'altri infiammar, ferirla adhora adhora.
D'Amor nemica Amor gioua, e ristora:
Tanto piu; quanto al suo colpir piu dura.
Chi uide mai tal mèrauiglia anchora?

N O N po la forza, e la uertu del core
Far contr' Amore in noi schermo, o difesa:
Che riman presa, e del suo fero ardore
Con gran dolore al fin l'anima accesa.
Nè, s'huom rinforza, e doppia il suo ualore
Per far minore in se la fiamma appresa;
Men grande è resa: anzi 'l primier calore
Diuien maggiore, e fa crescer l'offesa.
Cio sepp' io stesso, allhor ch' in tutto sciolto
Caddi pur colto a l'amoroso laccio,
E tutto ghiaccio il cor m'arse un bel uolto.
Nè d'arder cesso: e s'arder men procaccio;
Minor non faccio il foco in me raccolto:
Anzi piu molto i mi distruggo, e sfaccio.

Si gra-

S' i' grue doglia il cor per uoi sostene,
 Ch'a perir uene: Amor piu d'anno in anno
 Doppia il mio danno: & fermo in cio mantene
 Lo stil, che tene, il crudo empio tiranno.
 Contra mia uoglia ohime forza, & inganno
 Seguir mel fanno: & l'alma è fuor di spene
 Ch'ogni hor non pene: anz' i martir uerranno
 Per troppo affanno a trarla un dì di pene.
 Nè, se per morte al duol sero, & pungente,
 Che'n uita sente, il duol sottrar la deue;
 Punto piu leue in se uol ch'ei diuente:
 Anzi piu forte ogni hor lieta il riceue:
 Perch'a sì greue aspro martir possente
 Cada repente, e n'haggia il fin piu breue.

DI M. FRANCESCO COPPETTA.

D i diamanti era'l muro, & d'oro il tetto,
 Et le finestre un bel zaffiro apria:
 Et l'uscio auorio, onde'l mio sogno uscìa,
 Che del' alto edificio era architetto.
 Da sì ricco lauoro, & sì perfetto
 Parea, ch'uscisse angelica harmonia:
 Et sì strana dolcezza il cor sentia,
 Che i sensine fur ebbri, & l'intelletto.
 Ruppei in tanto il lungo sonno: o quanto
 La cieca notte'l ueder nostro appanna.
 Perche in sul giorno aprendo gli occhi alquanto,
 Era l'altier palazzo humil capanna:
 Strido importun d'augei notturni il canto:
 Et l'oro paglia: & le gemme alga, & canna.

74
AMOR m'ha posto, come scoglio a l'onda,
Qual'incude al martel, qual torre al uento,
Et come oro nel foco: e'l mio lamento.
Donna a uoi grida, & non è chi risponda.
La treccia nostra inanellata, & bionda
Sol per mio danno ondeggia: & per uoi sento
Il colpo, il fiato, e'l foco: & non mi pento.
Ogni pena per uoi chiamar gioconda.
L'orgoglio onda, martello il duro affetto,
Lo sdegno è uento: & con tai forze Amore
Non mi mauè, non rompe, & non m'inchina.
Et l'accesa honestade, e'l bel sospetto
Con la dolce ira, è il foco, oue'l mio core.
Quanto piu si consuma, piu s'affina.

DI M. FRANCESCO COPPETTA.
O, FRA quanti ornò mai porpora, & ostro,
Degno d'impero, & d'alte imprese ardente
Signor, le cui bell'opre alteramente
Fan gir' al par de sette colli il nostro;
Hoggi sotto un bel uelo il ciel n'ha mostro,
Che celar le sue macchie a uoi non tente,
Rapace artiglio, & sanguinoso dente:
Ch'occhio ceruier non puo fuggire il nostro.
Il commesso a uoi gregge o celest'Argo,
Quinci l'esca sicura, & queto il sonno
Lieto si gode intorno al sacro lembo.
Io, se rimet alhor cantando spargo,
Ch'aggiunger nulla a tanta gloria ponno;
L'otio, & la gioia uien dal nostro grembo.

Se colei, che nel pan cangiò le ghiande,
 Con la forma cangiava al fiero Scitha
 Quel costume, ch' al sangue anchor l'inuita;
 Era di Dea ben pietosa opra, & grande.
 Ma tal forse lasciollo; accioche 'l mande
 A diuorar questa uil greggia, unita
 Sì ne suoi danni, & di spogliar' ardita
 I solchi, ou' ella il suo thesoro spande.
 Signor, uoi degna al crudo linceo morte
 Desti pur dianzi, & Cerer non si lagne,
 Che i suoi nemici andaro a simil sorte.
 Qual uaghezza di cacce, o di campagne
 Vi puo menar per uie sì strane, et torte,
 Che giustitia da uoi si discompagne?

Godasi Roma, e' l suo maggior sostegno
 Lieta gradisca, che dal ciel l'è dato:
 Che tal non hebbe mai, poi che l' ingrato
 Figliuol la scosse, & se caderle il regno.
 L' altro; benche ci mostri a piu d' un segno,
 Ch' a maggior' uopo, & a lei sola è nato;
 Sostenga noi fin, ch' è da Dio chiamato
 A regger peso al suo ualor condegno.
 Queti il disio, che i sette colli accese;
 Il ueder, ch' a noi porga, a lor prometta
 Frutti celesti il suo buon germe, & fiori:
 Et rinouando il bel nome, che prese,
 Chi' l piè ci bagna, al Vaticano in fretta
 Porti ogn' hora di lui nouelli odori.

DI caste donne un bel numero eletto,
Varie di gonne, & con ghirlande noue,
Discopre altra la fronte, alcuna il petto;
Qual sotto un uelo i cori accende, & moue.

Io riuederle ancor piu belle aspetto,
Se gratia tal da la man sacra piongè,
Et mostrar si ne panni, & ne l'aspetto
Figliuole eterne de l'eterno Giongè.

Ma fra queste una sola, onde piu duolmi,
Par, che uile, & negletta ancor si scorga;
Secchi sono i suoi lauri, hor querce, & olmi.
Deh quell'amor, che per lei u' arde; porga
Prieghi al uostro Signor d'affetto colmi,
Ch'ella per lui non men, che l'altre, sorga.

Tu pur' andrai con mille navi, & mille
A domar' Ilio, & far uermiglio il Xanto:
Ma non puote herba riparar, nè incanto,
Che uiuo torni a le paterne uille.

Quelle briui hore tue rendan tranquille
Gli amici, e'l uiuo, e'l ragionare, e'l canto,
Così senza mostrar segno di pianto,
Disse Chirone al giouenetto Achille.

Dunque a sbandire ogni pensier molesto
Il lieto uso fra noi giri souente:
Et quel liquor, ch'ogni a spru cura inganna.

Se mai fu da gioir, il tempo è questo:
Poi ch'alto senno, & caritate ardente
Per lo nostro riposo hoggi s'affanna.

Vera

VERA pietade, & uera gloria è il fine
 O magnanimo Rè, d'ogni opra uostra:
 Et però il ciel ui dona regni, & mostra;
 Cui non prescriue o terra, o mar confine.
 Per uoi barbare genti, & la uicine,
 Doue col Sole il Capricorno giostra;
 Volgendo il core a la credenza nostra,
 Vsan l'humane leggi, & le diuine.
 Nè pur ui basta a gli Ethiopi, a gl' Indi
 Stender lo scettro, & farui il nido altero
 Di merci pretiose, & di thesoro;
 Che sacri ingegni, & chiari hor quinci, hor quindi
 Gite scegliendo, accioche 'l uostro impero
 Non siamen ricco di uirtù, che d'oro.

NOVELLO Alcide, a cui fregia le chiome
 Oro non sol, ma uera gloria, & salda;
 Che tanto oltre non corre il Sole, & scalda,
 Quanto hai difeso homai l' Impero, e' l nome;
 Tu col tuo corso hai dimostrato, come
 Bagni Ethiopia in mar l'ampia sua falda:
 Tu con l' industria al ben' oprar sì calda
 Hai fieri mostri, et noue genti dome.
 Et cio che sparge il ricco grembo, & celsa
 D'Arabi, Persi, & Indi, al nostro lido
 La felice Argo tua porta, & rinela.
 Hor di buone arti adorni il tuo bel nido;
 Et sai gran senno: che non rimò, o uela
 Ma gl' inchiostri dar ponno eterno grido.

ALMA real, che nel piu saggio senò
Ti festi albergo, il cui diadema altero,
Non pur' hoggi 'l Tcsin, ma'l grande Ibero
D' horror' ingombra, & fa sospetto al Rheno;
Poiche torna quel uolto homai sereno,
Che fu sempre al tuo ardir turbato, & fero;
A che piu tardi a terminar l'Impero
Con l'Oceano, & porre al mondo il freno?
L'aguglia già, che col rapacc artiglio:
Interrompeua a' tuoi disegni'l corso,
Stassi in disparte spennacchiata, & stanca.
Et se uede spiegar l'aurato Giglio,
Al Christian humil gregge alto soccorso,
Non sarà pur nel proprio nido franca.

E QUESTO quel fin' oro, oue conuenne,
Legar sì ricca gemma, & sì gradita?
E questo il saggio, che te **MARGHERITA**
Trouando, auile ogni thesor poi tenne?
Quando mai tanta luce al mondo uenne?
Quando fu mai sì bella coppia unita?
O del secolo infermo altezza, & uita:
O del santo nocchier fidate antenne.
Già ueggio uscir dal casto fianco i Regi,
Et col padre, & con l' auo ordir l'impresè:
Et piu adietro lasciarsi Abila, & Calpe.
O quanto han da sperar gli animi egregi:
O quanto l'armi, o quanto il bel paese,
Ch' Appennin parte, e'l mar circonda, et l'Alpe.

TAL

TAL già coperta di rüine , & d'herba
 Vinta si giacque , & del suo stato in forse :
 Quando la mano il uincitor le porse ,
 Et piu adorna leuolla , & piu superba .
Ond' in memoria de la piaga acerba ,
 Et de l'alta pietà , ch' a lei soccorse ;
 Il nome Augusto , che tanto oltre corse ,
 Ne la rugosa fronte anchora serba .
Ma se per uoi , cui nouo OTTAVIO accenna
 La patria , e'l nome , & la fortuna , e'l sangue ,
 Costei risorge a la sua prima altezza ;
Nel cor de figli , & con perpetua penna
 Lascerà scritto . Il mio già corpo esangue
 Quei campò in giouentù , questi in necchiezza .

QUESTO , che'l tudio , onde la uita è piena ,
 Temprando ua con dolce inganno , & arte ;
 Che l' hore insieme , & le fatiche parte
 Tacito sì , ch' altri le scorge apena ;
Con la ueste conforme a l' alta pena ,
 Che dognintorno ha pie lagrime sparte ;
 Sen uiene a uoi , per rallentar' in parte
 Il giusto duol , ch' a lamentar ui mena .
Voi , come in chiaro specchio , in lui talhora
 Scorger potrete l' inuisibil uolo
 Di quel , che passa , & mai non torna indietro :
Et come sia la uita nostra un' hora ,
 Et noi poluere , & ombra , & sotto il polo ,
 Ogni humana speranza un fragil uetro .

BEN mi prouai, non già d'acquistar fama,
Ma che la penna mia uile, & negletta,
Che 'n uan diet' o a la uostra il uolo affretta;
Rendesse honore a chi m' honora, & ama:
Hora il mio cuor s'acqueta, & piu non brama:
Ma d'altri fiori altre ghirlande aspetta:
Febo, la sua uirtute in se ristretta,
Verso l'ocaso homai seco mi chiama.
Però del mondo i primi giorni, & gli anni
De padri, e 'l seme, che de l'arca auanzi,
Et quel, che fia da Faraone oppresso;
Et del deserto udir i lunghi affanni,
Per uoi nel suon, che fur descritti innanzi,
Cerco, & desio, per ritrouar me stesso.

Sospiro 'l Tebro, e 'l mio bel colle Augusto,
Non men, che uoi taluolta Arno, & Fiorenza:
Et per piu nostro affanno, il Taro, & Lenza,
Ci prescriue confin breue, & angusto:
Anzi tu cielo: & non ben dir' ingiusto
L' inffusso de tuo lumi, & la potenza,
Se tosto ad alma di tanta eccellenza
Non rendi 'l corpo suo sano, & robusto.
Deh torci 'l uaso di Pandora altroue:
Et dà le feбри, et le podagre, e i fianchi
A chi di queste, & maggior pene è degno.
Così uedrai col piede, & con l'ingegno
Lui correr' a la gloria, & noi gir, doue
Dimora il nostro bene, ond' hor s'iam manchi.

Fra

FRA cotante bellezze, & ornamenti,
 Onde uaricca soura ogni altra Flora,
 Piu di uoi cosa non uagheggio anchora,
 Che tenga gli occhi miei paghi, e contenti.
Ma s'io gli fermo, a contemplar' intenti,
 Nel sembiante gentil, che m'innamora;
 Qual fallo è 'l mio, che fulminate allhora
 Sguardi uer me, piu che saette, ardenti?
Se non si uietà risguardar le stelle,
 Che son lumi del ciel; perche m'è tolto
 Di mirar l'altre cose in terra belle?
Pur, che uer me rassareniate il uolto,
 Andrò spargendo in queste parti, e'n quelle,
 Che 'l fior d'ogni bellezza è in uoi raccolto.

DOLCI, mentre 'l ciel uolse, amate spoglie,
 Prendete homai queste reliquie estreme
 De la mia uita: & disciogliete insieme
 L'alma dal petto, & l'amorose doglie.
Vissi Regina: al gran Sicheo fui moglie:
 L'alte mura fondai, che Libia teme:
 Vidi d'effetto, & non di pena sceme
 De l'avaro fratel l'inique uoglie.
Felice, ohimè, troppo felice, s'io
 Vietaua il porto a quel Troiano infido;
 La cui salute ogni mio ben sommerso.
Hor si satij il crudel del sangue mio:
 Così dicendo l'infelice Dido,
 L'amata spada in se stessa conuerse.

Il bel Diamante, ou'io mi specchio, fammi,
Veder la mia stessa alma in foco ardente:
Nè uedendo io minor quel, ch'ella sente,
Non bassa speme a l'alta impresa dammi.
Che se tu, come suoli, Amor l'infiammi,
Et essa ogni hora più d'arder consente;
Ragion'è ben, che tanto incendio allente
La durezza, che'ncontro anchora stammi.
Nè spero inuan, ch'un liquor mollespezza,
Se non mente il romor, quel duro obietto:
Se bene'l ferro al suo rigor s'arrettra.
Et se pur, come'l ferro, il foco sprezza;
Pianto, & sangue uersando gli occhi, e'l petto,
Hauran forza d'aprir sì bella pietra.

Il ricco laccio, oue m'ha giunto Amore,
E' d'un diamante con noua arte ordito:
Il più uago, il più terso, il più gradito,
Cherendesse giamai luce, o splendore.
Et sì come l'auaro a tutte l'hore
Brama di star col suo thesoro unito;
Così nel lume anch'io resto inuaghito
Del nodo mio, nè cerco uscirne fore.
Indi traluce Amor, indi traspare
Il piacer, e'l desio, lo strale, & l'arco,
Et bellezza specchiarsi a loro intorno.
O catene gentil, lucenti, & chiare:
Per uoi non, come gli altri amanti, carico;
Ma s'oua l'uso human son fatto adorno.

In uoi, Donna, apparisce, in uoi si forma
 La pregiata fra noi uera bellezza:
 Ogni rara uirtù, che 'l mondo apprezza,
 Con uoi si desta: & par, ch' altroue dorma.
Il ualor senza uoi non moue un'orma:
 Leggiadria u'accompagna, & gentilezza:
 Et prende ogni alma a' bei costumi auezza,
 Da le uostre maniere essempio, & norma.
Dunque come poss' io fuggire sciolto,
 Datanti lacci, c' han dintorno cinto,
 Ouunque uolga gli occhi, o giri'l piede?
Ecco io mi resto ne' bei nodi inuolto
 De le uostre eccellenze: & preso, & uinto.
 Altro non so, che dimandar mercede.

Quando col uentre pien Donna s'inuaglia,
 D' esca uietata, nel toccar se stessa,
 Lascia del uan disio la forma impressa,
 Ne la tenera anchor non nata spoglia.
Giunta poi l' hora; con tormento, & doglia
 Pon giu la soma, che la tenne oppressa:
 Et l' informato già sigillo in essa
 Aperto: scopre ogni materna uoglia.
Tal' io, ueggendo 'l mio desir conteso,
 Mi batte'l petto, & ne rimane sculto
 L' amoroso pensier, ond' io son graue.
Ma s' io uengo a depor piangendo il peso;
 Qual sia de le mie uoglie il segno occulto,
 Di mostrarsi in palese ardir non haue.

RIVEDRò pur la bella Donna, e'l loco;
Où' io lasciai, chiude hoggi un lustro apunto,
L'arso mio core: & non s'è mai disgiunto
Per sì lunga stagion dal suo bel foco.
Trouerò in lei nulla cangiato, o poco
Quel suo mortal, ch'è col diuin congiunto:
Ma io da gli anni, & da l'ardor consunto
Le sarò, piu che prima, a scherno, & gioco.
Troui almeno appo lei fede sì salda
Tanta mercè, ch'a lei sue luci sante
Pascere non sia questi auidi occhi greue.
Et se raggio d'amor punto la scalda,
Dica tra se. Fedel uerace amante,
A sì lungo digiun questa esca è breue.

QVAL'ingegno è sì tardo, occhio, sì losco,
Che non miri, & contempli attento, & fiso
Quei uostri uiui lumi, & quel bel uiso,
Cui par non ha tutto'l paese Tosco?
Indi con danno mio ueggio, & conosco
Rimaner poi questo, & quel cor' inciso
De l'obbietto gentil, per cui Narciso
Lasciato haurebbe & la fontana, e'l bosco.
Deh, sì com'è uostra bellezza sola;
D'un'amante s'appaghi: & nel suo regno
Amor non franga le sue leggi stesse.
Et ei, che 'ntorno a' bei uostri occhi uola;
Vi mostri a proua la mia fede, e'l segno,
Che piu saldo d'ogni altro al cor m'impresse.

LA prigion fu sì bella ; onè si pose
 L'alma gentil , sì fece a gli occhi forza ,
 Ch' altri fermossi a riguardar la scorza ,
 Et non l' interne sue bellezze ascosse .
 Ma poi che'l uerno fa sparir le rose ,
 E'l lume de' begli occhi homai s'ammorza ;
 Quel chiaro spirto il suo uigor rinforza :
 Et mostra gioie , che sin qui nascose .
 Quindi modestia , & cortesia si scorge ,
 Et de l' altre uirtuti 'l sacro choro ,
 Che qua giu ualor dona , & gratia porge .
 Cieco è ben , chi non uede 'l bel thesoro :
 Io ringratio il destin , ch' a cio mi scorge ,
 Et s' amai prima il corpo ; hor l' alma adoro .

Perche sacrar non posso altari , & tempi
 Alato ueglio , a l'opre tue sì grandi ?
 Tu già le forze in quel bel uiso spandi ;
 Che fe di noi sì dolorosi scempi .

Tu col tuo corso i miei desiri adempi :
 La bellezza , & l' orgoglio a terra mandi .
 Tu solo sforzi Amor , & gli comandi ,
 Che disciolga i miei lacci indegni , & empi .

Tu quell' hor puoi , che la ragion non ualse ,
 Non amico ricordo , arte , o consiglio ,
 Non giusto sdegno d' infinite offese .

Tu l' alma acqueti , che tanto arse , & alse :
 Laqual' hor tolta da mortal periglio
 Teco alza il uolo a piu leggiadre imprese .

Spirto

22
SPIRTO d'alto saper in ciel accolto,
Venuto al fin de l'honorata sete,
C'hor fai di te l'alme celesti liete,
Come noi gir con tenebroso uolto;
Mentre, quanto esser puo, libero, & sciolto
Men ch'altri auuinto nel'humana rete;
Da quel disio, che ti nasconde a Lethe
Sopra te stesso al zato; foste auuolto;
Gli ordini, il moto, i naturali effetti,
Giusta cagione, ond' ogni alma t'honora,
Si render chiari al nobil intelletto.
Hor godi in ciel a piu bel stato eletto
Et felice fruir ti lece ogni hora
De l'immobil motor gli alti concetti.

MENTRE qua gin licentia empie le carte
De l'altrui colpe, & a nessun perdona;
Et Momo forse in ciel Gione, & Latona
Coi chiari figli, & Vener punge, & Marte;
Scendi tu sacro Apollo in questa parte,
Et d'**HERSILIA** gentil meco ragiona:
A cui gratia, & bellezza, & uirtù dona,
Quanta puo darne, il ciel, natura, et arte.
Dammi Signor, ch' a le sue lodi arriui,
Et del suo gran consorte: il cui bel nome
Non morte inuola, o breue marmo serra.
Sento Phebo, che uiene: & dice. Scriui.
Quanto io col uiso allumo, & con le chiome
Non uidi par a questa coppia in terra.

Locar

LOCAR soua gli abissi i fondamenti
 De l'ampia terra; & come un picciol uelo
 L'aria spiegar con le tue mani; e'l cielo,
 Et le stelle formar chiare, & lucenti;
 Por leggi al mare, a le tempeste, a' uenti;
 L'humido unire al suo contrario, e'l gelo;
 Con infinita prouidenza, & zelo
 Et creare, & nudrir tutti i uiuenti;
 Signor fu poco a la tua gran possanza:
 Ma che tu Re, tu creator uolesti
 Et nascer, & morir per chi t'offese;
 Cotanto l'opra de' sei giorni auanza,
 Ch' io dir nol so: noi san gli anglioli stessi:
 Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

O DEL arbor di Gione altera uerga,
 Che noi correggi, & l'età nostra indori,
 Et la richiami al suo corso primiero;
 Perche di tempo in tempo a i sommi honori
 Da sì gran pianta nouo ramo s'erga,
 Et con la cima al ciel drizzi'l sentiero;
 Nouellamente il successor di Piero
 (Non senza cenno del diuin consiglio,
 Ch'ogni suo bel pensier gouerna, & regge)
 Fra tanti Duci **GVIDO BALDO** elegge
 A difender da lupi, & da l'artiglio,
 Che di sangue uermiglio
 Par che su l'ali nona preda tente;
 La mansueta sua greggia innocente.

Ragion

RAZION è ben, che la difesa prenda
Dele chiaui del ciel, ch' un dì saranno
A i degni homerit tuoi debita soma;
Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno
Volge in riposo, & puo squarciar la benda,
Che tiene auolta innanzi a gli occhi Roma.
Già la rabbia Tedesca mai non doma
Ne per colpo di Marte, o di fortuna,
Qual' hidra, ch' ogni hor tronca si rinoue,
Di satiar cerca le sue brame altroue,
Che pascere si uolea sol di questi una,
Hora macra, & digiuna.
Col furor d'empio, & tralignato seme
Dintorno ad altro ouil s'aggira, & freme.

IL nostro clima oscura nebbia tinge,
Ma uirtù fra le nubi anchor traluce:
Nè l'Italico lume al tutto è spento.
Poi che l'inuitto, & generoso Duce
Per la sposa di Dio la spada cinge,
Via piu d'ogni altro a custodirla intento.
A che spiegar Aquile, & Gigli al uento
O d'Italia smarrita, & cieca schiera,
Se le Chiaui, & la Croce hai per insegna?
Ma l'eterna bontà non si disdegna
Per te chiamar la Guida eletta, & uera:
Che baldanzosa sfera
Di riconduder sotto il gran uestillo
La santa pace, e' l bel uiuer tranquillo.

PIACCIA a uoi, cui fortuna, & uirtù diede
Sul ro, su' l Mincio, & su la riu d'Arno

Tener

Tener di Duce il ricco seggio, e l'nome;
 Lasciar i segni da uoi culti indarno:
 Et di costui seguir l'orme, & la fede,
 Che sgombrar cerca sì dannose some.
 Se questo è l'uoſtro dolce nido; hor come
 Non ui ſtringe pietà del bel paefe,
 Che Barbarica fiamma incende, & ſtrugge?
 Ecco che ſu'l mar d'Adria un Leon rugge,
 Et ſente duol de le comuni offeſe:
 Et di ſangue cortefe

Sarà, piu che non moſtra, a tanta imprefa,
 Se ſcorge in uoi chiara uirtute acceſa.

QUANDO ſia mai, ch'io ueggia oltra quell'alpe

Quindi ſgombrar sì dure genti, & ſtrane,
 Et laſciar queſta madre a i proprij figli?

Et Ceſare piu giuſte, & piu lontane

Sedi cercando, uarchi Abila, & Calpe,

Et noua terra, & mar turbe, & ſcompigli?

Hor in tanto per noi la lancia pigli

Queſto buon Canaliere: in cui s'annida

La paterna uirtute, & l'chiaro ingegno.

Ilquale ſtima prender l'armi indegno

Se non per lei, di cui s'è fatto Guida,

Nè già ſcorta piu fida

Trouar potea, nè piu ſicure ſquadre,

La gran Chieſa Romana, e'l ſommo Padre.

DVNQUE è ben degno di menar in gioia

Queſto armo giorno, & ſuoni, & canti, & balli

Ir con libero cor mouendo lieti.

Spargan man bella fior uermigli, & gialli,

Et disperga da noi tristezza, & noia,
Sì ch'ogni stato il suo cor casto acqueti.
Hoggi di sacre ninfe, & di poeti
Per ogni lido un bel numero eletto
Vada cantando in uoci alte, & gioconde.
Corra latte il Metauro, & le sue sponde
Copran smeraldi, & rena d'oro il letto.
E'l pallido sospetto
Da noi si sciolga: & forte nodo stringa
L'empio furor in parte herma, & solinga.
NON ti smarrir Canzon, se nuda, & rozza
Fra l'ostro, e'l bisso al mio Signor t'inuio:
Che quasi un sol si leua a tanta altezza,
Che qua giu nulla sdegna, & nulla sprezza.
Dilli, che zelo, & d'obedir desio
Mi sprona a dir quel, ch'io
D'ogni bell'arte, & d'ogni ingegno priuo
Via piu chiaro nel cuor, che n carte scriuo.

CORRE' L sesto anno (s' a contar non fallo)
SCOTTO, ch' a far piu chiaro il uostro nome,
Dal Re chiamato andaste in Portugallo.
Et fra me stesso ripensando come
Sì lungo tempo in lagrimare ho speso,
Io mi sento arricciar tutte le chiome.
Quel dì, che uoi partiste, il Sol conteso
Ne fu da la sorella: & quel di sue
Da piu bel lume il mio intelletto offeso.

Patiro

Patiro eclissi in un giorno ambedue :

Ma Febo un' hora, & l'intelletto mio

Ben cinque anni smarrì le forze sue.

Dunque se tardi scrivo, è sol, perch' io,

In così cieco, & tenebroso stato,

Gli amici posi, & me stesso in oblio.

Ma se muto con voi sin qui son stato,

Da troppo affanno oppresso; io ricompenso

Con lunga historia il mio tacer passato.

Dirò qual fusse'l mio bel foco, & penso,

Poter parlar con voi liberamente:

Ch' anèhor voi foste in simil fiamme acceso.

Et Licorida il sa: che fu possente

Farui smarrir tutti gli spirti un giorno,

Ad un sol motto, piu che stral pungente.

Quel ui trasse a Bologna illustre scorno,

Ad imparar cio che Vlpiano insegna:

Et dotto, & saggio feste a noi ritorno.

Indi colui, che'n Lusitania regna,

Seco ui uolse: & fa col saper uostro

La scola di Colimbria assai piu degna.

Ma riserbando a piu purgato inchiostro

Le uostre lodi; torno a le mie pene:

Ch' altroue scritte, & ne la fronte io mostro.

Voi, come a l'amicitia si conuiene,

Ben mi sarete d' un sospir cortese:

Se questo suon tanto oltre a voi ne uiene.

Io dico, che quel giorno Amor mi prese,

Che nel uostro partir sì lunga schiera

A farui

A farui-scorta infino al Tebro scese
 Su la riuà del fiume in quel punto era
 Famosa ninfa, & di bellezze conte,
 Che si scidea su l'herba, in uista altera.
 Le costei dolci parolette pronte,
 Fur le mie reti, & le maniere accorte,
 Che con uoi tenne nel uascar del ponte.
 Hauea ben'io le sue fattezze scorte,
 Altre siate: ma quel giorno foro,
 Che mi strinsero al cor nodo sì forte.
 Gli occhi, la fronte, i labbri, il bel lauoro.
 Del crin uinceua (& son nel mio dir parco)
 Rubin, perle, zaffiri, auorio, & oro.
 Porti Giouco strale, & Febo l'arco,
 Marte lo scudo: & quel bel uolto miri,
 Et poi fugga, se puo, di lacci scarco:
 O mio solle desio, tu pur mi tiri
 A ricordar quel uolto, ohimè, da cui,
 Non hebbi mai se non guerra & martiri.
 Ah, che fu meglio il lagrimar per lui,
 Che gioir per qualunque: & la bellezza,
 Sua reuerir, che posseder l'altrui.
 Et s'ella sempre t'ha sprezzato, & sprezza;
 A la tua indignitade il tutto ascrui,
 Non a sua crudeltà, nè sua durezza:
 Et se par, che i tuoi passi anchora schiui;
 Tu da lungi l'inchina: & con lo spirto
 Sempre l'adora, & di lei parla, & scrui
 Di, come al crine inanellato, & irto.

In quel giorno tessea Venere, & Flora
 Qual ghirlanda di rose, & qual di mirto.
 Dì, com'è'l biondo suo uince & scolora,
 L'ambra, il topatio, & l'oro: & quel somiglia,
 Che nel ciel pingge al suo partir l'Aurora.
 De la fronte il sereno, & de le ciglia
 Il sottil arco, e'l ben locato naso,
 Che stupir fanno altrui di merauiglia.
 Ma qual musa di Cintho, o di Parnaso,
 Scende a parlar de le due chiare stelle,
 Che fur del uiner tuo l'orto, & l'ocaso?
 Il ciel non uide mai luci sì belle,
 Qui pose Amor l'insegne: &, Queste, disse,
 Siano i miei dardi, i lacci, & le facelle.
 Vidi tenendo in lor mie luci fisse,
 Versar gioia, dolcezza, & gratia, & quanto,
 Ne le tre suore il Fiorentin già scrissè.
 Quel non so che diuino, & da lui tanto,
 Et da gli altri accennato, & non effresso,
 Si scorgea chiaro in quel bel lume santo.
 Et se non era il batter gli occhi spesso;
 Tanto splendor mirando, io sarei morto:
 Da souerchia dolcezza il core oppresso.
 Paradiso terreno, & celeste horto,
 Dirò le guance, dou'eterno Aprile
 Trarose, & gigli siede a suo diporto.
 Corallo, auorio, o cosa altra simile
 De la sua bocca al bel uermiglio, al bianco,
 Et al parlar non giugne alcuno stile.

N ritrar posso col mio dir già stanco,
 Et le mani, & le braccia, e'l petto, e'l collo,
 Le gambe, e i piedi, & l'uno, & l'altro fianco.
 (udo'l bel corpo (s'alcun mai mirollo)
 Sembra la Dea, che'l Vatican uagheggia
 In uino marmo col suo chiaro Apollo.
 O fermi gli occhi, o giri, o uada, o seggia,
 O parli, o taccia, o sia pensosa, o lieta,
 Di gratia Pitho, & Pasitea pareggia.
 Col ciglio, che puo far tranquilla, & queta
 Scilla, quando è piu in ira, a me si uolse
 Affabile, benigna, & mansueta.
 Et fra cinque altri, che'n disparte accolse;
 Io fui per sesto al bel numero eletto
 Come fortuna, Amore, e'l destin uolse.
 Così suggendo'l Sole, a noi fer letto
 Sotto grate ombre fresche herbe, & noue:
 Et finc a sera stemmo in quel diletto.
 Io non potea riuolger gli occhi altroue,
 Che nel bel uiso: & contemplaua intento
 Quei di uin occhi da far arder Giove.
 Vedeua l'herba fiorir, fermarsi l'uento,
 Purche mouesse o piede, o braccio, o mano;
 Et le rideua intorno ogni elemento.
 Mi sembraua celeste, & non humano
 Il riso, il canto, e'l suon de la fauella,
 Et d'ogni indignità sempre lontano.
 Sicilia anchor di Galatea fauella,
 Ma simile a costei nzi non uedremo:

Et

Et l'età prisca uenga, & la nouella.
 Non discoperse mai uela, nè remo,
 Del uostro Rè sotto l'piu ardente clima,
 Sì nuouo Antropofago, o Polifemo;
 Che non hauesse l'amorosa lima
 Sentita al mouer di sì dolci rai:
 Et giu deposta ogni ferezza prima.
 Era di Maggio, & gli augelletti gai
 Ragionauan d'Amore, & l'herbe, & l'acque:
 Qual marauiglia poi, s'io m'inuescai?
 Quanto mai uidi dopo lei mi spiacque:
 Ma com'ella s'accorse; hebbe piu a schiuo,
 La uista mia, ch'a me la sua non piacque.
 Et men'andai d'ogni sua gratia priuo,
 Et era di mercè chiamar già roco,
 Per lungo spatio ogn'hor, tra morto, & uiuo.
 Io sentia consumarmi a poco a poco:
 Nè sapea disamar, nè trouar modo,
 Che non prendesse ogni mio male in gioco.
 Al fin, come pur d'Isi infelice odo,
 Con altro laccio, se maggior paura
 Non m'affrenaua; haurei troncato il nodo.
 Io godea sol per furto, & per uentura
 La desiata uista, e i cari accenti:
 Nè piu chiedeua la mia uoglia alta, & pura.
 Conuien ch'io formi tutto'l giorno, et tenti
 Noue chimere, & noue imprese, & cange
 Varij costumi, & luoghi, & uarie genti.
 CRISPO, allhora nostro Argo, il duol, che m'ange

Vede, & mi spinge a custodire il gregge,
Nel sasso, che Sentino arrota & frange.
O sfortunata mandra: a te pon legge
Vn miser seruo: & chi di sensi è fore,
Le peccorelle tue gouerna, & regge.
Non per l'assentia scema il cieco ardore:
Valli profonde cerco, erte pendici:
Ma sempre al fianco io mi ritrouo Amore.
O quante uolte i miei lumi infelici,
Lagrimando uolgea uerso quel cielo,
Che piu ricopre i nostri colli aprici.
Squarciato alfin d'ogni rispetto il uelo,
Torno bramoso a riueder quel uolto;
Ch' al cuor mi fisse il uelenoso telo.
Veggio i begli occhi, le parole ascolto:
Tanto ciascun per me trauaglia, & priega,
Ch' io son da lei benignamente accolto.
Et compartir talhor meco non niega,
Suoi dolci spassi, & boscarecci studi:
Et come a fido ogni pensier mi spiega.
Et io gli scopro i miei, candidi, & nudi,
Senza alcun neo: ma contra un cor maligno,
Non ualsero al mio scampo elmi, nè scudi.
Vn, ch'era dentro coruo, & di fuor cigno:
Et al suo nome hauea contrarij effetti,
Et ne la lingua il tosko, in bocca il ghigno.
Semina in quel cor puro odij, & sospetti:
Et mi sono in un hora (ohimè) ritolti,
Tutti gli honesti miei dolci diletti.

Ne perch'ella sia poi da molti, & molti
 Pregbi costretta, sì del'odio scema,
 Ch' un sol detto mi porga, o che m' ascolti.
 Or qual fosse il dolor, l'angoscia estrema,
 Che di tal priuatione il cor sentiua,
 La memoria sen fugge, & la man trema,
 Nè sostien, che piu oltre in carte io scriua.

DI M. FRANCESCO MARIA
 MOLZA.

VAGO monte superbo, one Quirino,
 Vide lieti su l'ale i santi augelli;
 Per cui te cinse, & gli altri tuoi fratelli
 Di gloria eterna Celio, & Auentino;
 Muri degni d'honor, sacro, & diuino,
 Che uene d'alti fiumi, & riui snelli
 Torceste a' corsi piu leggiadri, & belli,
 Per sentier disusato, & pellegrino;
 Torri già per altezza al ciel nimiche,
 Statue ignude, terme alte, & preclare,
 Di Dei ricetto tenebroso, & arso;
 Ecco le stelle a' uostri seggi amiche:
 Poi che l'pregio de l'anime piu rare
 Vostre sospira il gran Teuere sparso.

CINGI di muri adamantini o Giove
Gli stellati tuoi chiostri: è'l bel soggiorno,
Et le contrade, onde discende il giorno;
Arma di squadre coraggiose, & noue.
Et cio fa tosto, sì che non ritroue
CESARE inuitto, & di se stesso adorno,
La uia, con ch'è ti ferri, & chiuda intorno:
Rinfrescando a tuo mal l'antiche proue.
Sotto'l suo giogo, (& forse a lui par poco)
La terra uinta si riposa, & trema:
E'l mar sdegnoso ogni suo orgoglio acqueta.
Nè puo, quanto il Sol gira, hauer piu loco,
L'alto ualor, che sol di pregio scema
L'altezza, ch'al tuo regno il passo uietà. M I C

. A S I O M

SIGNOR, quel dì, che con intoppo altero,
La doue il Mincio piu s'intrica, & erra,
Poneste col destrier **CESARE** in terra,
Che non so come n'impedia'l sentiero;
Degno mostrouui'l ciel del sacro Impero,
Che'l gran padre Oceano abbraccia, & serra,
Per darne pace dopo lunga guerra,
E'l Turco immondo ritornar men fero.
Per poco non rompesti allhor quel corso,
Che guardato hauea tanto la fortuna
Contra'l poter d'ogni sventura humana.
Perche seguita, mentre'l ciel soccorso
Vi presta: e' insieme ogni sua gratia aduna,
Per aprir strada a pensier nostri piana.

Signor

SIGNOR, lasciarsi il desirier uostro i venti,
 Ben puote a dietro, & a le fredde sponde
 Del l'Istro porui, o doue beuon l'onde
 Del profondo Danubio horride genti:
 Ma gir di pari al' alte uoglie ardenti,
 Che di uoi 'l petto giouenile asconde;
 Non puo: che s'a la fama il uer risponde,
 La sono hor tutte a gli honor suoi presenti.
 Et ueggendo la piaga ampia, & funesta,
 Onde è sì l'Vngaria percossa, & stanca,
 Che poco à speme di qua giu piu crede;
 Gridano spesso .. Al signor nostro questa
 Vendetta siriferba: a cui sol manca,
 Ch' egual non mone a suoi desiri il piede.

S'ALLH OR che fretto al'Oriente il freno,
 Et corso il mondo, & uendicate l'onte
 Del figliuol di MARIA, con lieta fronte
 Vedrà uoi Roma d'ogni honor suo pieno;
 Oso giungessi a neruo, dou'hor peno
 Trar breui stille d'Helicon al fonte,
 Farei cantando con larghe onde conte
 L'opre, che'n herba hor ui godete in seno.
 De la braccia di uoi robuste, & fere
 S'attende in breue il disiato acquisto,
 Et la uendetta d'ogni nostra offesa.
 A che le uoglie richiamate intere:
 Et seguendo il camin da uoi preuisto,
 Non lasciate, Signor, la bella impresa.

AN I ME belle, che uiuendo effempio
Deste qua giu d'ogni uirtute ardente;
Hor nel piu chiaro cielo, & piu lucente,
Schernite il mondo scelerato, & empio;
Me, cui grauoso, & non piu udito scempio
Preme di, & notte, senza fin dolente,
Mirate spesso: & stringaui la mente,
Ch' io son per uoi di Dio pur uiuo tempio.
Et poi che senza me finiste il corso,
Che natura ui diede, ambo ad un tempo,
Saluando il nodo, che ui strinse, intero;
Porgete, io prego, di la su soccorso,
Al uiuer mio, in cui troppo m' attempo,
Cercando in seguir uoi destro sentiero.

S I COME angelli simplicetti, & puri,
Lunge dal suo natio almo ricetto
Volano al ciel, cercando a lor diletto
Piagge piu uerdi, o fonti piu sicuri;
Così lasciando gli atri giorni, & scuri;
Dopo le spalle col mortal difetto,
Con pari passo a fido albergo eletto
Moueste, che nè tempo, o morte furi.
Era per seguirarui anch'io già mosso:
Ma'nuidia n' hebbe il mio destin nemico,
Intanto ui perdei (miser) di uista.
Lasso ben so, che del mortal mio scosso,
Non fui: perch'io restassi piu mendico
Menando uita tenebrosa, & trista.

Alta

ALTA fiamma amorosa, & ben nat'alme;
 Cui nodo auinse sì tenace, & forte,
 Che romper nol poteo l'inuida morte,
 Spargendo a terra le corporee salme;
 Ben deuria'l mondo con dorate palme,
 Con cerchi, & mcte di sì lieta sorte
 Renderui honor, mentre le rime accorte
 Dal dolor non impetro, & di me calme:
 Di uoi non già, che fuor d'humil soggiorno
 Nel ciel godete accolte, & cittadine;
 Del regno, u spesso ripensando torno.
 Parmi ueder d'elette, & pellegrine
 Alme, girarsi un nembo a uoi dintorno:
 Et uinta restar poi ciascuna al fine.

A L'honorata uostra, & santa spada,
 Che ne' primi anni alteramente cinta
 V'hanno desio d'honor, & se non finta
 Per lunga, & aspra, & perigliosa strada;
 Vera pietà, che rimembrar m'aggrada;
 Quando da maggior ira era sospinta,
 Spesso'l colpo interdise, & quella scinta,
 Quiui serbò, doue conuien c'hor uada.
 Hor ch'ad uso miglior l'ha Dio riuolta
 Per domar tutto in breue l'oriente
 Et torre a cani'l suo diletto albergo;
 Apre'l Nilo il gran seno, e i suoi con molta
 Voce, Signor, richiama, che già sente
 Tremar del nome, & riuoltare a tergo.

Potra

POTRÀ di marmi, & ben lodati segni
Napoli ornarui: & contra gli anni schermi
Et la uecchiezza ritronar si fermi,
Che pregio eterno il uostro nome segni:
Et cattine scolpir cittati, & regni,
Et fiumi uinti, & sotto ombrosi germi
Di uerdi palme dispogliati, e inermi
Pianger l'Egitto i seggi suoi piu degni.
Ch'io da lunge mandar le uostre lode
Non posso anchor, d'i quel Signor difetto:
Che m'arde, & strugge, & del mio mal si gode.
Affai lasso contento il gr. inde affetto:
Se parlando il desio, ch'è dentro rode;
Desto in altrui di dir qu'alche diletto.

SANTE, sigge, leggiadre, alme diuine,
Che seguite a ben far destro, sentiero;
Et schernendo del mondo ogni pensiero
Scarche poggiate al cielo, & peregrine;
Se ui guidi il passar nostro a buon fine
Questo, & quel rio, e'l piè saldo, & leggiero
Vi porga in parte, oue piu presso al uero
Vostra pietà, quasi oro al funco affine;
Fate honor al gran Duca, che sofferto
Ha per noi riposar sì lunghi affanni:
Hor sgomenta Babel sol de la uoce:
Et le mani lodate, onde fia aperto
Di Christo il nido, e'l gir dopo tant'anni
Al sacro loco, oue fu posto in croce.

Per

PER formar Zèusi una beltade eletta,
 Che uista, altrui di merauiglia empiesse;
 Di mille donne giouenette eleffe
 La piu lodata parte, & pin perfetta:
 Indi con quel saper, ch' al cor ristretta
 Virtù li dièdè; mille gratic espresse:
 Ch' amor lo stile a la bell'opra resse:
 Cui senza, nulla di qua giu diletta,
 Simil' in Ida il bel pastor ardito
 Fe' l gran giuditio con mirabil cura:
 Onde a Troia seguio sì lungo assalto.
 Sol' io ne l'alta mia speranza unito
 Veggio (mercè d'amor) quanto natura
 Valor tessendo, il suo thesor pose alto.

Si come ramo leggiadretto, & lento,
 Cui fascio piega di suoi parti greue,
 Se pronta man lo sgombri, & lo solleva
 Del peso, ond' hauea poco ad esser spento;
 Dritto al cielo ritorna in un momento;
 Et quel renduto a la stagion, ch'ei deuè,
 Con l'aura scherza, che soaue, & leue
 Lo spiega, & uibra con piaceuol uento;
 Così sperai pur dianzi, al fascio iniquo
 Tolto de le mie colpe, a miglior riuà
 Le uele alzar, cui tanto si comise:
 Quando ecco Amor il mio auuersario antiquo
 Ne la mente pensai che s'addormina,
 Mi disse cose, onde ogni speme ancise:

Il sangue, che fu già caldo, & feruente
Et tenne ardito ne' suoi danni il core
Nel tempo, ch' a ferir mi uenne amore;
Di giorno in giorno intepidir si sente:
E'l fianco già di sopportar possente
Le neui, e'l ghiaccio, del primier uigore
Sforzano gli anni col fuggir de l'hore:
Tal ch' a natura d'obedir consente.
Ben fora tempo di raccorre homai
Con pronta man la mal guidata uela,
E a terra infrettar inoltar la proda;
Se non ch' Amor per non lasciarmi, irai,
Cui dentro il suo ualor chiaro riuela;
Mi porta innanzi con perpetua froda.

VINCERA, chiaro Sole, il uostro raggio
Del fier destino le notti empie, & felle:
Et corso muteranno anchor le stelle,
Lasciando il primo lor torto uaggio.
Intanto il nobil uostro alto coraggio,
Inuitto a le terrene aspre procelle,
Conuien che'l mondo spesso oda, & fauelle
I bei sembianti, e'l parlar casto, & saggio.
Sì uedrem poi l'aer turbato, & scuro
Farfi sereno: & le nebbie atre, & rie
Il ciel lasciarui solitario intorno:
E'l chiaro uiso piu lucente, & puro
A noi scoprirsi, quasi a mezzo'l die:
Et noua luce raddoppiar al giorno.

Alma

ALMA cortese, che con dolci accenti
 Lunge da Lethe il tuo bel Sole honori;
 Et d'ogni sua uittoria eterni allori
 Consacri in carte a le future genti;
 Ben sparse questi di uirtute ardenti
 Tutti i suoi raggi, & sur di lui mmori
 Destin, fato, momento, humani errori,
 Et cio, ch'apportan di fortuna i uenti.
 Solo una nube a tanto lume infesta
 Parche contrasti, & gir nol lasci intero
 La, doue l'porta il tuo leggiadro stile.
 Cio fu, che'l bel paese, u se di uesta
 Terrena cinse, & d'un bel nodo altero;
 Troppo hebbe, mentr' ei ne fe giorno, a uile.

L'ALTEZZA del'obbietto, ond'a me lice
 Sperar le glorie de gli antichi uere;
 Puo quello in me, che'n menti piu scure
 Potè Seluaggia, la gran Laura, & Bice.
Faccia d'un cigno pur una cornice
 Ei corui imbianchi altri cantando a schiere:
 Che la mia fiamma già le stelle fiere
 Di se medesima altera, & uincitrice.
 Da lei mi uien chi la mia lingua al gielo
 Pigro ritoglie, e'l cor ad alto sforza,
 Ch'attorno spesso, o nobil Donna, inuio.
Squarciate dunque de l'affetto il uelo;
 Che'l lume in uoi bel buon giudicio ammorza:
 Io per me son, quasi senza onda rio.

BEN fu nemico il mio destin fatale
A le tranquille uoglie, & del mio pianto
Quel giorno uago, che'l terrestre manto
Di tai disciolse. che chiamar non uale:
Ma quanto fece allhor pungente strale
Piu larga piaga; tanto hoggi mi uanto
Di noua gioia: & doue piansi, hor canto:
Et l'alma spoglio d'ogni antico male.
Vostra mercè, Madonna, che rompeste
Il corso al pianto, & d'aspra indignitade
Sgombraste il cor con note alte, & modeste.
L'alme, c'hor san del ciel tutte le strade;
Crebbero al gioir lor ben mille feste,
Piene di casto amore, & di pietade.

DI scabro sasso, & dognintorno roso
Da gli anni, moue le sue debil'onde
Picciolo rio souente: & per profonde
Rupi discende tra duo colli ascoso:
Et tanto, ond'ei ne uien per calle herboso
D'humor acquista, che tra l'alte sponde
Cinto di selue intorno, si diffonde
Per mille riui altero, & disdegnoso.
Così da l'alma, & chiara luce ardente
De bei uostri occhi, ond'io mi snervuo, & spolpo:
Nacque'l dolce mio foco a parte a parte:
Picciolo prima, hor largo, & sì possente,
Che di cio indarno il mio desir' incolpo:
Et tutto in fiamme uo presso, e'ndisparte.

Così

COSÌ di primauera eterna guida
 Vi neggia io sempre leggiadretti fiori,
 Et uersar dognintorno Arabi odori,
 Ondel a terra si rallegre, & rida;
 Come Italia per uoi lieta si fida,
 Dopo sì lunghi, & tempestosi errori,
 Poggiar a' primi suoi preduti honori,
 Et por silentio a le dogliose strida:
C'hor ha quetate in parte la nouella
 Del grand' officio, onde si ognih or u'alzate;
 Che Roma di tornar spera anch or bella:
 Et dar cagion con opre alte, & lodate
 D'ir sospirando a questa gente, e a quella
 L'alte ricchezze de la nostra etate.

SIGNOR, la cui uirtute, e'l graue aspetto
 Presente ui se sempre il sacro Impero,
 Che soccorso di Dio hor chiara, & uero
 V'ha posto in man con non piu udito effetto;
Il grand' officio, a che uoi sete eletto
 Per darli grido piu che dianzi altero;
 Spera dal uostro santo alto pensiero
 Sanar in breue ogni empio suo difetto:
Et Roma, cui timor piu non addoglia
 D'iniquo fato; per lodarui inchiostri
 Noni prepara, & se medesima inuita:
Et parle neder già colmo di doglia
 Inchinarsi Babel a piedi uostri,
 Et l'Asia tutta ad honorarui unita.

Poscia

40
POSCIA che'l mondo ui confessa aperto,
Ch'era al suo mal ogni rimedio uano,
Allhor ch'ardito li porgeste mano,
A cio chiamato sol dal uostro merto;
In darli stato piu tranquillo, & certo,
Et ritornarlo d'ogni parte sano,
Non ui giri, Signor, da cio lontano
Ventosa pioggia, & sentier graue, & erto:
Et Roma uostra indegnamente offesa
Da gente d'ira, & d'antico odio armata
Ne la gloria sua prima riponete:
Sì che la speme, c'ha di uoi già presa,
Per proua intenda: & piu che mai beata
Veggia, che figlio a tanta madre sietè.

ALMA real, che le gran membra sparte
De la città contempli; oue natura
Piacque a se stessa sì fuor di misura,
Che stanche sien di cio sempre le carte;
Et hor questa lodando, hor quella parte
Il fior ne scegli con mirabil cura;
Et l'alta reuerentia, ch'anchor dura,
In senti rechi del figliuol di Marte.
Ben puoi tu dire. O nobil pellegrina,
(Veggendo uolto ogni suo pregio in po'ue,
Et sparso il nido già sì spesso, e intero)
Qual fato reo il nostro mal destina,
Et l'ordin tanto indegnamente uolue?
Degno eri pur di queste mani impero.

Spirto

SPIRTO gentile, il cui ualor non doma
 Con quanto spiegar po maggior grandezza
 Il mondo, che pur tanto hoggi u'apprezza
 Quanto non sente in uoi di uiltà soma;
 Hor c'ha ueduto interamente Roma
 Giunta a somma honesta somma bellezza
 Trionfar uostro honor d'ogni sua altezza,
 Et di quel tutto, che da lei si noma;
Gli occhi uolgete in tanto alta VITTORIA
 Al bel paese, che di uoi ragiona,
 Et premel di uederui ultima brama.
 Qui uerace fra noi, & lunga historia
 De l'inuitta honestà uostra risuona:
 Nè'l nome d'altra si conosce, o chiama.

MOTTA gentil, se la tua Donna altera,
 Cagion t'è spesso di noioso pianto;
 A me sempre è la mia digioia, & canto:
 Essendo fuor de la comune schiera.
 Et s'Amor teco, di lei si dispera,
 Per l'altrui dir sprezzando il nume santo;
 Questa, che ne' miei uersi io lodo tanto;
 Per accidente alcun non uol ch'io pera.
 Anzi da l'empio mio destin crudele
 Mi sottragge talhor con sì benigne
 Scorte, & sì fide, che m'è grato il danno.
 Oprin'hor contra me stelle maligne:
 Che pur che la mia luce non mi celi,
 Lieto mi fia'l languir, dolce l'effanno.

79
S' L dolce nome di costei m'ancide, *Altra OTXIT*
Qualhor la lingua a richiamarla scioglio, *pur non*
Che saran poi gli sdegni, e'l fero orgoglio, *non li*
S' ella da se per caso mi diuide: *non non*
Che ben, quando ella parla, & quando ride, *non non*
Auanza di durezza ogni aspro scoglio, *non non*
Chi tosto non si more, & come io soglio, *non non*
La strada a uaghi spirti non recide: *non non*
Signor, che dentro a que begli occhi regni, *non non*
Onde non spero homai, che uita scenda, *non non*
Non essendo tu a farne altro disposto, *non non*
Fa, ch' io non pera per suoi feri sdegni: *non non*
Et ch' ella pur in guiderdon mi renda, *non non*
In uece di pietà, l'uccider tosto: *non non*

ANGIOL terren, che Policleto, e Apelle, *AYTOM*
A l'età nostra desiar non lassu, *non non*
Et dai spirar sì dolcemente a i sassi, *non non*
Ch' opre il mondo non nede altre piu belle; *non non*
Se le uoglie contempli inique, & felle, *non non*
Di che'l secol ripieno ogn'hor piu fassi, *non non*
Non sur mai di uirtù spirti sì cassi, *non non*
Nè genti di pietà tanto rubelle: *non non*
Tu sol (pur che ne scopri il bel lauoro *non non*
Puoi con effetti di lode alte chiari *non non*
Il mondo richiamare a l'antico oro *non non*
Sì ch' a pregi si desti homai piu rari: *non non*
E'l ciel mirando, & di Cocito il choro, *non non*
Amar' hor l'uno, hor temer l'altro impari. *non non*

Ombra

Ombra gentile, a cui d'Italia spento,
 Tanto ueder grand' l'antico honore;
 Che pieno l'anima d'un bel sdegno, e'l core,
 Spesso il piangesti in nouo alto concento;
 Et qual' angel di ramo in ramo intento,
 A perduti suoi figli; aspro dolore
 Cantando disacerba in solo horrore;
 L'aere empieſti di dolcezza, e'l uento;
 Hor che'l ferro nemico ogn'hor ne preme,
 Con maggior forza, & non so per qual ſito,
 Europa tutta neghittosa geme;
 Ben foſtu dianzi al dipartir beato:
 Laſciando a terrene tue ſpoglie eſtreme,
 Per ſuggir da sì uile, & baſſo ſtato.

Da ſette alte eccellentie in lei raccolte,
 Queſta angioletta prende il ſuo bel nome:
 Senno canuto ſotto bionde chieme;
 Et roſe acceſe in freſca neue colte:
 Tra duo coralli perle bianche, & folte:
 Parlar, che ſtringe a l'amoroſe ſome
 Chi piu di libertà pago ſi nome:
 Et le piante in andar leggiadre, & ſciolte;
 Occhi ſoli d'Amor uerace tempio:
 Ou'ei de le maggior uittorie ſpiega
 L'altere pompe, e i ſuoi trofei riſerba:
 Man bianca, molle, & bella ſenza eſſempio:
 Ma troppo del mio mal uaga, & ſuperba,
 Quando a gli affetti miei ſua niſta niega.

NE la settima idea, per cui douca
L'alto fattor d'ogni suo don perfetto
Ornar il mondo, & scoprìr l'affetto,
Ch'a se spirò, c'hor ne da pace, & bea;
Giunse beltate a quanto ir più potea:
Et tanto piacque nel diuin cospetto,
Che l'altre tutte di minor effetto,
Sdegnaua il cielo, & sol quest'una ardea.
Quinci l'esempio, & lo bel nome tolse;
Di che fregionui: & l'alta merauiglia,
Creò de gli occhi, oue ogni gratia accolse.
Quinci la fronte, & l'honorate ciglia,
Et la man, ch'a sua scelta formar uolse:
Et ciò che sol se stesso rassomiglia.

SETTE miei almi, & honorati monti,
Fra cui noua Fenice hor dal bel nido
Sparge con alto, & dilettofo grido
Di beltà raggi non più uisti, o conti;
Verdi piagge, fiorite, herbose fonti,
Che belle riueder per lei mi fido;
Dritto è, ch'a uoi s'inchini ogni altro lido:
Et desir mostri ad honorarui pronti.
Intanto il uago crin cinto di mirto,
A cantar meco di cotanto honore
Scendi Himeneo su queste herbose sponde.
Così dicendo il capo humido, & irtò
Trasse il gran Tebro del uerde antro fuore:
Et **SETTIMIA** sonar, **SETTIMIA** l'onde.
O se

O SE di quanto già sotto questo orno
 Hamcco Filli ragionato spesso
 Con quel suo dolce suon, chiaro, & somnesso,
 C'haurò sempre nel core & notte, & giorno;
 Qualche parte al celeste alto soggiorno
 Portino i uenti, che n'udir da presso,
 A gli orecchi de Dei, & quel ch'io stesso
 A pena ardisco ripensarui intorno.
 Ma ch'io non creda a sì gioiosa speme,
 Mi dice Amor, & aspettar mi toglie
 Hore sì liete, & giorni sì sereni:
 Talche fra genti solitarie & streme
 Veggio l'antiche nostre accese uoglie
 Fra gli Assiri uolar, & fra gli Armeni.

Q VANDO RICCIO sarà, ch'al uostro monte,
 Già seggio di ben nati, & dotti ingegni,
 D'oſtro ueggia, & smeraldi a chiari segni,
 Arder' il petto, & uerdeggjar la fronte?
 Et che'l gran Padre con man larghe, & pronte
 V'innalzi a gradi già douuti, & degni?
 Sì che col uostro eſſempio ad altri inſegni
 Seguir l'opre di uoi sì chiare, & conte.
 Del Signor noſtro taccio: in cui fiorire
 Vedrete con lodati, & grandi eſſetti
 Di mano in mano ogni uoſtra alta ſpene.
 Sì colli poi, & ualli riſentire
 Farem con altre uoci, & altri detti:
 Quell' inchinando, quanto ſi conuene.

ALTERA fronde, che l'incolto crime
Cingesti suelta dal natio terreno
Prima d' Alcide, allhor ch' a sciolto freno
In campo entrò de l'opre sue diuine;
Qualhora auuiien, ch' a te piu m' auuicine,
Sento l'aere d'odor tutto ripieno,
Simil a quel, che spira dal bel seno,
Ond' Amor fa di me dolci rapine.
Ogni tuo ramo piu grauatò, & lento,
Del ricco peso de bei pomi d'oro,
Con diletto a parlar teco m' inuoglia.
Di cui sè dir sapessi quel ch' io sento;
Di pari andresti a quel ben colto alloro,
Che d'honor ogni pianta hoggi dispoglia.

A L'apparir del uiso almo, & sereno,
Da dotta mano in bei color disteso;
S' a beltà rara il pregio suo conteso
Non fia per sorte, e al giouenetto seno;
Colma di latte andrà Garona, e'l Rieno,
Ambo con pronto corso, & non offeso:
E'l Rodano, di fior le sponde inteso,
D'ambrosia, & nettar spargerà il terreno.
Ma tu mio Tebro, il cui gran nome i fiumi
Solean da presso humili, & di lontano
Ornar di palme gloriose eterne;
Cinto le sponde d'irti hispidi dumi,
Cercando andrai del bel sembiante in uano:
Et VITTORIA hauran pur le genti eterne.

Alma

ALMA felice, a cui dal cielo è dato;
 Ornar di se con lieto, & chiaro grido
 Garona, e'l Rheno, ed ogni aprico lido;
 Che sferzi l'Oceano aspro, & irato;
 Quanto fia allhor gioioso il nouo stato;
 Tanto freddo uedraffi il patrio nido
 Hor di uoi caldo suo sostegno fido,
 Onde sempre speraua esser beato.
 Già ueggio il bello aurato monte d'Eta
 Hispero abbandonarui, & con auguri,
 Felici, & lieti richiamarui altroue.
 E dogni piaggia di superba, & lieta
 Horrida farsi humile, e i colli oscuri:
 Tanto de gli honor lor uosco si moue.

Il giorno riede, che lasciando sparte
 A terra le tue sacre, & belle spoglie,
 Al ciel salisti, onde l'humane uoglie
 Di sprezzzi her lieto in piu sicura parte.
 Ben lasciasti fuggendo a le mie carte,
 Fero argomento, che non lima, o toglie
 Forza di tempo: anzi piu forte accoglie,
 Quanto da noi piu lunge ei ti disparte.
 De miei graui sospir, che dietro uanno
 Tutti ad un segno; & de miei tristi guai
 Credea mostrarti assai piu degne proue:
 Ma fu sì reo, & sì profondo il danno;
 Che spento ha in me l'ardir: Signor, tu'l sai,
 Et uedi hor in colui, che'l tutto moue.

S' a gli anni piu maturi, & a l'etate,
Ch'altri inchinando per costume honora;
Giungeua il Signor mio, ch'io piango ogni hora;
Terrebbe il mondo antica alma beltate.
Nè uiltà loco, od altra indignitate,
Hauria fra noi: & quel c'hor piu s'adora,
Quasi uil soma disprezzato fora,
Oro, & argento, & rare gemme ornate.
Morte hebbe inuidia a sì felice stato:
Et spese con horribile ueleno
Acerbamente sì leggiadra speme.
Perch'ei non fosse a tanto honor alzato:
Et cortesia uenisse, & ualor meno:
Che uisser seco, & dipartiro insieme.

ANGIOL Diuino, che pur dianzi al cielo
Fregi recasti, onde egli hor ne risplende,
Et doppia luce, oltra l'usato, rende,
Tanto squarciar li ualse il tuo bel uelo,
Poiche prouar lasciasti & caldo, & gelo,
Solo un conforto il miser cor riprende:
Che uicin spesso al tuo semblante ascende
Col pensier, onde io uo cangiando il pelo.
Con questo spento il tuo auuersario miro
Trà Falari legato, & Dionigi
Pender ferito d'uno horribil scoglio.
Et quanto piu uer te la uista giro,
Indi trouo lontani i tuoi uestigi:
Così del duolo in parte mi dispoglio.

SE fra le sirti, alior ch'irato fiede,
 Mi trahesse Euro, o'l mio sinistro fato,
 Lontano in tutto dal bel carro aurato,
 Ch'aspro intoppo a Fetonte audace diede;
 Quel, che mi fe d'eterno pianto herede,
 Giorno acerbo mai sempre, & honorato
 Non lascerei d'ornar spirto beato,
 Che uedi (io ne son certo) hor la mia fede.
Già uolge l'anno al decimo uicino,
 Ch'al ciel salisti perfetta alma altera,
 Ogni cosa mortal sotto lasciando.
 Et io qua giu rimango (ahi rio destino)
 A pianger sempre, & son fatto una fera,
 Il ciel chiaro di te pur sospirando.

NON piango te Signor, ch'eterna pace
 Volasti a posseder, già son noue anni,
 Portato al ciel da gloriosi uanni
 D'alme uirtù, di cui mai non si tace:
 Piango, che senza te nulla mi piace,
 Et ueggio i duri irreparabil danni,
 Ch'Ialia sente, che de' ricchi panni
 De gli honor tuoi spogliata, a terra giace.
 L'auaritia, & gl'inganni, & l'altra horrenda
 Schiera di uiti; che nimico eterno
 Ti prouò; regna: & fa mia uita acerba.
 Però tanta di me pietà ti prenda,
 Che m'impetri l'uscir di questo Inferno.
 Oue il mal uiue, il ben si more in berba.

CHI potria porre al gran martire il freno
 VIRGINIA, et temperar l'affanno, e'l pian-
 Et per souerchio duol non uenir meno? ou (to,
 Ben hai tu gran ragion di pianger tanto,
 Quanto altrà mai, tua cara compagnia
 Congiunta al giogo maritale, & santo
 Non uide il Sol mai tanta leggiadria
 Nè piu bell'alma a piu bel corpo unita,
 D'ingegno ornata, & di bontà natia.
 Ne l'età sua piu uerde, & piu fiorita
 Pien di pensier canuti, & graui il petto
 Ad alte imprese hauea fatto salita:
 Te lasciando, sua speme, & suo diletto,
 Per lo suo dipartir dolente, & trista,
 Solinga, abbandonata in freddo letto.
 Quante rimaser dolorose in uista
 Donne gentil, che'l bel lito Adriano
 Habitan, sendo priue di sua uista
 Molte percossè con la bianca mano
 La pura faccia: altre le chiome belle
 Squarciando, pianfer lungamente in uano
 Altre accusando il cielo empio, & le stelle
 Chiamaron sempre in uoci lagrimose
 Il nome, che dal cor mai non si fuelle
 Pur non sol noi l'altere, & uaghe cose
 Mortali accendon de la lor bellezza,
 A cui son di natura l'opre ascose,

Ma'l petto empion souente di uaghezza
 De gli supremi Dei celestiali:
 Cotanta pious dal lor bel dolcezza.

Onde amator diuengon di cotali
 Gioneni bei, nè posson far difesa
 Contra colpi d'Amor, & di suoi strali.

Ahi gionenetto, a troppo ardita impresa
 Volgesti il cor, quando discinte, e ignude
 Festi le belle membra, & l'alma accesa

A le Dee troppo innamorate, & crude,
 Che posseggon del fiume Tiberino
 L'herbosò fondo, & cioche in lui si chiude.

Hor ti tengono ascoso (ahi fier destino)
 Ne gli humidi suoi regni: & godon sole
 L'aspetto tuo leggiadro, & pellegrino.

VIRGINIA tuati chiama, come suole,
 Piaugendo: tu di piu gran foco acceso
 Non ascolti le sue meste parole.

In simil rete parimente preso
 Cadde il uago Hila simplicetto, ignaro
 De lacciuoi, ch'a bei piè gli hauea Amor teso.

Quando Iason ardito al lito auaro
 Di Colcho, per portar la ricca preda,
 Et con lui tutto il Greco stuolo andaro.

Gironui i forti, & bei figli di Leda:
 Et quel, che trasse col suono soaue
 Le selue a udir, ch'a pena sia chi'l creda.

Fra gli altri ascese la famosa naue
 Il domator de l'hidra, & del can fero:
 Cui pareaua ogni fatica graue.

Seco Hila andò, garzon leggiadro, altero:
Hila d'Hercole inuitto unica speme:
In cui posto banca tutto il suo pensiero.
Et già uenuta era a le sponde estreme
De liti Misi da buon uento scorta
La naue, e i nauiganti incliti insieme.
Quiui l'ardita giouentute accorta
Per uerdi prati a la preda si spande:
Parte sedili fanno d'herba intorta.
Altri uino apparecchiano, & uimande,
Con uiso festeggiante, & lieta fronte,
Di rose coronati, & di ghirlande.
A le radici d'un uicino monte
D'acqua surgea pura, & perpetua uena:
Che fea di se chiara, & lucida fonte.
Di fiorito Appio, & uerde musco piena
Hauea l'entrata: & sopra, & dognintorno
Rendean uarij arbofcelli un'ombra amena.
Soleano in questo fonte a mezzo il giorno
Presse per man dolci carole fare
Le ninfe, donne del bel loco adorno.
Nichea leggiadra, Eutica, & l'altre care
Suore, amiche di Pan, & di Siluano,
A l'altra turba agreste insense, e amare.
Hila, che'l fonte hauea non di lontano
Scorto, con l'urna sua u'era allhor giunto:
Et per torr' acqua già stendea la mano.
Arse il bel choro il cor d'amor compunto
In mezzo l'onde per la gran beltade:
Et la danza lasciar tutte in un punto.

Qual

Qual fiammeggiante stella dal ciel cade
 Notturna in mar talhor al tempo estiuo,
 Et fa per l'aer chiaro oblique strade,
 Tale il gentil garzon di mente priuo
 Da le Dee tratto andò ne le pure onde
 Con lo spirito anhelò, & fuggituo.
 Ratto il fanciullo a le stanze profonde
 Portar le Dee: quale il consola, & quale
 Gli occhi gli asciugò con le trecce bionde.
 Ei non l'ascolta, anzi piange il suo male,
 Lo bello stato suo primier chiamando:
 Che di nulla altra cosa piu li cale.
 Lungo tempo era stato inaspettando,
 C'Hila per ritornar uolgesse il piede,
 Varij casi tra se Hercol pensando:
 Turbato al fin, poi che redir nol uede,
 Lungo il Pontico mare il camin prende:
 Doue ritrouar forse il garzon crede.
 Da larghi homeri il curuo arco li pende:
 Ne la faretra ha le saette accolte:
 La man destra la gran claua difende.
 Hila Hila chiamò Hila tre uolte,
 Quanto il grido innalzar giamai poteo,
 Non fuor di speme, che'l giouen l'ascolte.
 Quei tre uolte risposta gli rendeo:
 Ma sì scarsa da l'onde uscì la uoce,
 Che di se poco, o nullo inditio feo.
 Come talhor corre al mugito atroce
 Del uitel, che leon crudo diuora,
 Cornuta uacca per pietà ueloce;

Così d'Anfitrione il figlio allhora
 Corse a la uoce del fanciullo amato
 Sperandol ritrouar ad hora ad hora.
 O miser de gli amanti, & duro stato:
 Non fiume, o monte gli ritarda il passo,
 Non bosco da nessun sentier segnato.
 Tutto ricercò il lito a passo a passo:
 Penetrando ogni speco hermo, & seluaggio,
 L'amante miser, faticato, & lasso
 Già richiamaua a seguir il uiaggio.
 L'aura seconda i gloriosi heroi:
 Et le uele espedia il nocchier saggio.
 Tutti hauean ne la naue i lochi suoi:
 Solo Hercol non rilorna: & per li campi
 Hauea il buon arator già sciolto i buoi.
 D'ira il nocchier par che nel uolto auampi:
 Ciascun d'Hercol si lagna sorte: & stima,
 Che per fuggir egli altra harena stampi.
 Ei non rimembra piu l'impresa prima:
 Argo, e i compagni ha mandato in oblio:
 Che maggior cura il cor gli rode, & lima.
 Così fuor del mortale stato, Iddio
 Il soua ogni altro bello Hila diuenne:
 Lasciando ardente altrui di se desio.
 Dritto a Colcho la naue il corso tenne:
 Tanto fortuna l'aspirò benigna,
 Non dopo molto Hercol per terra uenne.
 Ala cittade in hospita, & maligna.

DI M. GIACOMO CENCI.

QUEL, che di solcar prima il mare ardito,
 A l'onde, a' uenti l'uiuer suo commise;
 S'al uacillar del legno, oue si mise,
 Tosto si riuolgea per tema al lito;
 Non hauria il pregio, ond' hora è sì gradito,
 Et sempre fia, cotanto il ciel gli arrise:
 Nè le pietre da noi tanto diuise
 Farien sì bel de sette colli il sito:
 Tu, ch'altri mari, altre uie tenti, o alma
 Non sbigottir: bench' a le uele tesse
 L'aura, e'l dì manca; e Austro, et notte abunda
 Che le radici de l'altera palma
 Son fatiche, et perigli: e'n alte imprese
 Chi muor, uien sopra: e chi mal uiue; affonda.

NEL bel giardin del piu leggiadro uiso
 Di quanti hebber mai uaga primavera;
 Sen già l'alma a diporto: e lieta, altera
 Dicea. Questo è il terren mio Paradiso:
 Et hor da l'ampia fronte un fior reciso,
 Vna rosa cogliea fresca, e sincera
 Dal mento: hor come a chi la sete impera,
 Aber sen già nel fonte, u sorge il riso:
 Quando ecco da due aperte alte fenestre
 Strali d'ira auuentar, che l'infelice
 Trafitta fu; pria che sapesse come
 Hor chiede aita, nè sanar le lice:
 Se uoi non fate hūmil quell'alma al pestre,
 Che ha di Venere il bel, di Marte, il nome.

TRE volte ha 'l giorno a noi l'orto, & l'occafot
Aperto, & chiuso, & dato il Sole, & tolto;
Poi ch'io non uidi quel leggiadro uolto,
Ch'è del uital mio cibo un colmo uaso.
Che farò hor digiuno, & tal rimaso,
Chem'ha quasi nel se'u morte raccolto;
Laquale è di colei men cruda molto,
Che m'ha del cor ogni speranza raso.
Solea celar le brame: & come fera,
Che disfa l'orme proprie anzi 'l suo nido;
Copria col riso il fumo de' sospiri:
Hor non piu nò: che m'petuosa, & fera
Fame m'assale: ond'io pur piango, & grido.
Ah uoglia ingiusta: ah crudi empi desiri.

OVE trahete questa frale spoglia
Con sì forti hami di piacer temprati,
Occhi miei ingor di, anzi nemici armati,
Incontra il cor, che se ne muor di doglia.
Qual uaghezza a condur lei sì u' inuoglia,
Quasi sul rogo arso da i guardi amati?
Per farla incenerir da tutti i lati,
Quanto mai in foco arido legno soglia.
Per Dio restate: che'n desir sì folle
Pria la ruina a dosso a uoi trahete,
Ch'ella al cor giunga: & non uipata gioco.
Se'l saper di uostro esser ui si tolle;
Vltimi a nascer, primi a morir sete:
Et cor, c'ha in se uelen, non arde il foco.

L'alto

L'ALTO miracol, che di se fa altera,
 Quanto è la terra d'altro ben mendica,
 Chi fia, ch'altrui cantando a pien ridica,
 Et al suo detto acquisti fede intera?
 Io uidi, Amor, scolpita in forma uera
 Di Dea, non so se piu bella, o pudica,
 Girsen COLONNA, di uirtù sì amica,
 Che soua morte, & rio destino impera.
 Da la cui cima un Sol, ch'è senza essemplio,
 Vscia con raggi, & fiammetali & tante,
 Ch'a l'altro Sol rendea la uista oscura.
 Et mentre intento a le uaghezze sante
 Mi staua, uoce udi. D'altare, & tempio
 Honorate il piu bel de la natura.

SE donna, o Dea, che sotto habito humano
 Per la piaggia mortal uada a diporto,
 Sia questa, che da rai spira consorto,
 Et da petti ogni cor suelle con mano;
 Anchor ridir non so: sì m'è lontano
 Di quel uero, ch'io cerco, il segno, e'l porto:
 Et da' pensier son sì trafitto a torto,
 Che men del cor ho l'intelletto sano.
 La maestade a nostri dì nouella
 Mi scopre lei del ciel non picciol nume:
 Ma l'empia uoglia pur mortal l'addita.
 Or sia che puo; pur che lei cruda, & bella,
 Temendo, amando, in foco i mi consume,
 Et le piaccia il morir, se non la uita.

CORVIN, che'n dubbio ne lasciate il uero,
 Qual piu uì faccia d'alti pregi degno:
 L'arte innestata, o'l bel natiuo ingegno,
 L'opre cortesi, o l'animo sincero;
 Di questo secol che uì pare? io spero,
 Che'l uostro, & mio parer daranno a un segno:
 Da porlo io tra i piu bei nol stimo indegno,
 Che fur già mai nel sol gemino hemispero.
 Che ci si puo bramar, s'un **BEMBO** haucmo,
 Di muse padre? un **MOLZA**? & se'l colora,
 Et sculpe un' **ANGEL** con martello, & stile?
 Et se belta, che ne sia uela, & remo,
 A prender porto in ciel, tanto l'honora;
 Par non su al foco mio da l'Indo a Tile.

PRIMA uedrà l'celeste capricorno
 Le spighe in terra, & libra le uiole;
 Lingue mortai non formeran parole,
 E'l Sole haurà da la sorella scorno;
 Ch'io uoi non ami: a cui souente torno
 Con la memoria, che u'inchina, & cole:
 Tal l'apprese uertù da l'alte scole
 Chiaro ir uì fan per tutto il mondo a torno.
 Ma'l mio destin con noua crudeltate
 M'affligge'sì, che per uie strane & torte
 Mi trahè; gli spirti in freddo horror sommersi.
 Voi sperate **MANCIN**, che' uostri uersi
 Non sol ponno in un cor destar pietate,
 Ma le parche sforzar, uincer la sorte.

Che

CHE pensi *Aminta*? credi anchor che m'habbia
Nisa nel petto con amor raccolto?
 O pur ha'l cor tra tanto ghiaccio inuolto,
 Ch'esser'altra non puo, ch'empia, & seluaggia?
 Hier la uid' io su la sinistra piaggia
 Del *Tebro*, anchor con quel suo schifo uolto:
 Et così ben le staua, che m'ha tolto
 D'ogni pensier, che'n sana mente caggia.
 Le fea ghirlanda sopra il crine assiso
 Vn bel canestro pien di frutti, & fiori:
 Port andogli ella a uender, come suole.
 Allhor, *Quelli*, dis'io, compri chi uole:
 Pur ch'io in guiderdon de miei sudori,
 Habbia i pomi del petto, e i fior del uiso.

LIETE nouelle liete: hor facciam sfoghi
 Lungo le mandre, e intorno a le capanne,
 Et uia uoce giunta a suon di canne
 Ogni noia del cor cantando sfoghi.
 Hoggi traggano i colli i buoi da gioghi,
 Nè numero, o rastel la terra affanni:
 Ma piouan sopra lei celesti manne,
 Et sudin mel le querce in tutti i luoghi.
 Quanto maggio ha di fresco, il caldo appaghe
 D'Agosto: sì ch'ogni pastor accorto
 Sen uadi carico di ghirlande uaghe:
 Poiche *Nisa* al tornar, che sea dal horto,
 Dicendole io, c'ho per lei mille piaghe,
 Risc: & por disse. Hor festa anciso, & morto.

MENTRE uoi quasi bianchi augei, ch'a uolo
Cantando uanno di Caistro a l'onde,
Fate del Tebro risonar le sponde,
Et col **MOLZA** diuin poggiate al polo;
Perch'io ui chiami abbandonato, & solo
Con suon, che'l bel piacer turba, & confonde,
In nece d'ira in uoi pietate abonde
CARO, cui tanto bonoro, & tanto colo.
Che cosi il cielo, & chi di cor mi priua,
Han congiurato a mio mortal tormento,
Che l'alma uinta homai chiede soccorso.
Et chi di uoi piu la sua speme auuina?
C'hauete stil da torre in un momento
Questa di suo rigor, quel di suo corso.

SE'N questa prima uita, oue col piede,
Sinistro entrai sotto maluage scorte,
Sì spese ho mal queste mie hore corte,
Ch'esser non merto piu de l'altra herede;
OR SO, da che fortuna a uoi si cede,
Che uiuo pur co be' studi le porte
V'aprite per uascar la ue di morte
Non si teme, o di tempo oltraggio, o prede;
Oprate almen, che sotto i uanni no stri
Ascosto il nome mio s'erga cotanto,
Che quell'empia nol ueggia, o'n lui non possa.
Che d'nuolarlo parch'ella si mostri
Ingorda sì, ch'io temo n'habbia il uanto,
Mentre son corpo anchor di polpe, & d'ossa,
Langue

LANGVE il tuo Cigno a le sacrate sponde,
 Del Tebro o Dea; che non già'l carro a uolo,
 Ma leua'l nome, tal che'l tuo figliuolo
 Gli ha cinto il crin de la tua cara fronde.
 Non spera egli, nè uol soccorso altronde,
 Che da la tua man bella, o cenno solo:
 Che dunque attendi, hor che sì'l uince il duolo,
 Ch'ei uede Stige, & ode fremer l'onde?
Senta **D**IONIGI hor, pria che si consume,
 Quanto con l'opre i suoi pensieri amasti,
 Et che non dai per guiderdon tormento:
 Et udrai poi cantar, come cangiasti
 L'empie, che dispreszaro il tuo gran nume;
 Hor in uil sasso, hor in cornuto armento.

GIEL diuengo **C**ORVIN, quando il pensiero
 Nel cor la bella imagine figura
 Del dolce inchin, che a uoi la fede pura
 Vostra impetrò da quel bel uiso altero:
 La cui purpura l'erta del sentiero
 Sparsa hauea d'un bel uago oltra misura:
 E'l lume de bei rai, che'l Sole oscura,
 Pinto hauea in se tutto il celeste impero.
 Felice il loco, che d'un tant'honore,
 Fu testimon: ma uia piu uoi beato,
 Per cui gradir tanto thesor si spese.
 Deh perche mieto io sol noia, & dolore?
 E'l mio bel Sol cotanti lustri amato,
 Come è par ricco, non è par cortese?

DI torbida fontana acque purgate
Cercate trar con bel naso d'argento:
Quando col pieno stil d'ogni contento
Del mio stato versar lode curate.
Egli è troppo più uil, ch'a questa etate
Esser possi d'honor, & d'ornamento:
Et tra bei lumi io son carbone spento,
Et humil fior tra rose in Pesto nate.
Ben deurei lodar uoi, che di sì puri
Costumi, e' ngegno ornate i giorni nostri,
Che presso a gli altri son, qual mare a fiume:
Ma i colori, ond'io pingo; son sì oscuri,
Ch'io temo o mio **ATANAGIO** a' mertì uostri
Non portin'ombra, doue io cerco lume.

PER CHE s'orni d'oscura, & nera ueste
Questa, d'alteri cori unico oggetto;
(Se'ndignità non cape in saggio petto)
Non è, che lutto, o duol l'anga, & moleste:
Anzi ciò segna l'alte gioie honeste,
C'hebbe, allhor che nel trar del patrio tetto
Ella di notte il piè candido, & schietto,
Spense gli horrori, & fugò l'ombre infeste.
Ch'a gli strali de gli occhi, & a l'ardore
Contrastar non poter con fosche bende
Queste, nè quei, ma fuggir sparsi, & rotte.
Quinci, qual huom, ch'a bel trionfo ascende;
Seco ella in pregio del suo gran ualore
Porta le spoglie de la uinta notte.

Non

NON perche sperì hauer lode pregiate,
 Da uostri pari, al uulgo alme nemiche,
 Quantunque io già con uomer m' affatiche,
 Di penna arar le mie carte maluate.
 Ma per far men sentir la crudeltate
 Del fato à l' alma, & d' api, & di formiche,
 Ragiono seco: & perche piu s' intriche,
 L' arti le mostro a Pale, a Bacco grate,
 Nè per cio mai dal suo pensier, che spesso
 Di uita, & piu d' ogni piacer la priua,
 Si puo ritrar; sì forte è l' suo destino.
 Ma se fa Tebro SPICA atto sì espresso,
 Di letitia; da uoi solo deriua,
 Cui scorge in forma d' huom spirito diuino.

A L' ALTA culla, oue l' fanciul reale,
 Dal gran MEDICO sen donata al mondo,
 Fa col suo riso il Gallo ciel giocondo,
 L' Alpe a sineraldì, & Senna a l' ambra eguale,
 Qual reggio intorno stuolo almo, immortale,
 Sacrargli con bei doni il cor profondo;
 La gloria gli dà il latte, & al crin biondo
 Per man de la militia il lauro fale.
 Già gli erge la uittoria altere spoglie:
 Et la fama sonando in uoce uina,
 Fa, che l' bel nome insino al ciel sen uole.
 Fortunato occidente, allhor ch' a riuu,
 Gli honor sien giunti: che da le tue soglie
 Vedrassi uscìr, non piu da Gange, il Sole:

DA uaghi Gigli, un d'oro, altro uermiglio,
 Che nel Tosco terren sparsi, & nel Franco
 Giunse Himeneo; fior men leggiadro, & bianco
 Non si potea sperar, d'un sì bel figlio.

Quai gratie spira, & quanti ha honor nel ciglio,
 Da rallegrar il secol tristo, & stanco:
 Ch'a pena fuor del fortunato fianco
 Par chiami le uertù dal lungo essiglio.

Odo hor le parche il fil trahendo fuori,
 Di lui cantar, Godete alme gioconde,
 Che, com'ei fu al uenir, sia al partir lento.

Et non pur del suo Regno a i paschi, a l'onde
 Cederà Tago d'or, Siria d'odori,
 Ma inchinera gli quanto uaga il uento.

MA I di pudico amor foco uiuace
 Non arse pria duo sì leggiadri cori:
 Nè coppia mai degna di tanti honori
 Scorse Himeneo co la sua santa face.

Par nobiltà sotto ad un giogo giace:
 Ambo d'età, ch'apre nel uiso i fiori:
 Par uertù dentro, ugual beltà di fiori
 Prometton lieta, et sempiterna pace.

O ben graditi amanti: hoggi è ragione,
 Ch'Amor tranquille i uenti, e'l ciel rischiari,
 Et rubi a Tethi il più felice giorno:

Nel qual cantando Apollo i frutti rari
 Di queste piante, il colle, e'l pian risuona

LODOVICA, & FRANCESCO al Tebro intorno.

Dunque

DVNQUE crollar uento d'inuidia tenta
 Questa inuitta colonna alta, & gentile?
 Et al candor d'un sì raro monile
 Ira mondana è d'oppor macchia intenta?
 O specchio bel, che'l uago n'appresenta,
 Ch'orna le stelle, & cui non ha simile:
 Sol dolce riso, & parlar queto humile
 Quinci è ragion, che'n uoi si ueggia, & senta.
 Che da la gloria uostra escon sì rare
 Fiamme, & splendor, ch'ogni men saldamente
 Empion, come occhio il Sol, di cieco errore.
 Però, s'oltra'l douere huom dice, o sente
 Di uoi; nulla è: ch'indimaggior appare
 Di lui l'infermità, di uoi il ualore.

VAGHE gemme uid'io con bel lauoro
 Per uoi conteste in honorate carte,
 Ch'a sacri spirti additan'hoggi in parte
 Del ricco ingegno uostro il gran the sorò:
 Et lucean formæ, e imagin mille in loro
 D'amor, di piëta, & d'altre gratie sparte:
 Che'n me con gli occhi la piu interna parte
 Predaron tal, che'l suo testor n'honoro.
 Volto in me stesso poi, sì nudi, & cassi
 Trouai gli spirti miei di quel ualore,
 Ch'io piansi i desir primi & uili, & bassi.
 Fortunato SERON, che'n sì breui hore
 Fate nulla stimare & Midi, & Crassi
 Empiendo altri d'inuidia, altri d'horrorè.

LE cùlte rime, che nel sacro monte
Cantaua al suon de l'una, & l'altra lira
Il **MOLZA** padre, onde dolce aura spira
Anchor nel' alme piu pregiate, & conte;
Non sostenete voi, nelqual la fronte
Sua, e i suoi lauri huom riconosce, & mira;
Ch' elle tormentin piu chi le desira
Con l'empie voglie ad occultarsi pronte.
Escano homai, & del restor l' imago
Mostrino uia piu uera, & senza menda,
Che sculta in marmo, o pinta in color raro.
Si doni al uostro flame, al nome uago
La parca, e' l' ciel tanto fauor, che renda
Quel lungo, & puro, & questo eterno, & chiaro.

BEL rosignuol, che'n su le frondi uaghe
D'una fiorita, & ricca Valle assiso
Apri a' tuo' accenti intorno il Paradiso,
Et fai, ch' indi ogni duol tra noi s' appaghe;
Perche uia piu d'un petto homai s' allaghe,
Et di cener si tinga piu d'un viso,
Pur ne uai lungi: & uoi da noi diuiso
Purgerne il cor di graui interne piaghe.
Deb qual uaghezza o mio **G V A L T I E R** ti spinga
A cangiar l' Auentin co Pirenei
Et col sasso Ocean del Tebro l' onde?
Ma se fortuna a questo ti costringe;
V' serbi in cor l' imagine di lei,
L' amor mio accogli, & sol quella seconde.

Donna,

DONNA, se Morte con far graue torto
 Al caro amante, nel miglior t'offese;
 Et chiuse ad ambo i giorni empia, & scortese,
 A lui di uita, a te d'ogni conforto;
 I bei fior de le guance, e'l crine attorto
 Qual colpa n'hanno occulta, ouer palese?
 C'hora fai lor cotanto graui offese:
 L'altrui corpo, e'l tuo cor piangendo morto.
 Questo a le belle non è nouo oltraggio:
 Ch'anco il suo nago a l'amorosa Dea
 Morendo acerbo uolse in pianto il riso.
 Siati con tal effempio homai men rea
 L'ira del crudo fato: & lei col saggio
 Discorso agguaglia, come fai col uiso.

SPIRAVAN fior del uostro alto ualore,
 Che uoi Roman non men mostra, che'l sangue;
 Sì grato odor, ch'ad ogni inuido core
 Di cenere tingena il uolto essanguie:
 Hor che'l nemico sì impiagato langue;
 Il riserbarlo uiuo è uostro honore,
 Già fatto humile agnel di feroce angue:
 Et ben par frutto de l'età migliore.
 Il troppo incrudelir contra huom, che pere;
 Atto è di fera: & se puo molto l'ira;
 Piu dee ragione in gentil cor potere.
 Bastauì, ch'ei con l'opre, & co sembianti
 Confessa, e'l uede ogni huom, che'ntorno mira,
 Che non puo starui al paragon dauanti.

Vero

V E R O spirto d'Amor, ch'ardendo lieto
Di chiari oggetti in fochi honesti, & puri,
Qual ne gli acerbi, tal ne di maturi
Cantasti in uoce mesto, in cor quieto;
Che fia l'impero suo, se freddo & queto
Lasciando in terra il corpo, a noi ti furi?
Che saremo noi, cui lasci uili, & scuri
Piangendo l'insallibile decreto?
Pur le tue rime, doue amore spiri;
Per tutto, oue lo stral dorato aggiunge,
Tempreran col lor dolce il nostro amaro:
Nè donna sia giamai presso, o da lunge,
Ch'udendo il suon de' tuoi caldi sospiri,
Non inuidij i bei rai, che t'infiammaro.

P O S T O ha in exilio fuor del saggio petto,
Albergo de le muse, il uostro core
Quel più tosto tiranno, che signore
Empio dolor, ch'attosca ogni intelletto:
Et benchè nato è di non uil soggetto,
Poichè rìa morte di bellezza il fiore
V'ha tolto, & quella, che rendea minore
Di grido ogni altra, & di men uago aspetto;
Pur tempo è homai, ch'accampi ogni suo ingegno
Ragion incontra: & quello in fuga uolto,
In uoi stesso torniate al primo segno.
Che star sempre co i fati in ira, & sdegno,
E' l'ciel biasmare in uane cure inuolto;
Atto è **M A C O N** di sì bell'alma indegno.

Tanto

TANTO dunque poteo maluagia sorte,
 Che'l futuro d'Italia eterno honore,
 Mentr' apre in lui uirtute il primo fiore,
 Importunan' ha tolto inuida morte?
 Ben per spegner ualor sì saldo, & forte
 Fu di mestier quell' arme, che'l furore
 Tien del folgore, e'l suono: & l'inuentore
 Il sabbro fu de la Tartarea corte.
 Colmo d'amare lagrime bora scenda
 Via piu che di dolci acque al mare il Tebro,
 Et l'estremo de' suoi danni sospire:
 Che spento quel, ch'i hor piango, & celebro,
 Che cedendo d'età uinse d'ardire;
 Altro HORATIO non fia, che lo difenda.

NON uide il Sol, da che ne porta il giorno,
 In sì uerdi anni sì maturi honori:
 Nè ualor dentro, & maestà di fuori
 Render mai spirto human cotanto adorno.
 Ii suo apparir il ciel se alieto intorno;
 Tem i a nemici, a suoi spiraua amore:
 L'ardir, e'l senno in lui quasi in duo cori
 Gioue, & Marte mostra un far soggiorno.
 Quinci l'inuidia, ohime, giunse a le stelle:
 Et rinouossi l'ira, onde cadeo
 Chi di celesti honor fu troppo auaro.
 Ma quanto diuersi atti: un l'opre belle,
 Altro a tal fine inganni empì portaro:
 Et cadde HORATIO a par di Salmoneo.

Stanco

87
STANCO già di tardar, poi che scendesti
Come stranier nel gran mercato humano,
V' noi di merce d'ogni error insano
Stiam carchi, & n'usciam poi miseri, & mesti;
Tu lieto a quelle sedi alte, & celesti
Tornasti ricco d'ogni honor sovrano,
Et solo a buoni, & d'intelletto sano
Senno, & desio d'eterno ben vendesti.
Io, che già tardi, & più col buon pensiero
FLAMINIO, che col pie, uenni a far prede:
Di cotai gemme, & sì gentil uertute;
Al tuo partir col pianto anch'io so fede
Tra molti d'alto duol, benché altri in uero
Piange il ben tolto, & io l'hore perdute.

PRENDE altri cori, altre alme hor innamorà
O ne gli Elisii, o ne gli Empirei chiostri
PERIN col suono, che fe i giorni nostri
Pari a l'età, che d'Anfion s'honora:
Voi, che tempraste con tal dolce ogni hora
L'agro, che'l mondo apporta, i danni nostri
Ben piangete a ragion con uoce, e in chiostri,
Cui ne gemma, né d'or forza ristora:
Ma se grani, quai son, pur sono a tempo,
Et dobbiam tutti, o con pie saldo, o zoppo
Andarne là, dou'ei lieto si troua;
Perche rigar MARMITTA d'ogni tempo
Di pianto'l uiso? certo il languir troppo
A uoi non ben conuiensi, a lui non gioa.

Mentre

MENTRE anchor uerde è questa scorza frale,
 Ne l'imbianca di fuor gelata neue;
 Et dentro da radite humor riceue,
 Che far puo frutto a primi fiori eguale;
O fin d'ogni opra in terra uniuersale,
 D'ogni terribil cosa la piu greue,
 Tien, quanto al corso natural si deue,
 Lungi dà me la falce empia, & mortale.
 Dammi spatio almen tanto, ch'è miei germi
 Dinengan tai, ch'io non sia fuor di speme
 Che dopo'l tronco anchor durin qualch'anno.
 Perch'io sicuro poi di mantenermi
 Vino in loro appo molti, a l'hore estreme
 Senta del mio cader men duro affanno.

PREGISI a gran ragion l'età presente
 Più ch'altra mai: nè cangi col prim'oro
 Il ferro suo, ch'io per uoi solo honoro
 Spirto diuino, amor d'ogni alta mente.
Co i Maron, con gli Orsei mill'alme spente
 Taccia hor la fama, nè più canti loro,
 Ch'ornar d'Athene, o di Quirino il foro:
 Poi che'n uoi sol cotanto il ciel consente.
Il sauer di tutt'altri in uoi s'è mostro:
 Le cui colme d'amor carte, ouer d'ira,
 Sono a miglior conforto, a rei terrore.
 Et se con lingua d'oro erta huom non mira
 Com'a l'altrui, statua al nome nostro,
 Del merto no, sol è de' tempi errore.

AL primo aspetto de' ben nati uostri
CAPPEL, figli d'ingegno alti, & regali
D'amor m'arsero il cor fauilla tali,
C'hor uien, che'n queste carte io chiaro il mostri.

O miracol maggior di tutti i mostri:
Quai stelle al parto fur sì amiche? & quali
Gli accolser Dee ne lor seni immortali?
Per far fiorir, piu ch'altri, i giorni nostri.

La merauiglia in me letargo adduce:
Pensando di che spirto, & non piu udità
Vertù ripien calcan nouelle strade.

Ma poi ch'è tanta in lor gratia riluce,
Che danno a cui prima non l'hebbe, uita;
Deh sostengan la mia, che da se cade.

SE la uita, ch'apena hor col pensiero
Aggiungo, sì da me lungi è la riuà,
Tur uorrà il ciel, ch'un di tranquillo io uiua,
Et l'ombra farà corpo, e'l finto uero;

A uoi bei studi, a uoi mi sacro intero
Che di ben uero ingombra, et d'error priua
Rendete l'alma: & con tranquilla oliua
Date de' sensi a la ragion l'impero.

Con uoi sicuro al terminar di questa
M'aprirò l'altra uia; che'n parte adduce,
Doue tempo, nè fato altrui molesta.

Ma spero da le tenebre uscir luce,
Dal pianto, & dal dolor letitia, & festa,
Quando il desir sì a uaneggiar m'induce.

Così

QVAL sì uede cader dal ciel repente
 Lucida stella ne l'estiuo ardore;
 Tal cadendo ha ciascun colmo d'horrore
 Quel Sol, ch'ogni fredd'alma fece ardente.
 Hoggi la beltà è morta, hoggi son spenta
 Le faci, oue le sue già accese Amore:
 Hoggi reciso d'ogni gràtia il fiore,
 Pari 'l mondo al suo fin ruina sente.
 Ne' diuersi anni'l duol non uario appare:
 L'un sesso, & l'altro un danno istesso preme,
 Et risuona **M**A**N**C**I**N**A** in ogni canto.
 I giouen saggi, & le donzelle rare,
 Lei sospirando sol, le danno insieme
 Queste d'honestà, & quei di bella il uanto,

QVAL uaghezza, o furor ti prese o Morte,
 Quando la man stendesti nel bel crine?
 Forse per por tanta bellezza al fine,
 Et far le glorie inuidiando corte?
 Prima auerrà, che'l Sole il giorno apporti
 A noi dal fosco occidental confine,
 Et sfaccia il fango, e induri le pruine,
 Ch'elie sian mai per nessun tempo morte.
 Il suo sembiante non ch'a giorni nostri
 Ne' petti uiua; in or sì bella, e'n marmi
 Vedrà **F**A**V**S**T**I**N**A anchor piu d'una etade.
 Ei miglior fabbri di lodati carmi
 L'han fatto statua d'alte carte, e inchiostri,
 Et sacra al tempio de l'Eternitade.

MEMORIA acerba: io pur a l'urna scura
 Accendo i lumi, & piango, hoggi hatre volte,
 Poiche le belle membra fur sepolte
 Et tante il Sol le biade arde, & matura:
 Et richiamando il bel nome, ch'oscura
 Ogni altro, spargo fuor nebbie raccolte
 Di sospiri, & con lor querele molte,
 Che finì quella, & questa uita dura,
 Ma sì forse al ciel piace: perch'io uiuo
 Mostri a quei, che uerran, di quanto merto
 Sia l'alma adorna di sì nouirai.
 Nè testimon sì uile han' ella a schiuo:
 Che'n sorte hauer pòtea di me ben certo
 Tromba piu chiara, piu fedel non mai.

COSÌ del laccio d'amoroso errore,
 Che lungo il Tebro in su la destra sponda
 Teso, & occulto fu tra fiori, & fronda
 Di bel caduco, et di mortal splendore,
 Esca io di danno franco, & di timore,
 Et ueggia homai la libertà seconda;
 Come io mi doglio: & tal uergogna abonda
 In me, ch'è pari al mio gia intenso ardore.
 Et ben uorrei con piu felici piume
 Tolto da terra alzar mi, ou'io riccua
 Di fatiche gentil premio di pace.
 Che già mi ueggio col uital mio lume
 Presso al Gennaio: & benchè ancor non neua,
 Sento nel freddo il cor che torpe, & giace.

Pieni

P I E N I Spirti di Dio, alme ben nate,
 Che meritaſte hauer maeftrò, & duce
 Il figlio eterno de l'eterna luce;
 Onde alti ſegni di tal don laſciate;
 S'hoggi a ueder di uoi le ſacre ornate
 Teſte, oue rara anchor gratia riluce,
 Diuoto zelo, & ſanto amor m'adduce;
 Stringau' il cor di me degna pietate.
 Che i teſi lacci in sì grand'ombra inſeſta
 Shiuar non poſſo, & m'han chiuſo la porta
 Di ſalute ria uoglie, & peſſim'opre.
 Hor uoi, cui Roma tien per doppia ſcorta;
 Priego, che'n romper quelli, e'n aprir queſta,
 La ſpada l'un, l'altro le chiani adopre.

DI M. GIACOMO MARMITTA.

B E N a ragion di nube il ciel ſi uela,
 Il Sol ſ'aſconde, & toglie al giorno il lume:
 Poche' figliuol del ſommo eterno nume
 Giunto hoggi a morte uolont aria gela.
 Il mondo piange: ogni alma ſi querela:
 Sol cieca Paleſtina, & ſtolta Idume
 Gode del ſangue, & contra il uer preſume,
 Che predetto in oſcuro hor ſi riuela.
 Giorno, ch'è ſopra ogni intelletto humano:
 Soffrir chi impera, dar uit a la morte,
 Il ſine eſſer principio di ſalute;
 Con chiodi al legno aſſiſſi aprir le porte,
 I nodi ſcior, l'infermità far ſano:
 O miſtero d'altiffima uirtute.

2000

L. 2

O pin

23
O PIV di riuerenza, et d'honor degno,
Che di stupor, sendo cio don del cielo,
Sacro, santo, immortal, mirabil uelo,
D'ineffabil amor eterno pegno;
Tu del gran figlio del celeste regno
Che'l souerchio di noi pietoso zelo
Spinse in terra a soffrir di morte il gielo;
Serbi il sembiante con nouel disegno:
Cui stil non ombreggiò, nè color pinse,
Ma con arte, ch'a l'Arte inuidia face;
Il sudor del bel uiso, e'l sangue tinsc.
Il ucderti hoggi in uece del uerace
Dio, che'n tal di morendo il morir uinse;
Ristoro al corpo, & siami a l'alma pace.

DI M. GIACOMO MARMITTA.

Q V E G L I aurei Gigli, che'l celeste ameno
Campo produce, al uero alto ualore
Degna corona, & gli altri, il cui colore
Sembra un bel chiaro, & lucido sereno,
Se dentro tutti ad uno amato seno
Fossero uniti da fedele amore;
De le bellezze lor, del dolce odore.
Già saria uago l'uniuerso, & pieno:
Et torneria quel primo secol d'oro,
Quel sì tranquillo tempo, & quella pace,
Che non piu d'una uolta al mondo foro:
Nè l'humil greggia tua santo, & uerace
Pastore; hauria temenza di coloro,
Per cui dolente, & timida anchor giace.

Come

COME haurà lo mio stile egro, & dolente
 Virtù, ch'al aspro, & graue duol m'inuole;
 Se questa sera donna unqua non uuole
 Piegare l'orecchie a le mie uoci intente?
Anzi qualhora il suo bel nome sente
 Dintorno risonar, qual sempre suole,
 Per la mia penna, che l'honora, & cole,
 Fugge con empia, & disdegnosa mente?
BARBATO tu, che col tuo dire eletto
 Puoi nel maggior furor di mano a Marte
 Far cader l'arme, a pictà lui piegando;
 Scaccia quel mostro rio pien di sospetto
 Dalei, che mie speranze a terra sparte,
 M'ha di sì dolce albergo posto in bando.

PER CHE colui, che sì repente l'hora
 Seco ne porta, l'error mio mi mostri;
 Et ch'io meco, & col ciel souente giostri,
 Pensando a qual già fui, & qual son hora;
Perche da gli occhi miei lagrime fora
 Di & notte uersi, & fra la seta, & gli ostri,
 Spesso uergogna il uiso anco m'inostri;
 Non ha **C**ENCIO il dolor fin, che m'accora:
Cotal m'ha fatto lei, che sì per tempo
 Ponendo al uiuer mio duro aspro intoppo,
PER I N caro mi tolse: o iniqua proua.
 Questa crudel, ond'io nel duol m'attempo,
 N'andò uer lui uia piu che di galoppo,
 Et per me par che'l piè pigra non moua.

DIONIGI, al cor somma pietà mi uiene
 Veggendo te, qual disarmato legno
 In alto mar, che con maggior disdegno
 Sempre s'auenta a la caduta spene:
 Mercè di lei, che su fra le sirene,
 Che uolgon ratto il sempiterno regno;
 Fra noi parte i suoi beni: ed il men degno
 Spesso solleva; e'l buono oppresso tiene.
 Pur, poi che'n pouertà sempre, & infermo
 Viuer conuienti; incontro a duri strali
 S'armi uirtù, per tuo riparo, & schermo.
 Questa sì uaria, e instabile su l'ali
 Ha per te solo il pie mobile fermo:
 Quasi inuaghita de tuoi lunghi mali.

ALMA beata, pur mi fia piu leue
 Il mostrar fuor con lagrime, & sospiri
 I miei nati di morte egri desiri,
 Che chiuder dentro un duol sì acerbo, & greue:
 Di tua salute so, 'ch' altri non deue
 Dolerfi: so, ch'uscita di martiri
 Hora nel sommo Sol gli occhi tuoi giri:
 Et chet'honora il ciel lieto, & riceue.
 Ma non so già non sentir, lasso, quali
 Sien le percosse, che sostiene il core
 Pensando a danni nostri aspri, & mortali.
 Però ragion in me uince il dolore:
 Tu, che sai quanto siam caduchi, & frali;
 Scusa il mio prego, anzi'l comune errore.

DEL SIGNOR GIOVANNI

ANTONIO SERONE, IOINO D

Q VANDO il mio Sol pietosamente mone,
In un soave giro i caldi lumi;
Non dico stille, ma fontane, & fiumi
Amor di gioia, & di dolcezza pïone:
Hor uisto han gli occhi miei cose alte, & noue:
In secol bruto angelici costumi,
Splendor celeste in uece d'ombre, & fumi,
Beltà mai più da non uedersi altroue.
Nulla è quanto io ne scrino, & quanto parlo,
Et canteran d'Amor dopo mill'anni,
Al ferir de begli occhi in un momento.
Indarno tenta ingegno human ritrarlo:
Indarno spiegan del desir i uanni
La penna, & le parole, & l'ornamento.

O DEL cerchio d'Amor senice noua,
Già ne l'onde sirena, in terra mostro
Del ciel; che uoli sopra'l niuer nostro,
Et uago parli, & uinci il Sole a proua;
Ne l'uniuerso par Amor non troua
Luce, nè canto, o sì dolce oro, & ostro:
Deh sante muse, il grande Homero uostro
Perche non (lasso) & uita, & stil rinoua?
Che, s'ei tanto lodò, quel che non uide,
Helena di bellezza, Ulisse d'arte,
Nestor di senno, & di ualor Pelide;
Che diria, se uedesse a parte a parte
Tutta costei? che sol quand' ella ride,
S'apre'l cielo, & sfauilla d'ogni parte.

Poggiai

POGGIAI, quant' Amor uolle, & aura, & ale
 Diemmi, & ardir, in alto foco & chiaro,
 Soura human uolo a due bei Soli a paro
 Terreno incarco, che per se non sale;
 Et s'io dolce arsi allhor, s'io uissi, & quale
 Cibo l'alma nudrio soaue & caro;
 Quei lumi il fanno, ch'entro 'l cor passaro,
 Cui Troia spenta in uuuo cener, male
 Rassembra'l uer: bench' egli il mio bel foco
 Gioia, uita, diletto, & pace uersi,
 Ou' è stanca ogni penna, ogni stil roco.
 Deh spiega tu (ten prego) o Febo in uersi
 Del cor l'incendio, & l'hora, e'l tempo, e'l loco
 De celesti almi suoi piacer diuersi.

CASA, al cui paragon cittadi, & regni
 Son uile stanza, & deserto hermo, & strano;
 Ou' han le muse albergo & dolce, & piano,
 Ond' escon poi gli honor sì chiari, & degni;
 Poggiasse uoi tra piu sublimi ingegni
 Col BEMBO, altera coppia, a mano a mano
 Mercando fama: hor piu d' altrui sourano
 Col crin toccate li celesti segni.
 Quel d'Arno, & quel d'Arpin solo in uoi parmi,
 E'l Venusin ueder, che scrisse in carte
 Via piu uuaci, che metallo, & marmi.
 Illustre: hor perche non di uoi dar parte
 Più spesso al mondo? il cui dir sciolto, i carmi,
 Lo stile ammira, il suon, la uena, & l'arte.

Deh

DEH perche pose il ciel cotanta luce
In duo begli occhi, & tanta Amor dolcezza?
E'n human uolto angelica bellezza;
Degna del carro sol, che'l dì conduce?
Perche la chiaue, e'l fin de la mia luce
In quella man sol depredare auezza?
Et nel bel guardo, ch'ogni cosa spezza;
Balen, che sì soaue arde, & riluce?
Et perche rose uiue, & gemme, & oro,
Et bianche perle, & canto di Sirena,
Et di saggi pensier nobil thesoro?
Se poi Madonna punge, & sferza, & sfrena
Stanco anhelando l'amoroso choro,
Me suo seguace a dura morte mena.

ROTA, natio rigor di fera alpestra
Quasi ale hauesse, & uolo di Pegaso,
Vosco sour' esso'l colle di Parnaso
Vassen, per corta uia spedita, & destra:
Perche da l'alma oriental fenestra,
Onde'l Sol monta; a l'altra, ou'è l'ocaso;
Talhorn' andrete: pria che picciol uaso
D'amboduo chiuda la prigion terrestra.
Selua d'aspri martiri, & saldo indarno
Scoglio di fede; ben con doppio inchiostro
Direte uoi, cui tinsel Tebro, & l'Arno.
Io n'hebbi un tempo ardir, che'l Signor nostro
Nol mi prescrisse. Hor me ne stembro, & scarno
Tacito amando excelsò, & duro mostro.

LA bella duce mia, del mondo honore,
 Qual militia d'essercito celeste
 Conduce seco armata d'alte, & preste
 Virtuti uiue, & di diamant'el core.
 L'elmo ha di chiara fama, in cima un fiore
 Di trionfo; & di gloria, & sopraueste
 Di uaghe stelle lucide conteste;
 Pari a quella, che splende in su l'albore.
 Gli occhi suoi son due Soli: Amor, & Marte
 Men ponno con la spada, & le quadrella;
 Quand'ella punge, ouer percote altrui.
 Senno, coraggio, & man, natura, & arte
 Solda uer me. da questa non sol bella,
 Ma Bellona ferito, & uinto fui.

DOLC'è'l foco, & la fiamma, ond'arde Amore,
 Dolce pianto la bagna, & dolce è'l uento,
 De sospir rotti, & dolce anco il tormento,
 Per cui souente in un si uiue & more.
 Quanto Donna per uoi gelo, & bollore,
 Quanto pena ne l'alma & martir sento,
 Tanto, & non piu, m'è dato esser contento:
 Data l'uen tofco sua salute al core.
 Si uegg'io ben, che ntorno a cio parlando
 Tosta uerrebbe men l'ingegno, & l'arte
 De' duo, ch'Arno cotanto, & Adria ornare:
 Ma chi pon freno a la sua lingua amando?
 S'oltr'ogni meta Amor, quantunque amaro,
 Mesce dolcezza, & suoi thesor comparte.

Non

Non allhor, quando l'amorosa Stella
Nata di Gione in false amare stille,
Veracemente apparue in sì tranquille
Luci serene innamorata, & bella;
Nè Leda uaga al cigno suo; nè quella,
Ch'arse Pari, arse Troia, uccise Achille;
Nè di fama, & beltà mill'altre & mille,
Con Laura, ch'un Sol uiuo il mondo appella;
Nè Ninfe in chiari liquidi cristalli,
Nè Dea per selue, in qual piu amor si mostra,
Donne, o donzelle in uerdi ombrose ualli,
Fur sì giamai (splendor de l'età nostra)
Nè le tre gratie nude in lieti balli,
Che non sian ombra, a par de l'ombra nostra.

Nè mar, ch'irato gli alti scogli fera,
Et monti d'onde in uer la riuà spinga;
Nè fiamma, che repente a fosca sera
Sorruoli i tetti, et l'aria allumi & tinga;
Nè popol corso dognintorno a schiera
Ch'a danni altrui ferro, haſte, & sassi stringa;
Nè procella del ciel sonante & nera,
Che'l giorno, e i campi d'ombra, et d'horror cinga;
Temon sì forte trauagliata naue,
Huom zoppo, & pellegrin, che tra, uia reſte;
Com'io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.
Qui sol trouo io, qualhor uien d'ira graue,
Il mar, gl'incendi, l'arme, & le tempeſte,
Et s'altro ha'l mondo di maggior periglio.
Horrida

HORRIDA notte, che rinchiusa il negro
 Crin sotto il uel de l'humide tenebre
 Di sotterra esci; & di color funebre
 Ammanti il mondo, & spoglilo d'allegro;
Io, che tuoi freddi indugi irato, & ego
 Biasmo non men che la mia ardente febre;
 Quanto ti loderei, se le palpebre
 Queto chiudessi un de tuoi corsi integro.
 Direi, ch'esci dal cielo, & c'hai di stelle
 Mille corone, onde sai'l mondo adorno:
 Che ne chiami al riposo, & ne rappelle
 Da le fatiche: & ch'al tuo sen soggiorno
 Fanno i diletti, & tante cose belle,
 Che se n'andria tinto d'invidia il giorno.

HOGGI piango perte, che mai non pianfi
 Terrena Dea mortale: anzi pur piango
 Di me, che solo, & misero rimango
 Co' miei pensier, che dietro a te pur nansi:
 Et talhor parlan teco, & teco fanfi
 Eterni, & chiari; ou'io son ombra, & fango
 Et uiuo sol quanto dissoluo, & frango
 Il cor, che selce fu, fonte rimanfi.
O sospirata qui, gradita in cielo,
 Benedette le lagrime, ch'aduno
 Vltimo dono intorno al tuo bel uelo.
Nel mille cinquecento cinquant'uno
 Salisti, io caddi, Amor si fece un ziello,
 L'Alba fu pigra, il Sol doglioso, & bruno.

78
SCIOLTA dal nobil suo laccio terrestre, A C I R O N
L'anima, che nel mondo fu sì rara; non li ottin
Si mostra ogn'hor a noi più bella, & chiara
Ne le sante del cielo alte fenestre:
Tui con le sue luci allegre, & destre
Fatta di Christo noua sposa, & cara
Scorge la uita nostra quant'è amara
Per le strade terrene oscure alpestre:
Et pietosa di noi cantando dice.
O stolti, qual pensiero anch'or u'inganna?
Non son io più che mai uiua, & felice
Sgombrate il uel, che gli occhi uostri appanna:
Che, s'io son immortal uera beatrice;
Ragion a pianger me non ui condanna.

DI MONSIGNOR GIOVANNI

DE LA CASA.

STRUGGI la dolce tua terra natia
S O di uero ualor spogliata schiera;
E'n soggiogarte stessa honore spera;
Si come seruitute in pregio sia:
Et di sì mansueta, & gentil pria
Barbara fatta sou' ogni altra, & fera
Cura, che'l Latin nome abbassi; & pera:
E'n thesoro cercar uirtute oblia;
Et contro a chi t'affida, armata fendi
Col tuo nemico il mar; quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra:
Segui chi più ragion torce, & conturba:
Hor il tuo sangue a prezzo, hor l'altrui uendi:
Crudele: Or non è questo a Dio far guerra?

Forse

FORSE però che respirar ne lice
 Dopo tanti anni, hor questo & hor quell' angue,
 Così ne punge? o pur del nostro sangue
 Non è uermiglia anchora ogni pendice?
 Terra piu ch' altra pria ricca, & felice
 Fatt' è per dura mano ignuda ex angue:
 Deh perche in noi uirtute, & ualor langue?
 Et rinuerde auaritia ogni radice?
 Ch' anchor potrebbe, asciutto il sangue sparso,
 Et sereni i begli occhi, hor di dual colmi;
 Frenar le genti Italia a l' antic' uso:
 Ned io l' Hiberò, o piu Cesare accuso,
 Che'l loro aspro uicin; ma piango: & duolmi
 Rotto uedere il mio bel nido, & arso.

DEH hauesſio così spedito stile,
 Com' ho pronto Madonna ogni desio,
 Che'l uostro dolce affetto honesto, & pio
 Conto fora per me, com' è gentile
 Et s'ideuria, poi che d'amaro, & uile.
 Dolce rendete, & caro il uiuer mio.
 Voi sola, ma che piu lasso posso io?
 S' a gir tanto alto è'l mio dir pigro humile.
 Per me pregaſte uoi l' angel mio santo,
 Che se graue peccato ho in me concetto,
 Raggio di sua pietà mi ſuegli, & lustre.
 Et ella il feo: nè piu benigno affetto
 Vide huom giamai: nè stato haue in se tanto
 Al cun, quanto io ui debbo anima illustre.

88
Nè l'alba mai, poi che'l suo stratio rio
Progne ritorna, o selue a pianger uosco,
Quando il ciel fosse in sul mattin piu fosco,
Di braccia al uago suo sì bionda uscio;
Nè'n riu di corrente, & largo rio
Chiome spiegò d'April tenero bosco
Sì uaghe; come'l Sol, ch'io sol conosco,
Sparger tra uoi le sue talhor uidi io:
Et hor le tronca empio destino acerbo;
E'mpouerisce Amor del suo thesoro,
A noi sì chiara uista inuidia toglie.
Deh ch'il lor nodo rompe, e'l mio non scioglie:
Hauesſ'io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol, che nel cor serbo.

GRAVE d'aspre, & rie cure in uoce mesta
Scoprasi l'alma, & di dolore accesa;
Hor che l'amata uista a me contesa
M'ingombra di temenza atra, & funesta:
Perche a scampar nessun rimedio reſta,
Fuor che Madonna, mia miseria intesa,
Prenda consiglio a mia giusta difesa,
Tornando, onde a partir troppo fu presta:
Ch'io di se uera essemplio, a strana uita
Meno i miei giorni dispettosi, & lassì,
Pien d'amor, fuor di speme, in pianto, & ira:
Et sanar l'alta mia mortal ferita
Ella de; che la fece; & lunge stassi:
Et l'arco Amor pur a mio stratio tira.

CARO, se'n terren uostro alligna Amore ,
 Sterpalo , mentr'è anchor tenera uerga :
 Nè soffrir , che distenda i rami , & erga :
 Che sono i pomi suoi pianto , & dolore :
 Anzi oue Canro trema , & sputa fore ,
 Gelo , che i monti , & le campagne asperga ;
 Ou'è'l Di monta in sella , ou'egli alberga ;
 Onde caualca in compagnia de l'Hore ;
 Et credo anchor su nel bell'horto eterno ,
 Oue si gode per purgate genti ,
 D'altro diletto , che di piume , o rezzo ;
 Et giu nel centro de la terra interno ,
 Ou'è'l pastor de gli scabbiosi armenti ;
 E' la puzza d'Amor uenuta , e' l'lezzo

STOLTO mio core , oue sì lieto uai ?
 Al mio cibo soaue ,
 Ma tosto a me piangendo tornerai ,
 Già non m'è il pianger graue ,
 Dunque di duol ti pasci ?
 Altr' esca Amor non haue ,
 Che sia dunque il digiun , se'l cibo è guai ?
 O falso empio Signore :
 Che l'aspro tuo dolore
 Di gioia , & di piacer circondi , & fasci :
 Et lacrimoso cresci , & lieto nasci :

PADRE, sotto'l cui scettro altoriposa,
 La nostra fede, e'l gran nome Romano;
 Che non moneste mai consiglio in uano,
 Tanta prudenzia hauete in uoi nascosa;
 Quel, che la Chiesa sua ui diè per sposa,
 E le chiavi del ciel ui pose in mano;
 Dicendo, Reggi'l buon commertio humano,
 E fa l'Italia mia lieta, e gioiosa;
 Vuol, che mouiate un'altra uolta i passi
 Per rassermau quell' honorata pace,
 Di cui s'allegra ognun, ch'adora Christo.
 Fate Signor, che piu non la conquassi
 L'auerfario del bene, a cui non piace,
 C'habbiam da uoi sì glorioso acquisto.

QUEL grande OTTAVIO, il cui bel nome hauete
 Preso Signor nel battezzarui al fonte;
 Di ramo triumphal s'ornò la fronte;
 Ne l'età gioucnil, come uoi sete;
 Così sper' io, che parimente andrete
 Salendo tanto al glorioso monte
 De la uirtu, che in brieve tempo conte
 Di corona regal le tempie harete.
 E benchè l'auo, e'l fòcero gran lumi
 Di questa età, come la Luna, e'l Sole;
 Faccian, che'l mondo uolentier u'honori;
 Pur l'opre uostre rare, i bei costumi,
 Le uirtuose, e splendide parole
 V'exalteran sopra i mondani honori.

SE cosa in terra mai dene' adorarsi,
 Come sustantia eterna, & immortale;
 E questa Donna, c'ha bellezzatale,
 C'humana forma a lei non puo agguagliarsi.

Onde sono i miei uersi ottusi e scarfi:
 Ch'a tanta luce il nostr' occhio non sale.
 Poi le uirtuti, e'l sangue alto, e regale
 Fan, che non ponno a quelle ancho appressarsi.

O sola de le cose al mondo sole;
 Ch'al secol nostro dai tale excellenza,
 Ch'illustre quel d'un piu mirabil sole.

Il quale con l'honorata sua presenza
 E col soaue suon de le parole,
 E d'ogni nostro ben uera semenza?

FELICE tronco, e fortunati rami
 Vsciti suor de la radice santa,
 Che'l Tebro, e Roma di tal gloria ammantata,
 Che fa, che'l mondo sì u'honori, & ami.

E benché adhor adhor meglio s'inrami
 Di germi eletti questa nobil pianta;
 Pur il frutto gentil, ch'indi si schianta;
 P arch'a l'antico honor l'Italia chiami.

Quel frutto siete uoi **RANVCCIO** mio,
 Che per la bella uia, che'l buon **LEXANDRO**
 Vi mostra, andate ogn'hor poggiando al cielo;

Nè così tosto le sorelle d'Andro,
 Per l'aria s'inalzor, come uegg'io
 Alzar uoi fino al grande arcier di Delo.

MENTRE, **V**ERITA mio, l'alma nudriua
Del uolto bel, nè gli amorosi affanni,
Nè morte (ohimè) cagion de' nostri danni
Condottò haue a la cara uita a riuu;
Potcua altrui con fama illustre e uiua
Sottrarre al tempo, & a i terreni inganni:
Ma hor mal grado com' podrò de gli anni
Far, ch' altri eterno ne miei carmi uiua?
Tu con la penna ben, che tutte estinse
Le glorie altrui, & te da noi diuise;
Formar potrai così dolci parole,
Che desteran pietà nel chiaro Sole,
Da i cui begli occhi Amore il dardo spinse,
Che ferendoti il cor, l'alma t' ancise.

CIOVIO, se ben' haucte il corpo infermo
Tanto, ch' andar non puo senza sostegno;
Non è però, che'l uostro chiaro ingegno
Non sia, come su mai, uiuace, e fermo.
Con esso usate poi sì fatto schermo
Contra'l tempo, e la morte, che'l lor regno
Per uoi s' atterra: e fate illustre, e degno
Ogni uil luoco solitario, et hermo.
La bella historia uostra a morte fura
I nomi, e i luochi, e l'opre: e da lor uita
Da l'insidie del tempo alta, e sicura
Questa anchor sia sì uaga, e sì gradita,
Ch' ogn' alma cletta haurà per gran uentura
D'esser dal mondo in quelle carte udita.

Io son pur giunto al desiato fine
 Del faticoso, e lungo mio poema:
 Che fatto è tal, che non haurà piu tema
 Di tempo, e guerre, o d'altre empie ruine:
 Anzi dapoi ch'al natural confine
 Giungerà l'alma, e dopo l'hora estrema,
 De la qual tanto ognun paenta, e trema;
 Spero hauer laudi allhor quasi diuine:
 E uiver dopo morte in quelle carte:
 E salir quindi glorioso al cielo:
 Lasciando a basso le terrene salme.
 Poi senza piu curar caldo, nè gelo
 Dicar a i templi di Ciprigna, e Marte
 Le mie vittoriose, e chiare palme.

DI MONSIG. GIOVANNI GUIDICIONE.

DOLCE è 'l legame Amor, ch'ordito m'hai,
 Perchè ella il tessa, & io l'annodi, & stringa:
 Dolce è 'l foco, entro a cui pietà lusinga
 Il core, e' l suo martir uince d'assai.
 Forza di tempo, o di fortuna mai
 Del bel uiso, ch'ho in sen, non mi discingar
 Non figuri la mente, & non dipinga
 Piu uago obbietto, & piu lucentirai.
 Spira'l bel ciglio paci, il riso honori,
 E i dolcissimi solgori de gli occhi
 Portan fante di celesti ardori.
 Beato Amor, ch'indi giamai non scocchi
 Li strali a uoto: & piu beati i cori,
 Che per alto destin son da lor tocchi.

DIMMI, VENIERO mio, se ti souenne
Del tuo lume nel mar fero, & turbato?
O se col raggio suo chiaro, & beato
Nel periglio t'apparue, o ti sostenne?
O se'l bel choro de le ninfe uenne
Con Doride a placar Nettunno irato?
O se nel santo seno innamorato,
Fuggendo Amor, la madre ti ritenne?
Perche sentissi, che'l suo foco è uiuo
Anchor ne l'acque: nè difesa, o fuga
Val contra lui, che tutto frena, et uince.
Veggio di sì lontan, che'l dolce riuo
De suoi begli occhi la pietade asciuga:
Et odo Amor, che tua ragion conuince.

SENZA' L bel lume, in cui uedei te stesso,
Et la tua ueracissima salute,
Et come il fator io si uinca, & mute
Per priuilegio de suoi raggi espresso;
A gli assalti del mar t'eri commesso
Quasi huomo altero de la sua uirtute
Il bel dono d'Amor fugga, & rifiute,
Che uien sì raro, & si desia sì spesso.
Credeui il foco tuo, che dolce nacque,
Et fero crebbe, intepidir fra uia,
Del cor mal grado, a cui cotanto piacque.
O giustitia d'Amor leggiadra, & pia:
Che spegnendo il tuo ardor ne le sals'acque,
Pin l'accese, & saluò tua uita, & mia.

Quella

QUELLA, che'n sen portai scolpita, & uiua,
 Falsa, & caduca imagine d'honore,
 Quella interna speranza, & quello errore,
 Che fer la mente del ben proprio schiua;
 Hauea deposto in su la manca riuu
 Del bel Metauro: e'n sul mio freddo core
 Pionean già fiamme de l'eterno Amore,
 E'l sentier di salute mi s'apriu.
 Già gli affetti terreni erano in bando:
 Già l'alma era per gir lieta, & spedita
 A mirar sua beltà nel diuin uolto:
 Quando ecco che dal Tebro a uia turbando
 V'ien sì tranquilla, & sì serena uita.
 Dolce stato gentil, chi mi t'ha tolto?

DI M. GIOVAN MARIA
 BARBIERI.

P IOGGIA d'un bel pensier ne l'alma mia
 Sì forte hora m'abonda
 Sposa del re de Franchi alta regina,
 Che lo spirito mio moue, e la uoce
 Da se mal atti, a spiegar uostra lode.
 Se non che talhor suol de l'abondanza
 Del cor lingua mortale
 Sparger fuor d'eloquenza anchor gran fiume.
 Dico, che'n uostrareal Signoria
 Riluce, come in onda
 Raggio di chiara stella matutina,

Ogni honorato ben, c'humana uoce
Pone per colmo di soprana lode
Sì, che uoi sete cara, e nobil stanza
Di cio, che'n donna uale
D'ogni leggiadro, e signoril costume.

Fin da principio a uoi benigna, e pia

La fortuna seconda
Pur per uoler de la bontà diuina
Destinò scettri, e se nomar con uoce
Piena di gratia, e piena d'ogni lode.
Che'n propio nome haueste simiglianza
Di lei, ch'adombrar l'ale
Del santo Spirto del celeste nume.

○ benedetto nome di MARIA

Come a farsi seconda
D'ogni hontate tua uirtu l'affina?
Talche già'l uol de la commune uoce
Per tutto'l mondo ne porta la lode.
Quanto beato sei tu re di Franza,
Che con regno dotale
Ti godi questo chiar di uirtu lume?

Di uirtù lume, e fior di leggiadria

D'un'alma pura, e monda
In corpo di beltà compita, e fina
Piu bel non si potria chieder a uoce,
Per hauerne da tutti intera lode.
Che sì ne luce, e'n bon odor s'auanza
La parte occidentale
Come se'l Sol lei pria nascendo allume.

Non pur di regno, ma di monarchia

Di quanto

Di quanto il mar circonda
 Dal primo aspetto degna la destina
 Ogni sano intelletto, & ogni uoce.
 Ond' a la Scotia render gratie, & lode
 Gallia ben dei per segno d'amistanza.
 Poich' una perla tale
 Trameffa t'ha per le marine schiume.

Nel cominciar Madonna questa lode
 D'alzarla di uo' al pare hauea speranza
 Ma tanto alto non sale
 Il basso uol de le mie corte piume.

DI M. GIOV. AN. MARIA DE
 LA VALLI.

TRa uiua neue alta bellezza tinta
 Di dolce foco, rose fresche & belle,
 Due treccie d'oro, due benigne stelle,
 Gratia d'amore, & d'honestà dipinta;
 Mente non mai per qual si uoglia uinta
 Forza, o saper de l'anime ribelle;
 Rare uirtuti, & mai sempre con elle
 D'ogni real costume anima cinta;
 Ardentissimo cor ne raggi fisso
 De le luci di Dio sempre serene
 Verso l'affetto del tuo amante ardente;
 Sono Donna cagion, che ne l'abisso
 Del ualor uostro io gusti un uero bene,
 Che Paradiso fane la mia mente.

Conforme

CONFORME a l'esser mio uolendo Amore
Vestir Madonna un dì leggiadramente ;
Ghiacciar li uidi in man la face ardente ,
Et tremante mostrar nel uiso il core .
Pallido , freddo , & pien d'alto stupore :
Indi accendersi in lei sì stranamente ,
Che portole lo stral , disse humilmente .
Ceder conuiemmi al tuo sommo ualore .
Ella non men , ch' assai bella ; cortese
Baciollo in fronte : e'n modi honesti , & cari
Fe dintorno seren con gli occhi santi .
Poscia l'armi al fanciul dicendo rese .
Siano tra noi gli effetti homai dispari :
Tuo di piagar , mio di sanar gli amanti .

ARDO : ma'l foco , ond' io sfauiillo , è tale ,
Ch' altro non arse mai tanto foaue :
Di mia prigion tal man uolge la chiane ,
Che d'altra libertà nulla mi cale :
Sento di morte sì dolce lo stra'e ,
Che fora'l uiuer mio senz' ella graue :
Iui maggior rimedio il mio cor haue ,
Doue piu fero Amor sèmpre m' assale .
Colmami di dolor l'empio desio :
Porgemi uita poi l'alta bontate
Di tal ; che per mio ben troppo a se piacque
Da terra graue al fin per disusate
Strade m' inalzo lieuelemente a Dio .
Da sì begli occhi la mia uita nacque .

Qual

94

QUAL giouenetto di soauo odore
Donna asperso t'abbraccia? a cui le bionde
Chiome rannodi? & qual loco nasconde
Il uostro caldo, & piu secreto ardore?
O beato fanciul, mentre che l'ore
Spirano dolci al suo desir seconde:
Ma se si muta'l cielo, & fremon l'onde;
Vedrà, come il suo mar gouerni Amore.
Non sa'l miser, non sa, come rabbiosi
Sono i uenti, & fallaci: anzi si lascia
Portar, ouunque mobile aura fiede.
Per proua il so: ma le mie spoglie posi
Già son molt'anni al tempio: e ognun che passa
Humide, & rotte ancor dal mar le uede.

PIU volte ho posto il mio debile ingegno,
Per non offender uoi Donna, & la mente:
Ma'l cor sì adhor adhor spronar si sente,
Ch'a frenarlo non ho forza, o ritegno.
Nè po la nebbia del uostro disdegno
Vietar il passo al suo desir ardente:
Ond'al uostro odio, & mia morte consente.
Così trapassa di ragione il segno.
Da uoi uien la cagion, dame l'offese:
Io pronto, e ingordo, uoi crudele, & bella:
Nè sò di qual di, noi piu fallo sia.
Ma pur Amore Signor giusto, & cortese
Punisca uoi: che'n me le sue quadrella
Pari fan col fallir la pena mia.

Sa l'impreso rigore

Amor gran tempo dura
In questa donna sì leggiadra, & bella;
Che tanto il mio dolore;
Che da lei nasce; cura
Quanto suole apprezzar la tua facella;
Io non credo, che quella
Rimembranza soaue;
Che sol di lei mi resta;
Serbar mai possa questa
Infelice alma in questo carcer graue:
Poscia che, come sole,
Chiaro non uede il suo terrestre Sole.

Che s'io soglio haüer uita

Da quei begli occhi ardenti,
Et da le dolci sue parole accorte;
Mancando questa aita,
Tra i miei pensier dolenti
Forza è, ch'io corra uolontario a morte.
Ma se l'empia mia sorte
Da questa graue salma
(Poichè conuien, ch'io moia)
Faceffe per mia gioia,
Che chi mi tolse il cor, togliesse l'alma;
Tra quelle belle ciglia
Vedrei tremarle il cor di merauiglia.

Che'n quel celeste uiso

Nel mio tranquillo fine
Sarian le uoglie mie tanto infiammate,
Che rimirando fiso
Quelle luci diuine,

Com-

Comprenderei di me tanta pietate;
 Che le forze mancate
 Lieto farian ritorno:
 Lo spirto a poco a poco
 Tinto di dolce foco
 Batteria l'ali a quel bel viso intorno
 In modo così humano,
 Che morte il filo troncherebbe inuano.

Ma la mia sorte ria

Tra lacrime, & sospiri
 Vuol, che di morte senza fine io pera:
 Perche di questa mia
 Mercede, & de' martiri
 Io ueggia andar la mia nemica altera:
 Che sì superba, & fera
 Dame sì slunga, & fugge,
 Et nel fuggir m'assale
 Con arte, & forza tale;
 Ch'a rimembrarlo sol l'alma si strugge
 Ne' begli occhi soavi,
 Che soli del mio cor portan le chiaui.

O s'io potessi almeno

Senza l'usato orgoglio
 Vederla un giorno, & dirle ogni mia pena;
 Di quel leggiadro seno
 Spezzar uedrei lo scoglio,
 E'l pianto uscir de l'una, & l'altra uena:
 Che la fronte serena
 Pur mi dimostra a segni,
 Quando dal corpo sciolto

Son tutto in quel bel uolto,
Qualche pietate tra cotanti sdegni,
Che per mio graue danno
Alteramente in quel bel petto stanno.
Ouer le belle chiome

Vn dì prender potesse,
C'hai per tuoi lacci Amor sì saldi elette:
Di quel leggiadro nome
Con queste mani stesse
Farei certo di noi mille uendette.
Ma s'ale tue saette
Intero ancor riserba
L'alto ualore il cielo;
Perche l'antico gielo
Non struggi homai di questa donna acerba?
Che come hauesse l'ali
Fugge dauanti a' tuoi colpi mortali.
Mai non spero Canzon dar lieto fine,
A le mie pene estreme:
Poscia ch'Amor di quei begli oechi teme.

BEN mi credea, ch'al petto mio lo smalto;
 Che giusto sdegno lungamente pose;
 Fosse indurato sì, che l'amorose
 Punte spregiasse di nouello assalto:
 Ma poi che ghiaccio il ueggio al fiero, & alto
 Colpir d'amor, che ne le man pietose
 Crudel diuenta, & mi dimostra cose
 Ch'iuì piu temo, one piu'l core essalto;
 Che poss'io piu? se non sempre dolermi,
 Et sospirare indarno ad hora ad hora
 De l'altrui colpa, & del mio troppo ardire.
O saldo cuor d'iniuiolabil schermi:
 Hor ben m'aueggio di speranza fora,
 Che questo è'l colpo, onde conuien morire.

SE di piacer altrui par che uì spiaccia
 Donna di quel, che men doler uì dene;
 Che poss'io più sperar, se non che in breue
 Morte m'accoglia tra le fredde braccia?
 Esser non puo già, ch'io morendo taccia:
 Ch'essendo al nostro Sol salda di neue,
 Conuien, che'l cor, che'l gràn torto riceue,
 Il suo ingiusto dolor palesi faccia.
Voi sete honesta: & io con quel disio,
 Che si richiede a tanta alta honestate;
 Humil ui prego, & non con pensier torto.
 Ma se uolgete gli occhi al uolto mio;
 So, che diranno colmi di pietate:
 Questi poco ha d'andare ad esser morto!

Veggio

20
VEGGIO la noua sposa.

Di gemme incoronata :

Vieni a noi Himeneo, uieni Himeneo.

Già la turba amorosa

Di uiuo mirto ornata

Canta. Vieni Himeneo, uieni Himeneo.

Hor su uieni Himeneo

D'amaraco, & di rose

Il biondo capo adorno :

Et, come hedera intorno

Nonella pianta, le uoglie amorose

Co i piu dolci sembianti

Stringi di questi auuenturosi amanti.

Ecco, sposa nouella,

Ecco Himeneo, che uiene :

Et ballando, & cantando ha seco Amore.

Vien fuori honesta, & bella.

Su su con le man piene

Di fior facciamo a questa Donna honore :

Del cui saldo ualore

Ben gloriâr si puote

L'alma sua patria ROMA,

C'hor sopra l'aurea chioma

Dal casto gremba & rose, & gigli scuote :

Tanta dolcezza prende

Del foco, ch'amba questi spiriti accende.

Ne l'estremo occidente

Donna si corca il Sole

Et tu pur tarda & uergognosa uai

Non ue, come souente

Il tuo

Il tuo caro si dole
 Che ragion l'aspettar vince d'affai:
 Et con humidi rai
 Prega la uaga Aurora,
 Piu che non suol, ne l'onda
 La bella chioma asconda:
 Et tu pur tardi, & non ti mostri anchora,
 Io'l dico: c'è giurerei,
 Che piu bramosa tu d'ello ne sei.
 Donne uaghe, & donzelle,
 Che per ueder uenite,
 Come Himenco la bella schiera guida;
 Per dio con le man belle
 Fiori spargendo, dite.
 Benigno habbiate il cielo o coppia fida:
 Tal che mai non recida
 Crudel parca lo stame,
 Sinche progenie uera,
 D'ogne uirtute altera,
 Non sati la lor degna, et giusta fame:
 Con pace, & senza affanni
 Godendo pria con noi mille, & mille anni.
 Vedi con molto lume,
 Che i pargoletti Amori
 Cacciat' han, donna, de la notte l'ombra.
 Ve, che fuor di costume
 D'altri infiniti honori
 La bella compagnia la porta ingombra.
 Vedi Himeneo, che sgombra

Di uil gente la strada
Et col bel uaso in seno
Di mel soaue pieno
Con dolci detti hor questi, hor quelli bada.
Vedi il tuo sposo come
Ne gli atti, & nel parlar chiama il tuo nome.
Con augurio felice
Hor metti humile, & piano
Dal ciel gradita ne la foglia il piede.
Ate M A N C I N miolice
Torre hor la bella mano,
Et darle ricca, & honorata sede:
Tu poi, quanto mai diede
D' Amalthea il corno, a mensa
Lieta Himeneo dispensa
Mentr' io lo caro letto
Vedrò candido, & netto,
Doue amor lieto con la face accensa
Hor pone un uelo, hor toglie,
Questo nodo raggruppa, & quello scioglie.
Già grauando le ciglia
Di sonno a noi mortali
La quinta ancella de la notte appare:
Et da la quarta piglia
Il timone, & con l'ali
Veloce cerca in giu tosto uolare.
Vedete o donne care
Sì come il tempo fugge:
So, che begnigne sete,

S'unqua

S'unqua prouato hauete
 Il foco, ch' ambo questi amanti. strugge:
 Dar loro hor si deurebbe
 Quel, ch' ognuna per se forse torrebbe.
 Al destinato loco.

Amore a suon di cetra.

A la battaglia homai donna t' inuita.

MANCIN mio a poco a poco.

Da questa acerba impetra

Quello, ch' al primo non sia a darti ardita.

A te donna gradita.

Disdir non lece a quello,

Che lo tuo caro padre.

Consente, & la tua madre.

Che dato t' hanno insieme il uiuer bello.

Godete dunque, & sia

Alto principio a quel, che'l cor disia.

Chindete homai le porte o belle donne:

Nè sia chi gli oda, o ueda,

Infin che'l Sole a mezza terza rieda.

22
S i modi accorti, e' reuerir cortese
Mostrano il uero, o le parole ornate;
Son le morte mie uoci al cor passate
De la mia donna, & dolcemente intese.
Che ne' begli occhi, con che Amor mi prese;
Et ne le guance belle, & delicate
Del mio tormento appar tanta pietate,
Ch'io benedico il dì, ch'indi m'accese.
Et se non fosse, che'l rimor gelato
A la uera pietà non crede a pieno;
Contento sì terrebbe il uoler mio.
Che chi di degno laccio ha'l cor legato
Soauementc, d'un guardo sereno
Appagar deue il suo caldo disio.

MOLZA sei morto, e i bei vestigi santi
Certo d'eterna, & piu sicura uita
Seguito hai di colei, ch'a noi sparita
Cresce pena al dolor, lacrime & i pianti
Ben gloriar ti dei, poscia ch'auanti
Di tanta donna al suo fattore unita
Alma tra i piu perfetti in ciel gradita
L'alte sue lodi in stil piu raro canti.
Gli angeli ueggio, & l'anime diuine,
Ch'ascoltano pur te, riguardano ella
Di merauiglia colme, & di pietate.
Et ne la gloria sua senza alcun fine
Godc l'eterno Amor con ogni stella
Del tuo ualore, & de la sua beltate.

Nov' o angioletto mio, c'hor spieghi i uanni
 Per li cerchi del ciel piu lieto, e godi
 De l'innocentia tua pregiato honore;
 Se non t'annoia il duol, che'n tutti i modi
 Passa ne l'alma mia; da gli alti scanni.
 Volgi a me gli occhi, e guarda il mio dolore;
 Che poi che l'empia mano, & l'ultim'hore
 Vccisero la mia ne la tua uita;
 Dogliomi, piango, & grido;
 Et tutti i miei pensier di pace sfido,
 Come l'empio dolore a dir m'inuita:
 Non perch'io ueggia del celeste nido
 Te cittadin, ma ne la mente mia
 Strana credenza amaramente annido;
 O l'altrui colpa, o'l mio peccato sia.
Non mille effetti perigliosi, & tanti
 Diuersi affanni de la uita humana;
 Non di chi men deuea, l'empio desio
 Poteo figlio uietar, che per uia strana
 Io non uenissi a procrearti, auanti
 Che'l fil Clotho trancasse al uiuer mio:
 Hor tu se morto amaramente, & io
 Vivo: & la uita mia morte somiglia:
 Et se par che la doglia
 Lo spirto dal suo nodo anchor non scioglia;
 Cert'è nel l'esser mio gran merauiglia.
 D'ogni nouel piacer la mente spoglia,
 E'l piu bel fior de la mia pianta hor guasta
 L'empia Fortuna ingiuriosa, & sfoglia,
 Ch'a bei principij uolentier contrasta.

Come traluce a noi dal terzo cielo

Entro i piu bassi l'amorosa stella

Auanti l'alba, & poi che'l Sol si posa;

Così l'anima tua lucente, & bella

Mi si mostraua nel suo picciol uelo

Santa, saggia, gentil, graue, & pensosa:

Et qual esser deuea, lieta & gioiosa,

Di ualor meco ragionando andaua:

Tanto che se non era

Morte sì presta; di gran pregio altera

Forse gita saria: tal saggio daua

Con gli altri amici di uirtute in schiera:

Et la mia speme la sua fragil barca

Fuori de l'onda tempestosa, & praua

Di merci haurebbe pretiose carca:

Hor poi che piacque a quel, che'l tutto moue,

Far dite anchor quel che de gli altri ha fatto;

Et priuarmi di gioia e di speranza;

Beato se, che forniti hai sì ratto

L'aspro terren uiggio, & n'cielo hor Gioue

Lieto contempli, & la diuersa stanza

Del padre, & figli; l'arte, & la posanza

Di natura, & di Dio, quanto conuenfi:

Poscia uolgendo gli occhi

A la superbia de mortali sciocchi,

Credo sorridi con pietate, & pensi

Quanto l'arco mortal ueloce scocchi:

Et come hor alto, hor basso in giro mena

L'instabil donna i nostri affetti intensi:

Così col tuo gioir tempore la pena,

Ma

Ma se la su ponno i miei preghi, & Lethe
 Non hai uarcando quell'amor perfetto,
 Con le fatiche mie tratte ne l'onde;
 Per gli ampi giri in luogo alto, & eletto,
 V del buon seme ogni alma il frutto miete;
 Il piu che padremio tra le gioconde
 Almeritroua, che se stesso asconde
 Ne la suatutè: &, Non fatica, dille,
 Non fame, o peggior sorte
 Mai potè al bel disio serrar le porte
 De la mia fede: & s'hor le sue fauille
 Estingue cieca, inexorabil morte;
 Lei sola incolpi: & me di duolo in duolo
 Basti ch'amaro pianto (ohime) distille
 Afflitto padre sconcolato, & solo.
 Indi uarcando su di spera in spera
 (Nè ti spauenti horribil segno, o tarde
 L'alta uaghezza de le cose belle)
 Fino a piè di colui, che mai sempre arde
 D'amor perfetto, & sol con forza uera
 A un cenno temprà'l ciel, moue le stelle:
 Tra mille iui di lui diuote ancelle
 In atto puro, & con sembiante humile
 Spargi queste parole.
 Eterno lume, che dai lume al Sole,
 Immenso, & solo a te stesso simile,
 Se mai pietà d'alcun, che t'ama, & cole,
 Ti punse il cor; del tuo fedel ti punga
 Lo stato incerto, periglioso, & uile,
 Anzi di a morte già uicino aggiunga.

Tu sai Signor, che poi che dalle braccia
 Materne suelto fu fanciullo, quasi
 Smarrito agnello andò di rina in rina:
 Balestrandolo ogn'hor per mille casi
 Sorte, a destino con superba faccia:
 Sol fu la tua mercè cagion che uiua.
 Et hor gustando con la mente schiua
 De l'altrui pan l'amara scorza, & hora
 Schifando (& non in uano)
 De suoi propinqui il desiderio insano,
 Stato Alcide, non ch'ei, conquiso fora.
 Hor tu, ch'adequi ogni consiglio humano;
 Scopri, ti prego, di tua gratia il lampo:
 Porgi la destra tua pietosa mano:
 Sai ben, come in altrui non troua scampo.
 Di lugubre cipresso il capo cinta
 Canzon, spargendo ua di fronde, & fiori
 La picciol'urna: sia lecito adorno
 Al padre il figlio far di tali honori
 In questo acerbo, & infelice giorno.

Col caro

COL caro figlio Amor la bella madre,
 Che Papho adora, in tai parole sciolse
 Dauanti a Giove la sua lingua, e accolse
 Tutte a suoi gridi le celesti squadre.
 Piangendo ella dicea. Benigno padre,
 Poscia che l'alta tua sententia uolse,
 Farmi d'ALDA minor, che'l pregio tolse
 A quante furon mai belle, & leggiadre;
 Concedi almen, che sua nouella probe
 Non tolga a questa il regno. A cui seüero
 Così rispose, & pien d'alta pietate.
 Fermo sta Citherea: questo si uole,
 Che'l suo figliuolo al tuo tolga l'impero,
 Come ella tolse a te la tua beltate.

IMMENSIO lume, a la cui luce il mondo
 Di tenebre si spoglia; & l'alme sante
 Gioiscon sì, che piu bramar non fanno;
 A te mi uolgo: & benchè'l cor tremante
 Sgrauar non possa de l'usato pondo,
 Che meco cresce ogn'hor piu d'anno in anno;
 Non dispregiar le sue preghiere: & s'hanno
 I miei pensieri a te uolte le spalle
 Sì lungamente; un raggio
 Mostrami almen, con che l'aspro viaggio
 Possa finir di questa oscura ualle,
 Oue nel fango ad hora ad hora caggio:
 Mostra Signor di questo abisso fori
 Vn drittissimo calle,

Che

Che mi sottragga da cotanti errori.
 Senza l'eterna tua bontate in uano.
 Reggere io cerco la sfrenata uoglia,
 Che mal mio grado mi conduce a morte:
 Et se talhora la ragion m'innuoglia
 A seguir te per luogo humile, & piano;
 Raccoglie quella il freno; & per di storte
 Vie mi dilunga a riueder le porte
 Di falso bene: & ne gl'inganni suoi
 Così m'inuesca, ch'io
 Te Signor metto, & me stesso in oblio.
 Et se pur col pensier ritorno poi,
 Donde l'empio furor mi dipartio;
 Così mi turba, & rompe ogni consiglio
 Vn'ingordo disio,
 Che ueggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

Sotto forma di riso un mar di pianto
 Fatto s'ha l'alma: & sì uelocemente
 Corre per quello la mia barca frale;
 Ch'occhio ueloce di maturamente
 Seguir non la potrebbe; & l'ungi è tanto
 Da la sua morte, quanto segno a strale.
 Frauder regge il timone: & così l'ale
 Del legno ha piene; & tese il uento fiero,
 Che pien d'orgoglio spira
 Da la bocca di morte iniqua, & dira;
 Che senza te saluarla iniqua non spero,
 Ve come, & a che fin Signor mi tira
 L'empio nemico, & con allegra faccia
 De le mie spoglie altero

Hor lieto mi lusinga, hor mi minaccia
 Prendi il gouerno tu, cala la uela,
 Mergi il nocchiero, & uolgi a miglior uento
 con la tua gratia il mal guidato legno.
 Serena il cielo, ch'io pilota intento
 Al lume, ch'atra nube inui mi cела,
 Peruenir possa al tuo beato regno:
 Et benchè l'opre mie non uanno al segno,
 C'hauendo le catene al mal troncate,
 Possa spedita l'alma
 Del suo nimico a te portar la palma;
 Non temo già: che pien d'alta pietate
 Tender ti ueggio l'una, & l'altra palma,
 Con che legasti quel pestifero angue,
 Ch'anchor non ha satiate
 L'ingordc uoglie de l'humano sangue.
 Confortami Signor, dammi baldanza:
 Et ne le piaghe tue fammi sicuro
 Da tuoi nimici a nostri d'inni armati.
 Arma il mio petto, e'l cor gelato, & duro
 Infiamma d'alta fede, & di speranza:
 E'n guardia dammi a tuoi corrieri alati.
 Scaccia da me questi disir mal nati:
 Et col tuo lume purga ogni mio fallo:
 Parata è l'alma ardita
 Di ritornare a piu sicura uita:
 Ma fiero stuolo la ritiene al ballo
 D'aspri nimici, ch'a morir l'inuita:
 Nè trouo contra questi altra difesa
 Fra picciolo interuallo,

Che

Che la tua mente di pietate accesa :
 Ben scorgo alto motor , ch'un breue sonno
 E' questa uita ; ou'io sepolti neggio
 Senza numero alcun sì strani mostri ;
 Che se talhora a rimembrarli seggio ;
 Soffrir li spirti il mio pensier non ponno :
 Anchor che li ricopran , perle , ed ostri :
 O fallaci desiri , o pensier nostri ,
 Se , come amara hauete ogni radice ,
 Gustar ci fesse il cielo
 Amaro il frutto ; in uan da gli occhi il uelo
 Torriasi alcuno : & hor , che questo dice ,
 Stringer si sente il cor da freddo gielo .
 Ma troppo è grande la pietà superna ,
 Che'l suo douer disdice
 A chi la giuso il mal nostro governa .
 Andar tra'l uulgo al ciel nimico , in uero
 Canzon nata di giorno in mezzo l'onde
 Di dolce pianto , a te non si conuene :
 Ma libera di lacci , & di catene ,
 Dove tanta sua gloria il cielo asconde ,
 Ne le parti piu belle , alte , & serene
 Hor uola per camin purgato , & chiaro :
 Ch'a lacrime profonde
 Mai non fu il ciel di sue ricchezze amaro .

DE L' ABBATE GIOVAN TOMAS-
SO DARDANO.

L A notte, che seguì dopo l'ocaso
Del Sol, che seco eternamente il giorno
Se ne portò sotterra; onde ritorno
A noi non fassi, o miserabil caso;
Il mondo uisto se cieco rimaso,
Nè sperando poter riueder mai
Gli amati, & uiui rai
Allargò al pianto, & a sospiri il freno:
Tal che lasso ripieno
Di tristo humore, & d' alte strida il tutto,
Ogni cosa pareva conuersa in lutto:
Ma mentre i duri fassi al caso indegno
Le selue, i boschi, l'herbe, gli animali,
Il ciel, la terra, i miseri mortali
Tutti di giusto duol mostrauan segno;
Io, dato loco a quel comun disdegno
Come uero, fedel, cortese amante,
Ch' arsi di fiamme sante
Et amai sol di lei l' alto ualore,
No' l' caduco splendore;
Poi ch' altro non potei, gli occhi al ciel uolsi:
E' n cotai prieghi pù la lingua sciolsi.
Sommo fattor, la cui bontà superna
L' humane colpe in infinito auanza,
Per la tua uera in noi uiua sembianza
Che l' esser nostro, estinto il corpo, eterna;
Piacciati scampar hor di pena eterna

L'anima

⁵⁰¹
L'anima bella di colei, che spatio
Per lo subito stratio
De la morte non hebbe, onde ricorso
Al tuo fido soccorso
Far già potuto hauesse in quello estremo,
Che restò il suo mortal di uita scemo.

Io uolea pur pregar, quando ecco quella
Per cui leuato col pensiero a uolo
Deuoto oraua chiuso, & tutto solo
Ne la picciola mia solita cella.
Ratto perdei la uoce, & la fauella
Temendo, non ciò fosse alcun inganno
Del nemico, ch' al danno
De le pie menti pon tutta sua cura.
Ed ella. Or t'assicura:

Volgi a me gli occhi: io son la tua COLONNA.
Non mi conosci al uolto, & a la gonnà?
Indi'l lacero petto (ohimè) scouerse,
Che sotto un bianco uel tenea celato:
Et la rccisa man, l'aperto lato
In sì duro spettacolo m'offerse,
Che la dolente uista non sofferse
Di star piu asciutta: & tal fu la pietate,
(Quella rara beltate
Vedendo, ah! lasso, annichilata, & morta)
Che se non era accorta
La saggia Donna in consolarmi, allhora
Allhora l'alma era per a girsen fora
Non ti doler, dicea, che'l corpo frale
Fatt'habbia il corso suo, come a Dio piacque,

Ne

Nè spiaccia quello a te, ch' a lui non spiace:
 Egli in qualunque modo era mortale.
 Ma rallegrati hor meco, che'l suo male
 Fu per mio ben: però che giunta al uarco,
 Oue'l mio graue incarco
 Lasciar conuenne, in atto humile, & pio
 Riuolta al Signor mio
 L'anima mandai suor con tanta fede,
 Che meritò dinanzi a lui mercede.
 Et perche i preghi tuoi giunsero al cielo
 Per uia dritta & spedita, oue presente
 Er'io dauanti a la diuina mente
 Spirto già sciolto del mortal suo uelo;
 Visto l'ardente tuo pietoso zelo
 Et del tuo uero amor sì fatta proua,
 Oltra modo mi gioua
 D'esser discesa hor qui per consolarti
 Di quel, che brami, & farti
 Di mia salute certo: onde si tolga
 Altri di dubbio, e'l uer si scopra, & sciolga.
 Cose altre assai dis'ella,
 Che dir non lice: & con sembiante humano
 La bianca, & bella mano
 Per securtà mi porse: & con un riso
 Se ne tornò uolando in Paradiso.
 ALZATA alquanto un dì la mente lieta
 Dou'ingegno non può nemico al cielo
 Leuar da se pur gli occhi, al uer rubelli;
 Veder

Veder mi parue un' Agna mansueta
 Sì, che'l cor m'arse di pietoso zelo;
 Fuggir diuanzia a lupi ingordi; & felli:
 Che, i bianchi, & puri uelli,
 Mordendo a gara, al fin l'haurian conquiso,
 O fatto graue al suo candore oltraggio.
 Quando, da un pastor saggio
 Qual lupo preso uiuo, & qual ucciso;
 Di color sparsi, & di letitia il uiso,
 Indi fra duri scogli, & torbid'onde,
 In man di gente simplicetta, & pura,
 Vidi a periglio andar picciola naue.
 Laqual già mentre non speraua altronde,
 Che da Dio solo aita, in così dura
 Procella, & mai non uista anchor piu graue;
 Ecco un' aura soaue
 Spirar dal cielo, & da l'ocaso a l'orto
 Render tranquillo, & queto in un momento
 Il mar turbato, e'l uento.
 La onde, preso i pescator confortò,
 Spinser la lor barchetta in un bel porto.
 Su quattro colli una città splendea
 D'antiche leggi, & sì fondate, & rare,
 Che ben pareano in ciel dettate, & scritte;
 A laqual posto un duro assedio hauea
 Schiera infinita di superbe, auare,
 Inique genti barbare, interditte:
 Che di spianar l'inuitte
 Mura hauean sete; e'l sacro antico stile
 Far profano, & macchiar d'usanze noue.
 Onde,

Onde mosso al fin Giove
 Fulminò i capi: & la lor greggia humile
 Sott' un pastor ridusse, & uno ouile.

Ben cult a uigna in que medesmi colli
 Io scorgea d' uue sì dolci, & soau
 Piena, ch' altroue la miglior non ueggio:
 I cui frutti alcun serui auari, & folli,
 Vsurpar si uoleano, & tor le chiani
 Altrui di mano, & occupargli il seggio.
 Lasso; ma quel, che è peggio,
 Di cio non sazi, al Signor proprio infidi
 Negauan già i donuti, & degni honori.
 Ma, uenut' ei di fori

Sì lor trattò, ch' al ciel n' andar gli stridi:
 Fermando in quella i suoi più cari, & fidi.

Vna Donna & piu saggia, & piu possente
 Di qualunqu' altra, & piu pudica, & bella,
 Lieta albergando a que be poggi intorno
 Era da stolta, & impudica gente
 Ogn' hor tentata d' adulterio: ed ella,
 Dissimulando cio di giorno in giorno
 Tal poi se lor un scorno,
 Qual si conuiene a così fatto ardire.
 Peròch' aperto il tutto di nascoso
 Al caro, & fido sposo;
 Spense, & punì chi non cangiò desire:
 Et potè intatta il su' Himeneo fruire.

Trionfar uidi una Regina al fine
 Pur sopra un Monte al ciel gradito: & quini
 Locar di suo uoler la regia sede.

Indi, scourendo altrui le sue diuine,
Bellezze, & sole, e i beni eterni, & uiui;
Richiamaua i rubelli a la sua fede.
Hora chi torse il piede,
Giamai dal camin dritto, a me ritorni
Dicea, ch'aperta ho di mercè la fonte alla
Et sopra un piu bel Monte,
Che Sion fosse, in dolci, & bei soggiorni
L'età d'oro iorinouo, e i primi giorni.
Deuota al Signor nostro
Canzon dirai queste uisioni: ond'io
Bramo di giunger anni al uiuer mio.

O DI questa per uoi felice etate
Padre, & Signor, la cui uirtute al fine
Ha l'inuidia già uinta, & l'odio spento;
Mentre con uoglie accese, & infiammate
D'amor, ui sacro hor lode alte, & diuine;
Inchinate l'orecchie al mio concento:
Che se qual dentro il sento,
Di fuor saprò ben dimostrar il uero;
Et agguagliar parlando i nostri honori;
Merauigliosi amori
Susciterò uer lei, ch'a tanto impero
Alzò uoi; per leuar (s'altri non erra)
Questa caduca sede, & se da terra.
Son già, spirto real, molti, & molt'anni;
Che da gli abusi, & rei costumi humani
Fu la uertù scacciata, & messa in bando;

Onde

Onde squarciata indegnamente i panni
 Per luoghi alpestri, & solitari, & strani
 Mal condotta n'andò gran tempo errando.
 Se ne uenne al fin, quando
 Tempo le parue, baldanzosa a uoi:
 Doue nel uostro generoso petto
 Trouò largo ricetto,
 Nè partir indi seppe unqua dappoi:
 Sì quelle uostre & amorose, & rare
 Accoglienze le fur sempre più care.
 Nè sol d'hauer in loco alto trouato
 Dopo sì lungo error sì ferma stanza
 Al duro essilio suo, restò contenta;
 Che di poter un dì tornar in stato
 Per opra uostra entrò ratto in speranza
 Et non fu pigra a seguir ciò che lenta
 Ma, qual chi cose tenta
 Di gran momento; tutte ad una ad una
 Le squadre, & schiere sue diuise, & sparte
 Con istudio, & con arte
 Quindi, & quindi raccoglie, e insieme aduna
 Et con famoso, & honorato grido
 Fa di sommo ualor la dentro un nido.
 La onde alzata l'alma a quella altezza,
 Che più oltra non puossi; ogn'altro honore,
 Di che fa stima il mondo, haueste a uile:
 Quella uera in effabile bellezza
 In uoi stesso fruendo a tutte l'hore,
 Che può sola bearè un cor gentile
 Vn sol modo, uno stile

D'ogni tempo seruando, & un costume :
Tal che da indi in poi tutta la uita
Vostra fu d'infinita
Bontà specchio mai sempre, & uiuo lume :
Il cui chiaro soaue, & bel sereno
Per solgorar di ciel mai non uien meno .
Ed ella, poi che riconobbe, & uide
Hauerui preso, & stretto il cor d'un nodo,
Che scioglier nol potea caso, nè sorte ;
Il fiero disse, & glorioso Alcide
L'Hydra col foco estinse: & trouò il modo
Di por quei sette di lei capi a morte :
Questi & di lui piu forte,
Et piu di gloria amico, il uitio, e i sette
Capi di quello, ha con le faci ardenti
Del mio amor in se spenti :
Ed è per far anchor crude uende tte,
Contra'l serpente, ch'ogn'hor spi ega l'ali,
Per dar di morso a i miseri mortali .
Euopo dunque, che quei gradi ; i quai
Egli ha, per seguir me, schiuati, & schiua ;
Io gli procacci ad ogni modo intanto :
Però che senza lor non uerrei mai
De pensier miei (sì com'io bramo) a riuuà :
Et restar ne potrei delusa alquanto .
Così detto, d'un manto
Di sacrata gentil porpora eletta ,
Recusandolo uoi, u'ornò le spalle .
Indi lo stesso calle
Tenendo, per far l'opra sua perfetta ,

Tanto

Tanto disse, ordinò, fece, & dispose,
 Che l'Imperio del mondo in man ui pose.
 Or, se questa gentil Donna, & possente,
 Da nemici scacciata, e'n bando messa
 Ha potuto Signor tanto essaltarui;
 Che farà, quando a lei l'opre, & la mente,
 Tutte drizzando, al regno suo rimessa
 L'haurete già? ma che potrà piu farui?
 O che potra piu darui?
 Se dato u'ha quanto sperar huom possa:
 Nè loco hauer piu po nouo desio.
 Qui no, ma innanzi a Dio,
 Riueslito di nouo & carne, & ossa,
 Quando che siane la città superna
 Coronar ui potrà di gloria eterna.

Canzon, io non ardisco

Al Signor nostro dir cosa che sia
 Di quel, che solo hor al su' officio tocca:
 Però che por la bocca
 A cio, sarebbe uanità la mia.
 Egli sa, & puo, nè cosa altra li manca,
 Se'l uoler no; per quella afflitta, & stanca.

Q V A N D O a gli ardenti rai del chiaro lume
 De be uostr'occhi, i miei già specchio, & tergo;
 Et la mente talhor solleva, & ergo
 V' la uista non ha da uolar piume;
 Per farui eterno honor, uiuio mio nume,
 Penna adatto, opro inchiostro, & carta uergo:
 Poi, perche'l peso è graue al debil tergo,
 Resto qual chi di se troppo presume.
 Dunque se, qual pur fora il douer mio,
 Non scriuo ogn'hor di quel, che'n uoi traluce;
 Non è proprio uoler, che mi ritardi;
 Ma, come che sia pronto il bel desio;
 Sì m'abbaglia, & ritien la molta luce,
 Che la man ne uen lenta, e i pensier tardi.

DI M. GIROLAMO TROIANO.

D O N N A real, nè chiari uostri rai,
 Nel parlar saggio, & nel leggiadro uiso
 Intero accolto è il bel del Paradiso
 Con tutto il ben, c'buom uide, o senti mai.
 Quinci ciascun, che poco unqua, od assai
 V' ascolta, o uede un guardo solo, un riso,
 D'ogni egra cura nasceuro, & diuiso,
 Et pasce il cor di pensier dolci, & gai.
 Solo io dal di, che'l crudo ingiusto arciero
 Facendo ghiaccio uoi, me fiamma, & foco
 A me tolse, a uoi diè di me l'impero;
 Mi uostruggendo, & ho da strugger poco:
 Nè però l'uostro cor si fa men fero:
 Mè più mi stratia, più n'ha gloria, & gioco.

Quando

Q V A V D O il Signor, che temprà gli elementi, *108*
 Formò nel ciel la bella uostra idea;
 Fin de l'usato a noi Febo splendea
 Rotando i raggi suoi chiari, & lucenti:
 Tutti i celsti spirti erano intenti
 A sì degna opora: & ciaschedun dicea:
 Chi è questa nouella donna, o Dea;
 A cui s'inchinan le beate menti?
 Ma Citerea le tante gratie noue
 Vedute, ad Amor uolta, Or che mi uale
 Figlio mio, disse, l'esser figlia a Gione?
 Se l'ARAGONA pur Donna mortale
 Col gran splendor, che da begli occhi moue;
 Più a me di beltà, te d'arco, & strale?

O C C H I, albergo d'Amor soauo, & belli,
 Occhi, saette più che fiamme ardenti;
 Occhi dentro al mio cor strali pungenti,
 A l'amoroso ardor sì pronti, & sacelli;
 Occhi beati, uoi pur sete quelli,
 Che mi date in martir, pene, & tormenti:
 Voi la sola cagion, ch'io mi lamenti,
 E'l pianto ogn'hor ne' miei si rinouelli.
 Occhi se tanto di uederui bramo;
 La colpa è pur del uostro almo splendore:
 Che contra morte sol schermo mi sete.
 Voi sete l'arco, il foco, l'escà, & l'hàmo,
 Che m'han ferito, acceso, & preso il cor:
 Che non dunque di me pietate haete?

IL piu bel nodo, che'n suo regno Amore
 Giamai tesseffe, & la piu chiara face,
 Ch'ardesse un core; sì mi stringe, & sface,
 Che piu m'annodo, & struggo a tutte l'hore.
Et tale il laccio ordì, destò l'ardore,
 Che'l uiuer sol per lei m'aggrada, & piace:
 Nè di lei priuo libertate, o pace
 Bramo a l'acceso, incatenato core.
Et benedico pur quel lieto giorno,
 Che seruo fatto a sì nobil soggetto
 M'auampar fiamme, & prefer sì dolci hami.
Vna man bianca, un bel giouenil petto,
 Duo lumi, un uiso d'ogni gratia adorno
 Fan, che legato ardendo io goda, & ami.

OD'OGNI mio pensier ferma radice,
 Porto secur del mio sdruscito legno,
 Cote, & focil del freddo, ottuso ingegno,
 Et del mio afflitto cor nera beatrice;
O singolar del mondo alma Fenice,
 Di beltà, di uirtù specchio, & sostegno;
 Discesa in terra dal celeste regno
 Per far quanto è qua giu lieto, & felice;
Quando sarà quel fortunato giorno,
 Che mirando i bei rai uostri, la uoglia
 Accesa io queti, & tempri il fier martire?
Ech se mai di beato hai da uenire;
 Vien tosto, prego, & poi uita mi spoglia:
 Pur ch'io pria ueggia il mio bel Sole adorno.

I begli

I BEGLI occhi, ch'al Sol inuidia fanno;
 L'honesto sguardo, e'l bel crine, e'l bel petto;
 E'l cinabrio, & l'aurorio puro, & schietto,
 Onde gradito uarco i bei detti hanno;
 Le parti poi, che di celeste fanno,
 Non di mortal, la ne l'interno aspetto.
 (Oue splende l'angelico intelletto)
 Che stupor grande a chi le scorge, danno;
 Il ualor, la uirtù, le gratie, e'l senno,
 I pensier saggi, amici d'honestade,
 Che si scoprono in opre, & in parole;
 Questi, che sempre i cieli a pochi denno;
 Singolar doni, in questa, e'n ogni etade.
 Fien di uoi Donna glorie altere, & sole.

IO ardo tutto, & la mia dura pena
 A chi puote allentarla, aprir non oso:
 Desio mi sprona, & rispetto m'affrena
 Mostrar la piaga, onde'l mio petto è roso.
 Ma Amor, ch'a uoglia sua mi regge, & mena,
 Talhor mi dice con parlar pietoso.
 Che pur ti struggi? pon tuo core in pace.
 Assai dimanda chi ben serue, & tace.
 Forse anchor fia, che quell'hor crudo aspetto
 Benigno in uer di te fatto uedrai:
 Et da la bocca, ou'è sommo diletto;
 Dolci, & amiche uoci uscir'udrai:
 Et scoprirai l'aurorio del bel petto;
 Et la man bianca, & bella bacerai;

Et potrai di sì ricche opime spoglie
Satiar le lunghe tue bramosè uoglie.
Così Amor parla: & io men tristo, alquanto
Respiro da la graue doglia mia:
Et dico .O giorno benedetto, & santo,
Ch'io goda un tanto ben deh quando fia?
Quando fia anchor, ch'io mi ritroni a canto
A quella, che'l mio cor tanto disia?
Ch'io ueggia il chiaro uiso, e i duo bei lumi,
Che fan, che dolcemente i mi consumi?
Occhi, ond'ha raggi'l Sol chiari, & sereni;
Occhi, ond'ha faci Amor alme immortali;
Occhi di gràtia, & di dolcezza pieni,
Che mi passaste il cor con mille strali;
Occhi piu cari a me, che tutti i beni,
Che maggiori hauer pon tutti i mortali;
Deh, poi ch'aperta u'è mia pura fede,
Non mi chiudete il camin di mercede.
Non ui sdegnate, che'l mio stato sia
Assai, come vedete, indegno, & uile:
Pensando auenir pur talhor, che stia
Sotto humil tetto un cor alto, & gentile:
Et sol guardando a l'alta impresa mia,
Non debbo esser da uoi tenuto a uile,
Da uoi celesti rai, cui die'l mio fato
Virtù di farmi misero, & beato.
Perche qualhora con pietosi giri
Vi riuolgete nel mio smorto uiso;
Sento appagar gl'ingordi miei desiri
In guisa, ch'esser parmi in Paradiso:

Ma

Ma tornan tosto i primi aspri martiri,
 Et lo spirito sen ua da me diuiso:
 Che uoi (piu spesso, ohimè, ch'io non uorrei)
 Sdegnosi ui mostrate a gli occhi miei.
 Hor se pietà, se cortesia mai sempre
 Viuer, & regnar debbe in nobil'alma;
 Perche ui gioua pur, ch'ogn'hor mi stembre,
 Fin che di me morte habbia intera palma?
 Che non piu tosto con soauì tempore
 Me sottrahendo a sì grauosa salma,
 Volgete in gioia i miei tormenti indegni,
 Che uoi puo far d'eterna gloria degni?
 Che s'io ben'haggio assai caduco, & frale,
 Occhi beati, e' ngegno, & stile, & arte,
 Per essaltar sì rara cosa, quale
 Voi siete, & l'alte gratie in uoi cosparte;
 Pur lieto spererei con le sald'ale
 Del ualor uostro formontar in parte,
 Ch'ancora a quello del mio dir con l'aura
 Aggiugnereste di Beatrice, & Laura.
 Dunque, se pur di me nulla ui moue
 Pietate; almen di uoi cura ui tocche:
 Si che le uostre luci altere, & noue,
 Onde tanta dolcezza hor par che fiocche,
 Che con essa Amor uince, & perde Gione;
 Non sian da morte, o tempo estinte, o tocche:
 Ma chiuse ancor dopo mill'anni, & mille
 Rimangan chiare, & piene di fauille.

SE la rara beltà, che'n uoi contempio
 Donna soua tutt' altre alma, & gentile;
 Ritrar potessi col mio inculto stile
 A parte a parte, & farne un uiuo effempio;
 Come del nome uostro a pena hor empio
 L' Ausonio ciel; così senza simile
 Già l' haurei fatto udir da Battro a Tile,
 Et forse alzarli piu d' un sacro tempio.
 Ma poi che non mi lece sì lontano;
 Da presso il porto: & uoi, cui non s' asconde,
 Non graui, prego, il mio dir basso, & piano.
 Che le bellezze a null' altre seconde,
 E' l' celeste splendor del uiso humano
 Vincon le penne piu dotte, & faconde.

VIRTU, gratia, bellezza, & cortesia,
 Cresce chiome d' or fin, celeste uiso,
 Occhi sereni, fatti in Paradiso,
 Bocca di perle, angelica harmonia,
 Homerì, gola, fronte altera, & pia
 Tranquille ciglia, grato, & dolce riso,
 Naso, qual non fu mai in marmo inciso,
 Bianco petto, ou' Amor si nudre, & cria,
 Guance uermiglie, come fresche rose,
 Zafiri sparsi, labbra di uicle,
 Candida man, che mi distringe il core.
 S' alcuno accolte ueder tutte uole
 In una Donna queste rare cose;
 Guardi la mia, ch' è d' ogni bella il fiore.

Felice

FELICE sito, & fortunate rive,
 Oue risplende il uago almo mio Sole,
 Le cui bellezze rare al mondo, o sole
 Ho sempre in mezzo'l cor scolpite, & uiue.
Bcati mirti, lauri, hedre, & oliue,
 Ch'udit e il suon di sue sante parole,
 Ch'escon da quei di rose, & di uiole
 Labbri, ch'inuidian le celesti Diue,
Et tu piu d'altra auenturosa barca,
 Che solcando hor per queste uaghe sponde
 Vai di tal gioia, & di tal mercede carca:
Habbi prego al tuo andar l'aure seconde:
 Et quel d'ogni beltà thesoro, & arca
 Saluo riporta dal furor de l'onde.

CHI uol ueder Amor come incatena
 L'alme discolte al suo uoler rubelle;
 Costei riguardi, che fra l'altre belle
 Par proprio una del ciel uera Sirena.
Miri la bocca di dolcezza piena,
 Et gli occhi, ch'ardon quai doppie facelle,
 Et uincon di splendor le chiare stelle,
 Quando la notte piu l'aria è serena.
Vedrà raccolta tutta in un soggetto
 Bellezza, cortesia, senno, & ualore,
 Angelico parlar, celeste aspetto.
Vedrà, come s'accende un freddo core,
 Come'n due uaghe labbra, in un bel petto,
 E'n auree trecce fa suo nido. Am re.

BEN mi credetti già, che fosse spento
 L'ardente foco, & rotto il duro laccio,
 Che m'arse, & strinse a l'amoroso impaccio
 Molti, & molti anni, senza alcun contento:
 Manoua rete, & noua fiamma sento:
 Et mentre di fuggir cerco, & procaccio,
 Piu entro in questa, & piu in quella m'allaccio,
 Et non provato ancor prouo tormento.
 In ghiaccio auampo, & son freddo nel foco:
 Parmi dolce l'amaro, & la mia sorte
 Vuol, che'n un tempo stesso io pianga, & rida.
 Per tutto sono, & mai non trouo loco:
 Bramo la uita, & corro dietro a morte:
 Bella donna, & crudel così mi guida.

Ecco che'l cielo a noi chiaro, & sereno,
 Torna a mostrarsi: ecco la bella Clori,
 Ch'orna la terra de piu uaghi fiori,
 A l'amato Fauonio aprendo'l seno:
 Ecco le liete piagge, e'l prato ameno,
 Che mirra, & croco, & altri grati odori
 Spirano intorno; e i pargoletti Amori
 Scherzando uan per questo bel terreno;
 Eceo, che mille augei con dolci accenti
 Cantando a proua in cima a queste riue,
 Ri sentir fan le ualli, i fiumi, e i font i;
 Poi che co' raggi, piu che mai lucenti,
 Febo, Ciprigna, & l'altre sacre Diue
 Tornano a far soggiorno in questi monti.

Spiri

SPIRI dolce Favonio Arabi odori,
 Desti la terra fior uermigli, & gialli,
 Cantin gli augei per le dipinte ualli
 Salutando l'Aurora a i noui albori:
 Le uaghe ninfe, e i seruidi pastori
 Facciano insieme amorosetti balli:
 E i pesci entro i bei liquidi cristalli
 Temprin con dolce fregua i loro ardori:
 Tacciano i uenti, & Febo con piu chiari
 Rai de l'usato allumi dognintorno
 L'aria, & senz'onde sien tranquilli i mari:
 Et hoggi, & sempre questo sacro giorno,
 Ch'ANNIBALE, & LVCRETIA a giogo pari
 Lega; sia lieto, & d'ogni gratia adorno.

SENZA il mio uago Sol, qual fia il mio stato,
 Se non colmo di doglie, & di martiri?
 Qual cibo haurò, senon planto, & sospiri;
 Senza'l soauo mio conforto usato?
O fere stelle, o mio maluagio fato:
 Dunque andrò solo per diuersi giri:
 Di lunghe uie, dietro a gli altrui desiri,
 Priuo del mio bel Sol, con morte a lato?
O giorno, che per me mal si rischiara:
 Qual mi sarà la cruda empia partita;
 Se'n sol pensarui, la prouo sì amara?
 Dammi con la tua mano a tempo aita
 Morte pietosa: & mi sarai piu cara;
 Che uiuer lunge a la mia dolce uita.

SOLO adunque n'andrò sotto altro cielo,
E'n questa frale, & mal fornita naue
D'arbor, di sarte, di gouerno, & uela
Del uasto Egeo solcare ardirò l'onde?
Correrò io stesso a uolontaria morte
Senza i raggi ueder del mio bel Sole?
Almo, lucente, uiuo, & uero Sole,
Che già m'alzasti col tuo lume al cielo;
Tu con la tua uirtù da sì rea morte
Mi scampa: & reggi hor questa stanca naue,
Che'n fra li scogli & dal uento, & da l'onde
Percossa a pena homai sostien la uela.
Se'n porto mai dato mi fia la uela
Raccorre, & riueder l'amato Sole;
Già piu non mi uedran di Nereo l'onde
Per le torte lor uie cangiando ir cielo,
Nè, commessa mia uita a debil naue,
Solo con ella sceuro esser da morte.
Ma non a fido porto, a certa morte
Lasso mi scorge l'affannata uela
Di questa, u chiuso son, lacera naue:
Poi che lunge mi trahe pur da quel Sole,
Per cui sol mi piaceua'l lume del cielo,
Et hor l'ombre desio d'Auerno, & l'onde.
Dunque facciano i uenti, il cielo, & l'onde
L'ultimo sforzo lor per trarmi a morte:
Che se uerso il seren tranquillo cielo
Tosto non son per riuoltar la uela,
Oue de gli occhi miei risplende il Sole;
Che curo io d'esta uita, o d'esta naue?

Almen foss'io, prima ch'entrasi in naue,
 Ad affondar con essa entro quest'onde,
 Venuto meno anzi'l terren mio Sole:
 Ch'esser potea felice allhor mia morte.
 Ma tu, che reggi anchor la rotta uela;
 Habbi di me pietà rettor del cielo.
 Tu quetar l'onde, tu spirar dal cielo
 Puoi ne la uela, & me con questa naue
 Sottrarre a morte, & rendermi 'l mio Sole.

QUESTI duo capri fra l'herbette, e i fiori
 Nudriti d'Ischia, & di Barchiniona;
 Al sacro Tempio tuo consacra, & dona
 Il pouero Damon guardian di tori.
 Aminta, & Coridon dotti pastori,
 Inghirlandati di uerde corona
 Cantano il tuo bel nome alma **ARAGONA**
 A l'ombra, al Sole, a uesprio, & a gli albori.
 Ma se l'Adige altier ti uedrà mai
 Col sacro aspetto, & co begli occhi ardenti
 Illustrar le sue uaghe, & ricche sponde;
 I pastor dognintorno allhor uedrai
 Mille hostie offrirti: & con festosi accenti
 Sonar **GIOVANNA** il ciel, la terra, & l'onde.

DOTTO RVSCCEL, la cui sonora tromba
Da i lidi d'Adria, & gli altri a noi vicini
Con chiaro grido a gli ultimi confini,
Ch'inondal'Oceano, homai rimbomba;
Onde non fia, che'l nome uostro occomba
Giamai; ma fra i piu rari, & pellegrini
Scrittori Toschi, Hebrei, Greci, & Latini
Volerà sempre a guisa di colomba;
Mentr'a la piu sublime, & degna Donna,
Che'l mondo honori, alzate un sì bel tempio,
In cui uirtu con honestà s'indonna;
Vn'altro forte scudo contra l'empio
Lethe ui fate; che sì gran COLONNA
Romper non potrà mai di tempo scempio.

SE per fama acquistar, quegli in Efeso
Disse del mondo il piu famoso tempio;
Et per tal fatto scelerato, & empio,
Contra ogni legge, anco il suo nome è inteso;
Che fia del tuo? ch'a far sei mole inteso;
Che de la tua pietà (s'io ben contempio)
Et de l'altrui ualor fia eterno esempio
Non mai dal tempo, o da fortuna offeso.
Quello a fallace Dea fu in un momento
(Che best non hanea sì salde, & ferme)
Da sacrilega man distrutto, & spento.
Questo, ch'a Dca tu certa hor ergi, & ferme,
Viurà RVSCCELLI, non cent'anni, & cento,
Ma fin che'l cielo il suo girar non ferme.
S'il

S' i' l' dissi mai; che'l cielo, & gli elementi,
 La terra, il mare, & la natura, & Dio
 Mi sian contrari; & ogni pensier mio
 Sia spârso in aria da rabbiosi uenti.
 S' i' l' dissi; i lunghi miei graui lamenti
 Non habbian fine: & lei, ch'io piu desio,
 Il mio fedel seruir ponga in oblio,
 Et goda in udir sempre i miei tormenti.
 Ma s'io nol dissi; quei celesti rai,
 C'hanno fu qui questa fral uita scorto;
 Volgansi presti al mio giusto desire;
 Et la mia barca, ch'è sdruscita homai,
 Guidino al dolce, & desiato porto,
 Pria che'n tutto del mar la uincan l'ire.

SACRO di Gione augel, ch'irato scendi
 Da gli alti monti a insanguinar gli artigli
 Di lor ne corpi, che de gli aurei Gigli
 Viuono a l'ombra, & poco ad altro intendi;
 Perche piu tosto il tuo camin non prendi
 Con piu lodati, & piu santi consigli
 Verso la rebell' Asia, a far uermigli
 Di sangue i campi, ond'alta gloria attendi?
 Non uedi il Thrace rio già su l'Ibero,
 Per far d'alme fedeli ingorde prede,
 Nel cor' entrato del tuo largo impero?
 Volgi a piu giusta hor guerra inuitto il piede:
 Et scampa il popol tuo dal crudo, & fero,
 C'hor quinci, hor quindi lo percote, & fiede.

GIUNTO era il giorno glorioso, & santo
 Guidato per fauor di chiara stella;
 Che presaga di se l'anima bella
 Partir douea del suo terrestre manto:
 Quando con gli occhi suoi molli di pianto,
 Ch' esca furon d' Amor, strali, & facella;
 Leuossi al cielo, & sciolse la fauella,
 Ch' a udir sembrava di sirena il canto:
A presentarmi auanti al sommo Sole
 D'ogni cura men uo libera, & sciolta:
 Dando a lui, che'l criò, lo spirito mio
 Così **VITTORIA** disse: e'n se raccolta
 (Spere celesti, & noi raggi del Sole
 Foste piu chiari allhor) di uita uscio.

ALMA beata, che salendo al cielo,
 Lasciasti il mondo in sempiterno pianto;
 E'n graue duol uolgesti ogni bel canto
 Scioltà partendo dal mortal tuo uelo;
 Conuerso è il foco ardente in freddo gelo:
 Poiche da noi l'affetto sacro, & santo,
 Per darne eterni guai, d'oscuro manto
 Cinto togliesti, arsa di diuin zelo.
Nel tuo Donna morire il Tebro, & l'Arno
 Vinti da par dolor, l'humido piede
 Fermando, lagrimar tua dura sorte.
 Il ciel, la terra, il mar, come che indarno,
 Et cio, che sotto'l Sol da noi si uede;
 Pianfer l'acerba tua non degna morte.

Piangete

PIANGETE occhi miei lassi in sempiterno;
 Poi ch'oscurato è il uostro chiaro Sole,
 Et posto han le sue sagge alte parole
 Al dolce ragionar silentio eterno.
 Cangiata è primauera in crudo uerno:
 In pruni, & spine i gigli, & le uiole:
 Son le campagne rimase herme, & sole
 Spogliate in tutto del fauor superno.
 Spento è quel sol, che ui facea contenti,
 Nè piu co i suoi bei rai qua giù riluce,
 Ma salito risplende al terzo cielo.
 Le chiome d'oro, & l'honorato uelo,
 Che già tant'anni ui fur scorta, & duce,
 Spariti son, qual nebbia innanzi a i uenti.

LVNGO la riuu, oue l'antico Tebro
 Corre superbo al mar; Tirsi pastore
 Di sospiri, & di lagrime arso, & ebro,
 Et graue il petto di mortal dolore,
 Staua piangendo a l'ombra d'un ginebro
 AMARILLI, che fu del mondo honore,
 Cui morte ancise, & spense il suo bel Sole;
 Et s'udì scior la lingua in tai parole.
 Piagge fiorite, & uoi siluestri dumi,
 Ombrose ualli; & limpidi ruscelli;
 Guizzanti pesci, ch'entro questi fiumi
 Balli menaste lasciueti, & snelli;
 Che sia di uoi hora, che i santi lumi
 De la uostra AMARILLI honesti, & belli

Più non uedrete? ohimè che morte dura
 Ogni ben nostro ha chiuso in tomba oscura.
 Ohimè che'l santo, & benedetto uolto,
 Che ne fea lieti, è fatto arida terra:
 Et tra neri trosci giace sepolto
 Lasciando il mondo in sempiterna guerra.
 Il dolce canto a lagrimare è uolto,
 Poiche sì nobil pianta ita è sotterra:
 Bellezza, & leggiadria son spente insieme,
 E i sette colli scossi d'ogni speme.
 Ohimè che'l uago, & amoroso aspetto,
 Che ne mostraua in terra il Paradiso,
 Cangiato ha in tristo pianto ogni diletto,
 Mentre il celeste è dal mortal diuiso:
 I begli occhi, i crin d'oro, e'l bianco petto,
 Le soauì parole, e'l grato riso,
 Che fede ne facean del sommo bene;
 Son sen' andati, & noi rimasi in pene.
 Come cader talhor uermiglio fiore
 Si uede a terra languidetto, & smorto,
 Che sia da mano d'empio agricoltore
 Tronco, & reciso in alcun campo, od orto,
 Et perduto il suo uago, & bel colore,
 E'l uigor natural, rimaner morto;
 Così morte nel fior de' suoi uerd'anni
 Suelse AMARILLI: o nostri eterni danni.
 Culti giardini, che dal casto piede
 Foste calcati, mentr'elli niuea,
 Dolce riposo, & honorata sede,
 On'a l'ombra posar s'esso solea:

Herbe, & fior uagli, don' anchor si uede
 L'ombra di lei, c'hor fatta immortal Dea;
 Piangete, & sospirate, ah! cruda sorte,
 Ch'ogni uostra bellezxa ha spento morte.
Piu non andrete alteri ameni colli
 D'hauer fra uoi que lumi almi, & lucenti,
 Ch'i bei uostri desir rendean satolli,
 Et uoi facean famosi infra le genti:
 Ma ben ui conuerrà bagnati, & molli,
 Di duol con angosciosi, & tristi accenti:
 Sempre coperti di funerea gonna,
 Pianger la uostra, & mia perduta Donna.
Così piangendo disse in su le sponde
 Del fiume, oue pascua il cara armento;
 Tirsi: & al capo auuolta l'atra fronde,
 Che morte segna, & ultimo tormento,
 Disperato gittossi in mezzo l'onde,
 Per porre al uiuer fine, & al lamento.
 Ond'ogni lito risonò dintorno:
 Nè fu ueduto poi piu far ritorno.

GIA scosso l'ombra de la notte oscura,
 Et le tenebre fosche dogn'intorno
 Hauea la stella, che rimena il giorno
 Con l'alma luce sua serena, & pura:
 Quando di **NICE** l'immortal figura
 M'apparue lieta col bel lume adorno:
 Dicendo. Ecco dal ciel ch'io scendo, & torno
 Per consolar tua uita acerba, & dura.
 Dolce mio sonno, & uoi occhi beati,
 Mentre chiusi in sì care, & dolci tempore
 Godete il ben, che'l giorno poi u'asconde;
 Se mi deuate ogni hora esser sì grati,
 Sia per uoi, prego, oscura notte sempre;
 Ne'l Sol per uoi già mai esca de l'onde.

DOLCE, che di Thieste il duro caso
 Altamente cantando in Hellicona,
 Tessete al uostro crin uerde corona
 Via piu uaga, che gemma in aurea uaso;
 Lasciate alquanto i gioghi di Parnaso,
 Et scendete a cantar la bella TRONA:
 Il cui nome sì alto Adria risona,
 Che l'ode, e'l rende homai l'orto, & l'ocaso.
 A uoi conuiensi; a uoi, cu' i sacri allori
 Sparsi d'ambrosia Febo ogn'hor comparte;
 Cantar sì uaga Donna, & sì gentile.
 Ond'auerà, che sempre il mondo honori
 Lei, che fia accolta in sì leggiadro stile;
 Poi, che soggetto tal porrete in carte.

Le dolci

Le dolci rime mie calde, e infiammate,
 Che spender si doueano in miglior uso,
 Sprezzando lei, che me tenne rinchiuso
 Molt'anni, & scosso di mia libertate;
Nel primo fior degli anni care, & grate
 Mi sur: ma hor, che del mio stame al fuso
 Clotho ha il piu uolto; me medesimo accuso,
 Et del mio error perdon cheggio, & pietate.
Però tu, che ten stai nel sacro monte
 De le muse con tua musa gradita
 Cantando lei, ch' Amori diede in sorte;
GUIDO gentil, la sua beltà infinita
 Lascia tal uolta, e'l Re de l'alta corte
 Prega, ch' i falli miei laui al suo fonte.

L'HONOR di Marte, e'l furor di Bellona,
 Il piu gran caualier, che la natura
 Mai producesse; in questa tomba oscura
 Rinchiuso ha quella, ch' a null'huom perdona:
Ma'l chiaro nome suo, di cui ragiona
 L'Albi, il Bagra, il Po, Tefino, & Dura,
 Di uiuer honorato s'assicura,
 Mentre haurà raggi il figlio di Latona.
Duolsi Gaeta, onde dal grande Augusto
 Viuendo in guidardon del suo ualore
 Hebbe il gouerno: et doue morto hor giace.
Voi, se pietà giamai ui strinse il core,
 Dite, passando intorno al sacro buito.
 Habbiatè ossa felici eterna pace.

Dopo

DOPO l'hauer dal diuin **CARLO QUINTO**
Cotanti fregi hauuti, honori, & fasti,
Quasi angelo di Dio al ciel t'alzasti
FIGAROLA d'eterni raggi cinto,
Oue suor d'esto cieco laberinto,
Che meritiene; il uero Dio, ch'amasti
Interra tanto; hor uedi: e i pensier casti
Tutti in lui molti sprezzzi il mondo finto,
Salutami'l gran **DAVALO**, e'l **GONZAGA**,
El **MARIGNANO**, & tutta quella schiera,
C'han teco albergo su nel quinto giro;
Dicendo lor, che la mia alma è uaga
Di star con essi: & ch'io bramo, & sospiro
Piu tosto **Marte**, che la terza sfera.

LA gran Regina d'Ostro il patrio nido,
L'argento, l'or, gli scettri, & le corone
Lasciò, sol per udir l'alto sermone
Di quel gran saggio, ond'ancor suona il grido,
Quanto piu dei (se dirti il uer m'affido)
Lasciar tu'lluogo, che fondò Brenone,
Et quã uenirne, u scende il Bacchiglione,
A la città, che uince Paso, & Gnido?
Qui uedrai mille lumi accesi intorno
A' sacri altari, & l'ossa di coloro
C'han per celeste amor sofferto morte,
Qui concenterai udirai dal sommo choro
Discesi. O chiaro, & fortunato giorno,
Se'l mio **DIONIGI** ancor teco ne porte.

S I come sotto'l ciel cosa non uiue;
 Qual sia, ch' a qualche tempo Amor non senta,
 Et quanto sian le sue fauille uiue;
 Così non è, chi non talhor si penta
 Di star soggetto ad esso crudo Amore:
 Che per un lieto mille ne tormenta.
 Quinci auien, ch' un lagnarsi a tutte l'hore
 Si sente, ch' a dispari ingrato laccio
 Legar lascioffi incautamente il core.
 Altro in uan desando uscir d'impaccio,
 S'ode con alti stridi chiamar morte,
 Ch' ogn'hor gli è sopra; et mai non stringe il braccio.
 Quei maledice la sua dura sorte,
 Che non morio picciol fanciullo in fasce,
 Per non prouar d' Amor le leggi torte.
 Questi ha un uerme, che'l cor gli rode, & pasce;
 Et con sospetti suoi ueri, od erranti
 Soffre mille dolori; & mille ambasce.
 Sol io uiuo gioioso infra cotanti:
 Mercè d'un'alma Dea, che'n festa, e'n gioco
 Tiemmi ad ogni hora, e'n amorosi canti.
 Et benedico a gran ragione il loco,
 Oue fui preso, & stretto in sì bel nodo,
 Et di sì altero acceso, & nobil foco.
 Poi che piangendo gli altri, io sol mi godo:
 Et quando altri sospira, io rido, & canto;
 Et del mio uiuo Sol mi glorio, & lodo.
 Da indi in qua, che'l sacro aspetto & santo,
 Che fida scorta stato m'è tant'anni;

In letitia riuolse ogni mio piante.
 Talche s'un tempo in tenebre, e'n affanni
 Menai mia uita; hor son lieto & sereno:
 Nè piu temo d'Amor insidie, o'nganni.
 Et di colma dolcezza ingombro il seno
 Non stimo, c'huom giamai sotto la Luna.
 Fosse, o sia, com'io son, felice a pieno.
 Poich'obietto parommi alta Fortuna
 A gli occhi, al core, a' dolci pensier suoi
 Fra mille elette Donne uoi sol'una.
 Unica d'Amor gloria, io dico a voi:
 Drcui piu bella, & saggiatrat' mortali
 Mai non fu da gli Hesperij a' lidi Eoi.
 Ne' bei crin uostri indora Amor gli strali,
 Che care piaghe fan: ne gli occhi accende
 Le faci; ond'esconfiammialme, & uitali.
 In uoi quel bel, che sparso in ciel risplende,
 Accolto è tutto, e'n guisa in un ristretto,
 Che'l men si uede, e'l piu sol si comprende.
 Di gioia il riso, & di desire il petto
 Empiono altrui: l'angeliche parole
 Son cibo ad ogni bel chiaro intelletto.
 Chi non ama le rose, & le uiole
 Del uago uiso; & la man bianca, & bella?
 Chi'l culto ingegno non ammira, & cole?
 Onobil Donna, o mia lucente stella,
 I cui benigni rai queta, & sicura
 Mi rendon l'alma d'ogni ria procella;
 Poi che degnarmi a tanto alta uentura

*Vi piacque; & con sì nouo essemplio, & raro
 Prender del uiuer mio pietosa cura;
 Ben posso dir quel dì felice, & chiaro,
 Ch' a far de lo mio cor dolce rapina.
 Gli amati lumi al petto mi passaro:
 Et l' hora, e' l punto anchor, che la diuina
 Vostra bellezza apparue a gli occhi miei,
 Che sì beata sorte mi destina;
 Che lo stato, ou' io son, non cangerei,
 Solo in pensar di uoi spirto almo, & diuo,
 Con quei, che son nel ciel fra sommi Dei.
 Et mentre pur di uoi ragiono, o scriuo,
 Tanto piacere in mezzo l' alma prouo,
 Ch' i haggio ogni altro, come amaro, a schiuo.
 Guardon mille uolte, & mille trouo
 Gratie non piu uedute in uoi cosparte,
 Bontà, senno, & ualor leggiadro, & nouo.
 Così sapefs' io ben spiegar in carte
 Vostre alte lode, e i degni meriti nostri
 Far chiari, & conti in questa, e'n quella parte
 Ch' a celebrarui i piu purgati inchiostri:
 Inuaghirei, co i piu sublimi, & rari
 Spirti, che cantin uersi a' giorni nostri;
 Accioche intorno il ciel, la terra, e i mari
 Risonasser di il nome degno
 Di statue, di trofei, d'archi, & d'altari.
 Ma noi fidato mio saldo sostegno,
 Donna gentil, perche d' honorarui io
 Atto non son con stil sì basso, e' ndegno;*

111
Pagare state, che col buon desio
Vi lodo, canto, reuerisco, honoro:
Et con tutte le forze del cor mio,
Qual mio nume terren, u'amo, & adoro.

ROTA gentile, a la cui dotta fronte
Annolse intorno d'Hippocrene a l'onde
Ghirlanda Apollo de l'amata fronde

Cuz par rado ne uide il sacro monte;
Ond'è, che'l mondo le famose, & conte
Tue rime ammira a null'altre seconde;
Chè'n queste alta sonando, e'n quelle sponde
A Lethe fanno eterni oltraggi, & onte.
Ben deurebbe colossi, archi, & trofei,
In premio degno del tuo gran ualore,
NAPOLI alzarli in cima a' suoi be' colli.
Et con la donna, che col canto estolli,
Spenta da cruda morte innanzi l'hore,
Sacrarti ne gli annali de li Dei.

Miser,

MISER, che far debb'io? poi che m'auneggio
 Solo a' colpi d'Amor fatto esser segno:
 E'l corpo stanco a pena homai sostegno:
 Tanto piagato esserne il sento, & ueggio.
Veggio'l mio bene, & seguo sempre il peggio:
 Son priuo di ragione, & di sostegno:
 Et di uani desir porto il cor preugno:
 Così men uado; & mai non mi correggio.
Tu Re del ciel, che di pietà spargesti
 Su l'alta croce il pretioso sangue,
 Per far al Padre tuo degno holocausto;
Fa, che quest'alma trista al fin si desti
 Dal lungo sonno, oue sepolta langue
 Carca del peso suo graue, & infauosto.

O VITA acerba, auzi continua morte;
 O tempi, o giorni sempre al mal intesi;
 O prigion dura, onde quei, che son presi,
 D'uscir non fanno mai trouar le porte;
O pensier nel mio cor possente, & forte;
 O aspri gioghi, o graui indegni pesi;
 O passi sparsi, e'n pianto amaro spesi,
 Al caldo, al gelo, per uie lunghe, & torte;
O stanza di martir, nido d'errore,
 O falsa maga, o dispietata harpia,
 Che mai non cessi di turbarmi il core;
Entrai liene per me ne la tua uia:
 Ma ch'io mi suolua, & liber n'escia fore;
 Senza diuin fauor giamai non fia.

Angel,

ANGEL, ch' angelo se non pur di nome ,
Ma d'opre anchora , & di uirtu celeste ;
Onde con uoglie accese , al ben far preste
Scarco ten uai de le terrene some ;
Mostrami prego con tua scorta , come
Fugga del mondo rio l' aspre tempeste :
Anzi che'l uerno con pruine infeste
Di neuue copra queste hor brune chiome .
Et quando , qual diuino messaggiero
Spiegando i uanni , t' appresenti a Dio
Col cor , con l' alma , & col casto pensiero ;
Pregal , ch' ogni mio error posto in oblio
M' accolga a se , qual Maddalena , & Piero ,
Finito il duro exilio , & carcer mio .

DEH quando fia quell' hora anima trista ,
Che da questa egra , & fral caduca spoglia
Disciolta , uscendo homai d' affanno , & doglia ,
Ten uoli al cielo , ou' ogni ben s' acquista ?
Qui se cosa mortal par bella in uista ,
Conuien che caggia al fin , sì come foglia :
Et in cangiando età , si cangia uoglia :
Et quel , che già ne piacque , hor ne contrista .
Dunque a quel sommo ben , che mai non manca ,
Prendi'l camino , u' l' anime beate
Attendono d' hauerti in compagnia .
Non tardar piu , che'l nostro capo imbianca :
Ma di te stessa uincati pietate ,
Che non ti chiuda il piu fallir la uia .

Manda

MANDA nel petto mio Signor del cielo
 Del uero lume tuo sì accesa lampa,
 Che spenga il foco rio, ch'entro m'auampa,
 Et m'arda tutto del tuo santo zelo.
 Togli da gli occhi miei l'oscuro uelo,
 Che'l uer m'asconde: & sotto'l piè, che'nciampa;
 De la tua santa legge l'orme stampa:
 Ch'io cangi homai pensier, se cangio il pelo.
 Il cor mio sonnacchioso a la tua uoce
 Si svegli, & cerchi'l uero bene interno
 Sprezzando l'aunersario empio, & feroce.
 Hoggi è quel santo dì, che'l crudo Auerno
 Vincesti, quando per noi fisso in croce
 Di te festi holocausto al Padre eterno.

QUELLA pietà, che con le braccia stese
 Sul crudo legno ti condusse a morte,
 Sol per aprirne le celesti porte,
 Che'l nostro antico error già ne contese;
 Re de le stelle le mie lunghe offese
 Rimetta: & tanta forza al cor m'apporte;
 Ch'io sciogliet possa il duro laccio, & forte:
 In che'l nemico tuo mi strinse, & prese.
 Ecco che'nnanzi a te mi rappresento
 D'un graue fascio di rie colpe carico,
 Sotto'l qual di cader tremo, & pauento.
 Ma tu, ch'a perdonar mai non se parco;
 Alleniarmi Signor, poiche mi pento,
 Anzi che de la morte i giunga al uarco.

Vergine

122
VERGINE bella, immacolata, & santa,
Nel cui sacrato, & pio uirginal chiostro
Scese quel Sol, ch'ogn'altra luce ammantà,
Per liberarne dal l'Infernal mostro;
O gradita di Iesse altera pianta,
Onde'l fior nacque, che del peccar nostro
Col suo celeste odor sparir se il lezzo;
Me stanco accogli al tuo soave rezzo.

Vergine pura, saggia, alma, & gentile,
Che la terra col ciel d'amor legasti;
Et col santo parlar, dolce, & humile
Di te l'alto Signor' innamorasti;
Vergine, a cui non fu, nè fia simile
Di bellezza, & virtù, di pensier casti;
Vergine sola, onde l'eterno Amore
Venne a purgar l'antico nostro errore;

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Reparatrice de l'humana gente;
Tu sola fosti d'eterno consiglio,
Fra quante esser doueanne eternamente,
Eletta, per dar fine al lungo essiglio,
Al qual già ne dannò'l primo parente:
Tu (se dir lice) Dea, tu chiara luce
Nè mostrasti la uia, ch'al ciel conduce.

Vergine, sacro uel di Gedeone,
Di pudicitia, & d'humiltate essemplio;
Rubo di Moisé, di Salomone
Inuiolato, eterno, & uiuo tempio;
Madre di quel fortissimo Sansone,
Che per saluarne dal crudele, & empio

Tiranno

Tiranno, ruppe le Tartaree porte,
 Et uinse con la sua la nostra morte;
 Vergine, se pietate unqua ti uinse
 D'un sospiroso, & affannato core;
 Se mai prego mortal ti mosse, & spinse
 A pregare il tuo figlio, e'l tuo fattore;
 Questo nodo tenace, che m'auuinse
 De la mia uerde età nel primo fiore;
 Ti stringa a pregar lui con caldi preghi,
 Ch'al mio pentir la sua pietà non neghi.
 Confesso, s'ei risguarda al mio fallire,
 Che morir debbo, & girne al crudo Inferno
 Per le graui mie colpe, & sue giustitie,
 Che già dannato m'hanno al foco eterno:
 Ma tu, Donna del ciel, non consentire,
 Ch'io resti priuo di quel ben superno,
 Ouè con tante pie, deuote ancelle
 Anzi al tuo figlio stai cinta di stelle.
 Vergine, se quei dì, ch'i haggio indarno
 Spesi in uane speranze, e'n pensier folli,
 Hauesi dato a te; l'Istro, nè l'Arno
 Non m'haurian uisto per piagge, & per colli
 Ir uaneggiando: nè l'Ibero, e'l Sarno
 Pianger donna mortal con gli occhi molli:
 Nè m'hauria udito il Crate, il Tronto, e'l Liri
 Empier l'aria di pianto, & di sospiri.
 Tu uedi ben, che di mia uita i giorni
 Passato il mezzo han già del lor camino:
 Et io mai a i celesti tuoi soggiorni
 Non leuai lo mio cor' a terra chino.

Piacciati homai, col tuo fauor ch'io torni,
 Pria che mi faccia a morte piu uicino,
 A miglior uita, a piu lodate imprese,
 A giusta ammenda del' antiche offese.

Volgi Madre benigna quei tuo' grati
 Occhi, noti d'orgoglio, & pien di spene:
 E i giorni follemente consumati,
 Di uano amor cantando l' aspre pene,
 Riuolgi, & pianger fammi i miei peccati:
 Pregando quel tuo caro, & sommo bene,
 Che'n me spegnendo ogni terren desio;
 Tutto di sante fiamme arda il cor mio.

Pon mente, lasso, a quanti stretti nodi
 L'empio aduersario mio legato m'haue:
 Con che false lusinghe, & con che frodi
 Mi mena, & tragge per uie torte, & prauae.)
 Onde, se tu pietosa non mi snodi;
 L'alma cader nel cieco abisso paue.
 Dunque soccorri: e i miei tanti legami
 Rompi: smorsa, & disciogli i lacci, & gli hami.

Vergine, d'ogni ben uera sembianza,
 Felice porta de l'empireo regno;
 O seconda del mondo alta speranza,
 Ascolta i preghi miei, bench'io sia indegno:
 E'n questo poco uiuer, che m'auanza,
 Anzi ch'ei giunga al destinato segno;
 Fa, che'l mio stanco, & tranagliato spirto
 Segua la palma homai, s'amò già il mirto.

Vergine sacra, & pia, donna del cielo,
 Sposa del sommo Dio, figliuola, & madre,

Hor con ardente, & amoroso zelo
 Supplica tu per me l'eterno padre,
 Che l'anima sciolta dal corporeo uelo
 Non uada in man de le maligne squadre,
 Ma la conduca al porto di salute:
 Ch'ame fia bene, a te gloria, & uirtute.

DI MAGGIROLAMO VERITA.

HOR ch'è morta la speme, ond'io nudriua
 TISSINO il cor ne gli amorosi affanni;
 Et mancando il uigor crescono i danni,
 Onde son quasi del mio corso a riuu;
 Tu, cui non arde il cor fiamma piu uiua
 Che di sottrarti a i rei terreni inganni;
 S'adiuien pur, ch'io moia a mezzo gli anni,
 Fa, ch'almen sempre ne tuoi carmi uiua.
 E'ntagli quella man, che morte estinse
 Et te d'ogni mortal tolse et diuise;
 Soura il sepolcro mio queste parole.
 Qui giace ELPIN, cui chiaro ardente Sole
 Di duo begli occhi a tal follia già spinse,
 Che per gradire altrui se stesso ancise.

DI M. GIOVAN BATTISTA AMALTEO.

QU AL uago Sol dal Cancro al Capricorno
 Sen ua per uie, che gia mai non perdeo ;
 VARCHI tal noi, nè forse altri poteo ,
 Gite a bei lumi di uirtute intorno :
 Et d'un' in altro ogni hor fate ritorno
 Quasi huom celeste, o quasi mortal deo ,
 Per hauer non pur fronde di Teneo ,
 Ma con l'Eternità proprio soggiorno .
 D'alto desio, non di ualor inditio
 I diedi un tempo. hor ne gli eterni rai
 Del uostro stil tanto a le muse amico
 IL LAVRO, e' I SORBELLON con altri assai
 Chiari n'andranno: & io d'honor mendico
 Cercherò lode in men pregiato offitio .

DI M. GIULIANO MANCINI.

DE uolte Febo n'ha menato il giorno,
 CENCIO, dapoi che l'altro mio bel Sole
 Non si mostrando a me, si come sole,
 Ha fatto notte a le mie luci intorno :
 Et tu, che sol col tuo bel dire adorno
 Poteni in parte così afflitte, & sole
 Racconsolarle; (quelche piu mi dole)
 Fuggi l'usato nostro bel soggiorno .
 Ben potea il colpo, che da le beate
 Faci d'Amor uscio, condurmi a morte :
 Senza quest'altro, ch'io per te sofferesi .
 A te sol tutte le mie piaghe aprersi,
 Ad altri le celai. Senon tu frate ;
 Hor chi fia dunque, che mi riconforte ?

DI M.

DI M. GIULIO AVOGARO. VTRUO

Q VELLA pietà Signor, c'hoggi in ammenda
 Del fallo altrui t'auinse al duro legno,
 Onde le porte del superno regno
 Aperte furo, accio che l'huom u'ascenda;
 Ver me ti uolga, & la sua luce renda
 Al quasi cieco, & trauiato ingegno:
 Da cui son spinto sì lunge dal segno,
 Che s'altri grida, par ch'io non intenda.
 La uoce tua puo sola ridrizzarmi
 Al camin uero: & io per quelle piaghe;
 Che nte deuoto miro, in dono il cheggio.
 Dolce IESV, che'l cor d'humiltà s'armi;
 Che ne la croce tua mi glorij, e appaghi,
 Fa, ch'altro mezzo al mio scampo non ueggio.

P IANTA felice, che sì caro peso
 In braccio haucsti, onde piu a Dio non spiace
 L'human legnaggio, & la superbia giace
 Del serpe, a danni nostri sempre inteso.
 Felici chiodi, che teneste appeso
 Il corpo; in cui patì l'agnel uerace
 Per farci far col suo padre la pace,
 A la cui destra hor siede in cielo asceso.
 Felice ferro, ch'apristi il costato,
 Ond'uscio il santo humor, mercede & prezzo,
 Che francò l'huom con la giustitia eterna.
 Ma piu d'ogni altro felice, & beato,
 Chi, solo a questi bei pensieri auizzo,
 Il mondo oblia, & ogni cosa osterna.

Q 4 O formata,

O FORTVNATA, se potessi in parte
 Girar per pensando nel diuin consiglio,
 Quando parue al gran Re l'unico figlio
 Mandar qua giu per adempir le carte:
 Ma d'huom mortal non basta ingegno, od arte
 A sì alti secreti: ond'io consiglio
 Te, uaga mente, ch'abbassando il ciglio
 Cerchi sol con la fede d'innalzar te.
 Questa d'ogni altra a la salute nostra
 E uia piu piana: & questa sola scorge
 La ue si queta chiunque u'aggiunge.
 Questa a ben far con tal dolcezza punge,
 Et si noui dilette ogni hora porge,
 Che del ben di la su l'essempio mostra.

DVNQVE in silentio questo santo giorno
 Debbo teco passar madre pudica?
 Di gratia piena sì, sì al cielo amica,
 Che del figliuol di Dio fosti soggiorno.
 Benche a ueder quel tuo bel parto adorno
 Qual fosse in man di gente sì nemica
 D'ogni pietà; non è mestier, ch'io dica,
 Ma con te pianga il gran suo stratio, & scorno:
 Anzi m'allegri. perche a noi la uita
 Diede l'aspra sua morte, & breue guerra
 Di lui partorì al mondo eterna pace.
O gran misterio, o carità infinita;
 Chi'l tutto ha in man, nel tuo uentre si serra:
 Et per l'altrui salute in croce giace.

A MORE a così sole
 Sembianze agguaglia la mia uita stanca,
 Che poco homai le manca
 A finir il uiggio, che l'auanza.
 Oltra comune usanza
 Vn'herba è, che col Sol mai non ha tregua
 Ben che dì, & notte il segua
 Sì, ch'ella acquista il bel nome dal Sole.
 Così (lasso) esser sole
 Lomio pensier: che non si satia, o stanca
 Voltarsi intorno a dolci ardenti raggi
 (Oue san lor uaggi)
 Del lume: che m'nfiamma, arrossa, e'mbianca:
 Nè mi satio mirar, quel ch'ogn'hor miro:
 Ma sempre giro, come Clitia, al Sole.
A l'onde pellegrine
 Di Meandro, famoso, & chiaro fiume,
 Spiega le bianche piume
 Quel uago augel, ch'a Febo amico è tanto.
 Questi serba il suo canto
 (Allhor che spiran l'aure dolci estiu
 In quell'amate riu)
 A l'ultim'hore a sua morte uicine.
 Così par me destine
 Amor: & uuol, che, pria ch'io mi consume,
 Et ch'io ne uada per sua mano a morte;
 Impari (o dura sorte)
 Morir cantando con l'altrui costume:

Però, benchè con suon non si benigno,
Canto, qual cigno, di mia uita al fine.

Marauigliosa, & nuoua

Ne le felici parti d'Oriente

Vna pietra è, ch'intente

Tien le sue forze, di far preda usate:

Questa senza pietate

Cio ch'ella tocca, & ciò che'n lei si posa,

Come sua propria cosa,

Ritienla sì; ch'indigiamai non moua:

Tal di me si fa prona:

Che già piu male accorto, c'hor dolente,

In una dura pietra, aspra, & tenace,

Nemica di mia pace

Pesi il mio cor troppo securamente:

Che quanto piu'l ritiro, piu s'arrettra,

Et con tal pietra star sempre gli gioua.

Semplice si nutrica

Vn picciol uerme su le uerdi fronde

De l'arbor, che nasconde

Mal la pietà di duo infelici amanti.

Questi s'ordisce auanti

Incanto (raccogliendo il lento stame,

Sottil ricco legame)

La prigion dura con la sua fatica.

Così di me si dica,

Che di mille mie foglie, alte, & profonde

Tessute insieme con tenace uisco,

Il mio carcer ordisco.

Et dentro io grido, e'l suon fuor non risponde.

Et

*Et sò, ch'io ne morirò fuor d'human'uso,
Pur così chiuso da la mia nemica.*

La done al maggior mare

Alcide fece l'honorata porta,

Vna fera è, ch'accorta

La uista ha sempre doue il Sol camina.

Questa fera meschina

Con lui il dì uiue, & con lui miur la sera.

Con lui rinasce: & spera

Sempre con lui la sua luce lasciare.

Così l'alma suol fare:

Viure il giorno, & la notte esser morta.

Che questa mia, quanto di ben mi porge,

Quando il dì uago sorge;

Tanto la notte poi seco sen porta:

Ch'al suo sparir mia uita spare: e'l giorno

Viuo ritorno poi, quando ella appare.

In mezzo l'Ethiopia,

Che'n odio ha quel, che la mia mente adora;

Et piange, & pianse ogn'hora

Del mal guidato carro il solle ardire:

Si uede un foco uscire

D'un giogo di montagna, che s'accende

A i rai del Sole, & prende

Tanto d'ardor, quanto del Sole ha copia.

Questa sembianza propia

Nasce in me dal mio Sol, che m'innamora:

Che quegli ardenti sguardi in ogni loco

Fan del mio core un foco:

Che cresce, quanto al Sol presso dimora:

Così

Così per arder sempre, non m'auegna
Ch'io mai sostegna del mio foco inopia.

Canzon mia rozza, quando

Conterai a Madonna i martir miei,
Le puoi ben dir, che'n disusate tempre

Io ho da pianger sempre:

Ma canto allhor, ch'io lacrimar deurei,

Per tema: & se così pietà mi nego;

Pur non la prego mai se non cantando.

MENTRE hor di MARTIA imparo
Sonar il nome Egeriz, e i colli Albani
Rendon de la tua chiara

Voce, gli accenti a l'alte selue, e i piani;

Con merauiglia rara;

Et di latte gelato.

A lei li uerdi giunchiempiendo, honori

Col tuo canto honorato

I suoi tra molti ben partiti Amori,

Quai fior nel molle prato;

Io, per la rimembranza

Dital; che stesso a sospirar mi mena

Nel'aspra lontananza;

Torno piu pronto a sofferrir la pena

Con l'usata costanza.

Che sì mi gioua, & piace

Quel uago ardor; che l'alma dentro infiamma

Con amorosa face;

Ch'ella gioisce: & di sì bella fiamma

Sente

Sente tranquilla pace .

Onde con nuoue note

La musa , nel tacer gran tempo auuezza ,

Spesso l'aria percote :

Mostrando segno de la sua allegrezza ,

Quanto piu dolce pote :

Et cerca alzar si in parte ,

Per questa uia , c'homai uia sicura

D'ogni altra offesa , od arte :

Di cuor di donna sì seluaggia , & dura ;

Che la ponga in disparte .

Et s' hora non arriua

A tanta altezza col suo basso stile ;

Di speme non è priua ,

Ch'un dì non giunga fatta alta , & gentile

A disfiata ruina .

Perche te santo Amore

Prego , che'nfiammi ogni hor quest'alma accesa

Di piu costante ardore :

Nè giamai sia , che contra te difesa

Faccia il ferito core .

S *E mai piu l'amoroso , & cieco ardore*

Mi riscalda per donna il freddo petto ;

Il mio sommo desir , e'l mio diletto

Altro non sian , che lagrime , & dolore .

Se mai piu Donna alberga nel mio core ;

L'alta gioia , e'hor sento ,

Si cangi in rio tormento

Indipendi .

Et

Et tal sia lo mio scontento,
Ch'io di me stesso tema habbia, & horrore.

Se mai piu l'alma desiando more

Per donna; quel ch'io piu bramo, & aspetto,

Non habbia mai se non contrario effetto:

Et mi stia morte al fianco a tutte l'hore:

Se mai piu seguo donna; quel Signore,

Ch'a rimembrar pauento,

Sol quanto io mi lamento,

Faccia il mio cor contento:

Et pascami di sdegno, ira, & furore.

Se di donna mai piu uiuo soggetto,

O fermo gli occhi in lei bramoso; e intento;

Ciascun mio prego uia sen porti il uento,

Et con la uoce perda l'intelletto.

Se mai piu son per donna in lacci stretto;

Mai non mi lasci Amore

Del mio seme migliore

Cogliere frutto, ne fiore;

Et sempre il ueder lei mi sia disdetto.

Se mai piu donna e del mio core oggetto;

Siami mortal nemico ogni elemento:

Se mai piu lodo donna; ogni mio accento

Altrui noia, a me rechi onta, & dispetto.

Se mai per donna scema il duro affetto

Del mio fermo ualore;

Mai non sia l' duol minore

Di così largo errore:

Et rimanga'l mio oprar sempre imperfetto.

Ma s'io a tal follia mai non consento;

Prestimi 'l cielo almentanto fauore ,
 Ch'io ueggia per uirtu del' ultim'hore
 Di quella sera il dolce lume spento :
 Perch'io le possa dir senza spauento
 Del suo diuino aspetto ;
 Che soffrir m'ha costretto
 (Et non per mio difetto)
 Quel c'hor , lasso , a pensar pur mi sgomento .
 Amar piu non uo mai : ch'io mi contento
 D'hauer sempre una uoce , & un colore .
 Da me stia dunque lungi il rio timore ,
 Che del piu lieto amante in un momento
 Mi fece il piu doglioso , e'l piu scontento :
 El di sia benedetto ,
 Che pria da me fu eletto
 Di non darle ricetto ;
 Mentre il gran torto altrui mi rappresento .
 Del mio sdegno non fa poco argomento
 Canzon mia , quel c'ho detto :
 Però senza sospetto
 Gir puoi , & farti honore :
 Che del mio amore il premio è pentimento .

COME per l'ampio ciel girando il Sole
 D'ardenti raggi il suo bel carro adorno,
 In un'hora, in un punto a noi far giorno,
 Altrui lasciar in atra notte sole;
 Così uoi con le luci al mondo sole,
 Ou' Amor scherza, & oue fa soggiorno;
 In un giro di chiaro, & scuro intorno
 Fate, ond' altri gioisce, altri si dole.
 Ei desta herbe, & fior ne prati; & uoi
 Ne le menti a mortali alti concetti:
 Ei del ciel; uoi del secol nostro honore.
 Dunque se son de nostri rai gli effetti
 Simili, & pari a quei del Sol; fra noi
 Donna uoi sete l'unico splendore.

VESTIVA i colli, & le campagne intorno
 La primavera di nouelli honori:
 Et spiraua soauì Arabi odori
 Cmta d'herbe, & di fronde il crin adorno:
 Quando Licori a l'apparir del giorno,
 Cogliendo di sua man purpurei fiori,
 Mi disse. In guiderdon di tanti ardori
 A te li colgo: & ecco i te n'adorno.
 Così le chiome mie soauemente
 Parlando cinse: e'n sì dolci legami
 Mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
 Onde non fia giamai, che piu non l'ami
 De gli occhi miei: nè fia, che la mia mente
 Altra sospiri desiando, o chiami.

DI MONS. HIPPOLITO CARD. DE MEDICI. R.

Q VANDO al mio ben fortuna aspra, et molesta.
 Quanto d'amaro hauea, tutto mi porse;
 Che 'n diuersè contrade ambiduo torse,
 Me graue, & tardo, & uoi leggera, & presta;
 Con uoi l'alma mia uenne, & lasciò questa
 Scorza allhor fredda, & de la uita in forse:
 Ma da uoi una imagine a me corse,
 Che nouo spinto entro'l mio petto innesta.
 Ella in uece de l'alma ogn'hor uien meco:
 Et mi sostiene. Or fosse a uoi sì caro,
 Lo cor già mio, come a me questa piace.
 Et ben n'è degno: poscia ch' Amor cieco,
 Largo del mio, troppo del uostro auaro
 Sì lo trasforma in uoi, che uostro il face.

PER far al mondo reo piu danno, & scorno;
 Morte uittoriosa, e altero Amore,
 Ciechi amboduo, guidati da furore,
 Si ritrouara errando insieme un giorno.
 Quini di prede & questa, & quegli adorno
 Alzauan soua'l cielo il lor ualore;
 Et le dure arme pur trahendo fore
 Facean tremar la terra dognintorno.
 Poi ciascun d'un uoler superbo, & fero
 Amor la falce, & Morte l'arco prende,
 Quella a lui graue, & questo a lei leggero.
 Ond'hor ueggiam con noua estrema sorte
 Giouenezza morir, ch' Amor offende;
 Et uecchia, & stanca mente arder la Morte.

R

Alto

ALTO Signor, le tui famose prone
 Fan, che l'abisso tremi, e'l ciel t'honori;
 Et la terra ti renda i primi honori,
 Et sia sotto tua insegna infino a Gioie;
 Giovenè donna altera i passi moue
 Da te lontana, & del tuo regno fori:
 Onde s'odon al ciel gire i romori:
 Tai, che la tua gran fama hor si rimoue
Volgi dunque Signor ogni pensiero,
 L'ingegno, e'l ualor tuo contro a costei,
 Che te disprezza, & del mondo non cura:
 Che se'n tal libertà rimane, o dura,
 Sì gran beltate, & animo sì altero;
 Non fia chi da lei scampi infra li Dei.

QUANTO piu ueggio in questa parte, e'n quella
 Le chiari luci dela nostra etate;
 Tanto piu uero testimon ne fate,
 Che non ha'l ciel di uoi luce piu bella
 Che, s'a raggi del Sol cede ogni stella,
 Et mortal corpo a l'anima beate,
 Non meno & di bellezza, & d'honestate
 Cede ciascuna a uoi; & euui ancella
 Cinta di quante gratie gode il cielolo;
 Fuor de l'inuidia altrui, sola sedete,
 Que non puote humana ment e alzar se
 Onde se ben tra fiamma ardenda, & gelo
 L'alma mia di sua sefol pianta miete;
 Ringratio Amor, che di tal foco m'arse.

Signor,

SIGNOR, se nel'udir mie rime, & carmi
 Mostri (la tua mercè) prender diletto;
 Alzeransi i miei uersi a bel soggetto
 Veggendoti adoprare il senno, & l'armi.
 Già sentir, & udir, & ueder parmi
 Fernar l'orgoglio altrui, & quel difetto.
 Pannir, per cui dal ciel tu fosti eletto:
 Oue spero anchor io forse mostrarmi.
 Ad alto eggio il tuo ualor ti chiama
 Per le tue gran uirtuti al mondo chiare:
 Se ben hor è chi tuoi disegni ingombra.
 Sento già rimbombar l'alta tua fama,
 Sparger si i saggi detti, & l'opre rare,
 Et tal, ch'altero hor uà, far terra, & ombra.

O DEA, del cui ualor chiara risplende
 Ciascuna stella, & al cui sacro cenno,
 L'aspre fere, et seluagge obedir d'anno;
 A te la mente mia riuolta attende.
 S'agusti preghi alta mercè si rende,
 Per quanto honore i pastor mai ti fenno,
 Porgi al mio fido cane ardire, & senno:
 Poi ch'al desio la forza non s'estende.
 Et tu uecchio Siluano hora mi mena
 Al uarco, u ceruo, o pur cinghial ritroui:
 Che'l don sarà di lei, la gloria nostra.
 Così dicendo Aminta la catena
 Scioglie al suo cane, e'l buon camin gli mostra,
 Et lieto arrota il spiedo, e i passi moue.

1081
PER darui Donna il uostro primo honore,
Vi feci don de le piu ricche spoglie,
Chesian tra quanto il mare insieme accoglie,
Disfama, di beltade, & di ualore.
L'ale ui diedi del superbo Amore,
Perche già mai contra le uostre uoglie
Da uoi non gisse a darne affanni, & doglie:
Ahi lasso, hor piango del mio stesso errore.
Hora m'accorgo del mio graue danno:
Ch'ella le prese, e allhor diuenne uaga
D'ornar gli homeri suoi di sì grande ale.
Subito sparue, & me del dono appaga:
Che sempre hor fugge, & tanto in alto sale,
Che'n preda al uento i miei sospir sen uanno.

I COCENT I sospir, l'ardente foco,
Di che Donna già mai nulla u'increbbe;
Il graue duol, ch'in me requie non hebbe
Per girar d'anni, o per cangiar di loco;
Pil ianto, di che a uoi calse sì poco,
Ch'ogni dura alma intncrito haurebbe,
Il lamento, onde mosso si sarebbe
A pietà Dite, & uoi prendeste in gioco;
Sacquetar non potè forza, nè' ngegno,
Non sparsi uoti a Dei, non a uoi preghi,
Non herbe sacre, od incantati carmi;
Donna al fine ha potuto un giusto sdegno:
Che m'ha, di libertà rendendo l'arme,
Sciolto sì, che non fia piu chi mi legghi.

Donna,

DONNA, con gli occhi miei se i lumi santi
 Vostri uedeste, & lor noua beltate;
 Non sareste sì lunge da pietate:
 Nè mi terreste in sì continui pianti.
 Et se sapeste in quanti modi, e'n quanti
 Siano al mondo per quei l'alme beate;
 Et come lieta tutta questa etate
 Luce del Sol più bella bauer si uanti;
 Del proprio sguardo uostro, & del gran lume
 Vaga sareste: & la pietate uera
 Auoi mi scuseria, se u'amo, e adoro.
 Mo riui il fido specchio il ualor loro:
 Nè mi fia merauiglia donna altera
 Veder da gli occhi miei nascere un fiume.

SPIRTO gentil, che pur riguardi in uano
 Se'l sacro terren s'apre, & rende fore
 L'arbor felice, da cui largo honore
 Italia colse già con ricca mano;
 Riuelgi altroue i passi, & di lontano
 Prendi'l camin: che quinci ogni herba more.
 Che con l'accesa face il casto Amore
 Arido face dogn'intorno il piano.
 Ma se ueder pur cerchi il gran thesoro;
 Fa di lagrime dolci il luogo basso
 Humido sì, che sua natura mute.
 La terra aprir uedrai, rompersi il sasso,
 Di nouo alzar si al ciel l'eterno alloro
 In se gloria spargendo, in te uirtute.

183
POMMI di remi priuo, & di nocchiero,
 En disarmato legno in abbandono
 La doue il uasto Egeo con crudo suono
 Superbo s'alza del suo ricco impero.
Pommi di Libia in secco aspro sentiero
 D'ogni speranza priuo, & pommi u' sono
 I freddi Scithi tra l'horribil tuono
 De le strida di Marte irato, & fiero.
Pommi oue sopra me piouan saette,
 Quante Sterope, & Bronte mai ne fenno
 Nè la famosa prima etate ardita.
Pommi in grembo a Charonte, e'l legno affrette:
 La uoce sol di **GLV LIA**, un guardo, un cenno
 Potrà trarmi di nouo a miglior uita.

CHI pontanta uirtù, tanto ualore
 In quella altera fronte, ah! lasso, in quella
 Di pianto amica, & di pietà rubella?
 Chi le da tanto pregio? Il uero honore.
Chi uolge gli occhi nagni, & santi? Amore,
 Che in quello ha l'arco, e'n questo ha le quadrella.
 Chi nel bel seno accesa ha la facella?
 Vener, che'l freddo mondo empie d'ardore.
Chi moue le parole honeste, accorte?
 Le gratie rare, in cui del sommo Sole
 Ogni piu uiuo ben chiaro risplende.
Chi tante fiamme entrò'l mio petto accende?
 Chi m'agghiaccia mi strugge, & mi da morte?
 La fronte, gli occhi, il senno, & le parole.

Occhi

OCCHI miei stanchi, che mandate fore
 Tante lagrime amare, & sì cocenti;
 Et uoi graui sospir, sospiri ardenti
 Mossi dal fiero incendio del mio core;
 Poiche pietà di uoi non haue Amore,
 Anzi uuol pur, ah! lasso, ch'io diuenti
 Misero essemplio de l'afflitte genti,
 Per farsi col mio male al mondo honore;
 Se per maggior mio duol non sete tali,
 Che bastiate a sfogar gli aspri martiri;
 Che crescon d'hora in hora entro'l mio seno;
 Per dislegarmi almen di tanti mali,
 Escal'alma col pianto, & co' sospiri,
 Facendo Amore, & me contenti a pieno.

.E .I .A .N .E .I .O .I .T .A .I .M .D .I
A CHE pur alzi la superba fronte
 Donna priua d'honor, nuda di fede
 Que uane ne moui al uento il piede
 Per far tue maluage opre al mondo conte
 Donna nata d'inganni al negro fonte,
 Folle chi'l parlar falso ascolta, & crede
 La secca arida Libia unqua non uede
 Fiere a mal far così ueloci, & pronte
 Pur cerchi anchor (ma in uan) donna fallace
 Che del mio sciocco amor l'antico uelo
 L'eterna infamia tua copra, & nasconda
 Serpe per nostro mal data dal cielo
 In cui rabbia, & uelen cotanto abonda;
 Godi homai quel che ti diletta, & piace

MOLZA, quel uero, & glorioso honore,
 Che Cesar uolge nel l'antica strada
 Di gir a ricercar noua contrada,
 Per trouar degno pregio al suo ualore;
 Fa, che mi paion anni i giorni, & l'hore;
 Che stato son così uilmente a bada:
 Egli mi chiama, e' nsegnami, ond' io uada,
 Per uscir d'otio, & de l'inuidia fore.
 Questo mi spinse a la piu rea stagione;
 Doue Vienna il gran Danubio bagna,
 Et uerso'l mar maggior superbo scende.
 Hora in Africa lieto m'accompagna:
 Mentre uarcato il Cancro, al gran Leone
 Ardente stella il largo petto incende.

DI M. LATINO IUVENALE.

POI che'l mio uiuer lieto, il riso, e'l canto,
 Che solean risonar in uersi, e'n rime,
 Cangiato in tutto han le sembianze prime,
 Et la cithara mia riuolta in pianto;
 O mondo, o mio destin; o ciel, che tanto
 Mi giri; qual piu fera stella imprime
 Il mio danno, che'n carte non s'esprime?
 Ond' io sì duramente, e' ndarno ho pianto.
 Lasso, i nol so: ma hor ben ueggio, & sento,
 Ch'alquante notti desiate, & care,
 Et non molti felici altri soggiorni,
 Ch' i hebbi; fur per mio maggior tormento:
 Et per col marmi di piu pene amare,
 Membrando i dolci miei passati giorni.

I piu

I P I V dolci pensier, piu bei desiri
 Altr' amante di me non hebbe unquanco;
 Mentre ch' amor non chiese a gli occhi, e al fianco,
 Com' hor fa sempre, lagrime, & sospiri:
 Et che Madonna in piu pietosi giri
 Volse i bei lumi, che m' abbaglian anco,
 Ver me, e' hor tutto trauagliato, & stanco
 Son albergo di doglie, & di martiri:
 Lasso, qual colpa mia, qual ria uentura
 Fatt' ha sì empio l' un? l' altra sì fella?
 Che mentre a lei non cale, ei piu mi sforza.
 No'l so: ma i prouo hor ben, che poco dura
 Foco d' Amor in donna altera, & bella:
 Che tosto 'l copre almen, se non l' ammorza.

S' HONESTO amor, che n' gentil cor alberga;
 Et ch' altrui scorge a glorioso fine;
 Puo, quanto suole, in uoi; nè le diuine
 Vostre uirtu uil senso è, che disperga;
 Cosa non sia, doue'l cor uostro s' erga
 Signor, che quell' offuschi: e' n' fra le brine
 Colga le rose, & lasci star le spine:
 E infamia tema, qual fanciul la uerga.
 Raffreni in lui ragion non sano ardore:
 E' l' nudo spirto amando, hauer impari
 Continentia, & pensieri, & desir santi:
 Sì 'l frutto saran poi del uostr' amore
 Atti, & parole, & sguardi honesti, & cari,
 Vltima speme de' cortesi amanti.

551
ANIMA santa, che nel ciel salita
Se pur dianzi piu d'altra netta & pura;
Où hor ti stai con Dio lieta, & sicura
De dubbi casi di quest' aspra uita;
L'acerbo duol, ch' a pianger sempre inuita
Gli occhi, a cui si fe notte atra & oscura
Nel tuo partir; ben tempri, & sai men dura
In sogno almen la mia pena infinita:
Ond' è, che n'tanto duol non mi distempe
Ma perche ratto poi sen fugge il sonno,
Brama ogn'hor di squarciar l'alma il suo uelo
Dunque, ch' io uenga a star teco per sempre;
Prega'l Signor (tuo' preghi far il ponno
Tu, ch' Angel fosti in terra Angel se in cielo

SPIRTO felice; che dal mondo errante
Sciolto, col tuo fattor soggiorni in pace
Eternamente, & godi in quel uerace
Specchio di tutte le tue opre sante;
Se mai pietà ti strinse o poscia, od ante
Ch' al ciel salissi, de la mia fallace
Empia fortuna, che com' a lei piace
Giugne ogn'hor pena a le mie pene tante;
Deb pregal tu per me, c' homai disciogli
Dopo sì lungo exilio, & lunga guerra
L'alma, a cui piu di cio che d'altra cale:
Sì che per ammendar l' aspra sua doglia,
Sgombra di questa mia sensibil terra
Venga a uiuer con uoi uita immortale.

Mentre

MENTRE che qui fra noi del più bel uelo, non od **ERCA**
 Che mai si uide, men che l'altre carca, **ERCA**
 Gisli alma bella & a ben far non parca; **ERCA**
 Lieto tremai nel foco, arsi nel gelo. **ERCA**
Hor ch'altamente se uolata al cielo, **ERCA**
 Del mondo & de' suoi error libera & scarca; **ERCA**
 Deh insegnami'l camino, onde si uarca: **ERCA**
 Sì ch'io finisca il duol, che sì mal celo. **ERCA**
Che dopo la tua dura aspra partita, **ERCA**
 Viuo in sì graue & doloroso pianto, **ERCA**
 Ch'io bramo ogn'hor la morte, odio la uita: **ERCA**
Tu, che fosti cagion già del mio canto, **ERCA**
 Hor de la doglia se, ch'a cio m'inuita; **ERCA**
 M'impetra loco almen nel regno santo. **ERCA**

DI M. LELIO CAPILVPO.

SE quell'alma gentil cortese & pura, **ERCA**
 Che per mostro del ciel discese in terra, **ERCA**
 Tornata è in Paradiso, & è sotterra. **ERCA**
 Quel uel, di cui più bel non se natura; **ERCA**
Signor, di questa uita acerba & dura, **ERCA**
 Ch'io uiuo senza lei mai sempre in guerra; **ERCA**
 Tu mi spoglia, ti prego: tu disserra. **ERCA**
 L'alma de la prigion noiosa, et scura. **ERCA**
Che se perduto ha'l mondo'l su' ornamento, **ERCA**
 La sua pace il mio cor, gli occhi'l lor Sole, **ERCA**
 Et poca polue è'l più leggiadro uelo; **ERCA**
Altro non cheggio misero & scontento, **ERCA**
 Che sparse queste membra ignude & sole. **ERCA**
 Volarmen tosto a riuederla in cielo. **ERCA**

SACRE honorate & gloriose mura,
 Ch' i miei sette nati famosi monti
 Cingete; archi, theatri, thermæ, & ponti;
 Sito, in cui piu si piacquè la natura;
 Altero fiume, che d'alpestra & dura
 Vena scendendo, le superbe fronti
 D'ogn' altro co' tuoi figli arditi & pronti
 Hai soggiogato, & sai la fama oscura;
 Quanto cangiate ohime l' antiche forme
 Veggio hor in voi, che di sì alto stato,
 Condotti fete in signoria sì uile.
 O fortuna, o destino, o cieli, o fato,
 Cosa sì indegna il Sol strana, & difforme
 Vide mai dal mar d'India a quel di Thile?

DI M. LELIO CAPILVPO.

CH I è costei, che la uermiglia Aurora
 Non pur agguaglia, ma di luce il Sole
 Vince, come le stelle ei uincer sole,
 Toſto ch' appar de le ſaſſe onde forà?
 Intorno a lei, che co' begli occhi honora
 La terra, e' l'ciel, par ch' Amor ſcherzi, & uole:
 Et gridi. Hor miri qui chi mirar uole
 Vera, & caſta beltà non uiſta ancora.
 Beato il uentre, che portò costei,
 Et l' hora, in ch' ella nacque: & la mammella
 Che nudrì poi sì care membra honeſte:
 Ma piu beato quattro uolte, & ſei
 Chi ode la ſua dolce alma ſauella,
 Che'ncende i cor d'un caſto ardor celeſte.

O DOLENTI occhi miei, non ui diss'io,
 Ch'al celeste gentil guardo sereno,
 Vost' a luce mortal uerrebbe meno
 Versando fuori un lagrimoso rio?
 Vostro sfrenato ardir, uostro desio
 Mai sempre ingordo, & pur d'altezza pieno
 Vi trasse a uagheggiar chi in un baleno
 V'abbagliò con sì graue dolor mio:
 Anzi pur uostro, che'l ueder n'è tolto
 Madonna, nè per pianto le sauille
 Sceman del gran desir, che u'ardè, e ingombra.
 Io per entro i pensier, ch'a mille a mille
 Amor m'aduna, ueggio il suo bel uolto
 Presente sì, ch'ogni dolor mi sgombra.

CARE piante & felici, ombre secrete
 Piagge amene, dolci acque, & uerdi riuè,
 Che dì, & notte Madonna al'aure estine
 Dolcemente cantar udir solete;
 Di ch'ardente desir lasso m'hauete
 Acceso l'alma, che bramosa niue
 Di riueder uoi di tutt'altro schiue
 Al'angelico canto attente & chete.
O dolce BORGO, o fortunato fiume:
 Doue'l mio Sol di **VIOLETTE** infiora
 La tua destra riuera, hora foss'io.
 Ben ui sarei: ma Amor fuor di costume
 Fatto pietoso, mi ricorda ogn'hora
 Come Fctonte in te cadde, & morio.

ROTTI i cari legami, & spento il foco,
 Con che m'arse, & mi strinse Amor un tempo,
 I già cantando. Hor la mia barca a RIVA
 Fuor del gran mar de l'amoroso pianto
 Giungerà pur, poiche rinchiusa è in cielo
 L'AVRA, che per mio mal spirava in terra.
 Non credo, che giamai piu ordir in terra
 Possa Amor laccio, che mi stringa; o foco
 Raccender, che mi scaldi sotto il cielo:
 Nè uento de sospir tardi, o per tempo
 Respingerà l'mio legno al mar del pianto:
 Tanto ho uicin la desiata RIVA.
 Quando ecco, allhor che piu presso a la RIVA
 I era, & per gittar l'ancora a terra,
 Et per uscir de l'onde del mio pianto;
 Odo in aria sonar catene: & foco
 Arder ueggio sul lido, & in un tempo
 Turbar si l'aria, & lampeggiar il cielo:
 Et alta uoce infin dal terzo cielo
 Sento, che rimbombar fece la RIVA.
 Hor t'allegra, hor mi sprezza: eccoti'l tempo,
 Che con uento piu fier, lontan da terra,
 In uia piu duro laccio, e'n piu gran foco
 Solcherai l'onde d'un piu largo pianto.
 Ratto con l'aura di tal uoce in pianto
 Spinse il legno il crudel, che sforza il cielo,
 Et del petto mi trasse il cor, che'n foco
 Gittò poi di sua man su quella RIVA
 Et d'un laccio mi strinse, che sotterra
 Temo che non mi tiri innanzi tempo.

Hor pensar si può ben, se'n alcun tempo
 Dolor fu, ch'agguagliar possa il mio pianto.
 Con uento aduerso, & sì lunge da terra,
 Ch'altro non ueggio homai che l'onde, e'l cielo,
 Trouomi in alto mar, e'l cormio a RIVA:
 Io stretto in laccio, & egli in mezzo il foco.
 Il laccio, il foco, il pianto, l'aria, e'l cielo,
 La terra, e Amor ringratio da quel tempo,
 Che'l mio cor arde nel'amata RIVA.

S'H A V E R di, & notte gli occhi humidi, et bassi;
 Et parlar poco, & sospirar souente;
 S'odiar se stesso, & per fuggir la gente
 Cercar selue, spelunche, alpestri sassi;
 Se gir hor lento, hor affrettar i passi;
 Et temer, & sperar immantenente;
 S'esser fuor ghiaccio, & dentro foco ardente;
 Se'nuidiar quei, che son di uita cassi;
 Se uoler sempre quel ch'altri non uole,
 Ingannando se stesso a tutte l'hore;
 Se nudrirsi di doglia, & di tormento
 Son ueri segni d'amoroso core;
 I amo: hor me n'accorgo: & non men pento:
 Ch'Amor piu bel del mio non uede il Sole.

Donna

821
DONNA, che con l'ardente acuto strale
De' bei uostri occhi mi passaste il core;
Dch prendauì pietà del mio dolore.
Voi mi feriste, & di ciò son contento:
Che più gloria che sangue, io spero anchora
Di tal piaga uersar, anzi ch'io mora.
Sol la doglia, onde il cor strugger mi sento;
E', ch'a uostro gran biasmo il mondo dica,
Che uoi siate a chi u'ama aspra nemica.
Caro mio ben, dogliaui almen per Dio
Del peccar uostro, & non del dolor mio:
Et porgete soccorso al cor, che more;
Non perch' ei uiua, ma per uostro honore.

SIGNOR, che la paterna antica ualle,
Oue spesso di NUBE L'ARIA è piena;
Col bel Rodan cangiate, & con la Sena,
Volgendo a Italia misera le spalle;
Seguite pur per l'honorato calle,
La' ue uostra uirtute, e'l ciel ui mena;
Per far che'n parte altissima & serena
Splenda il ualor, e'l nome d'Anniballe.
Et di noi, che lasciate in questo Inferno,
Nido di morte, & di fame, & di guerra,
Dolgaui, prego, & prendauì pietadè.
Così 'l bel Giglio, in cui s'innesta & serra,
Il uostro cor; foglia non perda il uerno:
Et sia grande, & fiorito in ogni etade.
Da la

DA la fiera fucina d'Oriente
 Tolt'hal'ira di Dio la giusta spada
 Per far correr di sangue ogni contrada
 De l'ingrato suo popol d'Occidente.
Asia mai non s'armò quant'hor possente
 Contra Europa, ch'è inerme, et ch'anchor bada:
 Onde al fin conuerrà, ch'a terra cada
 Disarmata di se, priua di gente.
Immi perfida putta, et doue sono
 L'Adria, il Rodano, il Tebro, et gli altri figli?
 Sol teco hai l'Istro, et pien d'alta heresia.
Che sperì tu? con cui hor ti consigli?
 Perche non t'armi? & non chiedi perdono
 De le tue colpe al figliuol di M A R I A?

QU ELLA fera crudel, che sì possente
 Varcò l'mare, & predò Rhodi sicura;
 Poi corse a l'Istro, u diede empia pastura
 Al uentre suo di così dura gente;
Piu rabbiosa hor che mai ruggir si sente:
 Et l'unghie aguzza, e i fieri denti indura
 Contra Italia, che giace oltra misura,
 Per lo sparso ciuil sangue, dolente.
Tu Signor, che sostieni, & non inuano;
 De la chiaui del ciel la graue soma;
 Frena il furor del tuo popol insano:
Rendi Europa concorde, c'è mostro doma:
 Prendendo homai la santa spada in mano
 Et G I V L I O, E A V G V S T O, chiameratti Roma.
 S Voi,

VOI, c'hauete d'Europa in mano il freno
Dal Re del ciel, di cui ministri siete;
Perche con duro spron la riuolgete
Mai sempre in guerra, & le squarciate il seno?
Ohimè che di ciuil sangue il terreno
Ogn'hor s'impingua, & sol indi si miete
Horror di morte: così uoi l'hauete
D'ossa, et di tronchi ricoperto, & pieno.
Vinca i cor uostri homai quella humiltade,
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il uer figliuol di Dio.
Da l'alta croce hoggi gridar si sente.
Caggia Babel per le Christiane spade:
Et non sparga il mio sangue il sangue mio.

FIGLIA di Gione, et madre alma d'Amore
De gli huomini, et de Dei piacer secondo,
Ch'ogni animal produce, & empie il mondo,
Che per se fora un solitario horrore;
Tu, che puoi, frena homai l'empio furore,
Che la terra trascorre e'l mar profondo:
Et col raggio, onde il ciel si fa giocondo,
Tempra di Marte il tempestoso ardore.
Quando di sangue, et di sudor bagnato
L'arme si spoglia, et nel tuo grembo giace,
Et gli occhi pasce d'immortal bellezza;
Allhor lui prega, e'l diuin petto, e'l lato
Stringi col suo con sì noua dolcezza
Ch' a Italia impetri, e a la tua Roma pace.

Occhi

OCCHI pur sete d'ogni mal mio rei :
 Con uostra scorta Amor già prese il core,
 Hor in pianto per uoi lo stilla fore.
Quante uolte dis'io ,
 Non mirate occhi miei fiso nel Sole ?
 Voi sordi a mie parole
 Affrenar non uoleste il fier desio ,
 C'hor dentro arde il cor mio
 Et uoi trasporta al lagrimosorio.
 Già di uoi non mi dole: & non potrei
 Dolermi . sol. del cor sent'io dolore :
 Che di uostro fallir si strugge, et more.

DONNA , s'arriueder son lento, et tardo
 Que begli occhi, ch'ogn'hor ueder uorrei ;
 Facciol, per non turbar piu gli occhi miei
 Si m'abbaglian i rai del uostro sguardo.
Et s'io fuggo ueloce piu che pardo ,
 La uoce uostra, che dal cielo i Dei
 Ascoltan spesso; il fo, che ne morrei :
 Tanto al uostro parlar mi struggo, & ardo.
Così lasso conuien uiuo mio foco
 Per non mirar, e udir chi m'arde, e abbaglia ;
 Da uoi lontan contra mia uoglià i uiua .
Pur col pensier, che'n mezzo'l cor u'intaglia ;
 Vi ueggio, & odo, et narro onde deriua
 Il mio tardar , di che ui cal sì poco .

T v, che con alto stil candido, & piano
 Le donne, i cavalieri, et l'arme canti,
 E'l chiaro sangue Estense, e i lunghi piante
 Del forsennato senator Romano;
Poiche col lume d'ogni parte sano
 Le uarie qualitatì de gli amanti
 Scorgi, & d'Amor i gloriosi & santi
 Affetti ascosi a l'intelletto humano;
Dimmi, qual è miracolo maggiore:
 Ch'egli faccia gentil d'alma uillana,
 O pur di saggio un cor d'insania pieno?
Dimmi, se di duo amanti un ne risana,
 Cui fa di ghiaccio medicina al core,
 Perch'a l'altro raddoppia il foco in seno?

CORRA il Mincio al suo fonte, e'l Re de fiumi.
 Affreni il corso de le rapide onde:
 Hoggi secchin i fior, secchin le fronde,
 Et si copran di nuee arbori, e t dumi.
Febo la notte, et de la notte i lumi
 Apran il giorno, allhor che il Sol s'asconde:
 Di pesci i boschi, et di fere seconde
 L'acquesian fuor d'antichi lor costumi.
Ogni cosa si muti, et cangi stile:
 Morte non già, che di morir desio:
 Et chi po, intenda l'altre mie parole.
Così Lico dolente al fin d'Aprile
 Seco diceua: et per pietà uid'io
 Pianger il cielo, & oscurarsi il Sole.

Chi spegnerà il mio foco;
 Se pietà manca, et ne la donna mia
 Cresce orgoglio, et beltade, et leggiadria?
 Miserere tu almen del mio dolore,
 Tu, ch'alberghi Signor ne le diuine
 Luci di lei: ond' escon a tutt' hore
 Gli ardenti raggi, et le pungenti spine,
 Che m'han trafitto, & infiammato il core.
 Trammi di tanto ardore.
 Amori prego: ofa, che questa ria
 Meco arda, o sia mien bella, ouer piu **P I A**.

Senza me dunque o **N I N O** il mar Tirreno
 Voi solcherete con sì nobil gente
 Verso l'alme contrade d'occidente
 Ou'è'l ciel piu tranquillo, & piu sereno?
 Senza me uoi uedrete il bel terreno,
 Ou'è'l Giglio uerdeggià eternamente?
 Che nè caldo, nè giel mai teme, o sente,
 Nè per tempo contrario unqua uien meno.
 Piaccianui almen, poi che mia fera stella
 Vuol, ch'io resti qui in pianto, dentro al core
 Con uoi porta rmi in questa partè, e'n quella.
 Così l'aura u'aspiri: et tosto io ueggia
 Coronato d'oliua il gran Pastore
 Tornar sul Tebro a rallegrar sua greggia.

ODE l'altre Regina alma cittade;
Che tra bei colli aprici altera siedi
La doue Sena co' suoi torti piedi
Corre al mar, in che'l Sol si bagna, et cade;
Semai stelle benigne hauran pietade
Del tuo Signor, c'hor lagrimosa uedi
Languir nel letto, e al ciel deuota chiedi
Mercè per lui, ch'è honor di nostra etade;
Spero allhor di ueder ogni tuo tempio
Et le torri superbe entro, et dintorno
Ornate, et carche di nemiche spoglie:
E'l Rhen, c'hor contra te tante onde accoglie;
Andar piu humile, l'uno, & l'altro corno
Spezzato: onde sia sempre al mondo effempio.

VSCITE ninfè homai fuor di quest'onde:
Et col crin cinto di fior bianchi, & gialli
Guidate in giro al suon de l'acque i balli:
Su le uerdi, odorate, ombrose sponde.
Et uoi pesci, che'l fiume indarno asconde;
Scherzate per li liquidi cristalli:
Fate uoi meco risonar le ualli
Augei cantando da l'amate fronde.
Hoggi a l'acque paterne fa ritorno
La bella Donna: anzi quel uiuo Sole,
Ch' Italia alluma, e'l suo Metaura infiora.
Così sul Mincio a l'apparir del giorno
Cantò Lico: & al fin de le parole
Chiamò LEONORA. Echo rispose. Onora.
sì dolce

Si dolce e' ll'lagrimar de gli occhi miei,
 (Chi'l crederia?) & sì soaue il foco,
 Ou' ardo; ch' al desir parmi esser poco,
 Et per pianger mille occhi hauer uorrei.
Amor, (che senza i tuoi martir morrei)
 Doppia ti prego, ond' io mi stillo, & coco,
 La fiamma, e' l' pianto: che di gioia, & gioco
 A me son tutti i tuoi dolor piu' rei.
 Et per farmi doler con piu diletto;
 Spendi in me tutti i fieri aurati strali,
 Et gl' impiombati di Madonna in petto.
Allhor canterò in rime: & fia tuo honore.
 Se son sì dolci gli amorosi mali;
 Qual esser deue il sommo ben d' Amore?

SAGGIO pastor, che per quest' alpe dura,
 Ch' Adige sende, et che tutieni a freno,
 Scorgi tua greggia a quel celeste ameno
 Monte, & a quella eterna alma pastura;
 Se diuina pietade haurà mai cura
 Del suo già caro ouil, c' hora uien meno
 Per lo sparso tra paschi atro ueleno,
 Et per la fiera, che dì, et notte il fura;
 Spero allhor di tua man gli agnelli sparsi
 Veder raccolti, et soua il Vaticano
 Star catenato il mostro d' oriente:
 E' l' duro secol nostro poi cangiarsi,
 Legato, et chiuso il furor empio, & Giano,
 D' aspro ferro in or fin puro et lucente.

SAGGIO Signor, cui l'horrido Appennino
Humile inchina, & per cui s'erge al cielo
L'alta **QVERCIA**, che sprezza et caldo, & gielo,
Et le tempeste, & ogni fier destino;
L'**Adige** ameno, e'l bel monte uicino
Sì non u'aggradi, & ponga a gli occhi un uelo,
Chè non miriate con che ardente zelo
Vi chiami il Tebro, e'l gran Pastor Latino.
Venite homai, poi che l'Italia è sgombra
D'arme, & di temà, e a miglior ciel u'invita
Coi, ch'ogn'hor di uoi serba memoria.
La lira, il canto, et l'otio pigro, & l'ombra
Non ui sia a sdegno, ch'anchor qui gradita
Senza armè haurete, et con honor **VITTORIA**.

SE lontano, et sedendo inërme a l'ombra
Signor frenaste il fier popol insano,
Che di sangue ciuil tinto hauea il piano,
Che l'alto monte di Pirene adombra;
Onde Garona del suo stratio sgombra
Rende a l'alto fattor gratie, che'n uano
Non diè lo scettro a quella forte mano,
Che'l Tebro, e'l Rodan di paura sgombra.
Che fia, quando a' nemici in campo armato
Col ferro ignudo, et col turbato ciglio
Vi mostrerete, qual folgor di guerra?
Vedrassi allhor cader in ogni lato
Le schiere aduerse, & inalzarsi il Giglio
Ne l'estrema da uoi domita terra.

Voi

N O I cui natura, & lungo studio, & arte
 Giunger han fatto di sauer al segno,
 Ch'a me pur di lontano (ond'io mi sdegno)
 Hor è concesso di mirar in parte;
D ite CESAN, se per le dotte carte
 Di lui, che, qual angel senza ritegno
 Sen uolò al cielo, et col diuino ingegno
 Vide, et scorse natura a parte a parte;
B ear a pien si puo la mente nostra
 Seguendo il lume di ragion, che splende
 Nel mar turbato de l'humane uoglie;
P erche porto tranquillo unqua non prende
 Legno mortal, che dal lito si scioglie
 Sotto il gouerno de la guida nostra?

O DI rara uirtute ardente raggio
 Spirto gentil, che'n questo horrido uerno
 Del secol nostro col ualor tuo interno
 N'apri un fiorito, & dilettofo **M**AGGIO
 Et col tuo lume, et col dir dotto, & saggio,
 Che spande di sauer quel fonte eterno;
 Di natura i secreti, e'l bel gouerno
 Scopri, et mostri del Sol l'alto uiggio;
 Poi che lodarti a pien, come uorrei,
 Non posso, & che solcar con debil legno
 Temo il gran mar di così lunga historia;
 T'inchino almeno: & ergo gli occhi miei
 Fissi in te sol, che d'honor sol sei degno
 O di Bressia, & d'Italia immortal gloria!

Padre

177
PADRE eterno, in cui sol Roma si fida;
Mira dal ciel con che grauosì accenti
Mugghiando uanno i tuoi già cari armenti,
Ch'erran qua giu senza l'usata guida.

Odi Signor le dolorose strida
Del popol tuo, che'n fragil legno, & spenti
I lumi di ragion, con fieri uenti
Corre la notte su per l'onda infida.

Degnati homai questa tua greggia sparsa
Ridur sotto un pastor & forte, & saggio,
Che da lupi rapaci la difenda:

Nè l'alta tua pietà uer noi sia scarfa
In sì scuro aspro mar d'aura, & d'un raggio:
Onde porto secur la naue prenda.

L'ALTE del Nil piramidi famose
Agguagliar non porian le uiue, & belle
Del gran Tebro COLONNE, ch'a le stelle
Hoggi l'alzan sì chiare et gloriose.

Nè l'altissima lor cima Amor pose
Suo seggio: onde saetta in queste, e'n quelle
Parti del regno suo l'alme rubelle,
Et da dolci pensier sempre ritrose.

Caſta belia, che così rara è al mondo
S'appoggia in esse: et le tre Gratie intorno
Danzan liete, & humili in tanta gloria.

A la dolce ombra lor le Muse, e'l biondo
Apollo canta il gentil uiso adorno

D'ARTEMISIA, di PORTIA, et di VITTORIA.

Donne

DONNE, che ragionando ite per uia;
 Deh restate à ueder qual'è il mio male:
 Amor m'ha poſto come ſegno a ſtrale.
Nel dolce tempo de la prima etade
 I amai ſempre, & amo forte anchora:
 Tanto creſce il deſio, che m'innamora.
 Di me ui doglia, & uincaui pietade:
 Di di in di uo cangiando il uiſo, e'l petto:
 Nè cangiar poſſo l'oſtinata uoglia.
 Che già il contrario era ordinato in cielo.
 Che quando naſce, et mor fior d'herba; et foglia,
 Et quinci, et quindi il cor punge, & aſſale,
 Come a lui piace, et calcitrar non uale.

QUESTA bella d'Amor nemica, & miſa,
 Che per nouo miracolo ſ'addita;
 Vedem' arder nel foco, & non m'aita:
 Che temo forte di mancar tra uia.
Et coſì per ragion conuien che ſia:
 Poi ch'a mirar ſua bellezza infinita
 Prouo contrario a la tranquilla uita:
 Pur lei cercando, che fuggir deuia.
Piu che mai bella, et piu leggiadra donna
 Di ſue bellezze ogn'hor piu m'innamora:
 Et duolmi ch'ogni giorno arroge al danno.
Nè lagrima però diſceſe anchora
 Da duo begli occhi, che legato m'hanno
 Ad una gran marmorea COLONNA.

Tu che dentro mi uedi, e'l mio mal senti,
 Che debb'io far? che mi consigli Amore?
 Per subita partenza in gran dolore
 Veggio al mio nauigar turbati i uenti.
 Per far in parte i miei spirti contenti,
 Raddoppia a l'alta impresa il mio ualore:
 Quanto bisogna a disfogar il core,
 A consolar le mie notti dolenti.
 Però che dopo l'empia dipartita
 Ogni loco m'attrista, ou' io non ueggio
 Vna donna piu bella assai che'l Sole:
 Et mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
 Egualmente mi spiace et morte, & uita
 Senza a l'honeste sue dolci parole.

POI che'l ciel, la natura, e i meriti nostri
 Hoggi u' han fatto del bel regno herede,
 Che tra l'altre corna inuittosiede
 Del fiume Re di tutti i fiumi nostri;
 Fate Signor, ch'al nome egual si mostri
 Ogni uostro atto: & che la nostra fede
 Veggia quel, che tant'anni attende, & crede,
 Che siate un'altro domator di mostri.
 Nè perche pronto ei fosse il fianco a prire
 A la fiera di Lerna, o d'Erimanto
 Crediate uoi, c'Hercol salisse in pregio:
 Se stesso uinse, onde tra forti ha il uanto:
 C'hor fia di uoi, se'l ualor uostro egregio
 Domerà i uostri sdegni, & le uostre ire.

O felice

O FELICE angelletto, che morendo
Fosti honorato d'un sì nobil pianto
Per guiderdon del tuo soave canto.

Nel tua morte il suo sguardo sereno
Turbò Madonna, e'n sì dolce MANIERA
Sparsè d'amare lagrime il bel seno,
Ch' a pietà mosso haurebbe ogn' aspra fiera.
O te beato et fortunato apieno:
Ma ben misero me. che perch' io pera
Mille, & più uolte il dì, mai non son pianto
Da lei, che ne' miei versi honoro, & canto.

TANTO alto è il Monte, oue' l'cor lasso aspira;
Et di SPINE sì dure il camin pieno;
Che temendo tra uia di uenir meno,
S'asside a piè del gran sasso, & sospira.
Ma la Donna gentil, c'hoggi gl'inspira
Gli alti, & noui desir, ch'ei porta in seno;
Di là su il chiama, & grida. Ecco in che ameno
Loco t'aspetto: hor leua gli occhi, & mira.
Allhor al suon di sì dolci parole
Sorge, & s'inuia: ma poi torna, che uede
L'ombre partendo raddoppiar il Sole:
Et Madonna esser lunge, e' l' sentier erto,
Le SPINE acute, ignudo, e'nfermo il piede,
Le speranze dubbiose, e' l' dolor certo.

Ninfe

NINFE, a cui d'Helicon il puro fonte
Diè in guardia Apollo, & l'alta riuu amena;
Qual mi darà di uoi sì uiua uena
Di dir, che saglia al bel fiorito MONTE?
Parło di lei, che con l'ornat a fronte
Di **CORTES** honestà sprona, & affrena
I cori, et fa più chiara, et più serena
Roma co i rai di sue bellezze conte.
Tropp'alto è'l uolo al mio peso terreno,
Et tropp'erto il sentier al piè, ch'è lasso:
Et l'almatrema, che già parue ardità.
Onde le penne del pensier'abbasso:
En mezzo il corso il mio ualor uien meno
Senza la desiata nostra aita.

L'AURA gentil, che dà le nobil'onde,
In che cadde l'ardito arso Fetonte;
Spira del Tebro a le famose, & conte
Sponde, oue a miei sospir Echo risponde;
Tanto uigor nel mio cor lasso infonde,
Ch'ardisco di salir al sacro Monte,
Per coronarmi la canuta fronte
De la sempre mai uerde amata fronde.
Et già seguendo l'alto mio desire
Con le penne d'Amor, che'n uan m'aita,
M'alzaua al Sol, che sol honoro, & colo:
Quando ecco al mezzo de la gran salita
Vdì gridar, (onde ritenni il uolo)
Fetonte antise, & Icaro l'ardire.

DI MONSIEG. LEONE ORSINO.

MENTRE le vostre pure, & dotte carte
In cui quanto dettò Febo, scriueste
CAPELLO mio, con tal dolcezza, & arte,

Che d'invidia, & stupore il mondo empieffe,
Leggo quando il Sol nasce; & quando parte;

Da lungo sonno allhor par che si desti

La musa mia, & s'orni in qualche parte;

Di quel bello, onde il dir vostro si ueste.

O voi beato, a cui diè il ciel tal sorte

Di gir non pur col vostro Bembo a paro,

Per farui schermo a la seconda morte;

Ma d'agguagliar con stil leggiadro, & raro

L'un Tosco, & l'altro: illustri, & fide scorte,

Onde l'huom poggi in fama altero, & chiaro.

DI M. LODOVICO DOLCE.

POI che colmo di par la lingua, e'l petto

Di celeste dottrina, in uoi mostrate,

Quanto la nostra auenturosa etate

Nel'uno, & l'altro stile ha di perfetto:

Anzi, mercè d'ingegno alto & eletto

Da Febo, e da le Muse, u'innalzate

A i primi honor, ch'ottenner le passate,

Oueramente spirto benedetto.

Seguite GVIDI i sacri studi, & parte

Di profondi concetti, & graui accenti

Empite mille e mille eterne carte.

Cantate iui il fattor de gli elementi:

Dite, qual scese in questa bassa parte

Per innalzar al ciel l'humane genti.

DI M. LODOVICO NOVELLO. 16

A L celeste occhio, a l'alma unica stella,
Non puo nube oscurar grauosà & bruna
Con caligine densa & importuna

L'altera luce immacolata, & bella:
Ch'ella ben tosto in questa parte, e'n quella
Rischiara il mondo: & fa sparir ciascuna
Ombra, che l'aria a lei dintorno imbruna;
Con la sua ardente & lucida facella.

Così ATANAGI, oscuro inchiostro indegno,
Non fia, ch'offuschi il uostro alto ualore,
Nè la bontà, che sì chiara riluce:

Ma mal suo grado con perpetuo honore
In uoi uedrassi la uirtù, l'ingegno
Splender di par con l'Apollinea luce.

DEL SIGNOR LVIGI TANSILLO.

POI che col ferro di sua man trafisse
LVCRETIA il casto petto, accioche aspersa,
Vil macchia col torrente, ch'indi uersa,

Candida & bella a l'altra gisse;
Le sante luci hor teneà chine & fisse

In uer la terra del suo sangue aspersa,
Hor uersò'l ciel l'alzaua: indi conuersa
Al padre, e a' suoi col fiato estremo disse.

Faccian prodotti eterna sede, s'io
L'alma hebbi pura, ancor che sozzo il uelo,
Il sangue al mio Signor, lo spirito a Dio.

O quanto ben del mio honorato zelo
Parleran questi duo dopo'l fin mio
Testimon l'uno in terra, & l'altro in cielo:

Et

ET freddo è il fonte, & chiare, & crespe ha l'onde,
 Et molli herbe uerdeggian dognintorno,
 E'l piatano coi rami, e'l salce, & l'orno
 Scaccian Febo, che'l crin talhor u'asconde.
 Et l'aura a pena le piu lieui fronde
 Scuote, sì dolce spira al bel soggiorno:
 Et è'l rapido Sol sul mezzo giorno:
 Et uersan fiamme le campagne bionde.
 Fermate soura l'humido smeraldo
 Vaghe ninfe i bei piè, ch'oltra ir non ponno:
 Sì stanche, & arse al corso, & al Sol sete.
 Darà ristoro a la stanchezza il sonno:
 Verde ombra, & aura refrigerio al caldo:
 Et le uiue acque spegneran la sete.

DEL CONTE MARCO DI TIENE.

L Abella figlia de l'antica Leda,
 Che turbò d'Asia le città tranquille,
 Quando i Rè morti, le Regine ancille
 Giro in Europa a i uincitori in preda;
 Degna cagion, per cui cader si ueda
 Il Re di Salamina, e'l forte Achille;
 Nè, che dopo duo lustri uno di mille
 Per tal uittoria allegro in Grecia rieda;
 Certo di uoi piu foco non accese
 O Donna, che ueniste al secol nostro
 Col nome istesso, & con beltà maggiore:
 Et se per far il nostro ardor palese
 Tornasse Homero; assai fora minore
 O buon Troiani il graue incendio uostro.

T O Donna

ODONNA, che lasciando il bel paese,
Che l'Eretno bagna; ritornate.
Doue l'eterna vostra libertate
Non turbaron già mai barbare offese;
Qual Dio fu quel, che mortal forma prese
Per dar cosa sì rara a nostra etate?
Non so, se Gione anchor sotto l'usate
Piume di bianco angel qua giù discese.
Che se tal uolta gli occhi a me uolgete;
Amore, & uoi ringratio: & giuro poi,
C'Helena sua sì bella il ciel non uede.
Quanto la Grecia a l'alma ITALIA cede,
Quanto Sparta a VINEGIA; tanto uoi
Dilei le gratie, & la beltà uincete.

S'IO ueggio mai, ch'anchor pietoso auampi
D'honesto foco il cor, cui merce grido
O bella Dea, che reggi & Papho, & Gnido,
O dal cui santo ardor non è chi scampi;
Non sol quando uerrai co i chiari lampi
Scorta a l'Aurora, a te sparger sul lido
Sisimbrio, & rose, & me deuoto & fido
Sacrar di marmo un tempio in questi campi;
Ma uedrai meco bella schiera unita,
(Poiche sangue non degni a i sacri tuoi)
Recar mirti, ed incensi: e'n mille note
Lieti cantar, com'huom (tua mercede) puote
Dolcemente morire, & doppia uita
Dolcemente morendo acquistar poi.

Duro

DVRO Signor, da cui sì rado impetra
 Riposo un'alma, che'l tuo nodo strinse,
 Poiche sdegno, & ragion tuo foco estinse,
 Indarno haurai per me lacci & faretra.

Falsa speranza al cor piu non penetra:

Troppo a morte uicin già lo sospinse:

Ma celeste pietà d'un marmo il cinse

Cui nè forza di stral, nè face spetra;

Chi serui lungo tempo ingrata Donna

Et pianse, & arse a suoi begli occhi auanti,

Nè degna al suo seruir tronò mercede;

Starassi a dardi tuoi piu crudi, quanti

N'auuenti ogn'hor, qual ferma alta colonna,

Ch'a gli assalti di Borea immota siede.

FELICE amante, a cui seconda spiri

L'aura amorosa, il bel camin non lasce:

Ma lieto arda ad ogn'hor, se'l foco nasce

Da tal, che nel su' ardor pietosa miri.

Io, perche'n dubbio mar piu non m'aggiri

Amor, nè'l cor m'adesche, o gli occhi fasce,

Fuggo da lui, che sol di speme pasce

Per darci in preda al uento de sospiri.

Non regga empio fanciul, ch'a madre insegni

Tinger le crude man nel proprio sangue,

Et dar a morte i cari figli indegni:

Non regga piu'l mio cor lacero essangue,

Che pur dianzi prouò tuoi fieri sdegni,

SERON mio caro, e anchor timido langue.

DI M. MARCO MOROSINO.

BENEDETTO gentil, che'n breue cella,
E'n casta pouertà chiuso ui siete,
E al sommo Dio con puro core haucte

Donata l'alma obedicnte ancella;

Felice uoi, che la fallace, & fella

Pompa humana sprezzate, & solo ardetè

D'amor diuino, onde acquistar potete

Luce uia piu che'l Sole altera, & bella.

Ma ben felice anchor sarete a pieno,

Se con buone opre, & con humil pensiero

Sin al fin seguirete il padre eterno.

Felicissimo poi, quando il terreno

Velo disciolto, goderete il uero

Splendor, fissando in lui lo spirto interno.

DEL CONTE MATTEOMARIA BOIARDO.

IL canto de gli augei di fronda in fronda,

Et l'odorato uento per li fiori,

Et lo schiarir de' lucidi liquori,

Che rendon nostra uista piu gioconda;

Son perche la natura, e'l ciel seconda

Costei, che uuol, che'l mondo s'innamori:

Così di dolce uoce, & dolci odori

L'aria, la terra è già ripiena, & l'onda.

Douunque i passi moue, o girà il uiso

Fiammeggia un spirto sì uiuo d'amore,

Ch'auanti la stagione il caldo mena.

Al suo dolce guardare, al dolce riso

L'herba uien uerde, & colorito il fiore:

El mar s'acqueta, e'l ciel si rasserena.

Vago

V A G O pensier, che con amor tant'alto
 Volando uai, & del bel viso canti,
 Che mi fa nel pensiero il cor di smalto,
 Membrando di sua forma, et de sembianti;
 Rimanti da la impresa sì soprana:
 Però che tanto auanti
 Non ua la possa di natura humana.

Q U E L L' amoroso ben, di ch'io ragiono,
 Tanto è in soggetto nobile et soprano;
 Che dimostrar nol po l'ingegno humano:
 Però ch'al ciel non giunge il nostro sono.
 Ond'io l'impresa piu uolte abbandono:
 Veggendo ben, ch'io m'affatico inuano.
 Ma poi cacciato da desir insano
 Nel corso già lassato anchor mi sprono.
 Così ritorno a ragionar d'amore
 Con mente ardità, & con la uoce stanca,
 Da ragion fiacco, & punto da speranza.
 Di questo pasco il debiletto core
 Hor di luce uermiglia, & hor di bianca:
 Che quel pensiero ogni diletto auanza.

10 sono, & sarò sempre, quel ch'io fui:
Et s'altro esser nolessi; io non potrei:
L'amor, la fede, & tutti i pensier miei,
Et tutta mia speranza ho posta in uiu.
Nè dar poria mè, s'io nolessi, altrui:
Nè loco, nè credenza trouerei:
Sanfel gli huomini in terra, in cielo i Dei,
Doue riposta è la mia speme, e'n cui.
Seruo mi ui son fatto, & non mi pento,
Nè pentirò già mai: se'l foco, & l'onde,
Se con le nubi non fa pace il uento.
Se'l Sol la luce al giorno non asconde,
Se'n guerra non congiura ogni elemento,
Se'l mar, la terra, e'l ciel non si consonde.

CANTA un'auello in uoce sì soaue,
Oue Meandro il uado obliquo aggira;
Che la sua morte prende con diletto.
Lasciar l'usate ripe non gli è graue:
Ma con dolce harmonia l'anima spira:
Nè uoce cangia al fin, nè muta aspetto.
L'onda del fiume il nouo canto ammira:
Ed ei fra l'erbe fresche a la riuera
(Perche nel suo gioir doglia non spera)
Segue cantando, oue natura il tira.
Così me tragge questa bella fera
A' uolontaria morte, & dolce tanto,
Che per lei moro: & pur morendo canto.

Dunque

Dunque tra gli animali il quinto io sono ;
 Ch' a morte di mia uoglia mi destino ?
 Ma siano Amore, & quel uiso diuino,
 C' hora m' uccide ; e' l Sol, ch' i abbandonano ;
 Testimoni a lo spirito peregrino :
 Ch' altro rimedio al suo lungo martire
 Trouar non puote, ch' amando morire.

DI M. MAYRO D' ARCANO.

PER CHE, Signor, non è salita anchora
 Vostra fortuna nel sublime grado
 Di uera gloria, & del supremo honore ;
 Et perche al buon camin, che sì di rado
 Il ciel destina altrui ; ui drizza ogn' hora
 Vostra uirtute, & l' animoso core ;
 Mirand' io col pensier l' alto ualore,
 Che ui fa gir poggiando a l' erta uia,
 Ch' a molti toglie l' affannata lena ;
 Veggio uostr' alma piena
 Sì, che dir nol poria la lingua mia :
 Et fortuna serena

Seguir i passi pur de piedi uostri,
 Che son spariti homai da gli occhi nostri.
 Quest'alma, gloriosa, & nobil R O M A,
 Ch'è hoggi piu che mai famosa, & grande,
 Qual uecchia serpe rinouata in spoglie;
 Veggendo le belle opre, & ammirande
 Di sua prole gentil, ch'anchor si noma,
 Qual madre i figli, & qual sposo la moglie,
 Con gli occhi fissi, & con intense uoglie
 Vagheggia le sue belle, & noue genti:
 Ma uoi, che siete un Sol, piu intenta mira,
 Et con desir rimira
 Lume delumi suoi, ch'eran già spenti.
 Nè giusta cagion d'ira
 Contra gl' ingrati figli hor la raccende:
 Poiche da noi Signor restauro prende.
 Poi ui ringratia de ben' giusti, & santi
 Uffici fatti a grand' honor di Piero,
 Soccorrendo a l'ouil del puro agnello.
 Perche saggio pastor clemente, & uero
 A le sue gregge suggitiue erranti
 Voi procacciaſte, e al santo uecchiarello
 Voi de le piante nel fiorir piu bello
 Siepe faceſte a la mal chiusa uigna,
 Et securo cultor dentro poneſte:
 Ch'a genti ladre, e infeste,
 Tronca l'ingorda libertà maligna,
 A le giuſte, & honeſte,
 Qual ſiete uoi, che'l bel giardin gli apristi;
 Dona i buon frutti, & ui diuieta i tristi.

Hor che sia ne l'età matura, & graue, *in matura*
 Se questo auen ne piu uerd' anni gai? *Se questo auen*
 Io col pensier potrei forse appressarmi, *Io col pensier*
 Non già con rime, o con parole mai: *Non già con rime*
 Che quanto a uoi si debbia o regno, o ch'iaue, *Che quanto a uoi*
 (Scala maggior che di diaspri, o marmi). *(Scala maggior)*
 Cosa non mia, non da poeti parmi: *Cosa non mia*
 Ma di lui sol, ch'al bel salir ui guida: *Ma di lui sol*
 Nè di uostre uenture hoggi sì liete, *Nè di uostre uenture*
 Et de gli honor, c'hauete, *Et de gli honor*
 Posso dir io: nè mia uirtu si fida: *Posso dir io*
 Nè questa intensa sete, *Nè questa intensa*
 Ch'ogn' hor m'asciuga la uogliosa lingua; *Ch'ogn' hor m'asciuga*
 Possibil è, che nel mio dir s'estingua: *Possibil è*
 Vostra fama nel cielo, a l'alme fide, *Vostra fama nel cielo*
 Oue ne sueglia i Dei, uolando è gita; *Oue ne sueglia i Dei*
 Et giu sotto la terra a l'alme oscure: *Et giu sotto la terra*
 Che mentre furo al mondo, & hebber uita; *Che mentre furo al mondo*
 Italia sì famose, & Roma uide: *Italia sì famose*
 Et hor le ueggiam noi mute in figure, *Et hor le ueggiam noi*
 Et la giu han tregua da le pene dure:
 Vdendo il nome sol d'un gran ROMANO,
 Che da suo' antichi CESARI discende,
 Et lo bel nome prende,
 Da quel, ch'a Macedonia sì soprano
 Lume di gloria rende:
 A cui sia forse par di ualor degno,
 Et non piu basso al precettor d'ingegno:
 Voi sete Signor mio, uoi l'alma luce,
 Lo specchio, & gli occhi de la patria nostra:

211
Piu che mai fosse in piu felice etade,
Per uoi Roma beata hoggi si mostra:
Ogni sua gloria, ch'era spenta, luce,
Mercè de l'alta uostra dignitade.
Essempio fiete uoi d'ogni honestade:
In cui risplende ogni real costume.
Onde per noi natura si ringratia,
Che d'ogni bella gratia
V'ha fatto un fonte, & d'ogni lode un fiume:
Onde mia lingua satia
Non sia giamai: & hor, s'ella è già stanca;
Non l'argomento, ma lo stil le manca.

Canzon, se'n mano al mio Signor girai
Tessuta in sì nodosa, & debil tela;
Colpa non del testor dirai, che'n opra
Ogni suo ferro adopra:
Ma molte cose pouertà gli cela.
Vostra pietà mi copra:
Perche, Signor, de l'artefice mio
Primera, & imperfetta opra son' io.

DI M. NICOLÒ AMANIO.

PERÒ ch'Amor dinanzi a gli occhi un uelo
Donna con sì fosca ombra mi tenea,
Che d'ogni cosa m'era'l ueder tolto;
Di uoi parlar solea, sì come al gelo,
Come a la cieca mia fiamma pareo:
Et fuor del camin dritto orbo era uolto.
Quella beltà, que uostri occhi, quel uolto,

Et

Et quelle uostre, quelle
 Meraviglie, ch'alzai sovra la stelle,
 Quali hor si sieno, in bel limpido schietto
 Cristallò ad una da una entro le scorgo:
 Nè dal profondo gorgo
 De miei desiri ho più la nebbia al petto.
 Squarciato è homai quel uel, sparte quell'ombre:
 Non hai sciolta alma mia, che più t'adombre.
 Vana donna, i pur desto homai dal lungo.
 Sonno men uo: nè più la mia fra tante
 Vision tanto ingannata anima dorme:
 Et da l'amarc uiste mi disgiungo,
 Ch'un tempo a suo uoler l'alma mia errante
 Trasfiguraro in così uarie forme.
 O come uolto ha uete altronde l'orme
 Da quel ch'io pensai lasso,
 Allhor ch'i le seguia di passo in passo;
 Come cangiata è * mai quella sì sorda
 A le mie uoci, & sì ostinata uoglia,
 Cagion de la mia doglia.
 Qual doglia sei, qualhor me ne ricorda.
 Ahi qual serpe giacea fra sì bell'herba.
 Alzate hor gli occhi al ciel donna superba.
 Superba non più no: ch'io ueggio (& duolmi)
 Domita l'alterezza in quella fronte,
 Ch'un sguardo sol solea già torrsi a sdegno:
 Fronte, che i miei pensier di doglia colmi
 Col riuoltar de le uaghezze pronte
 Volgesti (et tu'l sai ben) sempre ad un segno,
 Quell'alma purità, quel sì bel pegno
 Dh'oncrata

277
D'honorata uergogna ,
Non sò se perse sieno , o s'altri il sogna .
L'accoglienze , i cortesi accorgimenti
Non han piu in uista il uiuo aperto ardire :
V si uede an scoprire
Concetti alteri , & d'alto honor sì ardenti .
Mal'cultà gemma , e'n sì uil cener arsa ,
Quant'era meglio d'esserne piu scarfa .

Quel candido Armellino , i nol uorrei ,
I nol uorrei già dir : ma se nel fango
Forse ha posto l'un piè ; uoi uel uedrete ,
Voi uel uedrete anchor : e'n tanti homei
Piangerassi alcun fallo , in quant'io piango ,
Che di buon seme mal frutto si mietc .

* Amaro acerbo frutto, abì come hauete

* Dipinto entro al mio male

* Donna quanto di uoi poco ui cale .

Forse ch'io fallo Amor , o pur un forse
(Che tanti n'han l'ardenti tue fauille)
Vn sol n'escà di mille ,
Che questa ferma mia temenza inforse :
Amor nel mio sempre sperar sì incerto
Come m'hai fatto un tal dolor sì certo ?

Strano dolor (i uo pensando meco)

Suelta è pur fin dal fondo la radice ,
Onde surgeni : & tu sei uiuo anchora ?
Chi la suelse ; tu'l sai : suelser si seco
Quei sì freddi pensier , quella infelice
Tema , di c'hebbi al cor un ghiaccio ogn'hora :
E'n uece lor , da ch'ei se n'uscir fuora ,

V'entrò

V'entrò la rimembranza
 De l'alta ingiuria, ch'ogni ingiuria auanza.
 Qual dunque in me dolor sentir si face
 Trauagliata alma mia? non è dolore
 Non è, se non u'è amore:
 E amor donde odio uien, sen fugge, & tace.
 S'Amor, od odio sia l'alto mio affanno;
 Vorrien dirlo i miei sensi: & dir nol sanno.
 Anzi io ardisco dir, che piu non amo:
 Et ch'io non spero piu, che piu non temo:
 C'homai da temer piu non m'è rimasto.
 Secca è la pianta, & per terra ogni ramo:
 Ogni altra pena mia giunta è a l'estremo:
 L'aspra mia seruitù giunta a l'ocaso.
 Ah! mia perduta libertà, qual caso
 Mi ti fa trouar anco?
 La'ue mai nol sperai, nè pensai manco:
 Ma qual è mai mia libertà? s'a forza
 Qual si uoglia passione, o sdegno, od ira
 Fa, che'l mio cor sospira
 Gli altrui errori, e a lamentar mi sforza.
 S'Amor non è; che dunque è quel ch'io sento?
 Strana è ben la cagion del mio tormento.
 Giusto dolor de' miei dolori antichi,
 Voi perdute, & smarrite
 Parole mie, da giusto sdegno uscite;
 Vedrete lei, che come orba s'appoggia
 A tronco senza rami, & senza fronde:
 Misera, (& non s'asconde)
 Nuda uedraffi al uento, & a la pioggia.

Queste

Queste Amor son de le tue excelsè imprese,
Tropo da me forse & dal mondo intese.

DVNQUE, se i miei desiri,
Se le mie accese uoglie
Questo ostinato stil uorran seguire;
Da' possenti martiri
Da le souerchie doglie
Mi conuerrà per uoi donna morire?
Dunque, se mai uscire
Di sì alta impresa penso;
Sorge da quel pensiero
Il mio foco piu fero:
Et con forze maggior si fa piu intenso?
Talche s'io u'amo, i ardo: & se per sorte
Penso lasciarui, i uo dietro a la morte.

Dunque uoi, ch'è'n aspetto
Di tutto'l ciel piu strano
Guardaste il nascer mio; torbide stelle
Mi uoleste interdetto
Tener l'arbitrio humano,
* Fin ch'è'n tutto da me l'alma si suelle?
Ch'io non possa di quelle,
Onde mia morte uiene;
Luci fuggire il foco?
Et, s'io le miro poco,
Veggia lontano il fin de le mie pene?
Iniquo ciel, noui aspri dolor miei,
Ch'io non possa uoler quel ch'io uorrei.

Ma, s'a uolerui amare,
 I manco in tanto ardore,
 E'l uolerui lasciar morte m'acquistata;
 Qual di due strade Amore
 Prenderai? qual dolore
 A uscir di queste membra alma mia trista?
 Dolce mia amara uista,
 Io uoglio nel bel uiso
 Morirmi riguardando,
 Morirmi, ardendo, amando:
 Che s'io posso morir, mentre che fisso
 Tremo mirando quei begli occhi; allhora
 So, ch'io morrò senza sentir; ch'io mora.
 Hor uedi Amor la doue
 Gli occhi mortai di questa
 Altera Donna mia condotto m'hanno:
 Et quanto in me si moue
 Dolor, quanto si desta
 Alto in quest'alma mia noioso affanno.
 Che i miei pensier si stanno,
 O ch'io mora in presenza
 De begli occhi lucenti;
 E'n quelle fiamme ardenti;
 O s'io uorrò fug girli, & uiuer senza,
 I ueggia a poco a poco uscirmi unita
 Da gli occhi con le lagrime la uita.
 Ah! ch'io son giunto a tale,
 Ch'io non uorrei a pena
 Cangiar questa miseria in * altro stato.
 Dolce mio amaro male,

Da uoi falsa Sirena ,
 Da uoi son magaria sì trasformato ,
 Voi'l destino , e'l fato
 De' miei tormenti siete .
 Altre Stelle , altri cicli,
 Se'n altrui mortal ueli
 Suo uiuer , sue passion piouer solete ;
 Son gli occhi di costei l'erranti , & fisse
 Stelle , onde'l ciel le mie doglie prescrisse .

Tu destinata dunque
 Mia sorte da' begli occhi
 Fa per ultimo don ; ch' almeno impetre ,
 Che mai non uenga ouunque
 Mi posi : & mai non tocchi
 Costei , dou' io sarò chiuso , le pietre .
 Che se mai sia , ch' arretrè
 Mia doglia anchor in tanto ,
 Che doue io sia sepolto
 Senta apparir quel uolto ;
 I entrerò sotterra anco altrettanto :
 Per tema così morto de le false
 Sue uiste , di che armato Amor m' affalse .
 Canzon , s' anchor trema'l mio senso ; dilli .
 Sgombrisi dinanzi ogni uil uoglia :
 Muori che morte è fin d' ogni altra doglia .

DI M. PETRONIO BARBATO.

A HI Re del ciel, uinca di noi pietade,
 La tua gust'ira, e i graui falli nostri:
 Hor tempo è, ch' al comun nemico mostri,
 Che di tua uera fe cura in te cade.
 Arma d'acute, & di taglienti spade
 Gli alati tuoi guerrieri, & lor da chioftri
 Manda del ciel soua questi empì mostri,
 Che predan nostre belle, alme contrade.
 Ecco il crudo, rebelle, altero Scita,
 Che ricopre di legni il mar Tirreno,
 Et d'arme i Pannon boschi, & di destrieri
 Col ferro, e'l foco: ah! pur conuien che sperì
 In te lo popol tuo, che già uien menò:
 Et grida. O Signor nostro aita, aita.

MOLZA, il cui nome con sì chiara tromba
 Da l'arsa Libia a l'onde Istre gelate,
 Doue l'Ibero muor, doue l'Eufrate
 Nasce, & più oltre (se si puo) rimbomba;
 Chi ui diè penne a guisa di colomba,
 Con cui sì altiero sopra'l ciel u'alzate;
 Nè per l'horribil caso pauentate
 D'Icaro, a cui diè 'l mar sì larga tomba?
 Chi ui mostrà la uia, donde si monte
 La' ue gite hor sì pellegrino & solo,
 Ne uietar ue la puo fosso, nè monte?
 Ditelo a me, che u'amo, adoro, & colo;
 Benche uisto giamai non u'abbia in fronte,
 Bramoso di seguir il nostro uolo.

V

Di qual

Di qual mar, di qual uena, o di qual monte
Lucida pietra, o ch'iar metallo fia,
Ch'urna honorata al gran FARNESEDia,
Condegna a l'opre sue celebri, & contè
Di qual Mirone incude, o man sì pronte
Di qual Fidia maggior di quel di pria
Vi formeran di sua uirtù natia,
L'historie intorno, & nela ricca fronte
Così disse Bellona in ueste nera:
Et la Gloria rispose. Io darò il uaso
Lucente sì, ch'a par del Sol risplenda.
L'immortal Fama sculpirallo, e altera
L'estenderà da l'orto, et da l'ocaso:
Nè foco, o tempo fia, che mai l'offenda.

Questo infelice giorno oscuro, & nero
Deh scriui Roma a quei, che poi uerranno
Con quelli (& forse fia di maggior danno)
Di Canne, & Trebbia, & s'altro fu piu fiero.
Il nouo HORATIO, al cui ualor primiero
Non fia secondo oltr'a'l millesimo anno;
E spento: onde dar pace al graue affanno
Sperauì, & ricourar l'antico impero
Prouidentia ueloce, ardito core,
Forza, pensier diu ino in human uelo
Erano l'arme d'ogni sua uittoria.
Il Lico il sa: che qual reciso fiore
Cader lo uide dal suo uerde stelo,
Et seco ogni tua speme, ogni tua gloria.

Qual.

QUAL ne monti Rifei neue piu argente
 Viue al piu freddo ciel lungi dal Sole,
 Ch'al suon di tue dolcissime parole
 Di uiua fiamma non diuenga ardente?
Qual mostro è giu tra la perduta gente
 Tiu crudo, & fier, che d'altrui ben si dole,
 Che le lagrime tue non bastin sole
 Amico di pietà farlo repente?
Onde certo ho, che tu dal freddo petto
 Di lei; che tien di te la miglior parte;
 Gelosia sgombri il tuo dolor cantando.
Così MARMITTA habbia nel tuo ricetta
 Cura di mè; ch' i spererei, ch' a parte,
 Oue per me non posso, andrei uolando.

BARIGNANO

ALLHOR ch'io corsi al uostro almo splendore,
 Passò per gli occhi miei dentro la mente
 Vostra forma lucente:
 Et sentimi morir dentro il mio core.
Amore acceso, che sempre altro accese;
 Il medesimo effetto;
 Oprò nel uostro petto:
 Onde uoi anco in uoi moriste poi.
Indi la uita in me lieto a uoi rese:
 E'n uoi (dolce diletto)
 Hebbe la mia ricetta:
 Tal che in me uoi uiuete, io uiuo in uoi.

178
*Felice morte, che due uite in noi
Cagiona; & due, perdendo una sol uita,
A' racquistar ne 'nuita:
Questo è tutto tuo don cortese Amore.*

**DI MESSER PIETRO
BARIGNANO.**

SE, come quella, di chi'l nome hauete,
Lusingando'l Toscan trasse tant'anni
Hor d'alta gioia, hor pien di dolci affanni
A' l'honorato fine, u che uedete;
Anchor me così uoi Donna trarrete
Per bella froda d'amorosi inganni;
Ma fuor di tema di futuri danni,
Benigna in uista pur come solete;
Io spiegherò sì l'ali del mio ingegno
A uostro honor, & mio sommo diletto,
Con stil conforme a le uirtuti tante;
Che sour'esse leuato il mio intelletto
Andrà tant'alto, che l'hauranno a sdegno
Colmi d'inuidia & Beatrice, & Dante.

Donna,

DONNA, c'hauete il bel nome di quella,
 Che trasse Dante per gli eterni giri,
 Poi c'hebbe uisto il Regno de martiri
 Con l'empia gente al suo fattor rubella;
 Se'l uostro honor in carte, & in fauella
 Distenda sì, ch'ogn'attra se n'adiri;
 Et faccia la cagion di miei sospiri.
 Inuidiosa, sì com'el ta è bella;
 Non direte uoi meco, che l'ingegno,
 Et la lingua, & la mano in darno stanchi
 A pur chieder pietade ad una sorda;
 Vinca dunque'l mio amor giusto disdegno:
 E'l cor già d'amar lasso homai s'affranchi:
 Se chi deuria, di noi non si ricorda.

Scrisse in rime il Toscan di quella fronde,
 Ch'a Febo in donna, & poscia in arbor piacque:
 Ben che'l ueder cangiarla sì gli spiacque,
 Come san di Peneo ambe le sponde.
 Io scriuo, & forse in rime non seconde.
 D'un bel uerde Ginebro in riu a l'acque,
 Che rigan l'herbe al bel nido, oue nacque
 Coppia d'amanti chiari in terra, e'n onde.
 Quest'è l'altera, & honorata pianta,
 Che'l buon cultor de l'eterno giardino
 Ha destinato trapiantar nel cielo.
 Così sia sempre il bel monte uicino
 Verde, & chiara Marecchia a l'ombra santa,
 Et la lor Donna mai non cangi pelo.

SE cantò Beatrice il Tosco , pria
Che Laura sua cantasse il succeſſore ;
Et s' a lei fece col suo canto honore
Ma forse piu che non le conuenia ;
Debb' io però tacer di queſta mia
Donna? piu bella affai , (s' io credo al core)
Che grida. Canta pur: maggior ualore
Dal tuo ſubietto alto deſtin t' inuia .
Ond' io, ſpronato da un deſir gentile ,
Nel largo campo de' tanti honor uoſtri
A ſciolta briglia ſon gia poſto in corſo:
Et ſpero andar sì innanzi col mio ſtile ,
Che ſol s' habbia a dir poi de tempi noſtri :
Pur che mi diate uoi qualche ſoccorſo .

O SECRETARIA d' ogni mia fatica ,
Che'l cor ne gli atti d' allegrezza uoti ,
Com' a me piace, ſol pietosa noti
A parte a parte ben , ſenza ch' io dica ;
Sarà gia mai, ch' a queſt' aſpra nemica
Di tanti preghi a lei ſola deuoti ,
Benigno Amor per mio refugio uoti
L' alma d' orgoglio, & me la renda amica ?
Ch' io non ſo anchor, ſe cio mi ſperi, o tema
Di giorno in giorno andar ſempre auanzando
Martir piu graui in ſino al dì, ch' io mora.
Ma ſe mai ſia pur uer , che lagrimando
Pregando, amando, innanzi l' hora extrema
Mercè s' impetri; io ſpero hauerla anchora.

Voftra

VOS CRA beltà sì bella,
 Che l'occhio abbaglia, & tosto uince il core
 Di ciascun, che la miri;
 Con la dolce fauella,
 Ch'a pena udit a fa sentir d'Amore
 I piu caldi desiri;
 Ben m'impiegaro, è'l uer: ma sommi accorto,
 Che sol gratia m'ha morto.

DEH perche non ho io conforme stile
 Al desir, che mi punge?
 Per ben scriuer di uoi Donna il ualore.
 Che doue al bel de l'opera gentile
 Questa penna hor ua lungè;
 Giria forse di pari al uostro honore.
 Et stendendo di fore
 Ciò, che dentro il uer detta a parte a parte,
 Empierei tante carte,
 Che'l tempo, uincitor d'ogn'altrui gloria,
 Non hauria de la uostra unqua uittoria.
Onde n'andrebbe il bel nome uolando
 Per bocca de le genti
 Con l'ali de le mie care fatiche
 Insino al fin di lui, che alternando
 Et giorni, & mesi, ha spenti
 Lumi infiniti di memorie antiche:
 Sol che stelle nemiche
 Al buon uoler de già temprati inchiostri,
 Et sacri a gli honor uostri,

Non troncassero il fil di questa uita,
 Anzi che l'opramia fosse fornita.
 Ma poi che non impetra accesa uoglia
 D'arriuar con l'ingegno,
 Oue intelletto human non s'auuicina;
 Vostra mercede, almen non mi si toglia,
 Et men faccia me indegno
 Il razionar di uoi cosa diuina:
 Che se'l ciel mi destina,
 (Come prega il piacer) sì bel desio;
 Potrebbe'l furor mio
 Destar forse in altrui sì larga brama,
 Che'l mondo arricchiria di nostra fama.
 Non dico arricchiria, mentre'l thesoro
 Di quell'alma presenza,
 Che ricchissimo il fa, lo faccia adorno:
 Ma quando per tornar al sommo choro
 Fatt'haurà dipartenza
 Dal terren, hor con lei grato soggiorno.
 Dico ueder quel giorno,
 Che desta al graue suon d'alcun mio detto,
 Quant'è in uoi piu perfetto
 Alta musa dispieghi in stil sì raro,
 Che'n baggia un lungo scorno il tempo auaro.
 Così dal cielo guer reggiar uedrete
 Vostra gloria con gli anni,
 Et dapoi mille rimaner guerrera:
 Onde gratia la su m'impetrerete,
 Che de miei dolci affanni
 L'historia in guiderdon meco non pera.

Questo

Questo sol brama & spera
 L'anima lieta dopo uostra lode :
 Et nel pensier già gode
 Vederu' ir chiara fra gli spirti illustri,
 Fuor di noslr'uso, molti, & molti lustri.
 S'io t'ho uestita in guisa,
 Che non ti schifi la mia altera Donna
 Canzon in questa gonna ;
 La doue i pochi fan di se corona,
 Va pur : e ardit a mostra tua persona .

FIAMMA d'Amor, che colorasti il uiso
 D'un casto ardor al celest'angel mio
 Quel dì, ch'al fin portato dal desio
 Giunsi in quel suo terrestre Paradiso ;
 Cortesi parolette, & dolce riso,
 Che'l cor giamai piu non porrà in oblio ;
 Luogo, oue poscia ogni pensier inuio ;
 Deh chi si tosto m'ha da uoi diuiso ?
 Ch'io pur ui fui da quella mano accolto,
 Con sì larghe accoglienze, honeste, & care,
 Che'l rimembrar sol fa, ch'io mi distempre .
 Ma quello andando poi uolgermi'l uolto
 Quasi a dir, Godi queste luci chiare ;
 Non haurò io ne la memoria sempre ?

BEN uenga il Sol , ch'a me rimena il giorno ,
Et dentro al cor fiorita primavera
Allhor , che l'altro Sol rende la sera
Al mondo, & che sen ua col Capricorno.
Fugge ogni trista impression dintorno
A l'apparir de l'alma luce altera:
L'aer sereno ; & non è piu , qual era ,
Nubilo , et graue innanzi al suo ritorno ?
Chi dirà dunque , che'l buon tempo , e'l rio ,
Et la noia e'l piacer non tolga , & renda :
Il partir , e'l tornar de l'angel mio ?
Così lui nulla indignitate offenda :
Et chi'l mira con l'occhio , onde'l uid'io ;
Di men bel foco Amor mai non l'incenda .

QUANTE gratie uì rendo o luci sante ,
Ch'a me tornate il dolce , & chiaro sguardo
Per cui sì uolentier agghiaccio ; & ardo ;
Et lieto son de le fatiche tante .
Quante ne rendo a le cortesi piante ,
Che fermando il bel passo humile , & tardo
Mossero il cor a dir , S'io dritto guardo ,
O te beato sou'ra ogn'altro amante .
Non torcer gli occhi tuoi dal suo bel uiso :
Ma godt'el don , che Madonnati manda
Per bel ristoro il dì primo de l'anno .
Solui 'l digiun del ben di Paradiso :
Sfama il desir d'angelica uiuanda :
Nè temer poi di sentir mai piu affanno .

La

LA secretaria di quel rio pensiero,
 Che mi fe creder già d'esser felice,
 E' fatta del mio cor uera beatrice,
 Ch'al ciel scorger lo dee per buon sentier.
 Ben ho dunque, onde Amor gratie ti renda,
 En sì larga abbondanza,
 Ch'agguagli, s'esser pò, 'l piacer, ch'io sento:
 Ma che null'altra, che colei, l'intenda,
 Da cui prendo hor baldanza
 Di dir, ch'io son oltra'l desir contento.
 Gioia fuor di temenza di tormento
 Tanta ne l'alma trouo
 Del mio bel stato nouo,
 Ch'io ne uo piu c'humanamente altiero.

NE l'abisso del cor, che non intende,
 Se non chi dentro l'alma signoreggia;
 Sì uina luce il mio pensier uagheggia,
 Com'a gli occhi di fuor chiara risplende.
 Chiusa fiamma d'Amor, oue s'accende
 Sì bel disio, che null'altro'l pareggia;
 Scorta fedel, ch'a l'amorosa reggia
 Guidi chiunque a ben'amar s'apprende;
 Per uoi non è, ch'auanzi quel contento,
 Ou'io mi uiuo tacito, & secreto,
 Se non forse mel uieta il uolto lieto:
 Per uoi dolcezza di tal guisa mieto.
 Nel campo del piacer, ch'entro a me sento;
 Che, se ui fosse, addolciria il tormento.

217
O se quel ch'io mi taccio, perche intesa
Non sia l'alta cagion del mio gioire,
Poteffi al mondo, & a gli amanti aprire,
Senza che l'alma ne sentisse offesa;
Di quanto foco si uedrebbe accesa
Piu d'un'alma, c'hor gela: & dal'desire
Punta, s'udrebbe sospirando dire.
Perche tanta uentura è a me contesa?
Et forse fora, chi d'inuidia tinto
Sentendo, che me fa gir sì lieto,
Per inuolarlo, accamperia ogn'ingegno.
Sappia dunque il cor solo il mio secreto:
Et mostri in fronte d'honestà dipinto,
Ma non d'ogni mia gioia, aperto segno.

Pur ch'Amor i begli occhi al mio cor erga,
Quando ben par, ch'a miei desir contrasti;
O in uoce forme gli alti pensier casti
Di quella, ond'ei con le mie uoglie alberga;
Conuien, ch'a uiua forza si disperga
Ogni timor, che'l suo contrario guasti:
Et tanta speme, ch'a gioir mi basti,
Si desti a spron da l'amorosa uerga.
Hor ch'anien poi, quando l'aurorio schietto
Et mormorando, & folgorando moue
Verace testimon d'ardente affetto?
D'honesto foco al cor fa uille noue
Sento in quel punto: & tal si fa il diletto,
Ch'eterna gloria non inuidio a Gione.

20
Caro

CARO pensier, lo qual di passo in passo
 Per obliqui sentier d'alte montagne,
 Com'altrui piace, l'anima accompagne,
 Ragionando di me, che son già lasso;
 Tanto ch'assiso sopra questo sasso
 Con gli occhi sol misuro le campagne,
 Per ueder quanto ciel ne discompagne
 Dal ben, che mal mio grado a dietro lasso;
 Pon freno a gli angosciosi miei sospiri
 A le lagrime triste, ou'io ritorno,
 Tosto che i lumi del mio Sol non miri.
 O mia forte uentura, o crudo giorno,
 Et o contrario effetto a' miei desiri:
 Ben m'allungate il mio dolce soggiorno.

TANT' alta è la cagion, ond'io sospiro,
 (Così Amor di me un dì la fesse accorta)
 Che'l temerario ardir, che mi fea scorta
 Tra uia sì pente: & io seco m'adiro.
 Vino color d'oriental zafiro,
 Che dolcemente l'anima conforta
 Con un dolce pensier, ch'entro m'apporta
 Nouella di dolcissimo martiro;
 O fenestre del ciel, dou' Amor corse
 A richiamarmi in dietro dal camino,
 Che m'allungaua ogn'hor piu dal mio bene;
 Per uoi sperato ho uincer' il destino.
 Da indi in qua, che'l cor di uoi s'accorse:
 Perche u'adoro, & quanto si conuenie.

*Sì, ch'io presumo di uolar tant'alto,
Perche honesto disir mi spiega l'ali:
Et le speranze mie son tante, & tali,
Ch'ogn'hor piu del mio ardir meco m'essalto.*

*Sì, che mi piace a l'honorato assalto
Far di me segno a piu di mille strali,
Senza punto pensar, che sian mortali,
O ch'io forse non baggia'l cor di smalto.*

*Hor che danno è ad altrui, ch'io tanto ardisca?
O che prò n'haurà alcun, quand'io mi penta
Di seguir l'alta mia uentura noua?*

*Amor m'incende, Amor l'alma tormenta,
Amor uuol solo, hor su uuol, ch'i languisca:
Che noce al mondo, a me se'l languir gionua?*

T*ROPP' alto è'l uolo al mio peso terreno:
Nè men erto è'l sentier al cor, ch'è lasso:
Et però l'ali del disir abbasso,
E'n mezzo'l corso le mie uoglie affreno.*

*Ver'è, che'l riso angelico sereno,
Possente sol far me d'huom uiuo un sasso;
Et quel bel marmo, ou'io scolpiti lasso
Quanti dolci pensier hebbi già in seno;*

*Mi staran scempre fissi in mezzo'l core:
Nè forza auerrà mai, ch'indi gli suella:
Ben ch'altri'l pruoui, e'n piu di mille modi.*

*Che l'anima degnata a tant'honore,
Col rimembrar di cui sia stata ancella,
Po seruar salda i duo amorosi chiodi.*

IL temerario ardir de le mie uoglie,
 Ch'a sciolta briglia al corso sprona forte,
 Lo sfrenato corsier, ch'a la sua morte
 Il cor trasporta; ohimè, per tante doglie;
O, chi m'intende? **E** o, poi chi raccoglie,
 Et stringe'l freno a la mia iniqua sorte,
 (Se pietà fa di me le genti accorte)
 Pria che di uita un tal fallir mi spoglie?
Lasso m'aueggio ben, com'io trascorra,
 Et ch'esser non po homai, ch'io non trabocchi
 Al precipitio; u sempre si sospira.
Ma che poss'io? se non è chi soccorra
 Me dal fatal uenen de duo begli occhi,
 Ch'a uiua forza al mio morir mi tira.

SICCHERA tosto il uerde,
 Che nel cor mi pianta ste o Signor mio:
 Se nol campate da tempo aspro, **E** rio.
La tempestosa nube, che minaccia,
 Hor con tuono, hor con lampo
 D'imponerirmi de la pianta eletta;
 S'aura del fauor uostro non la scaccia
 Lontan dal pouer campo;
 D'altronde uento a far cio non s'aspetta:
Ma così adempia il ciel uostro disio,
 Com'io n'attendo un fiato,
 Che rasserem il torbido mio stato.

Di qua da l'Alpe, che chiudon la Magna
Sopra Triuigi, a pie di quel bel colle,
Cui l'un de' lati fa di, & notte molle
L'acqua di Piaue, che'l suo fianco bagna;
DELFIN son'io: & sol qui m'accompagna
L'ostinato d'Amor mio desir folle:
Et un pensier, da cui par che rampolle
Sempre cagion, per che l'alma si lagna.
Qui mille uolte il dì l'erbe, & ne sassi,
Con la mano, & co i piè calco, & disegno
Il uolto, che mi sugge, ouunque io'l segua.
Qui poi la notte il cor di dolor pregno
Vuol, che piangendo, & sospirando passi:
In sogno pur, s'io dormo, ho qualche tregua.

VANEGGIO, od è pur uero,
Ch'io mi senta nel core
Noua fiamma d'Amore?
Se freddo era pur dianzi,
Et lontan d'ogni foco;
Chi m'ha tratto sì'nnanzi,
Ch'io n'arda a poco a poco?
Il mio ardito pensiero
Vago di quel splendore,
Onde ne uien l'ardore.

O cor ne gli amorosi lacci stretto
Da lei, che sola chiamo,
Dille tu, quant'io l'amo.

Et se

Et se questo intendendo, ella s'adira
 Come di cosaria ;
 Non dir più là, ma sol piange, & sospira :
 Sin ch'ella fatta pia
 Tragga noi di martire ;
 O pensiam di morire !

QUANTO piu intender cerco
 Madonna le virtù uostre profonde ,
 Tanto piu il mio intelletto si confonde .
 Deh per che non pol'occhio del mio ingegno
 Passar tant'oltre , c'hio discerna a pieno
 Del ualor uostro & questa parte, & quella ?
 Ch'io darei chiaro segno
 Di quel desir, che però non uien meno :
 Ben ch'ei non giunga al fin d'opra sì bella .
 Ma s'io non potrò in carte, & in fauella
 Pinger cantando il tutto; non fia almeno,
 Che di quant'io comprenda,
 Almeno in rime non adombri, & stenda,
 Et mostri in parte al mondo il bel concetto
 Tanto abbagliato dal fouerchio obbietto .

TANTO Donna piaceste al mio intelletto ,
 Che n'ha fatto Reina del suo Regno :
 Et sol a uoi seruir post'ha l'ingegno .
 Hor questo haurà poi seco a farui honore
 Et la mano, & la lingua, sua famiglia,
 Quanto conuiensi obediante, & preste .

*Voi realmente affisa in mèz zo'l core
 Col mouer sol de le tranquille ciglia ;
 Governerete insieme & quello, & queste :
 Et se tempo non manca, anchor potreste,
 Fauoreggiando le due fide ancelle,
 Vdirne un grido andar fin'a le stelle
 Del mondo pien d'inuidioso sdegno .*

A M A N T I, o lieti amanti,
*Deh non ui spiaccia udire
 Amanti il mio gioire .
 Io uidi , io uidi, & forse ,
 Ohimè che'l cor minaccia ,
 Et grida pur , ch'io taccia
 Chi tanto ben mi porse .
 Dunque nol posso dire :
 Pensate che martire .
 O dolor da morire .*

C H I mi ritenne in uita
*Quasi a farmi dispetto
 Al suon del caro dèlto ;
 Se uoi m' amate tanto ;
 Ben ne sete pagato :
 Per ch'io u' amo altrettanto .
 O mia gioia infinita :
 O me piu che beato :*

*S'io moria'n quel diletto .
Ma che? il troppo desir
Non mi lasciò morire .*

NON s'incolpi la uoglia :
*S'io non canto di uoi, come deurei .
Maria fortuna aduersa a desir miei .
Che se potessi un giorno mandar fore
Di fortuna al dispetto
Voce conforme a quel, c'ho nel concetto ;
Del uostro alto ualore ,
Direi cose cantando a uostro honore ,
Che'nuidioso il mondo ne farei :
Et io superbo del mio canto andrei .*

COSI' Donna uincete
*Di modesta uirtute ogn'altra , come
Il ualor uince di uoi stessa il nome .*
VITTORIA unica in terra ,
*Che non per forza d'arme, o di fierezza ,
Ma di desio d'honor sol si riporta ;
Per uoi corsi a la guerra :
Que fama real di uostr' altezza
Richiesto ha'l cor, che uincer si conforta ,
Per quel, ch'entro n'apporta
Del primo assalto la speranza a l'alma .
Ma di chi fia la PALMA ?*

Xi 2. Donna

DONNA, qual merauiglia ,
 Se'l mio parlar di uoi haurà difetto ,
 Vincendo il ualor uostro ogn' intelletto ?
 So, che tacer deurei: ma tal mi punge
 Desio di ragionar di uostr' altezza,
 Ch' al douer spezzo il freno :
 Et corro a dir, che la fama non giunge
 Al uer de la bellezza:
 Di che tanta uirtù ui colma il seno.
 Così potess' io a pieno
 Dirne quel, ch'io ne sento nel concetto ,
 A uostra gloria, et mio sommo diletto .

SI chiara uoce suona
 Donna del ualor uostro ,
 Ch' a ben far desta tutto'l secol nostro .

Quanto s'iam noi tenuti
 A la natura, e al cielo ,
 Che ne furon di uoi tanto cortesi,
 Così già mai non muti
 Tempo, o fortuna in uoi lo stato, e'l pelo,
 Senon se in meglio, e'n cio non s'ian contesi.
 Saggia Donna gentile,
 Ch'io torrei per soggetto del mio stile:
 Ma non ardisco tanto col mio inchiostro .

VAGA Donna uid'io
 Volgersi altera in questa parte, e'n quella,
 Quasi dicesse. Ananti io son pur bella .

Et

Et se cio uolea dir; dir uolea 'l uero;
 Addimandisi pur a gli occhi miei
 Nemici di bugia,
 Che la mandar al cor per quel sentero,
 Oue non entra (che nol fosterrei).
 Cosa, che lei non sia:
 Si ad ogn'altra il uoler chiuso ha la uia.
 Dicalo Amor, che lieto ne auella:
 O largo don; di gratiosa stella.

FIORIRAN le contrade,
 Ch' Adige riga, & bagna Isauro anchora,
 Al bel parto gentil di **LEONORA**.
 Come fosse di Maggio,
 Nel freddo uerno, al su' albergo dintorno
 Di fiori, & d'herbe penderan corone
 Al nascer di quel raggio,
 Che farà di sua luce il mondo adorno,
 Più che 'l uedesser ma i altre persone.
 In riu al Bacchiglione.
 Così cantò una parca al suon de l'acque.
 Il che tanto a me piacque,
 Che di uederlo il desir cresce ogn'hora.

SIGNOR, quel uiuo lume
 Che di uostro ualor sì chiaro splende;
 A ben far guida, & ad amarui accende.

101
O quanti negg'io anchor dopo quest'anni,
Inuidiosi di sì bella uita,
Per le uost'orme prender suo camino:
Ma non sì, che speranza non inganni
Chi giunger pensa al fin de la salita
Senza largo sauer d'alto destino.
Questo uincete: & sete sì uicino
A gloriosa meta,
Ch'io sento stanca, & di piu d'un poeta
La lingua in explicar gli honori uostri,
Specchio del bel di tutti i tempi nostri.

SIGNOR uostra uirtute

Ha tantiraggi, & ciascun tanto splende,
Che qual piu chiaro sia, mal si comprende.
Ecco'l Valor si mostra
A prima fronte, et di tal lume adorno,
Ch'abbaglia, & non offende occhio, che'l miri.
Ma dipar seco giostra,
Et tanto ha di splendor il Senno intorno,
Che forse auien, che l'altro ne sospiri.
Hor che si dirà poi, come si giri
Cortesia ardente in questa parte, e'n quella?
Che uuol d'ognun de duo parer piu bella:
Et tanto'l suo thesor largo distende,
Che'l mondo tutto ad honorarui accende.

Signor.

SIGNOR, io m'apparecchio
 D'alzar tanto la voce nel mio stile,
 Che 'oda il vostro honor da Gange à Thile.
 Però ch'io ueggio il ciel, che mi prepara,
 Per la strada de l'arme a la campagna
 Alta, & noua cagion di farui eterno:
 Et uoi cinger la spada a render chiara,
 La paterna uirtù, che u'accompagna
 Per uero exempio al martial gouerno:
 Et del ualor interno,
 Che'l nemico furor forse disprezza,
 Far (come già l'Italica grandezza)
 Che'n uoi fiorisce, a tutto'l mondo specchio.

FATEVI Signor norma
 De le belle uirtù del padre uostro,
 Per farui in parte honor del secol nostro.
 Io dico in parte, perche parte ad esso,
 Et so, che la maggior non si po torre:
 Se bel principio il fin non disagguaglia.
 Non ueggian noi, & tutto'l mondo espresso,
 Com'ei ueloce per uirtute corre.
 A quella gloria, oue rado è chi saglia.
 Hor uenga al campo, a l'arme, a la battaglia
 La gente, ch'è tentò già con inganno:
 Farli uergogna, & danno;
 Et uedrà, il suo ualor se uegli, o dorma.

ECCO Signor l'impresa,
 Che giugner ui de far a quella fama,
 Oue'l ciel per bell'opre hoggi ui chiama.
 L'altre, c'hauete uinte, & sostentate
 Col senno, & con la lancia,
 Fur quasi gradi a la scala d'honore.
 Ma questa, ou'ha mestier de la uirtute
 Si nota a **ITALIA**, & a Frància;
 Fia chiaro seggio al uostr'alto ualore:
 Se mostrerete il generoso core
 Al magnanimo Re, che pur minaccia:
 Hor ch'è sol posto ne le nostre braccia.
 Larga uendetta d'ogni nostra offesa.

QUANTO piu adentro mira
 Ne la uirtù Signor, c'hoggi u'honora;
 Tanto'l mondo di uoi piu s'innamora.
 Perche rade si scorge
 In alto stato un cor d'humiltà pieno:
 Et ogn'huom, che s'accorge,
 Che uoi n'hauete Signor colmo il seno;
 Col desir, che lauora,
 * Si com'Amor gli inspira:
 * A uoi tutti si gira.
 O se ponera altezza
 Non fosse aduersa al largo uoler uostro;
 Di che ricca bellezза;
 Vedriasi un'altra dote al secol nostro:

Et appagato fora
 Il cor, che ne sospira,
 Et non poter s'adira.

HOR hai pur dato morte il maggior colpo
 Che mai sentisse'l mondo:
 Et seco'l suo miglior cacciato al fondo.
 Che si uedrà piu homai di questa uita,
 Che non accresca uoglia
 Ogn'hor piu d'allargar il freno al pianto?
 Che s'udirà, ch'a sì mortal ferita
 Non rinfreschi la doglia,
 Ch'a me fatt'ha nemici'l riso, e'l canto?
 Et l'empie stelle mi sostenner tanto
 Che uiuendo io uedeſſi ogni ben morto?
 Et hor trarrei dal mio morir conforto,
 Se non m'ancise allhor duol sì profondo.

ET udì'l mondo la fera nouella
 Del buon FREGOSO, & non morì d'affanno
 Di quel suo maggior danno?
Hor qual colpo ſia mai piu, che l'ancida,
 Et ſcocchi a un punto ogni ſpietata ſorte;
 Se non l'ha ancifo queſto?
 Miſero mondo, & piu chi'n te ſi fida,
 Comet'ha impouerito auara morte:
 Et te n'auedrai preſto,
 Se ripenſando al reſto,

281
T'accorgerai, che'l tuo miglior t'è tolto;
Così foss'io con uoi Signor sepolto,
Securo homai d'ogn'altrui frode, e'nganno.

S'AL principio risponde
Il mezzo, e' l fin Signor del ualor uostro;
Io'l ueggio specchio a più, che'l secol nostro.
Sì chiara è quella luce,
Che quasi di bel foco,
Ne l'et' di giouenil di uoi risplende;
Et sì lunge riluce,
Che tosto non fia loco,
Oue non giunga, s'altri nol contende.
Ma che gloria da morte si difende?
Voi sete in corso, et buon destrier ui porta:
Perche seguendo l'una, e l'altra scorta,
C'hauete innanzi a le uirtù profonde;
Saran le uostre a null'altre seconde.

QUESTA son quegli effetti,
Che scorgon gentil cor a quell'honore,
Oue lo chiama il suo proprio ualore.
Quan d'un se stesso sfoglia,
Tanto, ch'altrui ben largamente uesta;
Che lode non li sia poca mercede?
Ma che frutto si coglia
Per huom, che'n gentil pianta uirtù innesta;
Rendane'l FORNO del buon, HERCOL fede;

Et

Et dica a chi nol crede,
 Benche cio sia nel mondo hoggi in poc'uso.
 Frate già non ti scuso,
 Che se per l'opre si conosce'l core;
 Che dubbio dei tu hauer del mio Signore?

A CHE Padre piu indugio

Di porre HERCOLE il s'ogio in quello scanno,
 Che sue uirtuti a gran ragion li danno?

Non uedete uoi'l loco, onde partiste

Per girne al maggior grado, che l'attende,

Et del tanto tardar parche sospiri?

Poi, se giunto, oue sete, il cor gli apriste

A tanta speme; hor a lei chi contende

Il fin, che pregan mille altrui desiri?

Deh se fortuna spiri

Aura sempre seconda al uostro legno;

Fin ch'egli arriui in porto

A prender del camin lungo conforto,

Date homai certo segno

Del uostr' amor a quei, ch'anchor nol fanno.

OND' haurò le parole

Si conformi al desir, ch'io mostri fore

Parlando la letitia, c'ho nel core?

Ma che meglio potria la lingua dire

Di ciò che'l uolto chiaro

Tacendo grida a chi con gli occhi intende?

Non

Non è alta cagion del mio gioire,
Quando'l Signor mio caro
Al suo debito honor ueggio ch'ascende?
Tant'è'l piacer; che prende
L'alma felice di cot'al grandezza;
Che merauiglia è ben, com'allegrezza
Mi lasci'n uita, s'huom di gioia more.

MISVRATA allegrezza al cor non uenne:
Ma fu in tant'abondanza,
Che'l più di lei non ui potè hauer stanza.
La dunque hebbe ricetto il meglio, e'l meno:
Et l'auanzo di fore
De la parte, ch'entrò, ui trasse'l uero:
(Mirate'l uolto di letitia pieno)
Poi ch'a grado maggiore
HERCOLE è giunto per d'estro sentero.
Onde **FVRNIO** anchor spero,
Che, se non io, almen quei, che uerranno,
Nel sommo seggio assiso lo uedranno,
Debito a lui, & a la mia speranza.

COSI di grado in grado
Al poggio alto di gloria in cima sale,
Quand'huom scorge uirtù per salde scale.
Voi Signor prima intraste
A la cura de l'alme cittadine
Del uostro dolce nido.

Poscia

Poscia maggior n'andaste
 A sostener l'Italice ruine,
 Qual saldo appoggio, & fido,
 Et hor padre sedete
 Là, donde il gregge Christian reggete
 Con la uirtute al uostro nome eguale:
 Et su'l proprio ualor, che ui se tale.

LASSO non debb'io anchor uincer me stesso,
 Et por freno al desir, c'homai trabocca?
 Debб'io sempre seguir la uoglia sciocca,
 Vaga d'ir solo, ou'io ne mora espresso?
 Non fia piu uero Amor, i tel confesso:
 L'alma di tal ualor sento già tocca,
 Ch'a uoto l'arco d'altrui sdegno scocca,
 Per far scempio del cor lungi, o dapresso.
 Non po piu altrui uaghezza antica, o noua
 Far tal preda di me, che qual solea,
 Di sua durezza, & del mio stratio io pianga:
 Ma ben far pote un'empia uoglia rea,
 Poi che mio sono, e'l rimembrar mi gioua;
 Che di me stesso in signoria rimanga.

NOVI pensier, che dal mio antico foco
Riconducete al cor tante fauille;
Che la donde altrui colpa dipartille,
Il piu di lor non ui potria hauer loco;
Ben po al primo apparir turbar un poco
Vostro ualor le mie paci tranquille,
Et dipinger nel uolto a color mille
Virtù di chi'l mio mal sempre hebbe a gioco:
Ma ch'io non prenda a gran bisogno l'arme
Da uincer uoi, non che pur far difesa;
Non è uostro poter già che mi nieghi.
Che perche punto il cor non si disarmi,
Li conto ogn'hor per auanzar l'offesa,
La lunga historia de' miei sparsi prieghi.

LA donna, ch'ame già parue sì bella,
Che nessun'altra s'agguagliasse a lei;
Com'hauera ingannato gli occhi miei
Vna falsa pietà, ch'io uidi in ella;
È sì difforme a paragon di quella,
Per cui d'arder anchor forse torrei,
Che biasmo aspetto, & piu che non uorrei,
Del mio lodarla in carte, & in fauella.
Sì che s'io uo di me stesso sdegnoso,
Quasi huom, che se del suo fallir riprenda;
Cotal m'ha fatto & la uergogna, & l'ira,
Ma se mai per dolersi error s'amenda;
Anchor fia consolato il cor doglioso:
Se'n han non spera quei, che ne sospira.

I O cantai uolentier già la beltade
 Del piu bel corpo, che fors' hoggi uiua:
 Et hor conuien, che mal mio grado scriua
 D'un cor pur troppo nudo di pietade.
 Deh chitisspinge a tanta nouitade?
 (Se dirà alcun) tuo sdegna onde deriua?
 Io gli risponderò. Da la piu schiua
 Anima, c'haggia tutta questa etade.
 Da la piu ingrata, & piu superba donna,
 Col piu bel (credo) & simulato uolto,
 Che mai uedesse occhio mortale in terra.
 Quella, ch'io m'hauea eletto per colonna
 De la mia uita, ohimè, quella m'ha tolto
 Di pace eterna, & ha sommerso in guerra.

BEN fula mente del mio mal presaga,
 Ben sul'alma indouina de' suoi danni:
 Allhor che'l cor, che douea uscir d'affanni
 Sentì noua cagion di maggior piaga.
 Voglia ostinata, & del tuo error sì uaga
 Tu, perche ben mi sforzi, non m'inganni:
 Così potess'io'l colpo di tant'anni
 Sanar per uirtù d'erbe, o d'arte maga.
 Ch'io non andrei di me stesso nemico,
 Si com'hor uado, & con mio graue scorno
 A l'altrui fallo procacciando scusa.
 Ma d'Amor sciolto, il mio aduersario antico,
 Direi cantando, accolto in bel soggiorno,
 La fera historia de la mia Medusa.

QVELLA medesima lingua, che cantando
 Disse già per Amor quelle dolcezze,
 Che parue trarre al cor de le uaghezze
 Di quella, che mel tolse lusingando;
 Quella medesima a punto disdegnando,
 Perche, s'hor l'ama alcun, l'odi, & dispregge;
 De le sue tante, & sì diuerse asprezze
 Dirà, mentr'io mi sfogo lagrimando:
 Et la medesima penna, ch'al suo honore
 Vergò già carte, & non d'oscuri inchiostri,
 Per farla chiara a quei, ch'anchor uerranno;
 Quella medesima forse a tempi nostri
 Scriuendo la cagion del mio dolore,
 Le darà biasmo, & non senza suo danno.

NON manchi pur a questa penna inchiostro
 Inscruiuer la cagion de la mia doglia:
 Ch'io farò forse anchor satia la uoglia
 In darui biasmo, & piu ch'al secol nostro.
Ahi falsa micidial, col finger uostro
 Anchor credete far, ch'io non mi scioglia;
 Ma non è in uoi poder, che cio mi toglia;
 Poi che m'hauete ingrata il modo mostro.
O nemica mortal di quel thesoro,
 Che saggia donna sol brama, & apprezza,
 Se di bell'opra mai lodi s'aspetta;
Ornate'l capo pur di gemme, & d'oro:
 Ite superba di uostra bellezza:
 Che'l tempo fara ben la mia uendetta.

Nè noi bella hor uegg'io,
 Se ben già bella u'ho dipinta in rima:
Nè'l mio intelletto se n'è auisto prima:
Lamentita uaghezza, che copria
 Sotto'l color d'un simulato uiso.
 La falsità del core;
 Perche non piacè a la uentura mia,
Non po con finto sguardo, & finto riso
 Far piu lungo'l mio errore:
 Del qual uscendo accortamente fore,
 Donna ho già posto del mio Amor in cima
 Bella, che noi non sete a l'altrui stima.

Di bella selua tal pianta uerdeggia
 Ai raggi del suo Solè,
 Che fa beato chi la mira, & cole:
Tant'è l'odore, il refrigerio, & l'ombra,
 Che porgon le sue fronde, e'l frutto, c'l fiore;
 Ch'ogn'altra uoglia di men degno amore
 Subito uista d'ogni cor disgombrà:
 Et sol del suo piacer tutto l'ingombrà.
Alma pianta, felice
 Ben'è'l terren, c'hor hà di lei radice.
 Così mai sempre cresca
 Vaga fiorita, & fresca:
 E'l suo bel uerde tempo non inuole.

Che ual, perche le piu solinghe strade
D'alpestri monti cerchi, & ualli, & campi,
Bramoso di trouar loco, ou'io scampi
Da l'empia mia nemica, & di pietade?
Se'n quanto piu deserte aspre contrae
Il buon uoler mi tire, auien ch'io stampi
Col pensier lei sì bella, che m'auampi
Di doppio foco il cor doppia beltade.
Nè difender mi puote rimembranza,
Che spesso di lontan la mi presenti
Sdegnosa sì, ch'anchor lungi il cor tema.
Hor sia qui dunque il fin de la speranza,
Che fu principio già di quci tormenti,
Ch'io m'haurò lasso fin a l'hora estrema.

Dh, se quel fin consegua,
Che promette il principio al uostr'honore;
Pietà ui punga di mio stato il core.
Se di uostra pietade aura non spira
A la mia trauagliata nauicella;
Qual uento la trarrà de la procella,
Oue fortuna ogn'hor piu la martira?
Io per me già Signore
Non ueggio, com'altronde uscirne fore.
Dunque non mi si nieghi tant'aita,
Ch'io uolga il legno da li scogli in porto
O' sol de le miserie mie conforto.
Che se, uostra mercè, campo la uita;
Et gli anni, e i giorni, & l'hore,
Et sempre canterò'l uostro ualore.

Po ben

PO ben parer, ma non è merauiglia;
 S' Amor ne l'opre sue se stesso auanza,
 C'huom troui in se disio senza speranza.

L'alta beltade, e i bei costumi santi,
 Che uini al cor per gli occhi mi passaro,
 Ouè l'uago piacer lor si fè scorta:
 Di quel disio, che seco ne portarò;
 Sì dentro m'incolmar da tutti i canti,
 Che la speranza anchor giunta a la porta
 Non hebbe intrata. Or non è merauiglia,
 S' Amor ne l'opre sue se stesso auanza,
 Ch'io trouo in me disio senza speranza.

DO N N A, s'io miro a uostr'alma beltade;
 Con semplici parole
 Dirò, ch'auanzi'l bel d'ogn'altra etade,
 Dal ciel discesa a rinouar un Sole:
 Et uostra chiara luce
 D'ogn'in ciel uaga, & radiante stella
 Tra noi uia piu riluce.
 Però gentil Madonna accorta, & bella,
 A uoi mortal bellezza non s'appressa:
 Che la propria beltà sete uoi stessa.

ET non fia, ch'un dì uinca,
 Vn dì per sempre, la uirtu natia
 Di uoi Signor questa suentura mia?

Non

Non è mia stella già tanto possente,
 Che basti a contrastar uostro ualore.
 Sdegnisi adunque il generoso core,
 Ch' altri contenda il bel de la sua mente:
 Et non ceda ad altrui,
 Per non curar quel, ch'è proprio di lui,
 Vincer con l'arme sol di cortesia.

DUNQUE io sol partirò pouro, & digiuno

Da quella ricca mensa,
 Oue si larga man cibo dispensa?

O souerchio poder d'iniqua stella:

S' a me sol si contende,

Lasso a me sol, lo scampo di mia uita:

Ma la uirtù Signor, ch'è 'n uoi sì bella,

Perche l'arme non prende?

Perche non sforza il ciel per darmi aita?

O sventura infinita,

S' anchor pregando auien, ch' a me si nieghi

Quel, c' hauran mille, & senza sparger preghi.

ET che poi non mi doglia

Pouero, infermo, & senz' alcun aita

D'honestamente sostener la uita?

Vorrei saper, se non far di duol segno

Fora in uer sofferenza, o pur uiltade?

Trouar

Trouar chiuse le man d'ogni pietade,
 Et non mostrarne al fin giusto disdegno.
 Non manchi pur al buon uoler l'ingegno,
 Ch'io farò forse anchor satia la uoglia:
 Et auengane poi, che auenir uoglia.

BARZO, che fa la bella schiera amica
 A i chiaristudi de la lingua nostra?
 Pregio honorato de la terra uostra,
 In quest'etade: & ceda pur l'antica.
Il buon TRIVULTIO come s'affatica
 In far opre conformi a bella mostra?
Lo SCHIAFENATO come pur si mostra
 Vago, che'l mondo di lui sempre dica,
Oue spende hora il tempo lo SCALAMPA,
 Il cui fiorito ingegno ammirar soglio?
Il CASTELLAN che fa? che fa'l mio **STAMPA**?
 Mauoi che fate senza'l **BENTIVOGLIO**,
 Di ualor, di bontà sì chiara lampa?
 Di tanto danno, ohimè, quanto mi doglio.

SIGNOR di quanti spirti hoggi ha la scola,
 Onde'l buon Tosco anchor siede maestro;
 Vn sol primo uegg'io per camin destro
 Di gir la, ou'altri a la morte s' inuola.

Quest' un sì lieue, & sì spedito uola
 Duce a la schiera, ch'al deserto alpestro
 Del mondo errante, ond'io mi discapestro,
 Volto ha le spa'le reuerenda, & sola;
 Che ben fia uopo raddoppiarsi i uanni
 A qual huom tenta pur giunger al lembo
 De la sua chiara, & gloriosa uesta.

Et ueggio nel pensier dopo mill'anni
 Tutt' altre etadi reuerenti a questa:
 Sol per hauerla sì honorata il **BEMBO**.

FAR potes'io ristor de gli anni miei,
 Che'ndarno tanti, & uaneggiando ho sfarsi
 Da indi in qua, ch' a mia uoglia alsi, & arsi
 Per men bella beltà, che non deuci;

Che di porger anchor ne giurerei
 Sì lunghe fila a bei disegni scarfi,
 Che di spatio del fallo ad emendarfi
 L'anima desiosa appagherei:

Ma'l tempo ha così fisse le sue leggi,
 Che non si ferma pur, non che s' arretri
 Per caldi prieghi, o lagrimar, c' huom faccia.

Dunque Signor, che t' uoi erranti correggi,
 Per gratia fa, ch'io del fallir mio impetri
 Perdon, quando mi gitto in le tue braccia.

SPIRTO gentil, che'n terra
 Portasti eterno pregio
 Hor su nel cielo un alto scanno adorni;
 Et me di pace in guerra
 A me stesso in dispregio
 Fatto hai uenir; (perche' doue soggiorni,
 Il dolce de miei giorni
 Partendoti portasti,
 Nè a mia stancia inta
 Altro riposo, o atta
 Che'l rimembrar, e'l tuo nome lasciasti)
 A te questi sospiri
 Volgo: perche' dal duol l'alma respiri.
 Poscia che da quel nodo,
 Ch'ambeduo qui ne strinse,
 Acerba morte senza me t'ha sciolto;
 Et con laccio piu sodo
 Fra quei spirti t'auinse;
 Onde partisti, & oue hor se raccolto;
 Non fia mai, che del molto
 Torto non mi lamenti
 Soura'l rinchiuso busto,
 Come empio fato ingiusto
 T'muidiò a me: che se ben ti ramenti;
 Io son pur quel, che spesso
 Chiamauì l'altro mezzo di te stesso
 Se sol son mezzo, (ahi lasso)
 A che sista pur meco

Questa parte noiosa, & di se manca ?

O s' a l'ultimo passo

Chiamata hauesti tecon

Latua fedel compagna, anima stanca,

Che adhora adhora manca;

Qual piu beato fora

Di me ? se noi, ch'un zelo

Ardente & caldo & gelo

Soffrir qua ne congiunse; un'ultim' hora,

Vn sospirar confuso,

Vn'urna, un colpo solo hauesse chiuso ?

O buon padre in consiglio,

Frate in amor, nè gli anni,

Qual destin mi contende il tuo cospetto ?

Don' è la fronte, e' l' ciglio.

Aperto, & senza inganni,

Che nel mio coloraua ogni suo affetto ?

O del' afflitto petto

Saldo, & fido sostegno :

Quanto' l' Sol scalda, & uede,

V trouerò la sede,

La cortesia, il ualor, & l'alto ingegno ?

Che m'eran schermo & scudo

A colpi di fortuna, ond' hor son nudo.

Don' è l' cantar celeste,

E i detti acuti, & pronti,

Ch'empieano di dolcezza ogni aspro core ?

A cui le selue deste

Rispondeuano : e i monti

Feano inchinando l' alte cime honore.

Queste

Queste fur l'arme Amore; o **DI**
 Con che sforzai l'alme
 De miseri mortali:
 Hor puoi romper gli strali;
 Spegner la face, ond'hai già tante palme
 Hauute, & gir disperso:
 Che'l tuo ualor ne la sua lingua hai perso.

Deb se nel comun uarco
 Ogni gentil costume
 Seco huom sen porta, & s'usan fra gli Dei;
 Qui, doue il fral tuo incarco
 Posaſti, su'l gran fiume
 Di spoglie incoronato, & di trofei;
 Risguarda i sospir miei,
 Et uincati pietade:
 Sì che dal duro stato,
 V son, teco beato
 Venga a goder ne l'alte alme contrade
 Quel lume eterno & chiaro:
 Se l'amor mio ti fu dolce, nè caro.

Fate honor a **MANNVCI** alme gentili:
 Et qualche degna loda
 Sempre dintorno a la sua tomba s'oda.

GIA' con lingua, & con stil basso, & mortale
L'una, & l'altra beltà uostra pensai
Cantar Donna, & cantando anco sperai
Per gli anni, che uerran, farmi immortale.

Ma di se stessa ricca in parte sale

L'alta uirtù, che uien da i doppi rai,

Che quasi Icaro fia chi tenta mai,

Se ben ui ua il disio, girui con l'ale.

Ond' anch'io tacqui: ne però men degni

Son per l'altrui silentio i pregi uostri,

Ne'l mondo haurà di lor men chiari pegni.

Ch' oscuri fian de l'altre i cantati ostri,

Appo'l bel, che di uoi taccion gl'ingegni,

S'a l'altezza di quel cedon gli inchiostri,

SA C R O mio Sol, per cui molti anni pria,

Quanto piacque a colui, che'l tutto intende,

La' ue tributo al mar l'Isaurò rende,

Qualche uirtù nel mio terren fioria;

Hor che'l uostro splendor per lunga uia,

Qui doue a gli occhi miei lume non splende,

Mentre al uarco crudel morte m'attende,

Benigno fato al mio soccorso inuia;

Vedran mill' alme a manifesto segno

Ne la uita, c'hor meno aspra & acerba,

Quanto, stando da uoi lunge, si perde.

Perche forse auerrà, che questo ingegno,

Che langue a uoi lontan, quasi secca herba,

Ai conosciuti rai torni anchor uerde.

Io sperai

IO sperai già col pianto, o con l'ardore
 C'homai celar non pon forza, & ingegno,
 Spegner la face, o far nel ghiaccio segno
 Ch' a uoi circonda, a me consuma il core.

Ma l'alto, & freddo mio liquido humore,
 Che spargon gli occhi, in me non ha ritegno:
 Et al calor possente, ch'io sostegno
 Son ferrate le uie d' essalar fore:

Tal che rinchiuso il foco, che m'infiamma,
 Oprar non puo nel uostro scoglio argente:
 Nè l'acque (s'escon suor) ne la mia fiamma.

Così, l'humido spinto, ne l'ardente
 Io però; e'l gielo in uoi non manca dramma:
 Miracolo d'Amor, che lo consente.

COME del cielo al piu gran lume altero
 Ridon le piagge, e i monti, & dognintorno
 In ogni cosa, di che'l mondo è adorno,
 Si uede il bello & si conosce il uero;

Ma se quel fugge, & a l'altro hemispero
 (La doue altri l'aspetta) fa ritorno;
 Vengon tenebre oscure & fugge il giorno,
 E'l tutto appar di bello horrido & nero;

Così al uostro partir restaro oscuri
 L'aure, il terren, le cortesie, gli amori,
 Ch' al bel Sol d' ambedue fiorian tra noi.

Cotal sembrano il uerno alpestri, & duri
 I colli, dianzi pien d'herbe & di fiori.
 Così cangia fortuna i modi suoi.

SARA' Donna già mai, ch'io ui riueda;
Pria che neue piu solta il crin m'imbianchi,
Et uolga i passi peregrini & stanchi
Oue fui già di uoi felice preda?
Alzi quell'alma i santi lumi, & ueda
Come le piagge lagrimando io stanchi:
Et come uita al cor lacero manchi,
Quando a pietade in uoi l'ira non ceda:
Et se le muse mie, c'hor mute stansi,
Richiamate da uoi da clima esterno
Tornano ad habitar l'antiche arene;
Io spero quel che ne l'exilio piansi,
(Se ben quest'anni già son giunti al uerno)
Cantar uicino a uoi con chiare auene.

QUANDO, coi dolci patrij antichi chioftri
Chiari per lo splendor di sì bei uolti,
Da me, da uoi, dal ciel mi furon tolti,
Et la uostra presenza, e i fauor uostri;
Cadde meco il ualore, onde a di nostri
Sariano i uersi miei forse piu colti:
Ch'allhor fur i miei gaudi in duol rinolti,
Et fersi a lagrimar dotti gl'inchioftri.
Così uoi men lodata, io son sì mesto,
Ch'al mondo occhio non è, c'hoggi non ueda,
Com'io di quel mio mal piango, & di questo.
Nè'l pentir gioua, quando nol conceda
La bella giouentù, che diè sì presto
Il tempo auaro a la uecchiezza in preda.

Poi

Poi che tra queste piagge amate & care
 Veggio & contemplo l'alta auuenturosa
 Luce, che mi tenean pur dianzi a scosa
 Il destin, le campagne, & l'onde auare.
 Sarò sì crado a me, chè da le chiare,
 Et dolci riue io parta? onde pensosa
 Ne resti l'alma; & torni poi dogliosa
 A uersar di lontan lagrime amare.
 Ben il debito opponsi al gran disio,
 Et con ragione il dimorar mi nega:
 Lasso, ma che farò, ch'io non son mio?
 L'un Signor mi ritien, l'altro mi piega:
 A qual di duo seruir Donna poss'io?
 De quai mi sprona quel, questo mi lega.

PERCHE i uostri crin d'or uengan d'argento,
 Et furin gli anni il uiuo almo colore
 Del uiso, & de' begli occhi lo splendore
 Onde'l mondo era pria ricco & contento;
 Non però sine haurà Donna il tormento,
 Per cui ne meno lagrimando l'hore:
 Nè quel che in cor di uoi mi scrisse Amore,
 Per sì lieue cagion unqua sia spento.
 Che'l bel, c'hor mi fa lieto, hor punge, hor sforza,
 Ch'amo & sospiro già tanti anni & tanti;
 Alberga dentro in uoi, non ne la scorza:
 Et questo sol, che per età sembianti
 Gia mai cangiar non puo, puote hauer forza,
 Come aperse la uia, chiuderla a i pranti.

BEN haviuolto morte acerba & rea
Ogni mia gioia in sempiterni danni,
Nel bel fiorir tessendo ultimi inganni
A la tua uita, ond' anchor io uiuea.
Men graue il duol sperai, ch'io pur sapea
Il dolce carcer de mondani affanni,
Romperfi al cenno di chi innanzi a gli anni
Già prescritte le leggi a gli anni hauea.
Ma nulla ual, che'l caro simulacro
Scolpito in me fa, ch'ad ogni hor si lagna
Con tenace memoria il cor piu forte.
Però a quel largo humor, ch'io ti consacro,
Che le materne lagrime accompagna;
Come principio fu, sia fin la morte.

MARINA è morta. Vettio io non pensai
D'hauer sì al mio desir contrario il uento,
Ch'io uedessi sì tosto il lume spento
Per cui tanto d'Amor piansi, & cantai.
Et piu, tolta mi uien, quando sperai
Tornarmi peregrino a lei contento.
Ond'ho giusta cagion, s'io mi lamento:
Ch'io riconosco ben gli antichi guai.
Quella, che tanti monti, & tanti fiumi
Celarmi un tempo, hor fato acerbo & forte
Inreparabilmente asconde & serra;
Ahi sembianti gentili, ahi cari lumi,
Cadut i dal ferir de l'empia sorte
Deh doue sete, oh Vettio, oh morte, oh terra.

Sotto

SOTTO il lucido cicl del' ampia Luna
 Tra speranza & timor, tra gioia & guai,
 Se pugnando si uince, anch'io sperai
 Fabricar a me stesso alta fortuna:
Ma non so **TASSO**, se uirtute alcuna
 Sinistra sorte altrui uinca gia mai.
 Io per molto uolar poco m'alzai,
 Et già il mio chiaro dì la sera imbruna:
Non però, ch'io non ueggia alto mirando
 Le uie lontane da i terreni danni,
 Ch'altrui sicuro san dal grande exilio,
Ma non puo il senso non lagnarsi, quando
 Io nulla sono, & pur in cotanti anni
 Pensai d'esser a i miei Fabio, & Pompilio.

DI M. BERNARDO TASSO RISPOSTA. M. I.

PACE, anchor io, da che'l latte & la cuna
 Sotto l'iniqua mia stella lasciai,
 Aspre & dure contese incominciai
 Con la mia sorte, & ne uinsi piu d'una:
Ma (lasso) al fin la mia uirtu, ch'alcuna
 Volta fe schermo, & fu possente assai
 Al suo furor, per miei perpetui lai
 Fu uinta & doma da quella importuna.
Nè perche io pietà cheggia sospirando
 Pouero d'ogni ben, ricco d'affanni;
 Mercede impetro, o sua durezza humilio.
Patientia hauer bisogna, & porre in bando
 I pensieri, del cor fieri tiranni:
 Nè trono contra'l fato altro consilio.

571
QUELLA che dale nostre basse riue
Portò ne gli alti monti i suoi berrai,
Ch'io poi mal uidi un tempo, & ne cantai
Spargendo nel cantar lagrime uiue,
Cantate uoi, se'n uoi s'annida, o uiue
(Come credo) pietà de gli altrui guai.
TASSO immortal, perche altro non fia mai
Che'l uostro dir, ch'a tanta altezza arriuue.
Io pur m'affanno, ma la uoce humile
Gli effetti del disio frange, & affrena,
Ch'a l'oggetto il poter ben non risponde.
Ma s'io desto a parlarne il uostro stile;
Qual Arno Laura, risonar LI SENA
S'udiran de l'Isauro ambe le sponde.

DI M. BERNARDO TASSO RISP.OSTA.

PACE, molt'anni lungo l'alte riue
Arso dal foco di duo chiari rai
Del Re de' fiumi altier, alto cantai
La lor durezza, & le mie fiamme uiue.
Hora il mio afflitto cor si nudre, & uiue
(Ahi spietato destin) sol de miei guai:
Ond'io lagrimo ogni hor: nè spero mai,
Ch'a lieto fine il mio gran danno arriuue.
Rott'è la lira mia, basso & humile
Fatto il mio canto: che la mente affrena
Altro uoler, ch'a cio poco risponde.
A te conuiensi col ben colto stile
Far sonar de la tua bella LI SENA
L'alto Appennino, & de l'Isauro l'onde.

Dourian

DOVRIAN far le virtù, ch' a le sue sponde
 Di uoi **DIONIGI** il Roman Tebro udiua;
 Ch'è'n questo mar, ch' altrui di gioia priua;
 Vi fossero al solcar l'aure seconde:

Ma che si puo? se sorda non risponde
 Fortuna, ou'è ualor, di pietà priua:
 Et s' a nocchier, c' homai securo giua;
 Horribil Sirti a mezzo'l porto asconde.

Pur tempril duolo in uoi l'alta pietate
 Debita a l'altre, che fa'l mondo rio
 T'ouere; ma felici alme ben nate.

Pace haureste nel mal, che piango anch'io,
 Se fosse questa più cortese etate,
 O'l poter haueß'io pari al desio.

QVAND' io contemplo l'hore esser sì corte,
 Et cangiarsi a mortali il uiso, e'l pelo
 In un momento; & col girar del cielo
 Tant'opre gloriose estinte & morte;

Et sì ratto appo noi spronar la morte,
 Et gli anni cinti d'un'ombroso uelo
 Fuggir nascosi; a forza io mi querelo:
 Et sospirando al duolo apro le porte.

Et dico .Or s' ogni cosa il tempo atterra,
 Nè mondano poter mai lo sostiene;
 A che sondar le tue speranze in terra?
Suegliati, & troua homai le sante penne:
 Sì che se'l graue tuo n'andrà sotterra;
 La miglior parte uoli, onde pria uenne.

DEL CAVALIER RAFFAEL GVALTIERI.

VANDO morte oscurò quei chiari lumi ;

Ch'arser d'honesto foco mille amanti ;

Si fur caldi i sospir , sì larghi i pianti ,

Che fiamme questi , & quei produsser fiumi .

Nacquero per le piaggè stecchi , & dumi

In uece di ginebri & d'amaranti :

Et priuo d'occhi sì leggiadri & santi

Rimase il mondo fra uane ombre & fumi .

Corse irato a Nettuno il Tebro in seno :

Et fece Glauco , & Theti ir lamentando ,

Per pietà di sì acerba & ria fortuna .

Indi l'anima eletta al ciel uolando

Vide nel suo bel carcere terreno

Tutte le gratie estinte ad una ad una .

VIDI per alto mar così bel legno ,

Ch'altro a questi occhi di mirar non calse :

Ma sì fera tempesta indi l'affalse ,

Ch'a forza ruppe ogni miglior sostegno .

La uirtù del nocchier , l'arte , & l'ingegno

Per suo scampo adoprare giamai non ualse ;

Et sì crebbe il furor de l'onde false ,

Che per pietade hebbi la uita a sdegno .

Ohimè , ch'io'l uidi errar senza gouerno

Fra duri scogli ogn'hor lontan dal porto :

Et sommerger al fine in mezzo a l'acque .

Restami in tanto duolo un sol conforto ,

Che serberan l'arene il nome eterno :

Perche legno sì raro unqua non nacque .

Qu'è

Ov'è 'lbel guardo, che solea far chiaro;
 Quando era dognintorno oscuro il cielo?
 Ou'è'l riso gentil, ch'al piu gran gielo
 Facea nascer i fior col ghiaccio a paro?
 Ou'è il uiso, che fu sì al mondo caro?
 Et ou'è il ricco leggiadretto uelo?
 Ohimè, che'n uan sospiro, et mi querelo:
 Ch'ogni mio dolce ha fatto morte amaro.
 Et perch'io pasta il cor d'assentio & toско;
 Non percio uengo meno. ah! dura stella;
 Qual cosa pote homai piu farmi oltraggio?
 Priega tu almen di Dio uerace ancella;
 Che, mentre io uiro in questo carcer fosco;
 Non perda di uenir a te il uiaggio.

MENTR'io uissi tra' gigli, & rose uaghe
 D'amena Valle nel bel grembo affiso;
 Scorsi in terra i piacer del Paradiso
 Ond'auuien, ch'ogni cor mesto s'appaghe:
 Hor ch'io ne son lontan, forza è, ch'allaghe
 Di pianto, ouunque io uada: & mostri al uiso
 Segni di morte, & non sia mai diuiso
 Da me chi m'empie il sen d'acerbe piaghe.
 Vn'ardente desir dunque mi spinge
 D'abbandonar il Tago, e i Pirenei
 Per riueder del tuo gran fiume l'onde.
 Ma fera stella a star qui mi costringe,
 Oue ne l'alma te riserbo, & lei,
 Cui uuole Amor, ch'io sempre ami, & seconde.

POI che di morte oscuro membro auolse
 Fra le tenebre eterne il puro lume
 Del nostro Sole; Amor l'arco, & le piume
 In questa bella **VALLE** asconder uolse.
Et qui pianse alcun tempo, & qui si dolse,
 Contra l'emio del ciel duro costume:
 Al fin la doglia, e'l lagrimoso fiume
 Frenando, in cotal suon la lingua sciolse.
VALLE gentil, nel tuo fiorito seno
 Trouato ho pace, onde'l mio strale, e'l foco
 D'accender, & ferir prendon ualore.
 Felici amanti, che'n sì bel terreno
 Piagato ha uete, & infiammato il core:
 Che dolce è qui la piaga, & l'arder gioco.

MENTRE fra queste inculte aspre montagne,
 Lungo l'Adige seguo il mio uiaggio;
 Altro, ch'un sol pensier meco non haggio:
 Nè uò, ch'altri già mai piu m'accompagne.
Con questo passo i monti, & le campagne
 Senza temer di Sole ardente raggio:
 Et ueggio la mia Donna, hor sotto un faggio,
 Hor starsi, que fresc'onda il prato bagne:
A cui dico. Sono io fu'l Tago anchora
 Caro, come io soleua, a gli occhi uostri,
 O pur ogni memoria è di me spenta?
Par che si turbi ella nel uiso allhora:
 Et con piu chiari segni poi mi mostri,
 Che di mia lontananza aspro duol senta.

DI M. RAFFAEL MACONE.

BEN dal foco, & dai lacci, oue'l tuo uisco
 Crudo Amor celi; il cor libero & sano
 Credea poter ritor da l'empia mano:

Ma ueggio hor come in uan tentarlo ardisco.
 Che quando hauer passato ogni gran rischio
 M'auiso, & fatto ogni pensier tuo uano;
 Bella Donna, & gentile in atto humano
 Sì m'arde, & stringe, ch'io dolce languisco.
 Da' suoi begli occhi esce tal face uiua,
 Ei crin d'or fanno ordir rete sì forte,
 Che non puo tempo scior, nè spegner morte.
 Chime dunque beate, & luci accorte,
 Onde scende il ualor, che'n parte arriuu,
 Ch'eterna il nodo, e'n me la fiamma aniuu,

POI, ch'a la uita mia non mai tranquilla
 Forz'è, ch'ogn'hor tragga sospir dal fianco,
 Et uoi gelo accrescete al lato manco,
 Mentr'ini Amor col foco suo sfauilla;
 Poi che da gli occhi humor sempre distilla,
 Et fammi il duol tra gli altri afflitto & bianco;
 Et quando son piu baldanzoso & franco,
 Di speranza non ho pur una stilla;
 Poi che'l cor pieno ho di disio di morte,
 Et per mio danno ha congiurato insieme
 Con Amor, & con uoi l'empia mia sorte;
 Poi che'l peggio mi segue, e'l mal mi preme;
 Destisi in uoi pietate, & mi consorte:
 Ch'io non u'ho per crudele a l'hore estreme.

572
Nè quetar tu gli ardenti miei sospiri
Nè rinoltangli ad altro segno puoi
Cieco fanciul, che'l foco, e i dardi tuoi
Non son cagion de' miei graui martiri.
Quella, in cui 'l ciel par ch'ogni gratia spiri,
Che te superbo ir sà qua giu tra noi;
In fronte porta, anzi ne gli occhi suoi
Sprone a la tema mia, freno a i desiri.
Dunque contra me l'arco a uoto scocchi:
Et per mio danno in uan giri la face
Senza colei, ch'è del mio cor colonna.
Ella sola puo darmi & guerra, & pace:
Che quel giorno di me la feci donna,
Che pietà uidi dentro a suo begli occhi.

LA mia cruda, & d'amor aspra nemica
Sempre, per danno mio piu bella, & fera,
Quella, che uol, che pur tacendo io pera,
Perche gli empì suoi sdegni io non ridica.
Mentre lungi dal uulgo in ualle aprica
Stanco di pianger piu ridotto m'era;
M'apparue: & benche sdegnosetta altera
Mi si fe incontra con la uista amica.
Et parue dir, perche tremante, & fioco,
Humido gli occhi uai, chino la testa?
Perche m'incolpi ogn'hor per empia & fella.
Minor punto del tuo non è l'mio foco:
Se ben disio d'honor sa donna honesta
Men pietosa parer spesso, che bella.

Nouo

NOV O Anſion, che l'indurato affetto
 Da l'alma ſuelli, & moui; & quel ſurore
 Tempri, che sì mi fa ſeruo al dolore,
 Che diuengo a le muſe, e al mondo inetto;
 Ben la uita hauer debbo a gran diſpetto,
 E'l fato odia; poichè in un tempo Amore
 Moſtra, e'l ciel toglie Donna, il cui ualore
 Non capea ſua fortuna, od humil tetto.
 Et ſe l'onde del pianto il ſral mio legno
 Non ſoſpingon tra ſcogli; è, che riuolto
 CENCIO in porto è da uoi, ſol mio ſoſtegno.
 Ch'io mi glori di uoi dunque è ben degno,
 Che da ſtato sì rio m'haucte tolto,
 Et di me ſteſſo a merenduto il regno.

DI M. RINALDO CORSO.

O DI ſele, & di me le Amor ſecondo,
 Graue peſo, & leggier, pian giogo, & aſpro,
 Catena molle d'horrido diaſpro,
 Carcer grato, martir lieto, & giocondo.
 Quante uolte io, che mai non mi t'aſcondo,
 Sotto'l gouerno tuo m'induro, e in aſpro?
 Quante m'inteneriſco, & mi di aſpro,
 Et ſurgo, & cado in un momento al ſondo?
 Ben ſu, di chi primier ti finſe il uiſo
 Di garzon, & le membra, accorta l'arte:
 Piu quando l'ali egli t'aggiunſe, e'l uolo.
 Mar, uento, & ſcoglio, u' temon, remi, & ſarte
 Si ſpezzan, clima, a cui non luce il polo,
 Pianto di crocodil, Sardonio riſo.

O' D'AMOR possa, che superba uai
Per la uittoria de guerrier piu forti,
Spada, che tronchi il fil de l'altrui sorti,
Et tosto i sommi Re mendici fai;
O' uasto mar, che'l crudel sen ricc'hai
Sempre di spoglie d'infinite morti;
Vento, che tutte le speranze porti;
Scoglio, ch'ascoso nel tranquillo stai;
O' raggio, il cui merauiglioso effetto
L'ossa di dentro, & le midolle incende;
Et fuor sì mostra in refrigerio grato;
O' mortifero stral di tofco infetto,
Da uoi, beato è ben, chi si difende,
Ma chi se ne difende? Ah! duro fato.

VIVER pien di desio, scernere a pena,
Ond'io m'appaghi, sospirar souente,
Mai ad un segno non fermar la mente,
Sempre sentir, chi'l cor mi sprona, & frena,
La luce rimirar pura, & serena
Con torbido occhio, odiar cittati, & gente,
Vedermi il meglio innanzi apertamente,
Et seguitar, done il peggior mi mena,
Stringer la tema, & prestar fede al male,
Fuggir la speme, & creder poco al bene,
Senza ragion prezzar pur una dramma,
Quinci, & quindi hauer sempre, chi m'assale,
Rari i piacer tronar, sresse le pene,
Danno in me segni de l'antica fiamma.

Questo

QUESTO è BERNARDO mio ben chiaro segno,
 Che de le lodi tue sì ricche, & tante
 Lingua ornarsi non puo fioca, & tremante,
 O pregio hauerne men ch' altero ingegno;
 Poscia che'l gentil fido almo sostegno,
 Onde talhor pur fui degnato auante,
 Piu uolte già le Dine illustri, & sante
 Negato m' han, quando hebbine il cor pregno.
 Conuenne al ualor tuo la musa sola
 Del sacro BEMBO, che tre lustri in cielo
 Godesi homai, mentre da noi si piange.
 Ma perche no'l desio gradir, che m' ange,
 CAPPELLO, & cio, ch' arte, & saper m' inuola,
 Scriner a pio deuoto ardente zelo?

NON tanto arse giamai dotto CAPPELLO
 La fama udita de la spoglia d'oro
 Il primo spregiator d' Austro, et di Coro
 Da desir tratto di quel nobil uello;
 Ch'io piu non arda, se potessi quello,
 Che chiudone la mente, alto lauoro,
 Spiegar constil, qual conuerria, sonoro
 Di lui, che'n terra sol mio Sole appello.
 Del cui splendor ch' i non mi pasca, amaro
 Caso già non mi toglie, anzi beato
 Di tutt' altri pensieri oblio la soma,
 Mentre il contemplo. Ma d' allor la chioma
 Potersi ornar non a ciascuno è dato:
 Via men poggiar di sì gran lume a paro.

Quel

QUEL gran principio, ond'ogni cosa è piena,
Egli di se; per cui quanto si uede,
Nasce, & muor tutto, ci dà' uisibil sede
La morte, e'l tempo signoreggia, & frena;
Non pur uirtù sì chiare, che serena
D'oscura uita porian far, ui diede,
Non pur sì dolce canto, che far fede
Di ciò bastasse, ch'altri intende a pena;
Ma gli occhi aprir del mondo sbigottito
Volsse col ualor uostro, ond'egli hauesse
In seguitarui ogn'hor fermo il pensiero.
Però quell'un, che per se stesso elesse,
Aggiunse a uoi, nome felice, altiero
Nome, che nosco lui tien sempre unito.

DI M. EMANVEL GRIMALDI RISPOSTA.

BEN ueggio homai, che'l buon giudicio intero
Vostro cotanto dà' i miglior gradito
Di lodar me desio spinto ha infinito,
Et troppo amor, che spesso adombra il uero.
Et pur CORSO mio caro, & bramo, & spero
Io, che fin qui di tenebre uestito
Giacqui, per uoi dopo la morte udito
Esser da questo a quell'altro hemispero.
Anzi tant'oltre il mio sperar mi mena,
Ch'ardisco a dir, che'n queste rime stesse
Per tempo non morrò, nostra mercede:
Et spero, che per uoi di me tal uena
Sorga, che forse il fonte uostro appresse,
Et ch'io porrò soua Parnaso il piede.

Del

DEL SIGNOR SCIPIONE ORSINO.

CENCIO gentile, in cui chiaro si uede
 Quanto puo dare il ciel per alta sorte;
 C'hor con bei modi, hor con parole accorte
 Fate del uero ben sì uina fede;
 L'Amor, che'n grembo al pensier uostro siede,
 V'inganna & stringe a dir di me sì forte:
 Scorgendoui per uie fallaci & torte,
 Oue aggradirui piu bramoso crede.
 Non sono io tal, ch' a gli stellati chiostri
 Priuo di quel splendor pregiato & santo
 Presuma alzarui con terrena possa.
 Voi, miracol nouel de giorni nostri,
 Fate, ch'io schiui col bel uostro canto
 De la morte crudel l'aspra percossa.

DEL CAVALIER SEBASTIANO GANDOLFO.

SI come il uago Sol apre, & rinoua
 Nel lieto Aprile i fior racchiusi & spenti,
 Et fa l'aer sereno, & queta i uenti,
 Onde pace nel mar dolce si troua;
 Così uoi, quasi Sol nascente, a proua
 State con lui de' uostri iumi ardenti:
 Ch'aprite a bei pensier le chiuse menti,
 E'l mondo empiete di dolcezza noua.
 Ma uoi (lo dirò pur) tanto auanzate
 Di uirtù lui; quanto i bei uostri rai
 Al caldo, e al gielo fan felici effetti:
 Egli non già. o auenturosa etate
 Che uede un piu bel Sole, & uede homai
 Fiorir le palme in alti laoghi eletti.

Ninse,

N I N F E, uoi che del Tebro a l'onde amate 3 131

Star solete cantando i uostri amori ;

Lassate homai le ghirlandette , e i fiori ,

L'oro , & le perle , ond'hor sì uaghe andate .

Quella , che di bellezza & d'honestate

Vince ogn'altra , cagion de' uostri honori ,

Da uoi si partè : escon le pompe fuori

De la **V I T T O R I A** rara in questa etate .

Ecco già l'herbe scolorirsi , & sole

Restar le piagge , & gir torbide l'acque :

Ecco in uoi spento ogni splendor & gloria .

Che , se colei , cui par già mai non nacque ,

Partendo , porta ne' begli occhi il Sole ;

Onde piu luce haurete : onde **V I T T O R I A** ?

I O pur al nido , in che la mia Fenice

Se d'ardor santo , & me d'amoroso arse ;

Torno piangendo : & se nel uolo sparso

Qualche aurea penna pur cerco infelice .

Ma uoto il ueggio , & mai nulla mi lice

Trouar , così raccolta in se disparte .

L'odor sol , cui non puol l'Indo agguagliarse ,

Vi resta , & ne fa l'aria anchor felice .

O mostro altero , cu' è 'l tuo dolce canto ?

Oue'l bellume ? oue'l girar soaue ?

Che ponea in bando ogni dolore , & pianto .

Deh come al tuo partir cangiato s'haue

Fortuna il ricco , & pretioso manto ,

Et fatto il uinex nostro amaro , & graue .

DI poca fiamma gran luce apparire
 Mai non si uide : nè da campo incolto
 Fu uago fior , o ricco frutto colto :
 Nè roca uoce si se lungi udire .
 Come dunque poss' io basso salire
 Ad alta fama ? & d'oscur' ombre auuolto
 Dar lume altrui , onde'l mio nome tolto
 A morte sprezzzi del rio tempo l'ire ?
 Di uoi sì dee restar chiara memoria
 CESARE mio , che tra gli augei palustri
 Qual cigno gite per l'aure sercne .
 Però a ragion di uoi s'allegra , & gloria
 La COLONNA real , che ui sostiene :
 Ond'è , che'l secol nostro hoggi s'illustri .

DEL SIGNOR SERTORIO PEPI.

A MOR , che già ne la magion penace
 Meco dì , & notte uolentier tistaii
 Quasi dubbioso nel tuo fido regno ;
 Et hor per l'onde tempestose & graui
 Moui le fiamme de l'antica face
 Per dar al uiuer mio nouo sostegno ,
 Si che nel frale & sbigottito legno
 Sento pur la tua man , che se lo prende
 In guardia , & lo difende
 Da l'armi impetuose di fortuna ,
 Vngendo le mie piaghe ad una ad una .
 Ben sai con quanta , & con che fiera turba
 D'animosi guerrieri Eolo n'aggira
 Per

Per l'aspro campo di Nettuno il uerno
Et la uela di notte, oue piu spira
L'oscuro nembo, c'l mar uolue & conturba,
Vedi solinga errar senza gouerno.
Ma tu per entro il mio desire interno
Securo uai, che nulla ti molesta
Ned ombra, nè tempesta:
Sol de la Donna nostra ragionando
Al cor doglioso & doue, & come, & quando.
La' ne de maestri suoi Protoco la schiera
Per dubbie ualli, & per uolubil monti
Rapidamente uariando moue,
I miei uàghi pensier per l'orme pronti
De la sua dolce & mansueta sera
Teco sen uan, che gir non fanno altroue:
Et tanta gioia tanta dolcezza apioue
Da l'aria pura del bel uiso santo,
Che con la morte accanto.
Soauemente in uita ne mantiene
Vero piacer d'imaginato bene.
Et se piu il grembo suo Borea discinge,
Et del neuoso petto il graue fiato
Squarcia le uele, & spezza arbori & sarte;
Tanto lo cor piu saldo a l'ostinato
Voler, come'l desio teco lo stringe,
D'un' imagine mai non si diparte,
Che di tua man dipinta a parte a parte
Rende a la mente il suo tenace oggetto,
Et sì largo diletto.
Sol in pensando l'emie & lo dilaga,
Che'n

Che'n lei d'ogni martir lieto s'appaga.
 Piangono i lidi, & da la spiaggia infame
 Sorge stridendo l'horrida procella,
 Che i remi frange, e'l nauigar confonde,
 L'instabil legno in questa parte e'n quella
 Si uolge stanco, & le rabbiose brame
 Entra de le uoraci & rapid' onde.
 Tu l'alme luci & l'auree chiome bionde
 Pur innanzi mi uolgi, & m'appresenti
 Sì quete & sì lucenti,
 Che del torbido ciel l'alma non teme,
 Nè sente il mar, ch'intorno spuma & freme.

Il mar la naue intorno freme & spuma,
 Che tra la morte ua fuggendo & l'acque
 Carca d'orrore, et nota di consiglio,
 Io col pensier, che per te sol mi nacque,
 Ardendo uo per l'onde & per la bruma;
 Nè di stratio mi cal, nè di periglio,
 Ne mica al graue intempestiuo exiglio
 Di presente martir, nè di futuro
 Tema, o dolor piu curo:
 Sì d'ogni pena mi po far felice
 Questa de lo mio cor uera beatrice.

Fendasi il ciel piu sempre, & si dissolua
 In tuoni, e'n pioggia, ch'io sol miro & odo
 Chiara la fronte & l'harmonia soaue
 Sol de' begli occhi, & de suoi dir mi godo
 La oue piu chiami il mar piu crudo uolua
 La già strideuol mia sdruscita naue
 Nè po far morte uiolenta & graue,

Ch'al

Ch' al duro passo anch' or, h' a l' ultim' hore
(O possanza d' Amore)
Tra l' ombra, e' l' gielo suo meco non sia
L' alto splendor, la dolce fiamma mia.
Canzon, tu uai: ma prima oue se' nata
Volgiti priego, & guata.
Poi di sicura a la mia Donna, ch' io
Sol lei membrando ogni aspra pena oblio.

AMOR, s' io arsi, & se fu dolce il foco,
Nol senti gia ne le sue fiamme (lasso)
Si com' hor ne le ceneri, ch' un sasso
Freddo ne chiude, & te di cio col poco:
Pensando d' altro incendio a tempo, a loco
Raccender l' alma, & con noue armi il passo,
Chiudere. Ond' io pur così passo passo
Vo Morte & lei chiamando stanco & roco.
Ma inuan piu contra me l' arco riprendi,
Inuan le faci, inuan t' ascondi in parte,
Che mi tien sì d' ogni tua cura scarco.
Vola homai per me quinci, & l' arme rendi
A Morte, che da quella ne diparte,
Ch' era il tuo foco, le saette, e' l' uarco.

ROTA, e non fu giamai sdruscita nauè,
 Del fero Egeo, uarcando aspra pendice,
 Qualhor piu ria tempesta Euro l'indice,
 Che la notte cotanto e' l'uerno aggraue,
 Quanto a lo stral d'Amor sospira; & pauè
 Alma, cui piu speranza non allice,
 Veder d'un giorno sol l'hora beatrice,
 Ch'a l'altrui pianto le sue piaghe laue.
 Et io per proua il so, poiche a lui parue
 Ferir me di saetta: & non mi uale
 Ragion incontra a l'amorose larue:
 Nè di lei spero medicina al male,
 Che sol mi si mostrò, poscia disparue
 A gli spirti celesti in uista eguale

DI M. TOMASO SPICCA.

DI rigid' Alno se uoi foste & scoglio,
 Pungente nata a l'orse, a gli aspi in seno,
 Et di sangue nudrita & di ueleno,
 Anchor fora men crudo il uostro orgoglio.
 Che se piu grido (lasso) & piu mi doglio,
 Se l'alma si consuma, e' l'cor uien meno;
 Piu uoi chiar hon or fassi & gioia a pieno
 La uostra feritate, e' l'mio cordoglio.
 Nè dal pianto uegg'io farui men dura
 Piu che da l'onda selce a Borea segno,
 Che piu s'inaspra, oue piu il mar la fiede.
 Ma così auien, cui dolce uista & pura
 Ad amar sera stella in donna diede
 Di cor seluaggio, & di ferocce ingegno.

Arf

Aa

Arf

A R S I, quant' arder puo dolce & gradita non
 In due cor fiamma giouenetti & molli,
 Presso al mio uino Sol, nè d'altro noll;
 Quattro & quattr'anni a le mie notti aita
 Hor che quel lume è spento, e'n cielo è gita
 L'alma, ond'io uissi; Amor, che piu ribolli
 Ne le mie uene? che pur hor non tolli
 Sì cruda man da l'aspra mia ferita?
 Non han piu contrame l'usata forza
 Tue dure faci, hor che'l mio foco in terra
 Cenere oscura, & mortal gielo ingombra
 Morte, la' u'hor mi chiami, il passo serra,
 Et per lei sola gir lasso m'è forza
 Ou' è de la mia luce hor la grand'ombra.

DI M. TOMASO SPICA.

CENCIO, che con parole alte & ornate.
 Ne lidi Toschi da le sedi antiche
 I frutti de la terra et le fatiche
 Dottamente uolgete, & trasportate;
 Mentre a Cerere i luoghi, e a Bacco date,
 I campi a questa, a quel le piagge apriche;
 Et de gli armenti, & de le gregge amiche,
 Et la cura de l'api a noi mostrate;
 A l'immortalità gite sì presso,
 C'human ueder tant'oltre non arriua:
 Perch'io da lungi col pensier u'inchino.
 Et uolto il Tebro a contemplar se stesso
 Le già morte speranze in uoi rauuiua,
 Et corre altero a i prischi honor uicino.

A ragion

A RAGION Tebro dal profondo letto
 Desti l'arene, & torbide sai l'onde;
 Et sdegnoſo percoti ambe le ſponde;
 Di fuor moſtrando il doloroſo affetto:
 Perduto hai, laſſo, il tuo ſommo diletto;
 Et la corona de l'altera fronde:
 Morte il ſuon di colui turba, & conſonde,
 Che fu ſolo a ſuoi di cigno perfetto.
 Coſì da gli alti tuoi lodati colli
 Tutti a terra cadendo i primi honori;
 Non ſi uestin mai più di lieto manto:
 Et Egeria con gli occhi humidi, & molli,
 Queſto aggiungendo a gli altri ſuoi dolori,
 Riſuoni MOLZA raddoppiando il pianto.

P OI che laſciando i ſette colli aprici,
 I Dei paterni, & l'honorato fiume,
 Coſtretto, & fuor di natural coſtume,
 A ricercar men uado altre pendici;
 Pianta gentil, ch' al ciel gli alti, & felici
 Rami ſoſpingi; & da l'eterno lume
 Qualità prendi, onde il mio cor conſume,
 In cui profonde hai pur le tue radici;
 Di me ripenſa pur fatta pietoſa,
 Allhor ch' io lungi ſia dal mio theſoro,
 Et fuor di uiſta de gli amati rami.
 Ch' a l'acceſa mia uoglia, & amoroſa
 Eſſer' altro non puo, ch' alto riſtoro,
 S'almen con la memoria mi richiami.

L'ALATA Dea nel Campidoglio ascesa,
 Que gran tempo fermo il corso tenne,
 Con una de le sue piu ricche penne.
 Staua scriuendo in un bel scudo intesa.
La D'HORATIO VITTORIA gia difesa
 Con chiare note hauea: quando ne uenno
 Mesta la fama, onde la man rieme,
 Vdito il fin d'ogni sua alta impresa.
Quinci'l colle honorato abbandonando,
 Che tra mill'altri honor questo attendea,
 Destinò l'opra a parti piu beate:
 Et di sdegno, & di duol colma uolando
 In compagnia de la loquace Dea
 La pose al tempio de l'Eternitate.

BEN ti ritolse a noi maligno fato
 O d'Italia, & di Roma eterno honore:
 Ch'a le mete del tempo in sì breui hore,
 Et sì per tempo t'ha spinto, & girato.
Di ferro il petto, & di uirtute armato
 L'et d'uinceui: & pien d'alto ualore,
 Quando altri a pena scopre il primo fiore,
 Tu frutto produceui almo, & pregiato.
Ma l'imprese sì noue, & sì diuerse,
 Che scritte haueui ne la fronte acerba,
 Da far poi conte a piu maturi giorni,
Cadder al tuo cader rotte, & disperse
 Quasi di uetro: & sur metute in herba
 Le speranze Latine, & gli atti adorni.

DEL SIGNOR TORQUATO TASSO: O RAB'D O

S V l'anpia fronte il crespo oro lucente
 Sparsa ondeggiana; & de' begli occhi il raggio
 Al terreno adducea fiorito Maggio,
 Et Luglio a i cori oltra misura ardente
 Nel bianco seno Amor uezzosamente
 Scherzaua, & non ardia di fargli oltraggio:
 Et l'aura del parlar cortese, & saggio
 Fra le rose spirar s'udia souente.
 Io, che forma celeste in terra scorsi,
 Rinchiusi i lumi, & dissi. Abi com'è stolto
 Sguardo, che'n lei sia d'arrischiarsi ardito.
 Ma de l'altro periglio non m'accorsi:
 Che mi fu per l'orecchie il cor ferito,
 Et giro i detti, oue non giunse il uolto.

BEN per alto destino il nome dato
 Vi fu di lei, che pargoletta infante
 Fidar piu tosto il padre a l'aura errante
 Fuggendo uolse, ch'al nemico irato.
 Perche quant'ella poi dal braccio armato
 Lanciò saette ne Troiani, & quante
 Genti percosse; hauete anchor uoi tante
 Auuentato quadrella, alme piagato.
 Ma siete in cio tra uoi pur differenti,
 Che colei da le mani, & uoi mouete
 Da gli occhi a danno altrui dardi pungenti.
 Ch'ella ancise i nemici, & ch'ancidete
 Gli amici uoi: ch'ella talhora i uenti,
 Voi sempre i cori, ohimè, ferir solete.

78
O D'HEROI figlia illustre, o d'Herói sposa,
O d'Herói madre, onde già par ch'attenda
L'Italia stirpe altera, & gloriosa,
Che regina del mondo anchor la renda;
Poich' aquila io non son, che'n alto ascenda,
Sì che mia uista di mirar sia osa
Il Sol del tuo ualore, ond' homai cosa
Non è fra noi, che piu riluca, o splenda;
Deh fuß' io cigno almen: ch'oltra quest'alpe
Farei lunge sonar tuo nome tanto
Che l'udrebbe il mar d'India, & quel di Calpe.
Ma lasso inuan dal ciel fauor cotanto
Hor bramo io corno roco, io cieca talpe:
Nè risponde al desio lo sguardo, o'l canto.

VAGO augellin, che chiuso in bel soggiorno
Col suon l'aria addolciui; onde talhora
Sol per u dirti la uermiglia Aurora
Piu ueloce affrettaua il suo ritorno;
Se per l'ombre, che mai non sface il giorno,
Muto hor camini & temi, & tremi, allhora
Che' ferì mostri, e i uolti, cui scolora
Pallida morte, scorgi a te dintorno;
Vattene pur sicuro, & fa, che s'oda,
Qual suol tuo dolce canto: & così l'ira
Perderan quei, che Dite in grembo tiene.
Indi giunto ne' prati, & ne l'amene
Elisie ualli, a la famosa lira
D'Al ceo la lingua in chiari accenti snoda.

LA terra si copria d'horrido uelo,
 Et le falde di nue a mille a mille
 Cadeanle in grëmbo, onde a se pria rapille
 Sott'altra forma il Dio, che nacque in Delo:
Quand' ecco i corgo in uiuo foco il gielo
 Cangiarfi; e'n fiamme le cadenti stille:
 Et qual gemma, ch'al lume arda, & sfauille,
 Splender le nubi, & serenarsi il cielo.
Mentre in altrui sì strani effetti anchora
 Risguardo, in me gli prouo, e'l ghiaccio sfarsi
 Sento, & le nubi de miei duri sdegni.
Allhor gridai. Deh che'l bel Sole, ond' arsi;
 S'appressa: & uanno innanzi a lui ta' segni,
 Come ua innanzi a l'altro Sol l'Aurora.

COME ua innanzi a l'altro Sol l'Aurora,
 Et da gli agi i mortali a l'opre inuita;
 Così que segni a la penosa uita
 Mi richiamar da la quiete allhora.
Et qual nel suo uenir l'alba colora
 Di purpureo splendor l'aria smarrita;
 Tal la mia faccia, anchor che scolorita
 L'hauesse il uerno, rossa apparue fora.
En quella guisa che'l uermiglio suole
 Cangiarfi in rancio, quand' Apollo è giunto,
 Mutò poi uista a l'apparir del Sole.
Sentissi intanto il cor dolce compunto
 Da gli sguardi, & dal suon de le parole,
 Che l'andaro a ferir quasi in un punto.

F V L V I O, qui posa il mio bel Sole, allhora
 Che l'altro fane l'Ocean soggiorno:
 Qui poscia appar, quand'apre Febo il giorno,
 Febo, che n'è di lei nuntio & aurora.
 Et quinci prima uscire il uid'io fora
 Di uermiglio splendor le membra adorno:
 Et se quèi per ministre ha l'Hore intorno;
 Questi Amore, & le Gratie ha seco ogn' hora.
 Hor com'è, che qui presso a chi ui guarda,
 S'offran di fior sì uaghe forme, et noue,
 Nè siano arsi da lui qual solfo, od esca.
 Lasso egli dolce i fior nudre, & rinfresca
 Con la uirtù, che da begli occhi piousa,
 Et solo auuien che' cor distrugga & arda.

V E G G I O tenera pianta in su le sponde
 Pur hor nata del Mincio, a cui dal cielo
 Benigno arride il gran Signor di Delo,
 Et larga il suo fauor V encre infonde.
 L'aure, et l'acque haurà questa ogn'hor seconde
 Lunge andranno da lei le neuì, e'l gielo,
 Talche nel su odorato, et uerde stelo
 Nudrirà sempre piu bei fiori, et fronde.
 Nido sicuro hauran canori cigni.
 Tra rami et sua dolce ombra albergo fermo
 Fia de le muse erranti al nobil choro.
 Nè temer dee, ch'augei strani et maligni
 Osin mai di rapirle il suo thesoro,
 Ch'è l'aquila regal pronta al suo schermo

L'Hydra

L'HIDRA nouella, che di toſco forſe
 Già Megera nudrio nel ſeno inrimondo;
 Ch'al fine uſcita del Tartareo fondo
 Prima la tra Germani horribil forſe;
 Et quindi poi con piè ueloce ſcorſe,
 Velen ſpargendo da piu bocche, il mondo;
 Et gli empj capi, e'l guardo furibondo
 Contra'l gran Gioue minacciando torſe;
 Hor dal tuo LENZI uinta, i tempi ſacri
 Gli cede: et fugge, & ſcorge a terra ſparte
 Mille ſue teſte, onde ſi cruccia, & freme.
 Tu perche'l tempo sì gran fatto inſieme
 Con tanti altri non furi, in dotte carte
 A l'immortalità VARCHI il conſacri.

COME s'human penſier di giunger tenta
 Al luogo, oltra cui nulla eſſer s'intende;
 Quanto di uia piu auanza, & piu ſi ſtende,
 Tanto ſpatio maggior gli s'appreſenta;
 Onde merauigliando il coſo allenta,
 Che'l fin del ſuo viaggio ei non comprende;
 Et unto a l'alta imprefa al fin ſi rende,
 Che'l ſuo ueloce ardir tarda, & ſgomenta;
 Così s'ei uuol tronar termine, o meta
 De l'inſinito ualor tuo, che queſta
 Terrena chioſtra in ogni parte adorna.
 Perche molto s'affanni, a lui pur reſta
 Sempre uia piu de l'opra: onde s'acqueta,
 Et dal preſo cammino il piè diſtorna.

IN questi colli, in queste istesse rive,
Oue già uinto il duce Mauro giacque;
Quel gran cigno cantò, che'n Adria nacque,
Et c'hor tra noi mortali eterno uine.
Quante uolte qui seco o sacre Diue
Veniste a diportarui, & quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor de l'acque
Spesso ignuda trahea le ninfe schiue.
Fu questo nido stesso, on'io m'accoglio,
Contra l'ira del cielo a lui riparo:
Et qual piu fido albergo hoggi è fra noi?
Ma come audace hor qui la lingua scioglio?
Quest'aria, ch'addolcio canto sì chiaro,
Dritto non è che roca uoce annoi.

RE degli altri, superbo, altero fiume,
Che qualhora esci del tuo regno, & uaghi,
Atterricio ch'opporfi a te presume,
Et l'ime ualli, & l'alte piagge allaghi;
Vedi, che' Dei marini il lor costume
Serbando, i Dei sempre di preda uaghi
Rapito han lei, ch'era tua gloria & lume,
Quasi il tributo usato hor non gli appaghi.
Deh tuoi seguaci homai contra'l tiranno
Adria solleva: & pria ch'ad altro aspiri,
Racquista il Sol, che'n queste sponde nacque.
Osa pur: che mille occhi a te daranno
Mille fiumi in soccorso, & co' sospiri
Feruenti al mal torrem le forze, & l'acque.
I freddi,

I FREDDI, & muti pèsci auezzi homai,
 Ad arder sono, & a parlar d' Amore:
 Et tu Anfitrite; & tu Nettuno hor sai,
 Come rara bellezza allacci il core.
Da ch'è n' uoi lieto spiega i dolci rai
 Il Sol, che fu di queste sponde honore;
 Il chiaro Sol, cui piu deuete assai,
 Ch'a l'altro uscito del sen uostro fore.
Che quegli ingrato, a cui non ben souuene
 Com'è da uoi cortesemente accolto,
 V' inuola il meglio, & lascia il salso, e'l grene.
Ma questi con le luci alme, & serene
 V'affina, & purga, & rende il dolce, e'l leue:
 Et molto piu ui dà, che non u'è tolto.

DI M. TRIFONE BENTIO.

DOLCE, & cortese mio gradito amico,
 Ch'acceso di leggiadri alti desiri
 Al uero honor sicuro, & lieto aspiri
 D'ogni opra rea, d'ogni uiltà nemico;
Mentre che ne' mie' affanni io piu m'implico,
 Et mi consumo in lagrime, e'n sospiri;
 Che tu pietoso in me gli occhi homai giri,
 Ben dee dettarti l'amor nostro antico.
O quanto al cor, ch'è già di morte preda,
 Porgerà sì benigno atto restauro:
 Et cagion fia, ch'anchor gioioso uina
Così mi doni il ciel, che tosto io ueda
 Le ninfe elette del tuo bel Metauro
 Cingerti il biondo crin di uerde oliua.

Da

De le tenebre mie cinto, & di quelle
De l'ombra de la terra, solo errando,
Et de gli affanni miermeco parlando,
Com'huom, che'n tutto aduerse habbia le stelle;
Chiare note sentij, che l'alme ancelle
Fan di uirtute; in lor desio destando
D'honore: & dissi, Or come (al suon uoltando)
Tal lume affulse a l'atre mie procelle?
Non è questi colui, ch'Italia honora,
Et che serbato ad alte, & rare imprese
Alzerà fura'l ciel l'Augusto nido?
O notte a me felice, & punto, & hora:
Che non ho io pari a le uoglie accese
Stilo da darli eterna fama & grido?

DI M. VALERIO MARCELLINI.

SE'l foco, onde m'accese il petto Amore;
Et la fiamma, ch'indi esce; è sì cocente,
Ch'arder potrebbe ogni gelata mente;
Come non scalda di Madonna il core?
Ma se'l ghiaccio di lei ogni calore
Vince, & sì freddo è, ch'ogni fiamma ardente
D'intepidirlo non saria possente;
Come non temprà il mio uiuace ardore?
Anzi come in me tanto auampa il foco,
Quanto il ghiaccio piu forte in lei s'indura,
Se questo o si distrugge, o quello ammorza?
Ahi lusinghiero Amor, che prendi in gioco
Di far cose lontane da natura,
Et dal possibil d'ogni nostra forza.

Donna,

Sapete amanti, perche ignudo sia,
 Perche fanciullo, & perche cieco Amore?
 Perche mentre l'angelica harmonia
 De la bella VIRGINIA intento udia,
 Per gran dolcezza uscito di se fore,
 Perdè la ueste, il senno, gli occhi, e'l core.

D. I. M. VINCENTIO.
 M A R T E L L I.

IN fra quante gia mai donne, o donzelle
 Giunga colei, che'l mondo chiama mia;
 Ella si fa con gli occhi suoi far uia
 Come raggio di Sol tra l'alte stelle:
 Si ch'ogn'altra di lei par che fauelle,
 Et del suo amante prenda gelosia:
 Come per cosa, che nel mondo sia
 Rara, diuina, et bella oltra le belle.
 Io fra quanti gia mai serui d'Amore
 Vado, me stesso il piu beato chiamo:
 Pensando al uiuo mio ricco thesoro.
 Et dico. Io tengo in sì begli occhi il core,
 Et uiuo in donna tal, che mentre l'amo,
 Meraviglia non fia, s'io mai non moro.

Sio.

S I O potessi di uoi Madonna il core

Chiaro ueder, come i uostr'occhi il mio;

Io canterei di uoi con quel desio,

Che m'ha sforzato mille uolte Amore.

Ben potete ueder quant'è l'ualore

D'un sol guardo di uoi cortese & pio:

Che per uoi rimirar ratto uengo io

A discoprirui i miei pensier di fore.

Voi li celate a me dolce mia pena,

Perche non poi la uostra luce anchora?

Ch'almen gir possa disarmato & sciolto.

Turbasi spesso il cielo, & rasserena:

Spesso Febo s'asconde, & uien l'Aurora:

Perche sempre turbato il uostro uolto?

PO I ch'a sì dolce & sì soauo gioco

Guidi Signor, dopo i gustati affanni,

Quei che ti soglion far leggiadri inganni;

A sì bel premio ogni trauaglio è poco.

Sia pur sempre il rimedio eguale al foco:

E'l dolce fine appaghi in parte i danni,

Che non fian male spesi i giorni & gli anni,

Pur che s'aspiri in bel gradito loco.

Io so ben quant'io deggio in un sol giorno

Al tuo bel regno, & quant'honor li rendo,

Benche lunga stagion piangesse inuano:

Tu sai, se del mio mal guiderdon prendo:

Et s'io ti preg'ogn'hor deuoto & piano,

Che torni meco a sì caro soggiorno.

S'ALCVN pur fia del uulgo errante et stolto
 A cui di pensier basso infiammi il core
 Vn uostro sguardo, o'l bel natio colore
 Del tenero gentil candido uolto;
 Fate, che'l ben ne l'alma uostra accolto
 Conosca, & la di uoi parte migliore:
 Ch'acceso di diuino, & santo amore
 Tosto il uedrete al uil desio ritolto.

Che come gemma pretiosa l'oro,
 In che legata sia, fa parer uile,
 Altrimenti da se pregiato e caro;
 Così l'alma da Dio fatta gentile
 Toglie la forza al corpo, c'è bel lauoro
 Di quello asconde, & rende assai men chiaro.

DE LA S. VERONICA GAMBARA.

TV; CHE di Pietro il glorioso manto
 Vesti felice, & del celeste regno
 Hai le chiaui in gouerno; onde sei degno
 Di Dio ministro, & pastor saggio & santo;
 Mira la greggia a te commessa, & quanto
 La scema il fero lupo: & poi sostegno
 Securo l'una dal tuo sacro ingegno
 Riceua, & l'altro giusta pena & pianto.

Scaccia animoso fuor del ricco nido
 I nemici di Christo: hor che i duo Regi
 Ogni lor cura, & studio hanno a te uolto.
 Se cio farai; non fia men chiaro il grido
 De l'opre tue leggiadre, & fatti egregi,
 Che sia di quello; il cui gran nome hai tolto.

Ecco

ECCO che già tre volte Italia mia
 Per sanar le tue piaghe acerbe, & graui
 Quel che'n gouerno ha le celesti chiani,
 Lieto con Carlo a ragionar s'inuia.
 Dal gran saper, & da la uoglia pia
 Spera hauer pace, & i giorni tuoi soauì:
 Nè temer piu, che ria fortuna aggrauì
 Le belle piagge tue, come solia.
 Questo è'l uaso secondo eletto a proua
 Da Christo per saluar l'amato gregge,
 Non men forse del primo & forte, & saggio.
 Questo l'antica gloria in terminoua:
 Et con la luce del suo santo raggio
 Rischiara il mondo, & gli error suoi corregge.

SE lunge da gli amati, & cari lumi
 De la bella **AMARILLI** in doglia, e'n pianto
 Signor sempre uiuete; ella altrettanto
 Spargete per uoi da gli occhi amari fiumi:
 Et cio che mira le par ombre et fumi
 Oscuri, & atre: & spesso dice. **Ahi quanto**
 Offendi'l nostro amor pudico, & santo,
 E'l uiuer mio col tuo dolor consumi.
Non basta ben, che per mia doglia eterna
 Anzi tempo di uita ha il cielo auaro
 Tolto il mio dopo te sommo diletto?
Però se m'ami, & se mia doglia interna
 Cerchi addolcir; pon freno al duolo amaro:
 Che da te solo ogni conforto aspetto.

NE la secreta, & piu profonda parte
Del cor, la doue in schiera armati stanno
I pensier, e i desiri, et guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte ;
L'huomo interno ragiona, & usa ogni arte
Per rinocarla, & farle noto il danno :
Ma dietro a l'altro esterno i sensi uanno
Senza al spirto di lor punto far parte .
Di carne sono : & però infermi, & graui
Capir non ponno i belli alti concetti ,
Che manda il spirto a chi di spirto uiue.
Guida dunque Signor , pria che s'aggraua
D'error piu l'alma, a le sacrate riue
I miei senza'l tuo aiuto iniqui affetti.

LA doue hor d'herbe adorna ambe le sponde
Il bel Sebeto, & le campagne infiora
A M A R I L L I gentil, che u'ama, e adora;
Tal spesso dice al mormorar de l'onde .
Deh perche lascia a gli occhi miei s'asconde
L'altero sguardo, c'hoggi'l mondo honora?
Et perche'l fier desio, che m'innamora ,
Cresce co i fiori, & con le noue fronde ?
El mio **D A V A L O** forse intento sempre
Con l'arme, & con l'ingegno a render uano
Il nemico furor, di me non cura.
Così piena d'amor, & di paura
La bella Donna in disusate tempre
Si strugge del star uostro a lei lontano.

Riser

RISER gli spirti angelici, & celesti,
 Et piu luce mostrò ciascuna stella,
 Quando dal graue incarco anima bella
 Sciolta dinanzi al tuo fattor giungesti,
 Et tutta humile, Ecco Signor dicesti
 La tua deuota obediante ancella
 Ti rende al tuo uoler non mai rubella
 Doppi i talenti tuoi, che già le desti,
 Ed ei rispose. O mia fedele & cara
 Entra a godere il mio beato regno,
 Anzi che'l mondo fosse, a te promesso.
 Tal hebbe fin la gloriosa, & chiara
 Tua uita o BEMBO: & sì com'eri degno,
 Ti fu pregio immortal la su concesso.

HOR che sei ritornata alma felice
 Al cielo, onde partisti; & lieta miri
 Le superne bellezze, e'n dolci giri
 Scorgi cio ch'a mortal occhio non lice;
 Torgi l'orecchie al suon tristo, e'n felice
 De le lagrime nostre, & de sospiri:
 Poi dolerti di noi pietà t'inspiri,
 Se del nostro dolor sei la radice.
Rimaso al tuo partr e'l mondo oscuro
 Di tenebre uestito, & senza honore
 Le Muse, e Apollo, e i spirti illustri, & chiara,
 Che sotto l'ombra tua, qual per securo
 Camin, giuan cantando; hor pien d'amari,
 Et dogliosi pensier passano i'hore.

QUEL nodo, in cui la mia beata sorte
 Per ordine del ciel legommi, & strinse;
 Con mio graue dolor sciolse, & discinse;
 Quella crudel, che'l mondo chiama Morte.
 Et su l'affanno sì grauoso, & forte;
 Che i miei piacer tutti in un punto estinse:
 Et se non che ragion'al fin pur uinse;
 Fatte haurei mie giornate assai piu corte.
 Ma'l timor sol di non andar in parte
 Troppo lontana a quella, oue'l bel uiso
 Risplende sopra ogni lucente stella;
 Mitigato ha'l furor: (ch'ingegno, od arte
 Far no'l potea) sperando in Paradiso
 L'alma uedere oltra le belle bella.

IT E pensier fallaci, & uana speme;
 Ciechi ingordi desiri, accese uoglie;
 Ite sospiri ardenti, acerbe doglie,
 Compagni sempre a le mie eterne pene;
 Ite memorie dolci, aspre catene.
 Al cor, che pur da uoi hor si discioglie,
 E'l fren de la ragion tutto raccoglie,
 Smarrito un tempo, e'n libertà ne ui ne.
 Et tu poua alma in tanti affanni inuolta
 Slegati homai: e al tuo Signor diuino
 Leggiamamente i tuoi pensier riuolta.
 Sforza animosamente il fier destino,
 E i lacci rompi: & poi leggiara, & sciolta
 Riuolgi i passi a un piu secur camipo.

O' gran

O' GRAN misterio, & sol per fede inteso:
 Fatto è'l bel corpo tuo tempio di Dio
VERGINE santa, c'n quello humile, & pio
 E' per propria uirtù dal ciel disceso.
Fu de'l'humiltà tua sì forte acceso;
 Et tanto di saluarne hebbe desio;
 Ch'in te si chiuse, et di te fuori uscio
 Non tocco il uirginal chiosstro, od offeso.
Creossi in te, come nel bianco uello
 La celeste rugiada, arida essendo
 La terra, & egli sol d'acqua ripieno.
Questo l'effetto fu, fu il segno quello:
 Però teco cantiamo hoggi dicendo.
 Gloria al Signor non mai lodato a pieno.

HOGGI per mezzo tuo Vergine pura
 Si mostra in terra sì mirabil cosa,
 Che piena di stupor resta pensosa
 Mirando l'opra, & cede la Natura.
Fatto huomo, & Dio, & sotto humana cura
 Vestito di mortal carne noiosa
 Restò, qual era, & la diuina ascosa
 Sua essentia tenne in pueril figura.
Misto non fu, nè fu diuiso mai:
 Ma sempre Dio, & sempre huomo uerace:
 Quanto possente in ciel, tanto nel mondo.
Volgi dunque ucr me Vergine i rai
 De la tua gratia, e'l senso mio capace
 Fa di questo misterio alto, & profondo.

DI M. DIONIGI ATANAGI.

A LMA città, del mar sposa, & reina,
 Saldo d'Italia, & del suo honor sostegno;
 Sola per cui dal mondo pellegrina
 Virtù non ua, ch'albergo ha in te ben degno;
 La somma uirtù tua pietosa inchina:
 Et me, ch'al tuo real grembo ne uegno;
 Accogli: & per innanzi mi destina
 Fato (che poi) men crudo, & meno indegno.
 Così l'altere tue superbe sponde
 Il gran padre Nettunno eterno bagne:
 Et te da hostil furor guardi, & difenda.
 Così n te pace, & libertate abonde,
 Copia, & letitia, & l'altre lor compagne:
 Et la tua gloria a par del Sol risplenda.

CESSI N Fortuna homai tuoi feri sdegni,
 C'hanno in me quasi spento ogni uigore:
 Et sgombra in questo del mio oscuro core
 Giorno sereno i pensier tristi, e' ndegni:
 Si che con tanti pellegrini ingegni
 Anch'io far possa al mio gran Duca honore.
 Hoggi formonta il senno: hoggi l'ualore
 Tocca uicino a destinati segni.
 Hoggi del ferro hostile ogni paura
 Depone Italia: & spera a mano a mano
 Tornar piu che già mai bella, & sicura:
 Quanto uedesti inuitto Re lontano,
 Allhor che d'acquistar ti strinse cura
 Mente sì saggia, & sì possente mano.

O **D** **I** Principe buon (c'hoggi s'addita
Per merauiglia) essempro; ond' anchor spira
Virtù nel mondo; ch'al ciel quasi in ira
Spenta era, se da uoi non prendeua uita;
I pur uorrei, si come amor m'inuita,
Et debito, & ragion mi spinge, & tira;
Cantar gli honor, ch'ogni gran Re sospira;
Di uoi, di uostra stirpe alma, & gradita:
Ma qual piu culto, & piu felice ingegno;
Con qua' piu dolci, & piu leggiadre rime
Degno potrebbe fur d'essi concento?
Quinci'l caldo uoler agghiacciar sento:
Et taccio. che non pote, & non è degno
Dir coruo, quel che cigno non esprime.

D **I** belta, di ualor stupendo mostro
Donna real; ch'a dir di uoi trahete
Col nome solo, onde sì chiara scete;
Gl'intelletti piu bei del secol nostro;
Se me col sacro a uoi deuoto inchiostro
Di uostra gloria a l'honorate mete
Correr col dotto stuol non iscorgete;
Perdio non graui l'alto animo uostro.
Ch'io prima uil cursor sendo, & indegno,
Vinto poi da la dura, & lunga asprezza
De fati rei; giusto timor mi punge
Caggendo di lasciar la uostra altezza
Scema al corso primier: tanto ua lunge
D'altero pregio humile, & stanco ingegno.

O per

O P'ER bear la gente egra mortale

Dal ciel scesa immortal Donna, & pietosa,

Del mio Gione terren diletta sposa,

Sola trouata a tanta altezza eguale;

Il cui ualor, non che lo stanco, & frale

Mio stile in uerso ritrar spero, o'n prosa,

Ma d'adombrarlo il pensier pur non osa,

Sì alto soua ogni mia forza sale;

Mentre ch'ogni scrittor piu culto, & raro

Tesse de uostri honor ben degna historia,

Et uoi canta ogni eigno piu gentile;

Che posso io altro inuitta alma VITTORIA,

Che tacendo adorarui; e'l chiaro stile

Loro ammirar, ond'io mi scaltro, e imparo?

CARO pegno del ciel, cura di Gione,

De la sua QVERCIA, & uostre eterno honore;

Che'l duro già del mio destin tenore

Romper degnaste con cortesi proue;

Come apparendo il Sol l'ombre rimoue;

Tal uoi immortal mio Sole, & Signore

Scossa la notte hauete del mio core

Col sacro aspetto, ond'alta luce moue:

Voi, che de la gentil uostre pietate

Sparger benigno i gratiosi rai

Sopra gl'indegni ancor non isdegnate.

Ma cio qual pro? se poi doppiate i guai

Col subito sparir uostro: & tornate

In tristi, & scuri i giorni allegri, & gai.

Voi,

701
VOI, che cotanto il bel Pesaro honora
Con quanto il uago Vrbino cinge, & corona
Da l' Appennin fin là, doue Adria suona,
E i uerdi campi'l bel Metauro infiora;
O fido Achate, con cui parte ogni hora
Il Signor nostro di real corona
Degno le cure; ond' alto amor lo sprona
Del popol suo, che lui qual nume adora;
Qual per cristallo il Sol gli almi suoi rai
Piu dolcestende; & qual per puro argento
Fonte piu lieto sparge le fresch' onde;
Tal ei piu uolentier per uoi transfonde
Le gratie sue: dunque impetrate homai
Rimedio al uiuer mio, pria ch'ei sia spento.

GALLO; cui saggia elezione, & fato
Destro dal mar, ch' atra ad ogn' hor procella
Turba; ritolto, e'n queta uita, & bella
Con Febo han posto, & con le muse a lato;
Quanto piacer del uostro lieto stato,
Tanto dolor sento io, ch' iniqua stella
Ripinto ha la mia stanca nauicella
Là, onde hor uoi, io prima era scampato.
Lasso, ella in mezzo de le torbide onde,
Fra duri scogli, da contrari uenti
Combattuta erra: & porto alcun non uede.
I benigni del ciel lumi son spenti:
Tal che carico d' horror temo, ch' affonde;
S' al suo temon uostra pietà non siede.

Mentre

M ENTRE CASAL nel mar d'amor col uento
 Secondo del piacer le uele spieghi;
 Et le sue in uista tranquille ondè segghi
 Col uago legno del desio contento;
Non esser a ritrarti in porto lento:
 Pria che i fiati contrari Eolo dislegghi:
 Et Giunon la serena aria ti nieghi:
 Et sia da notte, & rio uerno preuento.
Quante in se la fallace acqua, che corri;
 Scille, & Cariddi, & scogli, & Sirti asconda,
 Et perigli altri, ond'hauer paoi sospetto;
Che dirlo a te, che tanto hai uisto, & letto?
 Volgi la prora: & a la fida sponda
 De la lasciata libertà ricorri.

A CHE con tanto ardor, con sì gran cura
 Et bramar, & cercar gente terrena
 Questa uita mortal d'affanni piena;
 Et tal di partir quinci hauer paura?
La morte è fin d'una prigione oscura;
 Onde sciolti a la patria alma serena,
 La'nde scendemmo pria; n'alza, & rimena
 Anzi a quel sommo ben, ch'eterno dura.
Così del diuin Plato un bel thesauro
 Donando a Toschi disse, & accendendo
 In chi l'udia, gran di morir desio
Il buon PAOLO: e'n un tempo l'aere empiendo
 Di lieto suono; ond'el don prima uscio;
G I V L I A F E L T R I A gridar l'Adria, et l'Isauro.

A la

ALA nouella ria di CARLO QUINTO, D E H T M 971
Fregio, & splendor d'ogni piu culta historia;
A intempestiua anchor morte sospinto,
La Militia piangendo, & la VITTORIA
Diccano. Hor chi di noi degno, & di gloria
Atto uedrà piu mai? poscia ch'estinto
E' quei, che di ualor, di senno ha uinto
Ogni gente, ogni etate, ogni memoria.
Poi riuolgendo il lagrimoso ciglio.
Al gran FILIPPO; che piangea con loro
L'alto suo, & del mondo eterno danno;
Per uoi (differ) di lui ben degno figlio;
Che siete il nostro, e'l publico ristoro;
Prendiam riposo di cotanto affanno.

SIGNOR, che con eterna potestate
L'alme ne corpi infondi, & sciogli, & legghi,
Com'a te piace; s'human giusti preghi
Giungono innanzi a l'alta tua pietate;
Deh nel buon GALLO; onde la nostra etate
Virtù ueste, & honor; la tua s'impieghi
Diuina aita: pria che'n lui dispieghi
Morte l'insegne sue crude, & spietate.
Mouati'l graue danno, & l'infinita
Publica doglia, & del gran nostro Duce
In perdendo sì caro, & nobil pegno.
Mouati l'alta gloria del tuo regno,
Che nel ualor di lui chiara riluce:
Et difendi la mia ne la sua uita.

Hor

H O R che lunge ten uai cortese spirto,
 Sostegno saldo, & mio fido consiglio,
 Di me che fia? che senza te simiglio
 Senza duce orbo, & corpo senza spirto.

Qual uaghezza di lauro, o qual di mirto
 O de le sacre muse altero figlio
 Scampar potrammi da quel rio periglio,
 Onde già'l cor mi trema, e'l crin fassi irto?

Chi scaldereà'l mio ghiaccio? chi le morte
 Speranze auuiuerà? chi mi fia scudo
 Contra quell'empia, che mi fier sì forte?

O per me sempre acerbo giorno, & crudo:
 Se non fia, che tornando mi conforte
 Chi partendo mi fa d'ogni ben nudo.

P E R C H' io tenuto habbia gran tempo chiuse

Vosco le labbra illustre Signor mio;

Stimarsi opran non de' d'ingrato oblio

De l'alte gratic uostre in me transfuse:

Che mentre col fauor de l'almè muse

Del mio cor grato piu darui intento io

Nouo pegno era; fur dal destin rio

Le buone, & giuste mie uoglie deluse.

Ma'l cor ad ogni hor grida. O bel desiro,

O uirtù somna; o nobil cortesia,

O d'ogni uil pensier sacra alma schiua.

Così s'acquista honor: così s'arriua

Dela gloria a la meta: & per tal uia

Cesare, & Alessandro al ciel saliro.

A VCI dinouo, o mio fidato duce,
Le mie dolenti, & angosciose note
Riuolgo: perche conte a tempo, & note
Degniate farle al sommo nostro Duce:
Pregando lui, nel qual, come Sol, lucc
Ogni bella, & real uirtute, & dote;
Che piu non sian le mie speranze uote
Degli effetti, ch'ei largo ogni hor produce.
Già'l nemico destin l'arco riprende
Per spinger contra me l'ultimo strale:
Se l'alto suo ualor non gliel contende.
Con quel si ponga fra'l colpo mortale;
Et la mia uita, che da lui sol pende:
Et sia in questo anco a se medesimo eguale.

V I N C A un nobile sdegno ingiusto amore
C A S A L E, & rompa l'indurato affetto;
Che nel ben culto uostro, & saggio petto
E' fatto a uiua forza empio Signore:
Spengan freddi pensier l'indegno ardore;
Che ui fu graue anchor dando diletto:
Et hor u'ingombra il bel chiaro intelletto
Sì, ch'ei n'oscura il suo natio splendore.
Al reo piu non soggiaccia il buon consiglio:
Torni ragion: uada il desio in effiglio:
Che non sa pago starsi in nessun lato.
Duro d'amanti, & infelice stato:
Se così al quieto mar, come al turbato.
Eguualmente corriam rischio, & periglio

Anime

ANIME belle, & di uirtute amiche;
 Cui fero sdegno di fortuna offende;
 Sì che uen gite pouere, & mendiche;
 Come a lei piace, che pietà contende:
 Se di por fine a le miserie antiche
 Caldo desio l'afflitto cor u'incende;
 Ratte correte a la gran **Q**VERCIA d'oro:
 Ond'haurete alimento, ombra, & ristoro.

Qui regna un Signor placido, & benigno;
 Ch'altro, ch'altrui gionar unqua non pensa:
 Cortese, & d'ogni real laude digno,
 Che ciascun pasce a la sua ricca mensa:
 E'n buon riuolge ogni destin maligno:
 Mentre le gratie sue largo dispensa;
GVIDO **B**ALDO di Principi Fenice;
 Che puo col guardo sol far l'huom felice.

Qui le buone arti, e i nobili costumi,
 Senno, fede, & ualor fido albergo hanno:
 Qui fioriscon gl'ingegni: & chiari lumi
 Via piu che'l Sol spargendo intorno uanno:
 Qui mel le piante, qui dan latte i fiumi:
 Qui pace è queta senza alcuno affanno:
 Qui'l uitio è morto, & uirtù bella, & uiua.
 Beato chi ci nasce, & chi ci arriuua.

Veramente

VERAMENTE *siam noi poluere, ed ombra:
Et nostra uita, che ne par sì bella;
È solo un dì; che'n aprir chiude il cielo.*

*Nè sia chi'l nieghi: poi che l'empia morte
Suelto ha questa real gradita pianta,
Mentre de primi fior beaua il mondo.*

*De le tenere frondi a pena il mondo
Scopria la desiata amabil ombra,
Quando cadeo la pargoletta pianta,
Che la terra rendea sì uaga, & bella:
Et maledir s'udìo l'inuida morte,
Che ne fe sì per tempo adorno il cielo.*

*Quando'l termino arriua fisso in cielo,
C'huom da questo sen uarchi ad altro mondo,
Nulla è, ch'affreni la uegnente morte:
Ch'ella non copra con sua horribil ombra;
Et non aduggi qual piu ricca, & bella,
Et honorata sia terrena pianta.*

*Quinci questa gentil leggiadra pianta,
In cui pionea tutte sue gratie il cielo,
Per farla soua ogni altra altera, & bella,
Allhor sterpò, che piu felice il mondo,
Non che Isapi, & Isauro, a la dolce ombra
Posar speraua. Ahi cruda acerba morte.*

*Ahi ueramente cruda acerba morte:
Quanto in herba hai ualor con questa pianta
Tronco, & sparse uirtù con la bell'ombra?
Tu quel, ch'a pena da in mill'anni'l cielo,
Sol in un punto hai tolto al cieco mondo:
Che mai piu non uedrà cosa sì bella.*

Vattene

Vattene in pace anima uiua, & bella:

Et noi; che'n guerra lasci, e'n man di morte;

Talhor rimira con pietà, nel mondo:

Et l'una, & l'altra inuitta amata pianta;

Cheti produsse; hor te sospira, e'l cielo;

Spesso conforta con la tua sant'ombra.

Morte auuolto ha ben noi di nebbia, & d'ombra:

Ma l'alma, c'hor risorge in ciel piu bella;

Pianta, sia sempre chiara iui, et nel mondo.

QVANT' io penso CASAL la notte, e'l giorno,

La piu parte è di uoi: ch'ogni hor spargete

Gratie in me tai, ch'io spero farne a Lethe

Con eterna memoria eterno scorno.

Non puo'l rio fato; benche de l'adorno

Aspetto uostro far mie luci liete

Mi tolga; oprar, ch'a la uaga alma uiete

Tornar souente al suo dolce soggiorno.

Ella aprendo ambe l'ali al pensier caro

Sen uola a uoi, sì come amor l'enuia:

Et con uoi stassi in bel diporto, & gioco.

Deh perche allhor non puo per qualche uia;

Mostrarsi fuor: che ben uedreste chiaro,

Che uera fe non rompe tempo, o loco.

SIGNOR del bel paese, che'l Metauro
 Fecondo irriga, & la salsa onda fiede;
 Nel qual è'l guiderdon d'ogni mia fede
 Riposto, & de miei danni ampio restauro;
 Poiche dal uostro fortunato Isauro
 Torcer conuiemmi, Adria uarcando, il piede,
 Ver la, doue del mar reïna fiede
 L'alma città, d'Italia alma, & thesauro;
 Con la dolce aura, che spirando moue
 Dal real uostro mansueto aspetto;
 Piaccianmi prego ageuolarmi'l corso:
 Volgendo a quella, a cui m'ha'l sommo Gioue
 Con santi eterni nodi auuinto, & stretto;
 Quel pio, c'hor date a me, fermo soccorso.

SÈL bel, che'n uoi real donna pregiata,
 Qual in Dio quasi nel celeste regno,
 Splende qua giu; come'l suo esser degno,
 Scopre, & dimostra a l'alma innamorata;
 Così per uirtù rara altrui non data
 Mi serenasse il nubiloso ingegno;
 Io lieto, & d'alta speme non indegno,
 Voi sareste di par bella, & lodata.
 Ma non colpa di uoi, che forza hauete
 Di roco coruo far canoro cigno:
 Ma mia, ch'a nobil forma atto non sono.
 Pur mi conforta, che'l destin maligno
 Perde: & uoi chiara per uoi stessa sete,
 El mio piu non poter merta perdono.

Quella

QVELLA rugiada cristallina, & pura,
 Che stillò con pietate honesto amore
 Per gli occhi, ch'altrui dar gioia, & splendore,
 Et Roma douean far trista; ed oscura;
 Sì dolcemente per gran mia uentura
 Mi cadde soua l'arso afflitto core,
 Che far poteò, temprando'l fier dolore,
 Contra la morte l'anima sicura.
 Quinci ueder senza'l mio Sol m'è dato,
 Ed hauer uita; che'l membrar sostene:
 Tanta hebbe il dolce lagrimar uirtute.
 Deh quando fia, ch'un piu benigno fato
 Mi renda quelle luci alme, & serene?
 Onde piangendo anchor mi uien salute.

DA dolci rai del uostro chiaro lumè,
 Che uita promettean lieta, & serena;
 A uoi, com'huom, ch'alta speranza mena;
 Vinto il cor diei, quasi a celeste nume.
 Voi di cio accorta, il fier uostrò costume
 Tosto scopriste; & qual noua sirena
 Quella falsa dolcezza in uera pena
 Volgeste: ond'è, ch'i pianga, & mi consume.
 Nè lentar poi per humiltà potei,
 Ond'io son pieno; il uostro sdegno rio,
 Che d'un breue riposo pur m'affide.
 Hor chi fia, ch'a pietà del dolor mio
 Mouendo unquà m'aiti? se colei,
 Che beax mi dourebbe; empia m'ancide.

S' A VOI, come altrui, nota la bellezza
 Fosse del uiso, oue un sol nouo splende;
 Et qual in me da bei nostri occhi scende,
 Cotal scendesse in uoi l'alta dolcezza;
 Quel rio timor, ch'al cor noia, & grauezza
 V'apporta, sì che'l bel lume n'offende;
 Già lunge fora: & l'ira, c'hor u'incende;
 Spento hauria del mio amor ferma certezza.
 Chi'l seren uostro sguardo, & la uermiglia
 Bocca sol una uolta intento mira;
 Ogni men bella uista abhorre, & schiua.
 Nè leggiadria, nè gratia donna spira;
 Qual si sia; senon quanto a uoi simiglia:
 Et di mia se dubbate alma mia Diua?

DONNE leggiadre, che felicemente.
 Di bellezza aspirate al primo honore;
 Tanto l'altre auanzando di splendore,
 Quanto l'ombre notturne il dì lucente;
 Non ui graui perdio, che solamente.
 L'alta mia Donna sopra uoi s'honore:
 Non è terrena in lei forma, o colore:
 Ma tutto'l bel, che'n ciel si scorge, & sente.
 Non le uedete uoi l'Hore nel uiso?
 Non l'Aurora nel crin? ne gli occhi'l Sole?
 Non Citherea nel sen? le Gratie in bocca?
 Qual uaghezza non ha del Paradiso?
 Hor guardi a lei chi pareggiar si uole,
 Che non si scopra insieme inuida, & sciocca.

Già

GIA pianfi, ch'a le mie luci meschine
 Vidi oscurato il lor piu chiaro Sole:
 Et del bel uiso i gigli, & le viole
 Cangiate in dure & uelenose spine.
 Canto hor, che per le fresche, & calde brine
 S'aprono i fior, ch' April produr non sole;
 Piu che mai uaghi: & le due stelle sole
 Spargon fiamme amoroze, & pellegrine.
 Alta pietà, che di fier sdegno il core,
 Et di torbide nubi il ciglio ha sgombro;
 Fa'l mio gioir dopò'l penar piu dolce.
 Qual l'acre pria di pioggia, & nebbia ingombro.
 Nouel seren uia piu soane molce.
 O d'Amor Donna, & mio leggiadro honore.

VIRTU', gratia, bellezza, & leggiadria
 Son ne la Donna mia
 Con tant'altre excellentie insieme accolte,
 Che le piu fredde, & sciolte
 Alme infiammarne, & allacciar potria.
 Ma l'alta cortesia,
 Onde l'humana indignità non schiua;
 Puo far di morta una persona uiua.
 Ond'io ringratio Amore,
 Che di sì dolce laccio, & dolce foco
 M'incende, & stringe, annuiua, & bea il core.

DONNA, io non so, qual piu di noi diletto
 Adhor adhor sentire
 Mi faccia occhio, od orecchia, od intelletto.
 Che, s'io rimiro quel benigno viso,
 Che Dio smiglia, & lo mio cor con forta;
 Parmi esser tra beati in Paradiso.
 S'i odo il suon de la fanella accorta,
 Ond'è'l bel nome fra mill'altri eletto;
 A me sembra d'udire
 L'alta harmonia de lo stellato tetto.
 Poi contemplando quel, che'n sen chiudete;
 Ver ualor, mi s'apre immantenente
 (Sì fuor d'ogni uso human compita sete)
 Tutto'l piu bel de la diuina mente:
 Et sì d'esti miei sensi di suo obietto
 Sento ciascun gioire,
 Ch'i m'allontano dal mortal difetto.

POI CHE'L di parte, & da luogo a la notte
 Ogni stanco animal ristora il sonno;
 Qual ne le piume, qual fra sterpi, & sassi,
 Qual in fiorita, & boscareccia piaggia:
 Fin che de l'Ocean spuntando il Sole
 Apre a noue fatiche il nouo giorno.
 Misero, io solo, quanto è lungo il giorno,
 Mi struggo, & stanco: & poi quando la notte
 Sopraeegnente fa sparir il Sole;
 Allhor con gli altri non m'acqueta il sonno:

Ma uo trahendo pur di piaggia in piaggia
 Altì lamenti: & parlo a sordi sassi.

Echo ufeita talhor de' caui sassi

Rimembrando l'antico acerbo giorno,
 Che sola uoce fessi in sola piaggia,
 Meco in pianto consuma tutta notte:
 Talche quando dormir speraua un sonno,
 Veggio apparir in oriente il Sole.

Non credo fian, fra quanto scopre il Sole,
 Sì duri, & di pietate ignudi sassi
 Come costei; che mise in bando il sonno
 De gli occhi miei quel primo infausto giorno,
 Che per sua crudeltà perpetua notte
 Del mio cor cinse l'inamena piaggia.

Siluestri Dei (s'alcun n'è in questa piaggia)

Deh quando fia, che'l mio terreno Sole
 Del mio fero destin uinca la notte?
 Et rotti intorno al cor gli alpestri sassi,
 Scenda pietoso a consolarmi un giorno,
 Et rendermi'l perduto amato sonno?

Allhor non bramerei, com' hora, il sonno:

Ma ben uorrei, che mai per nulla piaggia
 Non si uedesse più lume, nè giorno,
 Senon quanto il faceffe il mio bel Sole.
 O me felice allhor, felici i sassi,
 Illustrata da lui felice notte.

Lume ogni piaggia haurà da l'atra notte,
 Prima che'n questi sassi io prenda sonno:
 S'un sì bel giorno non m'apporta il Sole.

102
CVIDON mio caro, un' amoroso core
Chiaro si scopre a molti segni, & uede:
Ma pria dal uolto, ond' hor sen fugge, hor riede
Col uario affetto il natural colore.

Io sta mane & uoi seruo d' Amore
Conobbi, & quella, a cui egli ui diede:
Et se la uista far del uer puo fede;
Ambo arder uidi d'un medesimo ardore.

O uoi felice tre fiate, & quattro,
Che 'n donna hauete il uostro amor locato:
Vaga sol di piacerui, & mai non satia:

Infelice io piu c'huom da Tile a Battro:
Cui empia fera tien preso, & legato;
Che piu gioisce, doue piu mi stratia.

O BELLE Dee de cristallini fonti,
Et uoi, che 'n guardia haucte i culti campi;
Tu clori donna d'esta uerde riuu,
Et uoi de' monti, & uoi ninfe de' boschi
Venite prego, hor che son queti i uenti,
Intente a udir le mie pietose rime.
Già sparsi sì leggiadre, & dolci rime,
Che frenar le correnti acque de fonti,
Et fermar forza hauean ne l'aria i uenti:
Nè sera era, od angel per questi campi,
Che non mi seguitasse ad un co boschi,
Quasi nouello Orfeo, di riuu in riuu.

Hor

Hor piu da me non ode alcuna riuu
 Altro che lagrimose, & aspre rime:
 Et già le fere san, gli augelli, e i boschi,
 Se sospiri del cor, de gli occhi fonti
 M'esconotai, ch'inondan piagge, & campi:
 Et crescon fiato a gli spiranti uenti.
 Qual nebbia si dissolue innanzi a uenti,
 Et neue al Sol si sface in ogni riuu;
 Tal mi uo struggendo io per selue, & campi:
 Empiendo'l ciel di dolorose rime:
 Et facendo col pianto scorno a fonti,
 Et con alti sospir scotendo i boschi.
 Piante nate, & cresciute in questi boschi
 Crollarui mai sì furiosi uenti,
 Come quei del mio petto? & fur mai fonti,
 C'humida intorno a uoi fesser la riuu,
 Come i miei occhi? e udiste giamai rime
 Far risonar sì flebilmente i campi?
 Sparito è'l Sol, che secondando i campi
 Rendea fioriti, & dilettofi i boschi.
 Quinci io; che già cantar soauì rime
 Solea, le spiego hor di sospiri in uenti:
 Et uo dì, & notte d'una in altra riuu
 Di lagrime uersando amari fonti.
 La'ue i fonti son chiari, & lieti i campi,
 V Madonna s'affide in riuu a boschi,
 Venti perdio portate queste rime.

FORZA d'Amor fouente oltra mi spigne:
A discoprirmi il mio doglioso core:
Ma sempre un forte, & immortal timore
D'alta repulsa indietro mi respigne:
Ond'è chimal mio grado mi costringe
Sofferir a tutt'hore
Celando, quanto io posso, il mio dolore:
D'altra parte il pensier, che mi dipigne
Il ben, ch'io seguo, inaspra il mio martire:
Deh uedete, s'è caso da morire:
Che uorrei, & non posso il mio mal dire:
Io uorrei, & non posso il mio mal dire:
Sì è forte l'angoscia, & lo spauento:
Soffro'l giorno, & la notte aspro tormento,
Nè fine inq̃uā ritrouo al mio languire:
Sola potete uoi Donna guarire
Il mal, ch'io porto dentro:
Che uoi sola regnar ne l'alma sento.
Piaciani dunque per pietà uenire
In soccorso di me, che uostro sono:
Datemi uita in gratioso dono;
Et la fauella, ond'ho perduto il suono.

Idendo dar mi un bacio non uoleste:
Piangendo poi mel deste:
Piacui in noia d'esser gratiosa:
Piacui in gioia d'esser dispettosa.
Diletto hebbi da' pianti:
Dal riso doglia. O meschinelli amanti,
Sperate insieme, & temete ogni cosa.

Quest'è

QUEST' è la vera effigie di colui,
 Che soccorre l'Italia al maggior uopo.
 Quest' è quel Re magnanimo, di cui
 Splende la gloria a guisa di piropo.
 Quest' è chi uince non pur uno, o dui,
 Ma quanti furo, & sono, & saran dopo.
 Trincipi illustri a la futura etate
 Di larghezza, ualor, senno, & bontate.

SENDO per sua alterezza
 Amor del cielo in bando;
 Et altro non trouando
 Luogo capace de la sua grandezza;
 Volò ne la chiarezza
 De gli occhi uostri: ou' hor lieto s'annida,
 Et tiensi forte: nè de gli altri numi
 Sdegno, o forza pauenta: anzi si fida
 Col solgorar de' uostri dolci lumi
 Vincer i Dei nemici:
 O pur farsegli amici.

FERMATE il gregge pastor, gite lungi caprette,
 Gitene, che foco gitta lo petto mio.
 Ardono i campi, uolan gl'incendi alzati da' uenti.
 Suentola Amor fiamme, fiamme la madre sua!
 Porgi hora soccorso Po, e' fiumi ueloci ne manda:
 S'anco non abbrucia i fiumi la fiamma mia.

I pur

1 P V R uo spesso con la rimembranza
L'imagin bella ricercando intento;
De la cui uista già uissi contento,
Quanto hor doglioso de la lontananza.
Ma'l mio debile cor non ha possanza
Di mostrarlami, qual dentro io la sento,
Quasi in foglia sott'il specchio d'argento,
Ch'altrui render non puo certa sembianza.
Ben tal uolta l'ombreggia in forme liete:
Ma ratto come in lei l'occhio s'affisa,
Sparisce; & me di scherno, & duol confonde.
Ahi destin crudo. Forsc in cotal guisa
Tantalo suggir uede i pomi, & l'onde,
Et schernir la sua fame, & la sua sete.

DOPO tanti sospiri, & tanto pianto,
Dopo tanti di foschi, & meste notti,
Dopo tante agre, & dolorose note
Tratte del petto in angosciose rime,
C'hanno mosso a pietà le fere, e i boschi;
Ancor lasso non ueggio la mia luce.
Hor quando fia già mai, che l'alma luce,
Sola cagion, ch'i mi distillo in pianto,
Dal qual han uita questi uerdi boschi;
Rischiarar le mie oscure, & adre notti:
Et cangi in liete le mie triste rime:
E'n suon piu dolce tempri l'aspre note?

Aspre,

Aspre, & alpestri diuentar mie note;
 Poi che sparue da me l'altera luce,
 Che le fea risonar in culte rime.
 Allhor si uolse ogni mia gioia in pianto:
 Ei giorni chiari in tenebrose notti:
 Et fur albergo mio spelunche, & boschi.
 Perche son piu di me felici i boschi,
 Le piagge, e i campi che le care note
 Odon souente il dì, talhor le notti:
 Et ueggion quella uaga, & santa luce,
 Che puo asciugar con un sol raggio il pianto,
 Et acquetar le mie dogliose rime.
 Ma s'aggiungon in ciel pietose rime;
 Anco mutar con le cittadi i boschi
 Spero, & tornar al primo allegro pianto,
 A le leggiadre mie soauì rime:
 En riuedendo l'amorosa luce
 Tutte sgombrar del mio sen nebbie, & notti.
 Cor mio, che'nfin ad hor & giorni, & notti
 Dure uiuendo hai sparso amare rime;
 Che piu languire s' ecco l'amica luce:
 Ch'uscendo fuor de gli odiosi boschi,
 Addolcirem l'inacerbite note:
 Et porrem fine al nostro lungo pianto.
 Sia fin' al pianto qui tra questi boschi;
 Qui s'incomincin noue note, & rime:
 Giunta è la luce: & son spente le notti.

Non

Non

NON con piu uan pensier prender con rete
 Il uago uento alcun sperò giamai;
 Ch'io'l fuggitino cor uostro sperai
 Prender con uoglie a seruir pronte, & liete.
Voi non amor, non fede moue: & sete
 Sì cruda, che'mpinguando de miei guai,
 Qual di notturno humor cicada, homai
 De le lagrime mie solo uiuete.
Però dal lungo sonno hor mi riscioto
 Et rotto il nodo, che mi strinsè'l core;
 Et spento il foco, ond'egli arse a gran torto;
Fin pongo al mio sì mal gradito amore:
 Et a la giusta Nemesi, che'n porto
 M'haricondotto saluo; appendo il uoto.

CENCIO, a le rime uostre alte, & ornate,
 Onde me sete con soaue accento
 Per cortesia colanto alzare intento,
 Quanto ad imo por uoi per humiltate;
Che risponder poss'io? se non che grate
 Tai laudi false in uero amor mi sento:
 Nè suo pregio ha uostra uirtù piu lento:
 Mentr'è in uoi tal, che l'ombra in me n'amate.
Et non che tanto, o quanto ella n'oscuri,
 Piu illustre fassi: qual Sol, che si mostri
 Tanto piu chiar, quanto piu il mondo allume.
Et s'auuien, ch'io talhor non ben misuri
 Mie forze in dir di lei con uoce, o inchiostri;
 Cio di uero opra in me studio, & costume.

QUESTO degno scrittor, che'l primo uanto
 Inuola col suo stil leggiadro, & raro
 A quanti innanzi, & dopo lui rigaro
 Toscan carte d'amoroso pianto;
 Questi, ch'amar terrena cosa tanto
 Usato fu dal suo destino auaro;
 (Chi fia, che'l creda?) hor ogni spinto chiaro
 Chiama a l'amor di Dio uerace, & santo.
 Hor uoi, che per unir la parte interna
 A quel ben infinito, & immortale,
 Dal mondo rio u' allontanaste pria;
 Con quai piu auenturose; & felici ale,
 Per qual potete piu spedita uia
 Giugnerui a quella alma bellezxa eterna?

O DI leggiadro SDEGNO anime accese,
 C'hoggi raccolte in bella, & dotta schiera
 Dritto poggiate a quella spiaggia altera
 V'l alato destrier prima discese;
 Se u'accolga la su lieta, & cortese
 Con l'alme muse la gentil guerrera,
 En bagnar uoi (come'l cor brama, & spera)
 Sian tutte al fonte d'Hippocrene intese;
 Gli occhi uolgete al giouen sacro, & degno:
 Che per appoggio del cadente mondo,
 Et per rifugio di uirtute è nato:
 Et del suo lume, a cui nullo è secondo;
 Scorta ui fate: e'l chiaro uostro SDEGNO
 rodurrà tosto effetto alto, & lodato.

82
O DE gli humani ingegni aquila altera
MOLZA, ch'al ciel sì alto ogn'hor poggiate
Col pensier uago, & uoglie innamorate,
Ch'ogn'altro di seguirui indarno spera;
Come godo io, se la nouella è uera,
Che di uoi stesso in possession torniate,
E'l corpo afflitto de l'angosce usate
Sgombro ricouri la uirtù primiera.
Ma uoi l'aspetto homai sacro, & sereno
Al Virtuoso stuol, che'n uoi s'appoggia;
Rendete, & le dolciissime parole.
Et piu che pria d'honor, di gloria pieno
Veggiaui il mondo: tal dopo la pioggia
Mostra piu chiara la sua luce il Sole.

GIA Morte da le foci atre & profonde
D'Inferno uscita con le febri a stuolo
Prest'era per troncar mi a mezzo'l uolo
L'ali, ch'al cor la uita apre, & diffonde:

Ed io attendea tremando il fier colpo, onde
L'ultimo crollo dar sul terren suolo
Credeami: quando ecco da l'alto polo
Con l'aure al tuo, & mio desir seconde

Veggio scender la Dea, che per costume
N'arde; e'n mia aita (tua mercè) chiamasti
Gentil mio CENCIO con pietoso accento.

Fuggi allhor Morte: io da suo' rei contrasti
Sciolto godei del ciel l'amato lume.
Quanto hor ti debbo: & quanto son contento

O SAGGIO, et giusto Signor, c'hor l'altra fiata
 A' guardar posto queste superbe mura;
 All' antiche sue grandezze, al prisco ualore
 Solleui il uecchio padre honorato Tebro;
 Poscia ch' i non ueggio, come in altra maniera i mi possa
 Scampar dall' empia sorte nemica mia,
 Che dognintorno, perch' io del tutto perisca,
 Assedia, & stringe questa dolente uita;
 Et già'n piu uolte con colpi durissimi tutto
 Squarciato l'petto, lacero i panni m'haue;
 A te certo nume, nume amabile, nume presente
 Volgomi: & inchino cheggio l'aita tua.
 Et chi si solle, chi si spietato nemico
 Del ben suo stesso, della salute fia,
 Che da' ndegno peso di crudel fortuna grauato
 Da grossa schiera cinto d'accerbi mali,
 Gli occhi altroue mai piangendo, altroue rinolga
 L'animo, la speme, l'addolorate uoci,
 Ch' al tuo leggiadro, gentil sembiante, a la mente
 D'alti desir calda, d'opre lodate uaga;
 Ch' a quell' affetto cortese, a quella pietate,
 Che teco ad un parto nata fiorendo uiue?
 E' l'bel contento fornisce amorosa, & adempie,
 Che'n te san gli altri tuoi ueri pregi rari;
 Pregi rari, anzi soli: sì d'ogni antico ualore
 Ha'l guasto mondo uoto la gente ria:
 Pregi, di cui canti con stilo altissimo Homero,
 Non bassa, & rozza, non pouerella musa.
 Ma chi fora quei, ch' entrato in un' ampio, ed ameno

D d Giardin

Giardin pien di fiori, colmo di frutticari,
 Por freno in un punto, come sorte, a la uoglia potesse,
 Et mal suo grado mossa tener la mano?
 Che, doue nol uieti nessun, qua rose, & acanthi,
 La non cogliesse candidi gigli puri:
 Quinci un' amato pomo, quindi spiccassene un' altro:
 Et uaga ghirlanda non ne facesse poi.
 Io, c'hoggi entrato de le tue larghissime laudi,
 Nel bel giardino si desioso sono;
 Non so, nè posso, nè uoglio uscir mène senza
 Qualcuna, anchor che' ndegno odorarle sia:
 Onde le tempie poi me ne fregi corona nouella,
 Et Berenice meno splenda, Ariadna meno.
 Quanto hoggi fra noi si uede di pregiato, di grande,
 Quanto di cortese, quanto di pietà uera,
 Tutto in te si mira, tutto ha dal grembo celeste
 Sparsoti i largo Dio nel ualoroso seno.
 Quinci le uirtuti si nudriscono, quindi i lodati
 Spiriti; l'alme uaghe d'alto honorato nome:
 Che smarrite guan, disperse, ignude, dolenti.
 Tu le ricogliesti, tu le couristi pria.
 Tu l'essortasti primo a star d'animo franco,
 Tu con larga mano primo donasti loro.
 Tu lo specchio sei, tu sei lucidissima idea,
 Ond'hoggi 'lmondo torre la norma dee,
 Et de la uita sua bellissima regola trarre,
 Per meritar poscia fregio d'eterna fama.
 Et qual spirto uile, qual torbida mente si troua,
 Qual cor sì basso, qual tenebrosa anima,
 Che

Che non s' illustri, non subito s' erga, si purghi,
 Non saglia in pregio, & colma di lode uiua?
 S' al tuo chiaro lume gli occhi aggrauati girando
 Sentesi percossa dentro da' santi rai?
 Rompe la forza loro, spezza ogni duro legame,
 Che'n parte oscura stretta la tenne pria:
 Quindi la sospinge suor in chiarissima luce,
 Et del suo oggetto propio goder la face.
 Hor s' al legnaggio gentil uorremo mirare,
 A te Signore chi trouerassi pari?
 Spargesi l' antico splendor del sangue Pietoso
 Dal surgente Sole fin doue basso cade:
 Tanti famosi duci, caualier ualorosi cotanti,
 Tanti honorati padri quindi uenuti sono,
 Tante pudiche madri, nobilissime donne cotante,
 Et tanti altri rari spiriti, & alme diue;
 Ch' annouerar prima del ciel le stelle potrei,
 Et le spesse onde dell' adirato mare.
 Piene le carte sono de le glorie antiche, & honori,
 Piene de gran fatti, delle prodezze loro.
 Nè per lunghezza di stagion fosco si face
 Lo splendor chiaro del loro eterno nome:
 Anzi hoggi al mondo piu che mai bello riluce,
 Et dognint orno sparge nouelle faci:
 Tal è la uirtute, tal è l' tuo interno ualore,
 Et di cotant' altri magni nepoti sui.
 Ma de le fortune, de gli agi, de ricchi thesori
 Taccio hora, che poco degni di laude sono,
 Se non quanto sono grande a grand' huomini mezzo,

On d'a Dio posson farsi donando pari.
Sì come far suoli tu prestantissimo Heroc,
Che doni piu ch'altri largo i thesori tui.
Benche la fortuna, che l'alte imprese di rado
Lascia seguir senza far loro guerra pria;
Scarfa di se stessa sia stata all'animo uasto:
On d'hoggi abbracci quanto si uede, & ode.
Ei crescendo gito sempr'è, sempr'ella scemando,
D'alto desir l'uno, l'altra d'amica mano.
Ma mal suo grado con l'animo (oprandolo i cieli,
Poiche te stesso poca ne punge cura)
Spero ueder tosto del pari andar ne le forze,
Et poscia in sembre far generosa gara;
Et de le senza fine tue cortesi opre benigne
Empiersi 'l mondo picciolo a' meriti tui.
Che se del corpo conuien por mente a le doti,
Et chi si degne, sì rare l'hebbe mai?
Lodino i Narcisi, lodin gli antichi i Hiacinti:
Che'n te bellezza morbida non si uede:
Ma merauiglioso sembante, aspetto diuino
Alta maestate, santo decor si mira.
Che merauiglia poi, ch'ognun t'inchini, & honori,
S'altro non assembri, ch'un glorioso Dio?
Taccio de gentili costumi, de casti desiri,
Della modestia rara, della fauella sacra,
Taccio di mill'altre bellissime doti pregiate,
Ch'ornano te, quasi perle trapunto d'oro:
Via piu conte sono, nia piu manifeste a le genti,
Ch' uopo de miei uersi per celebrarle sia.

Lasso

Lasso la molta tua speranza ne sommi maneggi
 De gli alti affari, la' ue nudrito sei.
 Non dico del sanio consiglio, o giusto governo
 Non del purgato saldo giudicio tuo.
 Sallo la bella riu (benc'hoggi ingrata si mostri)
 Cui co le ricch'onde Senna beata face.
 La doue piu uolte dal pastor santo ne gisti
 Del mondo afflitto per la salute sola.
 Sannolo i bei campi, cui diede di Marte l'ucello
 Il nome. Sallo anco d'Adria l'amato lido.
 La doue ciascuno per gli alti effetti diuini
 In mezzo'l petto t'erger una statua uina.
 Sannolo questi sacri famosissimi colli superbi,
 C'hor de la perduta gloria rifansi uagli.
 Fammisi hora innanzi quell'ordine primo d'h onore,
 La doue uirtute somma locato t'haue.
 Altri stati sono da quel gran loco honorati:
 Matu quel loco grande, honorato fai.
 Veggioti star quiui fra quegli amplissimi padri,
 Qual fra le stelle suol la Ciprigna luce:
 Et stupir tutti far del tuo 'ngegno felice,
 Del gran senno tuo, della prudenza tua;
 Qual di Mara il saggio figliuol, mentre alto ragiona,
 Nel concilio sacro face stupir i Dei.
 O' the leggiadri pensier, che sensi profondi,
 Che bei concetti, che rari detti i odo.
 Con quanto ardore, con quanta eloquenza ti sento
 Porger' i Christiani santi ricordi pù:
 Perche l'afflitta miserabil greggia t'atti,

Pria che'l fiero lupo u'habbia le sanne sopra.
 Ma qual lingua mai narrare appieno potrebbe
 Gli alti intelletti, l' alte faconde uoci?
 Io per me ui sono, quasi al mar picciola stilla:
 E'l pensier uiemmi con le parole meno.
 O come sommo padre ben festi, o quanto sapesti,
 O quanto innanzi uiddero gli occhi tui.
 Allhor ch' un tanto splendor al santo senato
 Accrescer prima caddeti nell' animo:
 Allhor ch' un tanto Signor richiamasti di lunge,
 Et li couristi poi d'ostro le tempie sacre:
 Ma uia piu, quando, crescendoli i debiti honori,
 Te stesso, e'l mondo comunicasti seco.
 Questi un giorno fia, questi fia un giorno colui,
 (Se di uero in terra spirti presaghi sono)
 Che, poi che'l mondo tu lustri, & secoli haurai
 Retto, & tornato tardi sarai di sopra;
 Al tuo graue peso porrà santissimo Atlante,
 Qual nouo Alcide gli homeri forti sui.
 O stagion lieta, o candidi tempi felici,
 O secol santo, o uera etate Pia.
 O come l' alma Roma da le prische ruine risorta.
 Piu che mai bella, piu risarassi uaga.
 O come del mondo fien tutte & quattro le parti
 Spogliate affatto d' ogni semenza rea
 Quale pe caldi rai del Sol si dileguano i ghiacci,
 Quale & per uento nebbia sparir si uede,
 Fuggir l' antiche sceleranze a schiera uedransi,
 Et rimaner d' esse non pur un'orma sola.

Il uero, l'alma fede, la pietà con l'altre sorelle
 Terranno'l mondo colmo di lieta pace.
 Ma doue lassom'io portar dal pronto desir
 Per uia forza seco? che dico, lasso? u sono?
 Non come pur dianzi ne le guerre, ne graui perigli?
 Sì sono, ma intanto spinto fatti meno.
 Hor che fia dunque, s'al mio soccorso ti uolgi
 Signor, se prendi questa difesa pia?
 Quando in parte (solo ragionando di te) mi ritrouo
 Mancar gli affanni, farsi la guerra pace.
 Deh, se quanto m'haue dettato uerissimo amore
 Della felice tua sorte riesca poi;
 Stendi la santa mano beatrice, & trammi di queste
 Empie, de cui colpi fatto hora segno sono.
 Non soffrir, ch'ella (de la rea fortuna ragiono)
 Goda de suo inganni, delle ruine mie.
 Scampami, che lieue ti sarà, ma gloria, ed honore:
 Si ch' ancho in mille bocche romor ne fia.
 Ben de la mia speme posso ingannato trouarmi,
 Ma non ch'io ne tema, non ch'i lo creda mai:
 Sì ualoroso sei, sì sei di natura pietoso,
 Sì de la uiltade fiero nemico sei.

SE'N uoi del tutto non è spento anchora
 Quel dolce affetto, & amoroso, & pio;
 Che ne congiunse al sacro immortal rio;
 Che uia piu ingegno, c'Helicon infiora.
 Et se'l ciel, che secondo aspira ogni hora
 Al ualor uostro, ad ogni desir mio
 Aduerso oppon si; con indegno oblio
 Spinto non m'ha del uostro petto fora;
 Le rime mie, ch'ardir per se non hanno,
 Come a chi ben sue indignità son note;
 Innanzi al uostro, & mio Signor guidate:
 Sì ch'ei per uoi sentendo quelle note;
 Ch'uopo ha mosse, se scritte, amor dettate;
 Pietoso acqueti il mio lungo aspro affanno.

DI M. BERNARDINO BOCCARINO RISP.

DVNQUE temete uoi, che chi u'adora;
 Chi con alto ui segue, & bel desio;
 Chi'l cor suo stesso di sua man u'aprio;
 Chi la uirtute, e'l nome uostro honora;
 V'habbia ATANAGI del suo petto fora
 Sospinto, & uoi, & se posto in oblio?
 Lasso, deh perche homai uiuer uoglio io?
 Questo è ben quel che piu m'ange, & accora.
 O fallace speranza, o certo inganno
 Seguir fortuna, & sue fugaci rote:
 Poi nudrirsi di gelo. O guasta etate.
 Ben son di fe uostre parole hor uote:
 Ben di mio buon uoler hor dubitate.
 Va poi, fidati tu di quel tiranno.

Spinto

SPIRTO felice, che da nostri errori
 Leuato in guisa d'angelo nouello
 Al sommo uero, il ciel di te fai bello,
 E'l monda pur de la memoria honori;
 Poi che priuo di te fra ciechi horrori
 D'auuolgermi non cessa il destin fello;
 Tu l'oscuro mio cor da l'alto hostello
 Rischiara homai co' tuoi santi splendori.
 Quel zelo ardente, onde me qual figliuolo
 Stringer soleui in questo imo soggiorno;
 Sue maggior fiamme in mio tant' uopo accenda:
 Et dal fatale impetuoso stuolo
 D'acerbi guai la mia uita difenda:
 O pur m'impetri costassù il ritorno.

Io pur uorrei Signore
 Tornar a te, ma senza te non posso:
 Prestami dunque il tuo diuin fauore.
 Togli da gli occhi il uel, disciogli il laccio,
 Ond'ho 'l piè auuinto, & dal tenace uisco
 L'ali mi suolui: sì ch'io scorga il uero,
 Et uirtù segua: & dal tuo forte braccio
 Solleuato da terra, ou'hor languisco;
 Ne uoli al ciel per diritto sentiero.
 Quanto'l merto è minore,
 Tanto; s'io son d'este miserie scosso;
 Fia tua pietate, & tua gloria maggiore.

MENTRE dal real Po, doue alto zelo
 Vi trasse pria di uostre gregge amate;
 Al sacro imperial Tebro tornate
 Con piu uiua alma, & con piu fresco uelo;
 Volto in pianto di gioia il Roman cielo
 Tuona, & lampeggia: e'l calor suo la state
 Piu intenso temptra, onde'l sentier prouiate
 Noioso men; con nouo amico gelo.
Roma, che'l padre, & Signor suo rimira
 Saluo redir; da tutti sette i colli,
 Quant'ha dentro piacer, mostra di fora.
 Ma cio che ual santo pastor, se molli
 Già gli occhi ha d'altre lagrime: & sospira,
 Che sì ratto da lei fuggite anchora?

POI che'l buon **MOLZA** al sommo Sol rinolto
 Lasciò queste ombre, & noi pien di martiri;
TRIFON che fai? se' anchor uiuo, & spiri:
 Ouer t'ha'l fero duol feco sepolto?
 Come ha del pianto rugiadoso il uolto,
 Et rotto il petto, & stanco da sospiri
 La città sua, ueduto a gli alti giri
 Il suo primo honor dato, a se ritolto?
Roma rinouellando il tristo suono
 Mostra ben, che talhora eletto pegno
 Tanto, o piu che'l natio, chi'l perde, accora.
 Et io, che senza lui uiuer non degno;
 Due uolte a morte ho uolto il corso: & sono
 Per mio destin di qua dal uarco anchora.

HOGGI nacque CINQUILLO: esca il Sol fuori rai
 Candido, & puro: & rio uento non spiri: in auro
 Nè nube, o nebbia per lo ciel s'aggiri:
 Tenga Niobe il pianto, Etna gli ardori.
Tu frenando fortuna i tuoi furori
 Da breue tregua a miei lunghi martiri:
 L'angosce il corpo, il cor ponga i sospiri:
 Ch' almeno per tuo honor tal giorno honori.
S' hoggi in trar lui d' oscuro a nobil stato
 Gli apristi a speme non sperata i uanni;
 Perch' altrui rallegrar non dei con esso?
Lascia, ch' io canti il bel fanciullo ornato:
 Che da principio al pareggiar con gli anni
 Le sorelle di Febo, e al senno ir presso.

NERETI, tu la fral corporea ueste
 Lasciando in terra; e i fortunati uanni
 De l' alma alzando; ne piu alti scanni
 Salito sei de la magion celeste:
La' ue secur da le tenaci infeste
 Panie mondane, & da' mortali inganni,
 Quetando in tutto i già comuni affanni
 Col buon MOLZA ti godi in canti, e'n feste.
I anchor son qui d' ogni miseria essemplio:
 Nè per piu duolo al tuo partir innanzi
 Riuederti ho potuto, o seguir poi.
Ma s' alcuna è la su del mio fier scempio
 Memoria, o piéta; impetra, che s'auanzi
 Il dì, che lieto anch' io men uoli a uoi.

ET fin doue anderan tui ferì sdegni
Contra di me Signor? che già l' terzo anno
Soura mi pioni ogni piu duro affanno:
Et quanti mali han di Plutone i regni.
Non sono io quel, che d' aspri gioghi indegni
Il tuo popol oppresse; empio tiranno:
Et pur uarcando uo di danno in danno:
Sol che guardarmi tu d' alto non degni.
Ben piu uolte, in piu guise (ahi graue errore)
Ho tua diuina Maestate offesa.
Ma perche dei piu giusto esser, che pio?
Ecco, io'l confesso: e'nfin al cor men pesa.
Frena homai dunque il tuo lungo furore:
Et dona al duol de le mie colpe il fio.

S' a le mie, Signor Dio, colpe mortali;
Ond' a te ingiuria, a me danno ho cercato;
Empio ne l' un, ne l' altro empio, & ingrato,
Conuengon questi, & uia piu graui mali:
Auuenta (io non gli schifo) i ferì strali:
Trafiggi il corpo, & l' alma d' ogni lato:
Non rimanga in me luogo non segnato:
Fin che siano a gli error l' emende eguali.
A l' inferma uirtù, padre, sol cheggio
Tanto de l' alma tua gratia largisca,
Ch' io sia; s' al peccar frale, al patir sorte:
Che di me al duro passo non gioisca,
Come la prima, la seconda morte:
Nè mi si nieghi in ciel l' eterno seggio.

Squarcia

SQVARCIA quel uel, che la mia luce adombra;
 Hor che pentendo a te Signor ritorno:
 Et ueggia il lume homai, rimossa l'ombra,
 De la tua gratia l'intelletto adorno.
 Che qual gli occhi di fuor notte atra ingombra,
 Se lor non apre il chiaro Sole il giorno;
 Cotal, s'un raggio tuo non le disgombrà;
 Cingon gl'interni oscure nebbie intorno.
 Degna, ch'a te dal tuo diuin splendore
 La fosca mente illuminata arriui:
 Et l'eterno tuo bel contempli, & mire.
 Produca in me la conoscenza amore:
 Desiderio l'amor: speme il desire:
 La speme a te m'unisca: e'n te m'aiuui.

SIGNOR; che per hauer l'antico giogo
 Del comune nemico al mondo tolto;
 E'l duro laccio, ond'era auuinto; sciolto,
 Fai sonar la tua gloria in ciascun luogo;
 Mentr'io piangendo amaramente sfogo
 Il graue duol ne la trist'alma accolto
 De' difetti mortali, ond'anco inuolto
 A ragion temo del Tartareo rogo;
 Con gli occhi tu di tua pietate immensa
 Mira'l nouo pentir, no'l uecchio torto:
 Pesando'l fral, non la malitia mia.
 Perche uiuesse l'huom, tu Dio se morto:
 Et se'l dolor la colpa non compensa;
 Cresci tu l'un, che puoi, & l'altra oblia.

Ameroso

S' uoi sacro Signor, che'n puro argento
 Reuerir sogliò, qual piu certo nume,
 Fatto, com' al cor pria, presente al lume,
 Rendete hor me del ueder uoi contento;
 Che fanno meco piu noia, & tormento,
 Ch'a fuggirsen homai non metton piume?
 Impari'l destin serò altro costume:
 Che'l suo furor nel uostro uolto è spento.
 Securo uscìr il gladiator del campo,
 A l'apparir di Cesare solea:
 Cui era il suo sembiante in uece d'ara.
 Io perche di mia uita acerba, & rea
 Innanzi a noi trouar non debbo scampo
 Vnico altar di mia fortuna amara?

D VNQUE sòn pur l' alte nouelle uere?
 Che'l gran S AVELLO mio di Marte figlio
 Da le riuè de l' Istro, ch'ei uermiglio
 Del sangue feo de le nemiche schere;
 Saluo sen torni al suo natio soggiorno.
 O lieto, o fausto giorno:
 Ch'io con felice, & bianca pietra segni.
 Voi muse i uostri ingegni,
 Ch'egli scalda, & sostiene; hor mi prestate
 Col mio affetto a scoprir la sua bontate.
 Si come allhor che del notturno horrore
 L'ombre discaecia co bei raggi'l Sole,
 Ouer quando l' April uezzoso suole
 Spirar dolci per l'aria, & soani ore;

S'adorna

*S'adorna il mondo di nouel colore ;
Fioriscon l'herbe , & ride'l ciel sereno ;
Così di gioia pieno
Hor ch'apparite uoi Signor mio caro ,
Che sete un Sol ben chiaro
Di mie notti , & del uerno primaucra ;
Vo cangiando io la mia uita primera .
Dal nobil uostro real uiso altero
Moue uirtù sì salda , & sì uiuace ,
Che'n rimirando il mio giocondo face ,
Cui lungo mal se pria pallido , & nero .
La fosca mente , e'l torbido pensiero
Si rischiara , & acqueta ; & la speranza
Rinuerdendo s'auanza
Ad ogni impresa gloriosa , & bella :
Et la fortuna fella ,
Che non puo star al ualor uostro incontro ;
Sparita è uia fuggendo al primo scontro .
Nè son pur io , alqual di pregio sia
Et di salute hoggi il ritorno uostro ;
Il Roman Tebro di smeraldo , & d'ostro
Copre le sponde a la stagion piu ria :
Passando uoi da colli Albani a questi .
Non s'odon piu molesti
Venti soffiar per lo Latino cielo .
Intepidito è il gielo :
Et addolcita la piu algente lruma :
Et gode Egeria del suo armato Numa .
Nè donzelle giamai uiola , o rosa ,
Nè campi , cui l'usato humido manchi ,
Desiar*

Desiar pioggia, o nauiganti stanchi
 Aure seconde a l'onda tempestosa;
 Che i cari figli, & la diletta sposa,
 Il degno frate, e i parenti, & gli amici,
 E i soggetti felici
 Non desiasser con piu intenso affetto
 Il uostro amato aspetto:
 C'hor tanto è lor piu grato, & piu soauo,
 Quanto fu starne senza acerbo, & grane,
 Et dritto è ben, non sia tempio, od altare,
 One col suon deuoto, & col cor pio
 Di tanto don non rendiam gratie a Dio,
 Che ui serba quegli empj anco a domare:
 Et cosi quanto è d'uopo, ciui prepare
 Com'io spero ueder uoi forte, & saggio
 Sgombrar cotanto oltraggio
 Del mondo: in cui uirtù per uoi sol luce.
 Voi caualier, uoi duce
 Rinouellar con immortal uittoria
 Del Romano ualor l'antica gloria.
 Giunta al Signor Canzone,
 Che me fa lieto, e'l secol nostro honora;
 Di, che sue laudi anchora
 S'egli a la musa mia benigno aspira,
 Vdrà cantar con piu sonora lira.
 E c'hor non
 E c'hor non

712
L A S C I A hor Metauro il uerde ferto, e'l manto :
E'l corpo, e'l crin di negro uel circonda :
Et da l'urna dogliosa in uece d'onda
Lagrime uersa, & empì'l mar di pianto.
Spento è, lasso, (nol sai ?) spento è quel santo
Lume souran, che la tua doppia sponda
Rendea di frutti, & fior bella, & seconda :
Sì ch'al Tebro, Arno, & Po fea dubbio il uanto.
Morte crudel, che'l suo stral cieco, & torto
Spinge, & illustra ne miglior; del nostro
Ministra è stata, & del tuo danno insieme.
O di mille uirtù leggiadro mostro,
Chi fia, che dica le tue laudi estreme ;
O'l Signor nostro, & noi rechi a conforto?

P O N F R E N O homai o dispietata Dea
D'Herebo figlia, & de la Notte oscura
A l'empia man, che sempre i miglior fura :
Sì che riman Creonte, & more Enea.
T u quel forte Signor crudele, & rea
Pria n'innuolasti anzi l'età matura ;
Che fu (non pur d'Vrbino) sostegno, & cura
D'Italia tutta, che da lui pendea.
E t hor per rinfrescar l'alta ferita
Non salda anchor, lei spegni ; dal cui ciglio
Scendea l'Aurora in questo basso chiostro.
D e h per restauro dona al Signor nostro,
Che fu a l'una marito, a l'altro figlio ;
Quelli, che loro hai tolto, immortal Rita.

FRA i regi d'Alba, e i gran duci di Roma
 Di ricchi fregi d'alta gloria adornò il giorno;
 Il gran **SAVELLO** mio fatto ha ritorno
 Nel cerchio, che dal latte anchor si nomia.
Felice lui, che la terrena soma
 Qua giù lasciando al suo prescritto giorno,
 Salito è in quel souran franco soggiorno;
 Oue tempo, o fortuna altrui non doma.
Infelice io, & infelice il mondo:
 C'habbiam perduto in un momento insieme,
 Egli'l suo pregio, & io la mia salute.
Ahi morte cruda: hor n'hai tolto ogni speme:
 Ei quando haurà largitate, o uirtute,
 Et io quando piu mai sarò giocondo?

OMBRA real, che fra i piu degni Heroi;
 C'hauesse mai da suoi primi anni il mondo;
 Salendo, il ciel fai piu che pria giocondo,
 Et in un mar di doglia affondi noi;
Io ben speraua i chiari alti honor tuoi,
 E'l ualor, ch'a Dio sol ti fea secondo;
 Onde, quanto'altri asciutto, eri secondo,
 Pinger anchor co i ueri color suoi:
Ma l'fiero Dio, c'haue in Cocito il throno;
 De la tua gloria, & del mio ben rubello
 Troncò mia spene al tuo morir indegno.
Queste lagrime dunque, o gran **SAVELLO**
 (Dolente certo, ma douuto dono)
 Ti sacro in uece di piu nobil pegno.

ORRÒ

Ec a Così

COSÌ u'addoppi il ciel benigno, & pio d'ill. Signor A. 47.
 Gli anni, & gli honori, & la felice sorte;
 Ch' al gran vostro fratel cortese, & forte,
 Ruppe inuidia di fato acerbo, & rio;
 Com'io gli affetti tutti del cor mio
 Riunolsi in voi con le speranze morte:
 Poscia ch'ei false ne l'empirea corte
 Lasciando eterno a noi di se desio.
 Voi hor, che del suo impero, & del ualore
 Herede insieme; & non pur mia, ma sete
 Di questa oscura età lucida speme;
 Gradite lo mio zelo alto Signore:
 Et me dal fier destin, ch'anchor mi preme;
 Suoi uestigi seguendo difendete.

POI CHE' L'famoso, & honorato BEMBO
 Anor, & gloria; & dolor nostro amaro;
 Questo lasciando, a un piu bel lume chiaro li
 Sen uolò accolto nel celeste grembo;
 Largo da gli occhi, & angoscioso nembo
 Versò ciascun spirto ben nato, & raro:
 Adria, Arno, & Tebro nubilosi andaro
 Col capo incinti di funereo lembo:
 El mondo; come'l Sol caduto fosse;
 Del suo primo splendor spogliato, & nudo
 Oscurissimo horror dintorno cinse.
 Onde le genti al caso acerbo, & crudo
 Di luce insieme, & di speranza scosse
 D'eterna notte alta paura strinse.

Morto

MORTO è l'gran COLONNese: hor son le mura
 De la nostra città cadute a terra:
 Rotta hor la spada, che dà ingiusta guerra,
 Rendre Italia potea salua, & sicura.
 Et uoi Signor, in cui l'empia Ventura
 Suo disdegno maggior spiega, & disserra,
 Ben nel publico mal duolo aspro afferra:
 Poich' un frate sì degno ella uir fura.
 Ma perche al ualor uostro disconueni
 Cedere a duri casi, & a gli affanni,
 Qual legno fral uinto dal' onde infeste,
 Noi nil turba suaiata dietro a sensi:
 Piangerem mollemente i nostri danni:
 Voi scoglio immoto a le piu gran tempeste.

DE perche'l tiglio tenebroso, & graue
 Nebbia u'ingombra, & turba il bel sereno
 Signor, che Morte il suo crudo ueleno
 Al gran uostro fratel sentir fatto haue?
 Di lei non è chi con ragion s'aggraua;
 Ond' o tardi, o per tempo ognun uien meno:
 Et ei di gloria piu che d'anni pieno
 Fornì suo corso: & piu non spera, o pane.
 Ma non fornì però suoi chiari fregi,
 Et l'alta fama, cui di fato oltraggio,
 O di tempo non fia, ch'oscuri, o punga.
 Et h'ora è in cielo: u'l Re prega de Regi,
 Che per sostegno del comun legnaggio,
 A uoi quegli anni, ch'a lui tolse, aggiunga.

IL gentil CAPISVCCO infermo giace,
Col corpo stanco, & con la guancia smorta:
Ond' ogni anima bella si sconsorta:
Il ualor langue, & cortesia si sfaccia,
Che far uorrà fortuna empia, & rapace,
Pur sua legge seguendo iniqua, & torta?
Questi, onde Roma anchor suo pregio porta;
A l'ingiuste sue uoglie non soggiace.
Ella pur sa, quanti trofei, & quante,
Ond' ha'l nome; uittorie il sommo Sire
Destinò prima a l'alta sua uirtute.
Stia dunque lunge: & a sue laudi tante
Piu non contrasti: e'l pio comun desire
Tu Esculapio ascolta, & tu Salute.

POICHE la Dea de l'amoroso impero,
Lasso, abbandona il suo poeta caro;
Et del mio nobil CENCIO il caso amaro
Empia consente, oltre ogni human pensiero;
Voi numi eterni; che del fiume nero
Le pallid' onde, e'l terzo regno auaro
In sorte haueste; fate al mondo hor chiaro,
Che'l cor è'n uoi del grido assai men fero.
Voi'l BEMBO, e'l MOLZA, e'l mio Signor perfetto
GVIDICION ui godete: hor perche a nui
Questo lume inuidiar, che n'è rimasto?
Date a lui uita, che dà uita altrui:
Et negre pecorelle, & colmo uaso
Di buon Greco, & di latte ui prometto.

Stia

S T I A lunge anchor da le tue leggi sciolto
 D'Herebo donno il mio **C E N C I O** pregiato:
 Et del ciel goda il dolce lume amato
 Fin che bianco habbia il crine, & crespo il uolto.
Allhor con dolor d'altri, & suo men molto
 Venuto al fin del suo corso honorato
 Gli Elisi campi, e'l bosco, e i mirti, e'l prato
 Scenda a ueder fra i gran poeti accolto.
Hor ch'a mezzo'l camin tempo no'l preme,
 Et gentil ninfa il suo cor auualora,
 Promettendo bei frutti a merauiglia;
Deh (se la parte sua Cerere anchora
 Goder ti lasci di sua bella figlia.)
 Non turbar tanta pace, & tanta speme.

A P R A la terra il suo piu ricco seno:
 Et pinga al Tebro, e al Natison le sponde;
 Et con renà di perle, & d'auro l'onde
 Quel sregi d'Adria il mar, questo il Tirrheno.
Purghi di nubi il ciel puro sereno:
 Et addolciscan l'aria aure gioconde:
 Nettare i fiumi, ambrosia dian le fronde:
 Et ogni gentil frutto ogni terreno.
Poiche fondata in ualor uero, & saldo
 L'antica **T O R R E**; entro al cui sen uirtute
 Suol rifuggir, come in secur ricetto;
Dal gran fabbro di Dio di bel smeraldo
 Couerta il sacro, & honorato tetto.
 Se a maggior gloria, altrui chiama a salute.

FRA cotante alme accese di pietate
Verfo di uoi o mio souran Signore ,
Quanto m' allegro anch' io del uostro honore
Con uoi di pari; & con la nostra etate .
Con uoi ; che degni homai fregi portate
Del nobil sangue uostro; & del ualore :
Con l' età ; che uirtù non sol non more ,
Ma debite merccdi hor le son date .
Fortunati ambeduo : cui sperar lice
Giugner ben tosto per l' aperto uarco ,
Voi al sommo splendor, essa al restauro :
Et io non men, che fuor d' ogni aspro incarto
Spero per uoi leuarmi al ciel felice :
Et a pregi aspirar altri che d' auro .

QVANDO' L tempo uerrà , ch'è ben uicino
Signor , che'l bel smeraldo, ond' hor uerdeg già
Vostr' alta TORRE ; fiammeggiar si ueggia
Volto in ardente , & uia piu bel rubino ;
Allhor qual pregio mai piu pellegrino
Hebbe'l secol miglior ; ne la sua reggia
Tornando, il uitio rio, c' hor signoreggia,
Infuga andrà con ogni fier destino ;
Largità, pace, & aurea gente adorno
Terranno il mondo : & ecco gli elementi ,
Ch' alteri già uan de la speme, & lieti .
O se ueder quel fortunato giorno
Mi sia concesso ; in dir uostri ornamenti
Spero auanzar tutti i maggior poeti .

Ecco

ECCO ch'al fin da la celeste porta

Vscito è pur quel giorno almo, & beato;

Ch'a uirtù gloria, scorno a indegno fato,

Guiderdon degno a degno merto apporta.

La gran NICEA, ch'al grido sal conforta,

Et erge a speme di piu lieto stato

Il manco d'Appennin piu nobil lato;

Tari al nome, al ualor pregio riporta.

Con quell'animo inuitto, onde pria in seno

Suo destin uinse; hor con aperta proua

Vincendo, acquista il meritato alloro.

Che s'a lui, cui si stringe; huomo terreno,

A lei par donna non si legge, o troua;

O coppia fortunata, o secol d'oro.

BEN giustamente i tristi egri pensieri

Roma lieta disgombrà, & le passate

Sucuture oblia: poi che di Dio pietate

Per uoi la chiama a gli honor suoi primeri.

Ben ha, onde s'allegri Italia, & spera:

Poi che tra l'atre nubi d'esta etate

Per uoi, che quasi un Sol nouo spuntate;

Già rischiara i suoi dì torbidi, & neri.

Così con Giove ogni benigna stella

Il gran principio de' uostri alti honori

Confermi, uinta ogni luce empia, & fella.

Che di tanti si colga, & sì bei fiori

Di uirtù, ch'apre in uoi l'età nouella;

Frutto, che quelli agguagli, & noi riflori.

Poscia

122
POSCIA ch' i pur son fabrica mortale
D'ossa, & di carne, & piu che non conuene
Al Christian nome, freddo ne la stene,
Et ne la santa se caduco, & frale;
Tu spirito santissimo immortale,
Onde in noi la fortezza, & l'ardor uenc;
Il ghiaccio, & le uiltadi imeterrene
Sgombra dame, cui schermo altro non uale.
Scalda, prego, il cormio: ferma il ualore:
Et perch' un piu non geli, altro non perda;
Questo in diamante, & quel conuerti in foco.
Arda ogni rio pensier, pria che rinuerda:
Et Pluton si ritragga a poco a poco:
Non riportando d' assalirmi honore.

A PENA fuor de l'empie man scampato
Del predator, mentre al ciel drizzo il uolo;
Qua ueggio il uisco, & la posto il lacciuolo,
Per preso addurmi al primo miser stato:
Dio, Dio mio, Dio sempre adorato,
Che ntre diuiso non se piu ch' un solo;
Tu a te lo scorno, a me to' il danno, e' l' duolo:
Non mi lasciar perir, se m' hai saluato.
Siameco: & mostra a l' alma afflitta, & stanca,
Come fuggir l' insidie intorno tese,
Et sicura salir possa al tuo regno.
Qual partendo lo spirto, il corpo manca;
Tal l' humana uirtù manca palese:
Se s' allontana il tuo diuin sostegno.

Com' huom;

COM' huom, c'ha l'alma inferma, & sbigottita,
 Et teme agguati, & duri intoppi rei;
 Da quel rio calle suolti ambo i piè miei,
 Ch'a languir trahe, mentre a gioir inuita;
Rifuggo a te, che di uirtu infinita,
 Et d'immensa pietà ripieno sei.
 Padre del cielo: al qual uenir uorrei:
 Ma mal poss'io da me, senza tua aita.
Scorgimi adunque tu: tu per la uera
 Strada mi mena: ch'io non torca lasso
 Di nouo, & caggia in qualc'horribil speco:
Ma dritto andando, ogni dubbioso passo,
 Ogni rischio secur uarchi: & la sera
 Giunga al tuo albergo, & mi riposi teco.

POI che nel mar de le miserie humane
 Sei uerni corso a rischio empio, & indegno,
 D'aspra fortuna impetuoso sdegno
 Di perseguir mi anchor non si rimane;
TORRE, & SERON, uoi, mie stelle sourane,
 Al cui Sol lume in tanto horror m'attegno;
 Pria che percota il già sárustito legno
 La decima onda di uenture strane;
Fate, ch'io senta quella aura felice
 Col uital fiato, che souente acqueta
 Maggior tempeste, ond' a buon porto uienfi.
Questo a beistudi, c'honorata meta
 Proposto u'han; ch'a me seguir non lice;
 Et al uero ualor, ch'è'n uoi; conuiensi.

POGGIO;

POGGIO, che tolto dal uolgare stuolo,
Il qual per terra i mal accorti sensi
Seguendo serpe; con gli spiriti accensi
Dritto al ciel poggi con pochi altri, o solo;
A me, che d'anni, & di colpe, & di duolo
Graue uorrei, com'a fedel conuiensi,
Pur solleuarmi, & co i desiri intensi
Salir per l'orme del tuo altero uolo;
Porgi man prego: & me teco da queste
Nebbie atre traggi a l'aere puro, & scarco:
La' u'huom nel uero Sol si specchia, & bea.
Io ben mi sforzo: ma'l terreno incarco
Mi preme anchora, & piu l'usanza rea:
Se non m'impenna, & alza aura celeste.

EGLI non era uopo del uostro uerissimo amore
Signor mio caro farmi nouella fede:
Io n'ho piu uolte certissimi segni ueduti,
Et paragon fatto nel duro stato mio.
Emmi però stato, quanto esser grato mi possa,
Il sì cortese uostro amoroso dono:
Il qual certo, come suol uiuo infuso liquore
A mancante lume, m'è nudrimento suto:
Et con piu strettom'hauè d'obbligo nodo legato,
Quanto è la fortuna uostra felice meno.
Sì tantosto, come desiata nouella ne sento,
Veggiau del Tebro su l'honorata rina:
Qui, dou'è son uedoue l'herbette, & gli alberi scossi,
Qui, dou'è son l'acque torbide senza uoi.
Spargono

Spargono gli uccelli, po sto 'l bel canto in oblio,
 Note di dolcezza casse, di gratia nude,
 Non si uede in somma, non s'ode un pieno diletto,
 Senza'l uostro sacro uolto, le dotte uoci:
 E'l Signor stesso, c'hor uoi richiamando s'auanza
 Sì di giudicio raro, tanto di lode uera;
 Manca di bel raggio, che sua uaga spera coroni:
 Qual Sole, cui nube parte di luce ueli.
 Recane homai dunque di Titon fanciulla uolando
 Quel dì lieto: tale non ne recasti mai.

ROSE d'April, biade di state, d'Agosto racemi,
 Del Genio 'l uerno colgono i lieti doni.
 Flora le rose pria, Cere'l gran, l'uue Pomona,
 Apporta il Genio suoi cari frutti poi.
 Al caldo, al freddo doloroso l'amante, d'Aprile,
 (Misero) d'Autunno uita dolente mena.
 Lagrime Amor quinci, sospir trahe Venere quindi:
 Quindi amarezza rea sparge Cupido rio.
 Che se pur rose, s'ei cogliet aluolta giacinti;
 Cog lieli tra spine, tra duri, & aspri roghi.

Tolgas' l.

TOLGASI l'uclo homai, con che celate
La pittura cantante in uarij chori:
Et ueggia' l'mondo i uaghi, & bei colori;
Onde fregiando altrui uoi stesso ornate.
Mostrinsi in forme altere, & non piu usate
Quinci i terren, quindi i celesti amori:
Sfaullin de la patria i santi ardori.
Et l'amata d'Italia libertate.
Scorgasi questo, & quel Principe degno,
Le gran Donne, gli amici, e'l Signor nostro
In habito di gloria alto, & leggiadro.
Et, s'io non son di tanto honor indegno
Gran figlio d'Adria, con l'eterno inchiostro
Fate parte anchor me di sì bel quadro.

DI M. BERNARDO CAPPELLO RISP.

QUEL, che cantando i pingo, & uoi colmate
Col dotto stil d'eterni alti splendori;
A gran pena ardirei di mandar fori
Senza i bei lumi, onde sì chiaro il fate.
Onuello Aristarco, e'n questa etate
Et lima, & fregio a piu saggi scrittori,
A che bramar, che l'mio canto u'honori,
S'ei tanto ha sol d'honor, quanto glien date?
Questo fora col cribro al falso regno
Acqua portar, & l'or di piombo, & l'ostro
Adornar di color funesto, & adro.
O caro a Febo a par d'ogni altro ingegno.
Ben giurar ui poss'io, ch'al secol nostro
Scrittor di uoi piu degno altro non squadro.

Poiche

P O I che morte crudel quel nodo ha sciolto ,
 Onde se prima , & poi ui strinse amore ;
 Et lei , che di beltà specchio , & d'honore
 Fu , mentre uissè ; empio destin u' ha tolto ;
Chi dannerà , se molle hauete il uolto
 Del pianto , & arso de sospiri il core ?
 Et se biasmate il fato rio , che'l fiore
 Di uostra speme in sul far frutto ha colto ?
Io nò : che ueggio ben quanto alta , & degna
 E' la cagion , ch' a lamentar u' induce
C O S C I A R O ; e' l dolor uostro ho fatto mio :
 Se non che forse questo ella disdegna ;
 C'hor d'esto mondo uil trionfo adduce ,
 Vittoria haunta : e' l ciel si gode , & Dio .

S I G N O R , che'l mondo pur col ciglio affrène ;
 Questa , che sempre a uirtù chiara intese ;
 Alma , ch' al ciel tornando , onde discese ;
 Per riunirsi a te , lieta sen uiene ;
Ella hor trionfa : & ben le si conuene ;
 Tai fatte , & uinte ha contra'l uitio imprese :
 Ma del mondo il piu chiaro , e' l piu cortese
 Spirto qui lascia in graui , & dure pene .
Dico il fedel a lei diletto sposo ;
 Che i giorni senza Sole , & senza Stelle
 Le notti mena , senza'l suo bel lume .
Consenti hor tu , ch' ella Signor pietoso
 Talhor gli appaia : & con sue luci belle
 Tanto duol tempri , & tanto oscuro allume .

HOR che 'l *sou*rano mio piu fido amico
Del patrio Tarro le gelate sponde
Lasciando, a ber le tepide, & dolci onde
Del Tebro torna al Roman cielo aprico;
Che pur fortuna col tuo sdegno antico
Riedi a turbar le mie uoglie gioconde?
Che, subito fuggendo, non s'asconde
Teco'l giurato in me destin nemico?
Spuntansi innanzi al mio nobil MARMITTA
I uostri strali: e'l furor cade a terra
Nel ualor spento, ond'io non temo affanno.
Me dunque lascia: & sopra uanne dritta
Gli empi giganti, & struggili: che fanno
Contra'l ciel noua, & scelerata guerra.

QUEL uan desir, ond'ancò il cor nutrico;
Di farmi honor con rime alte, & faconde;
Quetar non posso: e'n alzar pure, & monde
Le uoglie al cielo, indarno m'affatico.
Che non ho questo, o quello Apollo amico:
Nè l'un sue gratie in mè, nè l'altro infonde.
Il uero tace: e'l falso mal risponde:
En doppie guise son nudo, & mendico.
Ben nel libro, u mia uita haggio descritto,
Leggo ad ogn'hor, che i bassi affetti m'hanno
Chiusa la uia; che sol uirtù disserra.
Ma che fa que lla man cortese inuita?
Che, qual il corpo dal piu fier tiranno;
L'alma non scampa, cui gran peso atterra.

Mentre'l

MENTRE'l furor, che le ferrate porte
 Di Giano ha rotte, i Latin colli, e i campi
 Predando corre, & tutto par, ch'auampi
 Contra'l gran Padre, & la Romana corte;
Fortuna è sopra me fatta sì forte,
 Che, perch'io incontro ogni mia forza accampi,
 Non spero, (a tal son giunto) che mi scampi
 Da duri assalti suoi altro che morte:
 Che, come fin d'esta fallace, & trista
 Vita; & principio, ond' a l'altra s'aspira
 Certa, & gioconda; l'alma attende queta.
 Sol di non ueder uoi **C**ENCIO s'attrista;
 Nel cu' amor così stanca anchor respira;
 Et Roma, qual fu mai, sicura, & lieta.

RISPOSTA DI M. GIACOMO CENCI.

NE' legno, che di uenti impeto porte;
 Si uide mai per gli alti seni, & ampi
 Errar d'Egeo; qual hor piu et tuoni, et lapi.
 Spauentan l'aria, e imagini atre, & smorte;
 Che non sia anchor piu dura la mia sorte:
 Et quel furor, ch'auuenta irati uampi
 Contra l'amata patria, (u son gli scampi?),
 Farà del uiuer mio l'hore piu corte.
 Come puo dunque una sì amara uista
 Addolcir uoi; se'n gioia a uoi non gira
 Il duol, ch'io soffro, il mio crudo pianeta?
 Ma se pensier sì indegno non acquista:
 Che'l mio **A**TANAGLIO amor, & pietà spira;
 Et non men buon, che raro alto poeta.

AVRA sì dolce dal tuo dir mi uiene
Pietoso, & scorto, che'l mio stanco legno;
Vinto del mar, ch'ei solca, il fier disdegno,
Di gir con ella anco a buon porto ha spene.
O del ciel uere, & del mio cor sirene
Rime; per cui prouo hor men duro il regno
Di quella cieca, & ria, che me non degno
Tanti anni in bando di me stesso tiene.
Ma perche mia uirtu col corpo infermo
Languendo contra i tanti amari strali,
Ond'io son punto, non puo fare schermo;
Sforzomi alzar mi de la tua con l'alt
GIACOMO al uero ben stabile, & fermo:
Per obliar tutti i terreni mali.

GLI occhi uelato d'una nube oscura,
Et d'ogni ben mendico già molt'anni
Il buon Tobia per sua fatal uentura
Vissò era in duri, & ostinati affanni:
Quando messaggio de l'eterna cura
Sceso dal ciel con fortunati uanni
La luce gli rendeo serena, & pura
Con ristoro ampio de suoi tanti danni
Ma io, che quanto son di lui men degno,
Piu dentro, & fuor d'alte miserie tarco
Tre lustri ueggio a rio destin menarme;
Qual santo a sì grauofo, & lunga incarco
Angelo haurò; che mai uenga a sottrarme;
Se uoi non ho, del ciel piu caro pegno?
Signor,

SIGNOR, che con sì giuste, & sante leggi
 A strear richiami da l'antico essiglio;
 Et di misera fame al crudo artiglio
 Roma sottraggi, e i mali usi correggi;
 Tu, cui raro, o nessuno è, che pareggi
 Di generoso cor, d'alto consiglio;
 Che i rei persegui, & con pietoso ciglio,
 Ma piu con l'opre i buoni accogli, & reggi;
 Tu, ch' al tor scarso, in dar largo, & cortese
 Non con la pena piu che con l'esempio
 Fai, c'huom fedel, e'ntero esser impari;
 Degna al mio indegno già triluistre scempio
 Volger le luci di pietate accese:
 Et gli oscuri miei dì tosto sien chiari.

SIGNOR illustre, il qual di Marte nato
 Alta pietate, & infinito amore,
 Che del comune stuol ui trasser fuore,
 A Marte tolto, & al buon Gione han dato;
 Quante gratie ui debb'io, che tentato
 Con sì chiara eloquentia, & uiuo ardore
 Hauete il duro, & immortal tenore
 Romper del crudo mio maligno fato?
 Nè per che manchi'l desiato effetto;
 Scema il debito mio: ma cresce ogni hora
 Pur in membrando il nobil atto uostro.
 In segno dunque del mio grato affetto
 Vi sacro questo, ond' honorarui anchora
 Spero, ben che di uoi mal degno inchiostro.

FIDO di uirtu albergo, altero seggio
D'honor, di cortesia placido regno
Sacro Signor; al par di cui non ueggio
Sol un, ne sento, huom ualoroso, & degno;
A chi, se non a uoi, ricorrer deggio
O antico di mia uita sostegno?
Hor che fortuna pur di mal in peggio
Mi trabe, fatto a suoi colpi eterno segno.
Dunque de la natia uostra pietate
Fatemi, prese l'usate arme, schermo
Contra quest'empia, ond'hor agghiaccio, hor seruo.
Ella quinci con l'alma, e'l corpo infermo,
Quindi con dura estrema pouertate
Mi mena a morte: & son pur uostro seruo.

BEN ha di sasso il cor, di ferro il petto
Quei, che'l uiso non tinge di pietade;
Poi che'l uanto maggior di nostra etade,
D'honor il proprio, & di uirtute obbietto
CLAUDIO, che nel terren carcer ristretto
Al ciel salia per noue, & belle strade;
Ch'amò l'antica patria libertade,
Tanto, che'l uiuer fu da lui negletto;
CLAUDIO, che'n Siena nacque, e'n Roma uisse;
Ch'ambe se chiare, & ambe sea felici;
S'erano uditi i suoi santi consigli;
CLAUDIO, che tanto seppe, & tanto scrisse;
Morte n'ha tolta con suoi feri artigli
O nostri senza lui giorni infelici.

Dunque

MENTRE l'empio destin con fero sdegno,
 Pur come suol, mi strattia; e'n duro letto
 Languendo tiemmi sì, che'l caro aspetto
 Vostro m'è tolto, e'l parlar graue, & degno;
 Sol di uoi penso o mio nobil sostegno
 LALATA, & del gentil cortese affetto;
 De le chiare uirtu, del saggio petto,
 Et del uostro alto, & pellegrino ingegno.
 Così tempro'l mio duolo, & passo il tempo:
 Pregando'l ciel, che mi sia ogni hor sereno;
 Quanto è degno'l ualor, che'n uoi s'accoglie:
 Et che uersar in me tanto ueleno
 Cessi, ch'almeno una sauilla a tempo
 Vi mostri di mie accese & grate uoglie.

RISPOSTA DI M. ANTONIO LALATA.

Vost'ardente uirtu sempre hebbe a sdegno
 Fortuna, c'hor ui dà per campo il letto:
 Nè di stelle giamai benigno aspetto
 Vide di uer' honor qual fu piu degno.
 Ma uoi di quella ognihor fermo sostegno,
 Malgrado di quest'altra, il puro affetto
 Volgete a Dio colmo di fedè il petto,
 Che mai perir non lascia un chiaro ingegno.
 Et s'unqua sia per noi cangiato il tempo
 Di tempestoso, & atro in ben sereno;
 Sol per somma bontà, che'n lui s'accoglie;
 Allhor dolce uedrem farsi'l ueleno
 Forse a me porto; come ad altri, a tempo:
 E'n uoi scoprirsi le mie interne uoglie.

700
D VNQVE è pur uera la nouella acerba,
Che'l mio Conte MATTEO Roma abbandona?
Da le cui Muse il Tebro altro Helicon
Fatto ergea l'onda infin al ciel superba.
Chi l'amaro mio duolo hor disacerba?
Chi requie, & pace al mio cor lasso dona?
Ond'a danni ristoro, & quando bona
Speme haurò piu, s'hor m'è recisa in herba?
Fammi almen tu gentil spirto sicuro,
(Se tosto saluo a la gran corte giunto
Degno fin ponga al tuo giusto desiro)
Che me, che nel tuo amor uiuo, & respiro;
In oblio non porrai, benche disgiunto:
Quest'un puo farmi'l tuo partir men duro.

POICHE lontano il gran CAPPEL sen gio;
Ch'a la mia stanca mente ombra facea;
Et con cortesi, & dolci laudi ergea
Di gloria a speme il basso ingegno mio;
In un momento ogni mio ben sparìo,
E'l conforto, che'n uita il cor tenea:
E'ncontro a me fortuna acerba, & rea
Con lunga schiera d'aspri mali uscìo.
Da l'altro lato Marte empio mouendo,
Per far di Roma duro scempio, & nouo,
Co' i publici m'accrebbe i propi danni.
Così fra quell'horror, fra questi affanni
Egro, & pouer mi uiuo: & peggio attendo;
S'al fonte di pietà mercè non trouo.

Poscia

POSCIA che quanto da sperar m'auanza,
 In uoi **PANFILIO**, e'n uoi **SPICA** è riposto;
 Che'l onde poggia la mia speranza
 Solea, meco in oblio se stesso ha posto;
 Deh per quella pietà, ch'eterna stanza
 S'ha fatto in quel sempre a ben far disposto
 Gemino cor; ch'ogni fortuna auanza;
 Compenso al uiver mio prendete tosto.
 Vedete ben da quanti acerbi, & crudi
 Mali io son chiuso dogn'intorno, & cinto:
 Come m'assalgon gli aspri fati rei.
 Mirando in lor; conuen, ch'io tremi, & sudi:
 Ma'n uoi; già ueder parmi o campion miei
 Nel ualor uostro il lor furor estinto.

FUGGO da queste mal felici mura,
 C'hier fame, & guerra; hoggi la fame, & l'onde,
 Che'l Tebro uersa fuor d'ambe le sponde;
 Hanno a sorte ridottó acerba, & dura:
 Et lieto al terren torno, u pria natura
 Prender mi feo del ciel l'aure gioconde:
 Sperando iui le stelle piu' seconde,
 Et men contraria hauer sorte, & uentura:
 Iui lontan da tempestosi uenti
 Del mondo, quasi in porto, andar passando
 In otio honesto le fuggitive hore:
 Iui a le nostre, & a l'esterne genti
 Del buon **MARION** mio narrar cantando
 Gli atti cortesi, & l'alto, & nobil core.

122
LASCIO i Romani colli, che già un porto
Fur di mia faticosa, & stanca uita:
Lascio questa gentil patria gradita,
Onde i miei mali hauean requie, & conforto.
Vommene, & meco la memoria porto
Di lor, di uostra cortesia infinita:
Che'n mezzo'l cor per man d'Amor scolpita
Rimarrà salda, anchor poi ch'io sia morto.
Che giunto à la diletta alma mia terra,
Là ne pria nacqui; e'n quelle uerdi riuie,
Che col piè uago il bel Metauro parte;
Spero ritrarne imagini sì uiue,
O mio fido sostegno in dotte carte,
Che saran forse eterna a morte guerra.

BENCHE da Donna sì fra l'altre rara,
Che non meno in sauer, che'n beltà regne;
Qual sete uoi LIVIA pregiata, & chiara,
Sian d'esser lette le mie rime indegne;
Che la Musa, che farle altere, & degne
Potea; troppo mi fu scarsa, & auara
De' lumi, & fregi, ond'ella orna, & rischiara
Sì'l dir, che morte non l'oscura, o spegne;
Tur, perche di piacerui alto desio
Nel cor mi è nato, & un sol uostro raggio
Puol dar la uaghezza, che non hanno;
A uoi, non per bellezza, o per legnaggio
Piu che per uirtu illustre; humile inuio
La breuè historia del mio lungo affanno.

Mente

MENTRE con laure placide, & gioconde,
 Con falsa speme d'esser tosto à riu,
 La frale barca mia solcando giua
 Di questo mondo rio l'instabil onde;
Turbosì 'l cielo, e' l mar da le profonde
 Sedi uoltossi: ond'hor gonfiato arriu,
 Sì alto, e'n uista sì spietata, & schiua,
 Ch'aragion temo, ch'al fin stanca affonde.
Voi dunque, che mi foste altre fiate
 Di salute, & di pace autore, & Dio,
 Che pur col caro nome altrui portate;
 Con la uirtù del uostro affetto pio
 Quetate la tempesta, & iscampate
 Da la uicina morte il uiuer mio.

POICHE fortuna ingiuriosa, & ria,
 Che'l suo sdegno maggior sopra me uersa;
 Con duri intoppi ognihor mi s'attraversa,
 Et in quel piu, che piu'l mio cor desia;
El raro don, che d'alta cortesia
 Mouea, uer me con nouo amor conuersa,
 Goder mi uietà, al mio ben sempre aduersa,
 Di uoi l'amata, & nobil compagnia;
Vincete col diuin uostro ualore
 Voi Signor mio questa crudel in parte:
 La mia sincera fe prendendo in grado.
 Così ui sian con immortal fauore
 Compagni eterni Giove, Apollo, & Marte,
 Fin che u'alzin di gloria al sommo grado.

T v lieto col piu bel chiaro intelletto,
Che terren uelo anchor cingesse mai;
Del qual rinchiuso nel facondo petto
Parnaso è tutto, & non dico anco assai;
Da le cui celesti opre, & sacro aspetto
D'alta uirtu sfauillan fiamme, & rai;
Da ch'il Po frenà, degnamente eletto
Al grande Augusto, BARANZON ten uai:
Et io rimango qui doglioso, & solo: lo
Che quel, che nobil cortesia m'offriva;
Dispietato destin m'inuidia, & toglie:
Sol un conforto haurò di tanto duolo,
Che'n lui per te sia la memoria uiua
De le mie d'honorarlo accese uoglie.

NON è da roco, informè angel di ualle,
Ch'a terra batte l'ali pigre, & uili;
Ma da canori, & bei cigni gentili;
Ch'al ciel leui sen uan per dritto calle;
Qual sete GIORGIO uoi (nè'l mio dir falle)
E'l MOLIN, e'l VENIER co i lor simili;
Che fate al suon de uostri dolci stili
L'aere seren, le riue perse, & gialle;
Cantar d'IRENE il cor, la mano, il uolto,
Et gli altri alti honor suoi, ch'ammiro, & ueggio
Nel bel dir uostro; & torgli a morte auara.
Io per me pianger posso, & pianger deggio,
Et piango ogn'hor: poich'empio fato ha tolto
A gli occhi miei ueder cosa sì rara.

Dunque

DVNQVE la bella, & ualorosa **I RENE**,
 Ch'adorna sì la Donna d'Adria sea;
 In cui giunte eran Cinthia, & Citherea,
 Et Calliope, & lei, che cole Athene,
E' spenta, & morta, & nel fiorir la spene
 Tronca d'ogni eccellentia? ah! parca rea,
 Qual dal ciel uerrà mai nouella Dea,
 Chetanto danno, & duol paghi, & affrene?
 Quando fia al mondo piu sì uago aspetto?
 Quando note sì dolci, & sì pregiate,
 Sì dotta man, sì saggio, & casto petto?
 Piangi, c'hai onde ben, scossa orba etate,
 Et tu **VENETIA**, estinti in un soggetto
 Beltà, ingegno, harmonia, senno, honestate.

O DEL tutto uani de gli huomini folli desiri:
 O cure fallaci, o lubrico stato loro:
 A che s'ordiscon qua giu pur noue speranze;
 Se qua giu nulla pur hora breue dura?
 Quanto in mille pria donne eccellenti di bello,
 Quanto d'honesto mai, quanto di saggio fue,
 Tutto hebbe accolto l'eccellentissima **I RENE**
 Nel suo bel corpo, nella pura alma sua:
 Quanto arte, e' ngegno, la natura, e' l'cielo potea,
 Tutto in quest'unica donna si uide in uno.
 Ella era di stirpe gentil, formosa di membra,
 Casta di cor, d'alto spirto, di dotta mano:
 D'oro, di terreno copiosa, & agiata de' beni,
 Ch'a buon fortuna ben rade uolte dona:

D'habito

D'habito leggiadro , di maniere accorte , di note
Dolci , & quai s'odon forse ne' sommi giri;
Cantaua , e' insieme soauissimamente sonando
Quete le tempeste , l'aere sereno fea :
En leggiadre rime spiegando le fiamme amorose ,
Perdean lor pregio Saffo , Corinna seco .
Nè gli honorati sui sospir piu uaghi la dotta
Gambara sparse mai , l'alta Colonna mai .
O com'eran sagge , come piene di dolce decoro ,
Piene di bei sensi tutte parole sue .
Vn mar'era immenso di saper quel candido petto:
Largo di dir fiume quelle rosate labra .
Ella talhor l'ago prendeuà , talhora lo stile :
Et uinta insieme Palla , & Apelle n'era .
Nè sol con queste , ma con mill'altre pregiate
Doti ; oue l'histoire manche , e' poemi sono ;
Questo secol fosco rendeuà illustre , & adorno ,
Tutto di uirtute uago , di studi bei .
Piangi hora mondo orbo tuoi graui altissimi danni :
Et seco eterni lai perdita eterna meni .
Ecco che'n un punto duro fato , & morte crudele
D'ogni tu' ben priuo , d'ogni diletto t'haue :
Nè ti si pur lascia per tempo alcuno speranza
Debile , & inferma del ricourarlo mai .
Questa , di ch'io parlo ; questa , in cui tante fiorieno
Rare eccellenze , tanti diuini doni ;
Pur come fior langue da' mportuna unghia reciso ,
E' spenta : & terra copre l'amato uiso .
Ahi duro iniquo fato : morte ahi ueramente crudele :
Perche sì tosto tanto thesor ne furì ?

Viuono

Viuono i serpenti uelenosi & secoli, & anni :
 Ond'è, ch'agna pura subito nata cade ?
 Ma tu, che'n cielo chiar'alma beata risiedi;
 E'l frutto hor cogli delle fatiche tue;
 Habbi pietà di noi : che qui piangiamor rimasi
 Nostra morte uiua, non tua uita uera.
 Scendendo in sonno da la corte celeste talhora,
 Prego, ne consola co i cari detti tui :
 Ma soua tutt'altri quel nobile spirto, ch'IRENE
 Chiamando, ogni hora misera uita mena :
 Fin che quel lieto felicissimo giorno ne uenga,
 Che la su giunto stiasi in eterno teco.

CHE uuol dir questo ciel tranquillo, & lieto,
 Ch'oltra l'usato il Sol scalda, & alluma ?
 Questa fuor d'ogni stil placida bruma,
 Questo mar, questa terra asciutta, & queto ?
FVLVIO RANGON, ch'altero, & mansueto
 E' sì, che sembra in un Romolo, & Numa ;
 Al cui nobile ingegno Apollo impiuma
 L'ale, & discopre ogni suc bel seereto ;
 Dal grande Augusto, & dale gelid'onde
 Del gran padre Danubio, hor fa ritorno
 D'Adria beato a le felici sponde :
 Et gli elementi a proua dognintorno
 Fan segno d'allegrezza : & son gioconde
 Le cose tutte. o fortunato giorno.

Generoso

GENEROSO figliuol del grande Alcide,
Che per l'orme di lui mouendo il piede,
De' mostri rei riporti altere prede,
Onde uirtu perua, & tu l'affide;
Questo, del qual piu crudo unqua non uide
Il Sole, hor doma: & me, cui l'empio fiede,
Scampa: che' ndarno a lui grido mercede:
Et, se tu non t'opponi, ei già m'uccide.
Questa de l'altre tue famose proue,
Onde in sì uerde età la terra hai piena,
Non sia nouello Heroe de le men chiare.
Saluar un, ch'aspro fato a morte mena
Non degna; è proprio d'Hercole, & di Gioue:
Et di tempio fa l'huom degno & d'altare.

GRAN tempo è già, che d'un gentil desire
Signor io ardo & questo pregio, & quello
Di uoi spiegar in stil leggiadro, & bello;
Che chiaro il faccia ad ambo i Poli udire:
Ma non puo sì lontan cantando gire,
Benche s'affanni, senza piume augello:
El primo cigno d'Arno al gran drappello
Di tante alte uirtu poria smarrire.
Deh chi rimpenna a lo mio' ngegno l'ale,
Ch'empio destin m'ha tronche, e' ndarno hor scuoto;
Per parte erger al ciel de' uostri honori?
L'animo intanto a uoi sacro, & deuoto
Gradir ui piaccia: & che'l uostro immortale
Valor, qual posso, io pur tacendo honori,
Almo

ALMO FERRERO, entro'l cui sacro seno
 Tante albergan uirtuti illustri, & chiare,
 Senno, fede, & ualor con l'altre rare
 Doti; che san Tebro Adria, Ibero, e'l Rheno;
Io hebbi un tempo il ciel queto, & sereno:
 Ma poi turbosfi: & d'esto infido mare
 Del mondo in me solleuò l'onde amare
 Sì, c'homai uiemmi ogni speranza meno.
Deh piaccia a uoi quella pietosa mano
 Porgermi: & questa fral barca smarrita
 Trar di sì dubbio corso a fida riva.
Non ui fia leue honor Signor soprano
 Vincer l'altrui maluagia sorte; e'n uita
 Serbar un'huom non reo, mentre periuu.

BEN si pregia a ragion l'humana gente,
 Hor ch'ella è unita al suo fattor diuino:
 Ben gode il giusto al guiderdon uicino,
 Et l'errante al perdon, ch'offerir si sente.
Ecco la notte piu che'l dì lucente,
 Ch'a far chiaro d'oscuro, & di meschino
 Beato il mondo, per stranio camino
 Venne il uero, immortal nostro oriente.
Ecco la notte, in tui quel fior è nato;
 Che col soaue suo celeste odore
 Il mondan lezzo feo da noi sparire.
O miracolo altero, o gran stupore,
 Dio farsi huomo, la uergin partorire,
 Lui fuor d'indignità, lei di peccato.

Lascia

LASCIA l'ingiusto, inhuman tuo pensiero;
E' l'uan timor, ch'entro ti turba, & rode
L'iniquo petto, o scelerato Herode,
Et uia piu d'ogni mostro horrendo, & fero.
Il fanciul da te cerco, huomo, & Dio uero,
Non è soggetto à le tue insidie, & frode:
Nè del mondo il Signor s'appaga, o gode
Del breue spatio del tuo angusto impero.
A cui parlo io? tu pur empio consenti
D'incrudelir ne pargoletti infanti.
Ahi crudo sol, che'l uede, & non s'asconde
Ma a uoi del morir uostro alme innocenti
Conforto sia, che'n ciel trà primi santi
Viurete con Iesu sempre gioconde.

ANGEL SANTO del ciel, che per far lieta
L'egra gente mortal, scendeſte in terra;
Solo il cui sacro aspetto ogni altrui guerra
Riuolge in pace, ogni rio stato acqueta;
O come a l'alma uista mansueta
Sent'io far leue il peso, che m'atterra:
Come addolcir lo sdegno, onde sotterra
Già per permì era il mio sero pianeta.
Qual da turbato mar battuto, & uinto
Legno talhor, mentre affondar piu paue,
Dolce fiato improvviso in porto ha spinto
Tal io spero campar d'esta aspra, & graue
Procella, onde restar temeu a estinto;
A lo spirar di uoſtra aura ſoaua.

Cedi

CED I fortuna homai : lascia , ch' al core
 Passi questa , che uien , giusta allegrezza :
 Tempri tanti mie' amari una dolcezza :
 Tante tenebre allumi uno splendore .
Hoggi l cortese mio souran Signore ,
 Per cui Clotho il mio flame anchor non spezza ;
 Poggia uicino a la suprema altezza :
 La doue il chiama il suo diuin ualore .
Hoggi la speme de gli eletti ingegni
 Fiorisce : & l'arti , & le uirtu piu belle
 Del lor futuro honor mostran gran segni .
Hoggi al presagio sol trema Babelle :
 Ma Roma gode ; & co' i suoi cari pegni
 Con lieto suon **FERRERO** alza a le stelle .

S ANTE figlie di Giove , alme sorelle ,
 Donne di quel famoso , excelsò monte ,
 Ond' i nobili ingegni al ciel sen uanno ;
 Et dal benigna humor del sacro fonte
 Pimpleo rigati , in uarie guise , & belle ,
 Fior di uirtu , frutti di gloria danno ;
 S' io uoi già seguo , oltra' l' trigesimo anno ,
 Con casta ogni hora , & uia piu caldo affetto ;
 Nè per fortuna aduersa , o fier destino
 Torse le piante mai dal bel camino ;
 Piacciaui il mio terren basso intelletto
 Leuar col fanor nostro alto , & diuino
 Tanto ch' io possa in nouo stile ornato
 Cántar del mio Signor sempre lodato .

I pregi interni, e'l regio ostro di fori:
Et co i supremi suoi futuri honori;
A quai per comun ben è riseruato;
L'allegrezza del mondo, & la baldanza,
Ch'ei già ne prende sol de la speranza.

Tra quante mai piu conte, & piu pregiate
Alme fur cinte di corporeo uelo;
Nulla sì d'ogni parte adorna, & chiara
Ne fu, com'egli: in cui natura, e'l cielo
Con non usata altrui piu largitate
Ogni dote spiegar piu bella, & cara.
Sangue illustre, & ualor, coppia sì rara,
Et sì di rado hoggi ueduta in terra,
Splendono in lui, quasi duo accesi lumi,
Che l'un per l'altro piu splenda, & allumi.
In lui uera bontà, che mai non erra;
Lieta s'indonna; & non nostri costumi:
Et con celeste, & non udità pria
Tra gli huomini modestia, & cortesia,
A somma grauità somma dolcezza
Giunta, & d'animo Heroico grandezza;
Et mano al dar non mai scarsa, o restia,
Con desio eterno di giouar, di pace,
Porger a tutti, & solleuar chi giace.

Chi poria a pien con parlar graue, & degno
Dir l'excellentie, ch'esto spirto diuo
Fenice fan de la mondana gente?
Chi dir il senno, ch'a surgente, & uiuo
Fonte rassembra? chi quel pronto ingegno
Pien di fauille, & come fiamma, ardente?

Chè

Chi'l facondo suo dir ; che qual torrente
 Rapido l'onde , le parole mena ?
 Chi la giustitia , ond' egli è specchio , & sole ?
 Chi la pietà , con che Dio s'ama , & cole ?
 Oue Mantoua , Arpin , Smirna , & Athena
 Con quante penne sur piu culte , & sole ,
 Forano stanche . Ah! secol empio , & rio ,
 Che non apprendi ad esser giusto , & pio
 Da tanto essemplio ? & in pur rimirando
 L'aspetto sacro , & almo , & uenerando ,
 Che fa ueduto rimembrar di Dio ;
 D'ogni tuo uitio non ti purghi , & tergi ;
 Et con sì fida scorta al ciel non t'ergi ?

Queste , & altre infinite pellegrine
 Virtuti , & qualità , ch' ornan se stesse
 Ornando il mio Signor , che'l mondo ammira ;
 In opra tante , & tante uolte espresse ,
 L'ue'l Seruo con l'acque al Po uicine
 I lieti campi impingua , & scorre , & gira ;
 Greggia gli dier piu d'altra , che'l sol mira ,
 Per tal pastor felice , prima in cura .
 Queste in gouerno gli commiser poi
 La città , madre di studi , & d' Heroi ,
 Cui bagna , & parte il picciol Rhen le mura ;
 Che l'orme honora anchor de piedi suoi .
 Queste il fer per diuersi sommi imperi
 Hora correr a' Belgi , hora a gl' Iberi .
 Queste con l'aure piu che mai seconde
 Trasserlo in questi , in mezzo d' Adria l'onde ,
 Di uirtu alberghi , & d'honor seggi alteri :

411
Perche di tanti suoi meriti egregi
Qui riceuesse homai condegni fregi.

ET ecco, mentre ch'ei tragge in stupore
Col dir, col far questo Senato augusto,
Et ad amarlo, & reuerir lo strigne;
Il Gran Padre Roman P I O, saggio, & giusto,
Cui noto è; piu ch'altrui, l'alto ualore;
Il crin di sacra porpora gli cigne:
Et, come diuin spirito il soffigne,
A sostener col ciel la pietra; in cui
Christo fondò la sua diletta Chiesa
D'aspre percosse hor d'ogni lato offesa,
L'inuita, & chiama di lontan con lui,
Salda colonna a sì grauosa impresa:
Et per saluo condur di Pietro il lembo
Da piu d'un fero tempestoso nembo,
Prende di torlo seco entro consiglio,
Forte compagno in così gran periglio.
Così l'accoglie nel suo santo grembo
Presago; ch'ei, s'aunien pur, che nol schifi,
Fia dopo lui felice Atlante, & Tifi.

COME la fama la nouella sparse;
Giro i gridi a le stelle; & gli clementi,
El mondo tutto fu di gioia pieno.
Ogni nube dal uolto de le genti,
Ogni nebbia da l'animo disparse:
Et questo, & quel si feo lieto, & sereno.
Venne il ciel puro, il mar queto, e'l terreno
Tutto d'erbe, & di fior pinto, & coperto:
Et ricco il Tebro andò di perle, & d'oro.

Roma,

Roma, ch'aspira anchora al prisco alloro;
 GIOVANNI, BONIFATIO, & FILIBERTO,
 Quei trè gran lumi del Latino choro,
 In PIERFRANCESCO rinouati udendo,
 Che non fece ella, alto piacer prendendo?
 Et benche d'altri anchor degni, & pregiati
 Diletto prouì a pari grado alzati;
 Di lui piu gode: auuicinar sentendo
 I ben concetti fortunati giorni,
 Che ne' suoi primi honor per lui ritorni.
ET uinta dal grandissimo desire,
 che giorno, & notte il cor l'incende, & preme,
 Di uiuider l'amata sua presenza;
 O mia, disse, piu uera, & certa speme,
 O ben degna cagion del mio gioire,
 Ond'arrogar mi dee gloria, & potenza;
 Che tardi piu; s'io non so uiuer senza
 L'alma, & benigna tua uisita, & salute?
 Vien homai, uien: non se' tu quel, che dei,
 Far risiorire i sette colli miei
 In ogni studio bel, loda, & uirtute,
 Di lor sterpando i uitij iniqui, & rei?
 Non se' tu quel da Dio gradito tanto,
 che dei, uestendo l'honorato manto,
 Nel color suo, nel suo uigor primiero
 Tornar l'antico gran seggio di Piero?
 Quel, che por fin d'Europa al lungo pianto;
 Quel, ch'ogni guerra, ogni discordia spenta,
 Dei la Christiana greggia far contenta?

COSÌ ueggia io tirar le Dee fatali

In cento giri, & piu l'aurato stame
De la tua cara, & pretiosa uita;
Come a l'honeste mie speranze, & brame
Seguiranno al suo tempo effetti eguali,
Et la letitia mia sarà compita.
Torna tu hora a chi ti chiama, c'nuita
Con tanto affetto: amor ne ti ritenga
De la mia primogenita figliuola;
Che siede in mezzo'l mar Reina sola:
Benche sia degna: benche in se ritenga
Intero, e intatto (& forte mi consola)
Quant' io di bel giamai hebbi, & d'adorno.
Dille, ch'a commun pro fia'l tuo ritorno:
Che sempre parte haurà d'ogni mio bene,
Qual di tal madre à tal figlia conuene.
Così dal suo real Tarpeo soggiorno
Dis' ella uolta a bei lidi Adriani:
Et risonar FERRERO i colli, e i piani.
Canzon, s'atempo al Signor nostro arriui;
Digli in baciando la cortese mano.
De' uostri honor tal ne l'abisso spesso
Perduto s'è; che, se per uoi concesso
Gli sia scampar dal suo rio fato insano;
Ei spera anchor di ritrouar se stesso:
Et con penna, & con carta, & con inchiostro
Far poi statua tale al nome uostro,
Che dura, & salda haurà da temer poco
Furor di pioggia, o di ferro, o di foco,
O d'anni ingordi, o d'Aquilone, & d'Otro:
Sì d'honorarui son sue uoglie uaghe.
Intanto prega, il buon uoler n'appaghe.

CONOSCIUTO, o ben degno per ualore,
 Per fede, & per bontà pregiata, & rara,
 D'esser, douunque il sol l'ombre rischiara,
 Conosciuto, & hauuto in sommo honore;
Qui, douc senza uoi tronco, & minore
 Ogni nostro ben fassi, & quasi amara
 Diuien la uita, che sì dolce, & cara
 Ne fu, mentre con uoi spendeuan l'hore;
Quando fia'l grato aspetto a noi renduto?
 Il **CONTE FVLVIO**, e'l **BARANZON** bramosi
 V'attendon, e'l **PATRITIO**, & io con loro.
Piaccian almen talhor con un saluto
 Cortese i nostri di far men noiosi:
 Se'l ciel ne'nuidia pur maggior ristoro.

O SE quel, che nel cor rinchiudo; & spesso
 Indi trahendol ne la lingua accoglio;
 E'n grato suon sì poi lo snodo, & scioglio;
 Che s'ode in parte il ualor uestro espresso;
Per raro dono a me dal ciel concesso
 Con uia piu culto stil, c'hauer non soglio;
 Ritrar potessi in questo, & in quel foglio
 Nel color uero, ond'io l'ho dentro impresso;
Sì uedria chiaramente il mondo rio
 O primera cagion, per cui non pero,
 Di cortesia l'idea ritratta in uoi:
Voi sopra i Regi al par de' prischi Heroi
 Porrebbe: & uoi diria degno d'impero.
 Quanto ui debbo, alto sostegno mio.

A uoi, & non a me, **GVIDO**, compari: **ORO**
 cortese Apollo ogni sua gratia, & dono:
 A uoi egli da il canto, a uoi da il suono,
 Et del ben poetar lo stil, & l'arte.
QVINCI le rime uostre ornate, & sparte
 Son sì d'ogni beltà; che d'esse il suono
 S'ode, & gradisce già nel sommo throno,
 Non pur uanno tra noi sole, e indi sparte.
ORO i concetti, & seta, & perle, & ostro:
 Son le uoci, e'l contesto: onde m'affido;
 Che mai sì bel lauor tempo non stembre.
 Et ben ne godo: poi ch'al secol nostro,
 Et a futuri, ir chiaro in ogni lido.
 Sempre ne debbo in più uinaci tempre.

I L F I N E.

TAVOLA DEL PRIMO LIBRO

DE LE RIME DI DIVERSI,
RACCOLTE, ET SCELTE
DA M. DIONIGI ATANAGI.

Nella quale, oltre a nomi de gli autori, e i primi uersi di ciascuna Rima, in molti luoghi si pongono i nomi, & talhora anche le qualità de personaggi, a cui sono indirizzate, o per cui son fatte, insieme con le occasioni del farle: & tal uolta anchora si dichiarano alcune cose pertinenti a la lingua Toscana, & a l'arte del poetare.

ANNIBAL CARO.



ELLA coppia, c'hauete in preda
i cori. 2. a

Ben ho del caro oggetto i sensi pri-
ui. 5. b

Casa, & chi suelle amor, che'n
fertil core. 2. b

A Mons. Giouanni de la Casa
in risposta d'un suo Sonetto, che comincia:

Caro, se'n terren uostro alligna amore. 89. a

Iquali due Sonetti furono scritti da questi due pelle-
grini ingegni per fare una burla a non so chi: &
l'uno, & l'altro son fatti studiosamente di meta-
fore

fore la piu parte uiziose, et lontane, et di certi modi di dire, che son falsi, et strauolti, et quasi tutti contra i precetti de l'arte, come chiaramente si puo uedere & da' Sonetti stessi, & da una lettera del C. Caro al Sig. *Alfonso Cambi*, stampata nel terzo lib. de le lettere di diuersi, a car. 201. b

Carlo Quinto su questi. *A sì gran nome.* 8. b

Chi ne dipartirà, s'amor ci unio. 6. b

Risposta a M. Benedetto Varchi.

Commendon, che di lume hoggi, & di moto. 7. a

A Mons. Francesco Comendone, Vescouo del Zante, personaggio di dottrina, d'eloquentia, di giudicio, di ualore, & di fede rara, & perciò adoperato, et mandato da piu sommi Pontefici, à diuersi Principi & Re, per gli affari de Santa Chiesa, & de la republica Christiana: et hora si troua Nuntio del Santiss. S. N. Pio Papa Quarto, appresso il Serenissimo Re di Polonia.

Donna, qual mi fess'io, qual mi sentissi. 1. a

Perche questo cò gli altri due seguenti Son. pieni non piu de miracoli de l'amore, che di quelli del diuino ingegno del loro autore, come sono d'un soggetto stesso, et l'uno pende da l'altro, còtra l'uso ordinario de gli altri Son. così sono tessuti de le medesime rime; hanno i giouani studiosi a sapere, che i Son. tra le altre loro propriet à hanno questa, che ciascuno ha il suo proprio argomento, cò che si spazia, o restringe dentro i termini di 14. uersi, de quali non esce: nè l'uno giamai con la costruzione, o col sentimento passa ne l'altro: ma ognuno uia da se solo,

Se solo, ad uso de gli epigrâmi Latini, & Greci. Nô
dimeno alcuni eccellenti huomini, o per isperienza
d'ingegno, o per poetica leggiadria, taluolta ne hã-
no legati insieme tre, sì come fece il Petrarca in
quelli, che per cio sono chiamati i tre fratelli, a simi-
tudine de le tre Canzoni de gli occhi, ch' egli stesso
chiamò sorelle, il primo de quali comincia.

Quando dal proprio sito si rimoue.

& sì come hanno fatto molti de nostri tempi, hora
tessendoli tutti et tre de le medesime rime, come in
questi si uede hauer fatto il C. Caro; hora uariadoli
solo in questo, che le prime rime de quartetti, & de
terzetti del 1. Son. sieno ne medesimi luoghi le se-
conde del 2. Son. & le secòde sien prime: come fece
il Petr. In piu altre maniere i moderni, pigliâdo
ardire, & con legamento di rime, & senza, hanno
intrecciati, et congiunti piu Son. insieme: lequali,
per non allungarci troppo, lasciamo hora da parte.

Ecco Signor, ch'al tuo chiamar mi uolgo. 7. b

Et potrà Varchi altrui nequitia, & frode. 9. a

A M. Bened. Varchi. Si difende da alcune imputa-
tioni dateli da alcuno suo emulo appresso l'Eccellen-
tiss. Duca di Fiorenza, mostrando quelle esser false.

Et qual fu mai, da che si gira il Sole. 9. a

Già tra Venere, e'l Sol pura, & lucente. 9. b

Giunto, oue son? famoso pellegrino. 5. b

Al Sig. Angelo di Costanzo, Risp.

Hor ben chiaro uegg'io Signor' eterno.

Ne la felicissima creatione del Santiss. Sig. No.

P I O Papa Quarto.

In

In uoi mi trasformai , di uoi mi uissi. 1. b

La pietà nostra, Anton mio caro , è tale. 2. b

A M. Antonio Allegretti, ingegno-nobile, e pieno di ogni bontà, in risposta d'un suo sonetto, che comincia.

Caro , il piu empio, & uenenoso strale . 10. a

Lasso , io non so , come salir mi deggia. 7. b

Laura , sì uoi mi sete & lauro , & Clio. 6. a

Risponde ad un Son. di Mad. Laura Battiferro Urbinate: la quale loda altamente da l'ingegno, & dal ualor suo ne la poesia Toscana , sì come ueramente merita questa nouella Saffo de nostri tempi.

Mentre d'alzarui al ciel sì n'arde il core . 8. a

Miracoli d'Amor : in due miscisi. 1. b

Ne l'apparir del giorno. 3. b

Celebra la gloria de la Illustriss. Casa Farnese con questa leggiadrissima , et tutta nuoua d'inuentione, & di forma, sua canzone. la quale essendostata ne le seconde stampe, non so per quale errore, attribuita al Molza , ci è paruto di restituir la al suo primo, & uero autore.

O che belle , o che rare , o che felici . 8. a

In morte de la Illustriss. Sig. Donna Leonora Feltria, de la Rouere, donzella di rarissima, & altissima indole.

O d'humana beltà caduchi fiori. 3. a

In morte di Mad. Faustina Mancina, gentildonna Romana , nobiliss. belliss. & pudiciss. moglie del nobile, et ualoroso M. P. Paulo Attauanti. Questo Son. anchora era falsamente attribuito al Molza.

Rcal

Real Donna cortese, i uostri honori. 6. b

Loda la Illustriss. Sig. Hersilia Cortese di Monte.

Rota, s'a uoi son caro, io son ben anco. 6. a

Risposta al Sig. Bernardin Rota, gentil'huomo Napolitano, & uno de piu colti, & leggiadri poeti di questo secolo.

Tarpato, & roco angel non canto, & uolo. 2. a

Risp. a M. Giacomo Cenci, gentil'huomo Romano, d'acuto, & eleuato ingegno, dotto, eloquente, & molto felice ne la poesia Toscana, & Latina, cortese, & liberale uerso gli amici suoi, & per queste & per altre chiare uirtu, de lequali uiuendo risplendette, degno, hora ch'è morto, di uiue eternamente per fama.

Varchi, fra quanti Amor punge, & infiamma. 3. a

Veniero al dolce porto, oue m' inuiti. 7. a

Risposta al Clariss. M. Domenico Veniero.

Vibra pur la tua sferza, & mordi il freno. 5. a

Contra alcuni, che per inuidia haueuano falsamente accusato, & calunniato M. Benedetto Varchi, specchio non meno di bontà, & di costumi, che di dottrina, & d'eloquentia ne la nostra età.

ANTONIO ALLEGRETTI.

Annuenturosa etate. 10. b

Ne le felicissime nozze de l' Illustriss. Sig. Vittoria Farnese, Duchessa d' Urbino, Donna d'alto ualore, & di singolare prudentia, cortesia, et bontà.

Beati spirti eterni, che n' informate. 14. a

Loda il maestruale, & dolcissimo canto, & suono di Madonna Eufemia getildonna Napolitana, detta

detta uolgarmente Fumia.

Ben sapen'io, quant'è dolce la gloria. 12.b

Piange l'acerbiss. morte del Duca Horatio Farnese,
giouane d'altiss. speranza, et genero d'Henrico II.
Re di Francia, seguita l'anno 1553. su le mura
d'Edin, mentr'egli ualorosamente combattendo di-
fendena quel luogo contra l'essercito Imperiale.

Caro, il piu empio, & uenenoso strale. 10.a

A M. Annibal Caro, in morte di Mons. Guidiccione.

Caro, spinto gentil, dch perche graue. 13.b

Al medesimo, risp. d'un Son. ch'egli fece a Dio, essé
do infermo: et è stampato nel 1. lib. de le rime scelte
de l'honorato M. Gabriel Giolito, & comincia.

Egro già d'anni, & piu di colpe graue.

De piu uaghi, odorati, & lieti fiori. 12.b

Donna, che già del mondo, & di uoi stessa. 13.a

A la Duchessa d'Urbino, in morte del Duca Ho-
ratio suo fratello.

Dunqu'è uero, ohime, dunque è partita. 13.b

In morte di M. Luigi Alamani, poeta leggiadris.
d'erudition grande, et di non minore eloquenza.

Fumia la pastorella. 15.a

Mentre il Sol uostro con luce piu bella. 9.b

A la Illustriss. Signora Vittoria Colonna, Mar-
chesana di Pescara.

S'Horatio solo già difese il ponte. 13.a

In morte del Duca Horatio.

Vera Donna uoi sola in questa etate. 10.a

A la Marchesana di Pescara.

ANTONFRANCESCO RINIERI.

Claudio

Claudio, uoi tra le uoci alte, & funeste. 18.a

In morte di Mons. Claudio Tolomei, Vescouo di Corsola, filosofo, poeta, oratore, & giuriconsulto eccellentissimo, & sopra tutto di catholica uita, & di amabilissimi costumi.

La Sena, & l'Arno gian torbidi, & lenti 17.b

Nel primo parto de la Serenis. Caterina de medici, allhora Delfina, et poi Reina di Fràcia dignissima.

Sacro Signor, che da superni giri. 15. b

A Mons. Alessandro Cardinal Farnese: ilquale celebra, confortandolo ad abbracciar le muse, & fauorire i poeti. Canzone bella, et leggiadra, & piena in ogni parte di lumi, et di figure poetiche. Laquale andando per errore a nome del Molza, & scorretta, mi è paruto debito mio di restituir la al suo uero autore, et in quella forma, che fu fatta stampare da lui ne suoi cento Sonetti, la doue mi adduce per uno de testimonij di questa uerità.

BENEDETTO GVIDI.

A uoi, cui del mio stil la miglior parte.

A M. Dionigi Atanagi: ilquale risponde con quel Sonetto, che comincia.

A uoi, & non a me, Guido, comparte. 236.b

Bellezze altere, pellegrine, & sole. 22.a

CARLO, in cui, come in lor piu fida stella. 24.b

Al Card. di Loreno, nel tempo che si temeu, che gli Vgonotti andassero a danni de la città d'Auignone, & de le terre del Papa.

Come Febo talhor col raggio ardente. 18.a

Come si amai, che spento quel bel uolto. 22. b

Corri

Corri superba a dar suo dritto al mare 26. a

Per lo Sig. Conte Hermes di Portia.

Deh perche non son'io, qual con l'affetto. 26. b

A M. Lodouico Dolce, in risposta d'un suo Sonetto,
che comincia.

Poi che colmo di par la lingua, e'l petto. 144.

Donc col dotto stil TROIANO u'alzate. 27. a

A M. Girolamo Troiano: il qual risponde con quel
Sonetto, che comincia,

Le dolci rime mie calde e'nfiammate. 117.

Donc la Senna, e'l Rheno irriga, e'nfiora. 24. a

Loda S. Maria del Monte, luogo bello, & diuo-
to, fuor di Bologna.

Due candide colombe, anzi due stelle. 19. b

Dunque'l mio caro ben, la uita mia. 20. b

Ecco'l mio uiuo Sol, che fa ritorno. 18. b

E' questo quel leggiadro, & caro uiso. 21. b

Fra mille dotti, & honorati ingegni. 26. b

A M. Lodouico Dolce, huomo chiaro, & famoso.

Fresche, non colte, matutine rose. 18. b

Gia' n dotte tempre, e'n bei dolci concenti. 25. b

Al Sig. Fabio, Conte di Portia, gentil'huomo ualo-
roso, e gentile, et degno fratello del Conte Antonio.

Hoggi e' quel sacro auuenturoso giorno. 27. b

Hor e' pur spenta quella uiua fiamma. 23. b

Hor che tu CHRISTO i graui nostri errori. 27. b

Il di, che Donna in uista humile, & pia. 20. b

Risposta de gli occhi.

Lieti pastor, che i uostri cari armenti. 23. a

Per le nozze de la Mag. Mad. MARIETTA

Mocenica

MOCENICA col Magnif. M. GIORGIO
MOROSINO, honoratissima, et rara coppia.

Madonna ha'l cor d'adamantino smalto. 19.a

Madonna, quel desio, che'n uoi sentite. 19.b

Mentr'errando sen giua il biondo Dio. 25.b

Per lo S. Hermes Conte di Portia, giouane ador-
no d'ogni nobile uirtu, & in particolare eccellente
musica di canto, & di suono.

Mentre l'eburnea man scherzando tocca. 25.a

Per la Magnifica Madonna Cornelia della Tor-
re, intelletto raro, & in musica quasi angela di-
scesa dal cielo.

Mentre suè merauiglie la Natura. 23.b

Per lo S. Paolo Caliaro veronese, pittor' eccellente.

Mentre Tamigi mio gli augei del Sole. 24.a

Per la Sereniss. Reina d'Inghilterra, ne la prima
nouella de la sua assuntione a quel regno.

Muse, il uostro buon padre, il sacrosanto. 22.b

In morte del Reuerendo S. Abbatè Mauro, gran
saintore de gli huomini letterati, & spetialmente
de poeti.

Noua mia sfinge, il uostro enigma caro. 19.b

Ond'è, che'n uolto pallidetta, & smorta. 21.a

Piu uolte Amor m'hauea già detto. Or ama. 19.a

Quando uolle atterrar la Donna mia. 21.b

Quella, per cui tant'anni io arsi, & alsi. 22.a

Quell'ardente desio, ch'amica stella. 27.a

Al Mag. M. Marco Morosino, gentilhuomo Ve-
netiano honorato. In risposta d'un suo Sonetto, che

è a carte 144.b

Nh Questa

Questa superba mole o spettatori 23.a
Sopra una prospettina del Signor Paolo Caliaro,
fatta nel refettorio di san Giorgio Maggiore
in Venetia: oue si rappresentano le nozze di
Cana Galilee, a le quali inuitato Christo no-
stro Signore con la beata Vergine, & suoi di-
scipoli, fece il primo miracolo de la trasmuta-
tione de l'acqua in uino. Cosa rarissima, &
marauigliosa.

Questi, che col ualore, & con l'ingegno 26.a
Loda il Magnifico M. Luigi Contarini, perche
andaua purgando la città di Venetia di quella sce-
lerata specie di donne, che corrompono l'altre, uen-
dendo la loro castità, o tenendole in qualunque
modo a guadagno.

Quiui sorge di gioia il proprio fonte 24.b
Loda santa Maria del monte: & come seguita la
materia del precedente Sonetto; così incatena l'u-
no con l'altro, accordando il primo uerso di que-
sto con l'ultimo di quello; che è uno de nuoui mo-
di, che i moderni hanno trouato di legare insieme
l'un Sonetto con l'altro.

Rime dolenti, & lagrimosi uersi 21.a

Souera l'amene, & fortunate riue 25.a

Per lo Illustre Signor Antonio, Conte di Por-
tia, gentilhuomo di bello animo, humano, cor-
tese, & pieno d'ogni altra amabile, & signo-
rile qualità, & uirtu, & in particolare musico
perfetto.

Vergine, che del ciel gli alteri campi 28.a

Benedetto

Chiaro Cappello, hor che l'innitto, & sacro 30.a
 Inuita M. Bernardo Cappello, magnifico, & gra-
 uissimo poeta, a celebrare il ualore, & la pruden-
 za di Monsignor Lorenzo Lenzi, Vescovo di Fer-
 mo, & Vicelegato d'Auignone, & insieme di
 Monsignor di Sorbellone, ne la difesa di quella cit-
 ta, & stato contra l'essercito de gli Vgonotti.

Da uoi, cui d'ogni bel costume adorno 30.b
 Inuita al medesimo effetto M. Giouambattista A-
 maltheo, spirito egregio, & poeta anch'egli ele-
 gantissimo, non so in qual piu, o ne la Toscana lin-
 gua, o ne la Latina.

Il mio piu d'altri et saggio, et giusto, et prode 30.a
 Al commendator Caro, huomo oltre a la dottri-
 na, & eloquentia, di singular bontà, & uirtu, in-
 risposta d'un suo Sonetto, che è a carte 9.a, &
 comincia.

Et potrà Varchi, altrui nequitia, & frode.

Quella, che qui di gemme intesta, & d'ostro 28.a
 A M. Luca Martini, sopra la morte de la Illu-
 striss. Sig. Donna Maria de Medici.

Tanto dee notte, et di pianger la terra 18.b
 Sopra la morte de la medesima Signora.

BERNARDINO BOCCARINO.

Dunque temete uoi, che chi u'adora. 212.b

BERNARDO CAPPELO.

Con quai lode honorar poss'io quel giorno 31.a
 Ne la felicissima creatione del santissimo N. S.
 Papa Pio Quarto.

Corso, che nel dir. *prisco*, & nel nouello. 32.b

A. M. Rinaldo Corso, dottor di legge eccellente,
et non meno eccellente poeta, & scrittore Tosca-
no, Auditore, & segretario de l' Illustriss. Card.
di Correggio. Alquale *M. Rinaldo* risponde con
quel Son. che è a carte 181. a, & comincia.

Non tanto arse giamai dotto Cappello.
Effetto sai di molta lode indegno. 32.a

Al medesimo. In risp. di quel Sonetto, ch'è nel so-
pra allegato luogo, & comincia.

Questo è Bernardo mio ben chiaro segno
Già non discopri Amor tua forza intera. 30.a

Mira superno Re, quanto oltraggiosa. 32.a

Per la Duchessa d' Urbino inferma.
O del mio indegno, & troppo acerbo esiglio. 30.b

Phebo a la musa mia sì larga parte. 31.b

A Mons. Leone Orsino, Vescouo di Fregius, perso-
naggio non piu per nobiltà, & per dignità, che
per molte chiare uirtu, riguardenole, & special-
mente per l'arte de la poesia, ne la quale eccelle, in
risposta d' un suo Sonetto, che è a carte 144.a

Qual sferza, qual temenza i serui tuoi. 31.b

Per lo Cardinal Farnese infermo.

Quel, che cantando i pingo, & uoi colmate. 223.b

Varchi, e mi duol, & me ne struggo, et scarno. 32.b

A M. Benedetto Varchi, in risposta d' un suo, ch'è
a carte 30.a

BERNARDO TASSO.

Pace, anchor' io, da che l' latte, & la cuna. 176.a

Pace, molt' anni lungo l' alte riu. 176.b

Cesare

CESARE GALLO.

Cinto le tempie intorno 33.a

Epithalamio ne le nozze de la Illustriss. Sig. Donna Vittoria Colonna, con l'Illustriss. Sig. Don Garzia di Toledo, l'una fior de la belle, caste, & dotte Donne, l'altro de ualorosi, prudenti, & fortunati Cavalieri.

Gl' incisi marmi, che dopo l'morire 35.b

Al Cavalier Sebastiano Gandolfo, Secretario prima del Duca di Castro, poi de l'Illustrissimo Card. Sant' Angelo, al cui seruizio morì, nobile ingegno, & leggiadro scrittore Toscano.

Nuda ombra, & fumo, & trita, et poca polue 35.b

Sorge di primauera in un bel prato 34.b

Ne le nozze de l'Illustriss. Sig. Marcantonio Colonna con la Illustriss. Sig. Felice Orsina, coppia ueramente felice, & diuina.

CLAUDIO TOLOMEI.

Alma real, da le cui luci sante. 38.a

A Madama Margherita Valesia, sorella del Re Henrico, hora Duchessa di Sanoia, Donna di ualore soprahumano, dottissima, et eloquentissima sopra tutte l'altre, accoglitrice gratissima, & liberalissima premiatrix de gli huomini letterati, et virtuosi, & specialmente de poeti.

Alto, & caldo desio, che mi costringe 38.b

A uoi figlia di Re, di Regno herede 37.a

Come racchiuso pria nouello fiore 36.a

A Madama Caterina de Medici, Reina di Francia.

Da questa humana horribile tempesta 42.b

Di nobil Donne il ciel già fece acquisto 40.a
 Di quel lume, ch'altrui puo dar natura 37.b
 Felice Francia, poiche tu sei quella 42.a
 Loda Henrico II. Re di Francia, per ualore, et pru-
 denza militare, et per grandezza, et numero d'im-
 prese fatte, da azguagliare a piu famosi antichi
 Principi, & Capitani, et direi anche per felicità,
 se non fosse seguita la rotta, & perditadi S. Quin-
 tino, & la sua sfortunatissima morte giostrando.
 Gionenetta gentil, che d'honor piena 36.b
 Loda Madama Margherita.
 Gratie, ch'a pochi il ciel largo destina 37.a
 Loda la medesima Signora.
 Il grande Iddio sol in se stesso asfiso 41.a
 Il mio pensier, che liene in alto poggia 40.a
 In uoi dolci di Sorga, e fresche, e chiare 43.a
 Mirando le bellezze uostre honeste 39.b
 Muouonsi da questo egro mondo oscuro 40.b
 Non potendo con arte formar belle 38.b
 Loda Madama Margherita.
 O bella Dea, che da celesti giri 43.b
 Per l'Academia de la Virtù, piena de piu rari spi-
 riti d'Europa, de la quale egli fu fondatore.
 O di che bella gloria degna sei 42.a
 O d'ogni altezza, e grande imperio degno 41.b
 Al Re Henrico.
 Que con piedi in torti giri a ueltri 39.b
 Quella bontà, che'n uoi chiara riluce 36.a
 A la Rema di Francia.
 Questa, scesa dal ciel, lucida stella 39.a
 Queste

Queste due belle uostre, & sante scale 41.a

Queste reliquie tue, queste ruine 42.b

Questo è 'l gran sasso, che piu chiude, e serra 43.a

Raggio diuino in uoi Donna riluce 37.b

A Madama Margherita.

Ride a questa Fenice l'aria intorno 39.a

Loda la medesima Signora.

Sorga gentil d'humor celeste nata 43.b

Tra lauri uincitor, che 'ntorno cinta 41.b

Al Re Henrico.

Tranquillo porto a l'empia, e ria tempesta 38.a

Loda Madama Margherita.

Troppo alto, e gran soggetto al picciol mio. 36.b

Loda la medesima.

Voi, che del primo bel, piu ch'altra mai 43.b

A la Signora Donna Giulia Gonzaga.

Voi, cui l'honor, e la uirtute è cara 40.b

A Mons. lo Delfino primogenito del Re Henrico, che

poi fu Francesco II. Re di Francia, Re Catholico,

et il quale se fosse uenuto a la debita età, (che morì

d'anni 18.) haurebbe in ogni uirtu pareggiato, &

forse superato i suoi Christianissimi predecessori.

DOLCE GACCIOLA.

Rideano al tenebroso aere le stelle 45.b

Senza sciorre a destrier, qual l'altra, il morso 45.b

Amendue questi Son. son fatti in morte di Mad.

Aurora, nipote del C. Caro, giouane di bellezza,

& di uirtu marauigliosa.

DOMENICO VENIERO.

Così la doue in saettar si speiso 46.b

2000

Hb 4 E s'egli

E s'egli è uer, ch'Amor similmente 46. a
Fredda è Madonna sì, che l'ghiaccio stesso 46. a
Questi tre precedenti Sonetti sono ad imitatione
de tre fratelli del Petrarca, quanto a l'ordine de le
rime, ma quanto a la materia & stretto intena-
mento d'essi, sono simili a quelli del Caro. Onde
quanto s'è detto di quelli, intendasi anchè detto di
questi, così intorno a la proprietà de Sonetti, come
intorno a le merauiglie, non piu d'Amore, che de
l'ingegno de l'autore, di che son pieni.

Non po la forza, è la uertù del core 46. b

Questo è un Sonetto doppio, fatto ad imitatione di
tre Sonetti simili di Dante da Maiano: ma con que
sta differentia, & maggiore obligatione, che doue
ogni uerso ordinario di quelli inchiude in se un uer-
so straordinario di cinque sillabe, il quale s'accorda
con la rima del uerso ordinario precedente, fuor
che il primo, il terzo, & il quinto, doue o il det-
to uerso di cinque sillabe non è, o non rima; questo
l'ha in tutti: & accorda la rima di quello, che è
nel terzo uerso, con quella del uerso ordinario pre-
cedente, come gli altri: & la rima di quello, che
è nel 1. uerso del primo quaternario, con la rima di
quello, che è nel quinto, cioè nel primo uerso del se-
condo quaternario: & il medesimo fa, ma con di-
uersa rima, di quello, che è nel primo uerso del pri-
mo ternario, con quello, che è nel primo uerso del
secondo ternario. Cosa ueramente non meno dif-
ficile, & faticosa, che maestrenole, & artificiosa.
In che riuscendo il Signor Veniero sì felicemente,

come

come si uede; mi pare, che sia uero cio, che un bello
spirito in simile proposito disse di lui: cioè, che egli
ne componimenti ordinarij uince gli altri, ne gli
straordinarij uince se stesso. I sopraallegati Sonetti
di Dante da Maiano, sono stampati nel libro de gli
antichi poeti Toscani. L'uno de quali comincia.
Lasso per ben seruire &c. L'altro, Cera amoro-
sa, &c. & sono a carte 74. b. Il terzo comincia,
Lo meo grauosò etc. & è a car. 77. a. Auuertendo
in questo ultimo, che il uerso inchiuso nel'ottauo,
che douea esser di cinque sillabe, come gli altri, non
è se non di tre, & per cio forse meno perfetto.

Si graue doglia il cor per uoi sostene. 42. a
Questo Sonetto è composto con la medesima obli-
gatione, che il precedente, se non che quello ha i
quaternarij tessuti ad uso di strambotti, & questo
accorda il quinto uerso col quarto, come per lo più
fanno i Sonetti.

FRANCESCO COPPETTA.

Alma real, che nel più saggio seno. 49. b

Al Re Francesco primo.

Amor m'ha posto, come scoglio al'onda. 46. b

Ad imitatione di quel Son. del Petr. che comincia.

Amor m'ha posto, come segno a strale.

Ben mi prouai, non già d'acquistar fama. 50. b

Risposta ad uno, che insegnaua lingua Hebraea.

Corre l'festo anno (s'a mirar non fallo). 55. b

A M. Ottauiano Scotto, dottor di leggi eccellen-
tissimo, & Caualiere dignissimo de l'ordine del Re
di Portogallo.

Di caste donne un bel numero eletto 48.b

Raccomanda la poesia al Cardinal Crispo Legato di
Perugia per mezzo di M. B. T.

Di diamanti era'l muro, & d'oro il tetto 47.a

Dolci, mentre'l ciel uolse, amate spoglie 51.a

Imitatione Virgiliana felicissima.

E' questo quel fin'oro, oue conuenne. 49.b

Loda il Duca Ottavio Farnese, & Madama Mar-

gherita d'Austria sua consorte, Principi l'uno, &

l'altra uirtuosissimi.

Tra cotante bellezze, & ornamenti. 51.a

Godasi Roma, e'l suo maggior sostegno. 48.a

Risposta a M. Giacomo Cenci.

Il bel Diamante, ou'io mi specchio, fammi 51.b

Il ricco laccio, oue m'ha giunto Amore. 51.b

In uci, Donna, apparisce, in uoi si forma. 52.a

La prigion fu sì bella, oue si pose. 53.a

Locar soura gli abissi i fondamenti. 54.a

Mentre qua giu licentia empie le carte.

Loda la Sig. Hersilia Cortese di Monte.

Novello Alcide, a cui fregia le chiome. 49.a

A Giouanni Re di Portogallo.

O de l'arbor di Gioue altera uerga. 54.a

A Mons. Giulio Feltrio de la Rouere, Card. d'Ur-

bino, et Legato di Perugia, l'anno 1553. quando

il Duca d'Urbino suo fratello fu eletto Cap. Gene-

rale di Santa Chiesa da Papa Giulio Terzo.

O, fra quanti ornò mai porpora, & ostro. 47.b

Loda il Card. Crispo Leg. di Perugia, pigliando occa-

sione da un lupo cernieri, ch'egli prese in caccia.

Perche

Perche sacrar non posso altari, & tempi 53.a
 Qual ingegno è sì tardo, occhio sì losco 52.b
 Quando col uentre pien Donna s'innuolia 52.a
 Stampato altre uolte, ma scorretto. 50.a
 Questo, che'l tedio, onde la uita è piena 50.a
 Manda a donare un'horologio coperto di nero. 52.b
 Riuedrò pur la bella Donna, e'l loco 48.a
 Se colei, che nel pan cangiò le ghiande 50.b
 Loda un'altra uolta il Cardinal Crispo, pur con l'oc-
 casione del lupo ceruiert, preso dalui in caccia. 53.b
 Sospiro'l Tebro, e'l mio bel colle Augusto 50.b
 Spirto d'alto saper in cielo accolto 50.a
 In morte di M. Francesco Colombo, filosofo eccel-
 lentiss. & per cio detto per soprannome Platone.
 Tal già coperta di ruine, & d'herba 50.a
 Al Duca Ottauio ne la ruina di Perugia. 48.b
 Tu pur' andrai con mille nauì, & mille 49.a
 Inuita gli Academici Perugini a festeggiare, &
 uiuere allegramente. 49.a
 Vera pietade, & uera gloria è il fine

Al Re di portogallo.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

A l'honorata uostra, & santa spada 61.a
 Al Signor Alfonso Daualo, Marchese del Vasto,
 Principe ualoresissimo, & liberalissimo. 63.a
 Alma cortese, che con dolci accenti 68.a
 A la Marchesana di Pescara. 64.b
 Alma Fenice, a cui dal cielo è dato Alta
 Alma real, che le gran membra sparte
 A Carlo V. Imp. quando fu a Roma, l'anno 1536.

Alta fiamma amorosa, & ben nat'alme
In morte del padre, & de la madre, seguita in un
medesimo giorno.

Angiol diuino, che pur dianzi al cielo

Al Cardinal de' Medici morto.

Angiol terren, che Policleto, & Apelle

A M. Michelangelo Buonarroti, architetto,
scultore, et pittore singolare, sopra la cappella del

Papa da lui dipinta.

Anime belle, che uiuendo esempio

In morte del padre, & de la madre.

Ben su nemico il mio destin fatale

Risposta a la Marchesana di Pescara.

Cingi di muri adamantini o Gione

Loda il ualore di Carlo V. Imperadore.

Così di primavera eterna guida

A Papa Paolo Terzo, ne la sua feliciss. creatione.

Da sette alte eccellentie in lei raccolte

Questo con gli altri due Sonetti, che gli seguono ap

presso, fur fatti per Mad. Settimia di Mantaco,

gentildonna Romana, non meno uirtuosa, & ho

nesta, che nobile, & bella.

Di scabro sasso, & dogni intorno roso

Il giorno riede, che lasciando sparte

Per l'anniuersario del Cardinal de' Medici.

Il sangue, che fu già caldo, & feruente

L'altezza de l'obbietto, ond'a me lice

Risposta a la Marchesana di Pescara.

Motta gentil, se la tua Donna altera

Nella settima idea, per cui deuen

Non

Non piango te Signor, ch'eterna pace. 69.a

Al Cardinal de Medici morto. 66.a

Ombra gentile, a cui d'Italia spento. 66.a

A Mons. Giouanni Guidiccione morto. 62.a

Per formar Zeusi una beltade eletta. 64.b

Poſcia che'l mondo ui confeſſa aperto. 64.b

A Papa Paolo Terzo. 61.b

Potrà di marmi, & ben lodati ſegni. 61.b

Al Marcheſe del Vaſto. 68.b

S'agli anni piu maturi, & a l'etade. 68.b

Piange la morte del Cardinal de Medici. 60.a

S'allhor che ſtretto a l'Oriente il freno. 60.a

Al Cardinal de Medici. 61.b

Sante, ſagge, leggiadre, alme diuine. 61.b

Se fra le ſirti, allhor ch'irato fiede. 61.b

Piange la morte del Cardinal de Medici. 65.b

Se'l dolce nome di coſtei m'ancide. 65.b

Sette miei almi, & honorati monti. 66.b

Sì come augelli ſimplicetti, & puri. 60.b

In morte del padre, & de la madre. 62.a

Sì come ramo leggiadretto, & lento. 62.a

Signor, la cui uirtute, e'l graue aſpetto. 64.a

A Papa Pàolo Terzo. 60.a

Signor, laſciarſi il deſtrier uoſtro i uenti. 60.a

Al Cardinal de Medici, l'anno 1532. quando ſi

appreſtaua per andare in Vngheria Legato a l'Im

peradore Carlo V. contra il Turco. 59.b

Al Cardinal de Medici, quando tornando d'Vnghe

ria con l'Imperadore, che ueniva per abboccarſi la

ſeconda

seconda uolta con Papa Clemente a Bologna, in-
contrandosi in S. M. in Mantoua, per fortunoso
caso l'urtò, & gittò da cauallo.

Spirto gentile, il cui ualor non doma 65.a

Vagò monte superbo, oue Quirino 59.a

Vincerà, chiaro Sole, il nostro raggio 62.b

A la Infante Donna Giulia d'Aragona, bellissima,

& ualorossissima Donna.

FRANCESCO NOLFI.

Chi potria porre al gran martire il freno 70.b

L'autore di questo Cap. è per professione dottor di

leggi, et raro, ma non men raro, et leggiadro poeta,

come da questo solo poema si può ueder chiaramen-

te: nel quale con l'occasione de la morte, ch'ei pia-

gne, di M. Nicolò Boione da Fano, suo com-

patriota, il quale stando in Perugia a lo studio,

s'annegò nel Tevere; descrive la fauola d'Hi-

la con tanta leggiadria, & uaghezza, che non è

punto inferiore ad Apollonio, da l'Argonautica

del quale la prende.

GIACOMO CENCI.

A l'alta culla, oue'l fanciul reale 76.a

Nel nascimento del Re Francesco II.

Al primo aspetto de ben nati nostri 80.b

A M. Bernardo Cappello.

Bel rosignuol, che'n su le frondi uaghe 77.b

A M. Raffael Gualtieri.

Ben a ragion di nubi il Sol si uela 82.a

Che pensi Aminta? credi anchor che m'haggia 74.a

Coruin, che'n dubbio ne lasciate il uero 73.b

A M.

A M. Alessandro Coruino, gentilhuomo Romano,
specchio già d'ogni gentil costume, et uirtu inter-
ra, & hora ornamento del cielo.

Così del laccio d'amoroso errore 81.b

Da uaghi Gigli un d'oro, altro uermiglio 76.b

Nel nascimento del Re Francesco I.

Dunque crollar uento d'inuidia tenta 77.a

L'alto miracol, che di se fa altera 73.a

Le culterime, che nel sacro monte 78.b

Al Cavalier M. Camillo Molza.

Liete nouelle liete: hor facciam suoghi 74.a

Mai di pudico amor foco uinace 76.b

Ne le nozze di M. Francesco Cenci, & di Mad.

Lpdouica del Bufalo, gentildonna, & gentilhuo-
mo honoratissimi.

Memoria acerba, io pur a l'urna scura 81.b

Mentre anchor uerde è questa scorza frale 80.a

Mentre uoi quasi bianchi augei, ch'a uolo 75.b

A M. Annibal Caro: la risposta del quale è a c. 2. a

Nel bel giardin del piu leggiadro uiso 72.a

Non perche spero hauer lode pregiate 76.a

A M. Tomaso Spica, gentilhuomo Romano, dot-
to, eloquente, & di soauissimi costumi, in risposta
d'un suo, che è a carte 185. b

Non uede il Sol, da che ne porta il giorno 79.a

Oue trahete questa frale spoglia 72.b

O piu di riuerenza, & d'honor degno 82.b

Pieni spirti di Dio, alme beate 82.a

Pregisi a gran ragion l'età presente. 80.a

Prende altri cori, altr' alme hor innamora 79.b

Con/b: a

Consola M. Giacomo Marmitta de la morte di M.
Perino de gli organi, sonator di liuto rarissimo.

Prima uedrà 'l celeste capricorno 73.b

A M. Giuliano Mancini, gentilhuomo Romano,
di bello ingegno. Risp. del suo, ch'è a car. 123.b

Qual si uede cader dal ciel repente 81.a

Qual uaghezza, o furor ti prese o Morte 81.a

Questi due Sonetti erano falsamente attribuiti al
Molza.

Quel che di solcar prima il mare ardito 72.a

Se Donna, o Dea, che sotto habito humano 73.a

Se la nita, ch' a pena lor col pensiero 80.b

Se n' questa prima uita, oue col piede 75.b

Stanco già di tardar, poiche scende sti 79.b

A M. Marcantonio Flaminio morto.

Tanto dunque poteo malugiata sorte 79.a

In morte del Duca Horatio Farnese.

Tre uolte ha'l giorno a noi l'orto, et l'ocaso 72.b

Vaghe gemme uid'io con bel lauoro 77.a

Al Sig. Gio. Antonio Serone, uirtuosissimo gen-
tilhuomo Napolitano, il qual loda da alcune sue
belle rime, stampate in questo lib. a. c. 86.b

GIACOMO MARMITTA.

Alma beata, pur mi sia piu leue 86.a

Bench'io riuergia uoi fidato amico 83.b

A M. Dionigi Atanagi. Risposta del suo, che è a
carte 224.b

Come haurà lo mio stile egro, & dolente 83.a

A M. Petronio Barbato, dolce, uago, & gentil
poeta, secretario già de l'Illustriss. Card. di Ser-
moneta.

moneta. Risp. del suo, che è a carte 154. a

Dionigi al cor somma pietà mi uicne 84.a

Questo Sonetto è risposta del mio, ch'è a car. 225. b.

È non proposta, come è stampato nel libro de le sue rime.

Perche colui, che si repente l'hora 83.a

A M. Giacomo Cenci. Risp. del suo, ch'è a c. 79. b

Piu non bram' io Dionigi, & piu non dico 83. b

Risp. al mio secondo Son. ch'è a car. 224. b

Quegli aurei gigli, che'l celeste ameno 82. b

Loda la lega, che fu trattata, ma non conclusa, l'anno 1548. per lo Cardinal di Guisa, hora di Lorenzo, tra Papa Paolo Terzo, & Arrigo II. Re di Francia.

GIOVANNI ANTONIO SERONE.

Casa, al cui paragon cittadi, & regni 85. a

A Monsignor Giovanni de la Casa.

Deb perche pose il ciel cotanta luce 85. b

Dolc'è'l foco, et la fiamma, ond'arde Amore 86. a

Hoggi piango per te, che mai non pianfi 87. a

Horrida notte, che rinchiusa il negro 87. a

La bella duce mia, del mondo honore 86. a

Nè mar, ch'irato gli alti scogli fera. 86. b

Non allhor, quando l'amorosa stella 86. b

O del cerchio d'Amor fenice noua 84. b

Poggiai, quanto Amor uolle, & aura, & alc 85. a

Quando il mio Sol pietosamente moue 84. b

Rota, natio rigor di fera alpestra 85. b

Al Sig. Bernardino Rota.

Sciolta dal nobil suo laccio terrestre 87. b

GIOVANNI DE LA CASA.

Caro, se'n terren uostro alligna Amore 89.a

Come questo Sonetto, & la risposta del Caro, che è
a carte 2. b. fossero fatti per burla, & l'uno, &
l'altro tessuti studiosamente di figure, & forme
di dire per lo più false, & uitiose, ueggasi quello,
che ne habbiamo detto di sopra ne la tauola a la
risposta d'esso Caro, la quale comincia.

Casa, & chi suelle Amor, che'n fertil core.

Deh haues' io così spedito stile 88.a

Forse, però che respirar ne lice 88.a

Si duole, che per uiltà, & per auaritia, Italia sia
soggetta, & Fiorenza sua patria ruinata.

Graue d'aspre, & rie cure in uoce mesta 88.b

Nè l'alba mai, poiche'l suo stratio rio 88.b

Stolto mio core, oue sì lieto uai? 89.a

Dialogo tra l'autore, & il suo cuore.

Struggi la dolce tua terra natia 87.b

GIO. GIORGIO TRISSINO.

Felice tronco, e fortunati rami 90.a

A Monsig. Ranuccio Farnese, Cardinal di Sant an-
gelo, Signor ualoroso, magnanimo, & liberale,
terza colonna, sopra la quale riposa la grandez-
za de la Illustrissima Casa Farnese.

Gionio, se ben hauete il corpo infermo 90.b

A Monsig. Paolo Gionio, Vescouo di Nocera, histo-
rico de nostri tempi grauissimo, et eccellentiss.

Io son pur giunto al desiato fine 91.a

Questo Son. fece il Trissino ad imitatione d'Hora-
tio, & d'Ouidio, doppo l'hauere compiuto il dot-
tissimo,

tiffim
Mentre
A M.
nobil
scana
Padre
A Pap
poi a
pera
Quel gr
Al Si
meri
nobi
gior
E da
Cho
Di
che
der
Te
che
ap
ma
to
fi
fi
Al
ch
C

tissimo heroico poema de l'Italia liberata .

Mentre , Verità mio , l'alma nudriua 90.b

A M. Girolamo Verità, gentilhuomo Veronese di
nobile, & sublime ingegno, & ne la poesia To-
scana & uago, & dolce, & leggiadro .

Padre , sotto'l cui scettro alto riposa 89.b

A Papa Paolo I I I . quando era per andare, come
poi andò, la seconda uolta ad abboccarsi con l'Im-
perador Carlo V. a Lucca , l'anno 1541 .

Quel grande Ottauio, il cui bel nome hauete. 89.b

Al Signore Ottauio Farnese, Duca allhora di Ca-
merino, hora di Parma, & di Piacenza, Signore
nobilissimo, et degno per lo suo ualore d'ogni mag-
gior grandezza .

E da auuertire nel 2. quaternario, oue dice . . .

Che in briue tempo conte

Di corona regal le tempie harete ,

che questo uocabolo Conto, sì come ha diuerse
deriuationi, così anchora ha diuersi significati .

Fercioche alcuna uolta uicne dal uerbo Contare,
che significa Annouerare, & Narrare, come fa
appunto il uerbo Latino Computare, onde è for-
mato : et allhora uale Annouerato, & Narra-
to . Et perche annouerando, & narrando, le cose
si fanno note ; uale ancor Noto : & in tale signi-
ficato l'usò il Petrarca, quando disse .

Et parlo cose manifeste , & Conte . .

Altra uolta si deriua dal uerbo Latino Comere,
che significa Ornare : & allhora si prende per
Ornato, sì come l'usa qui il Trissino . nè ciò dee

parer duro, o nuouo , poiche il Petr. usò anche il
uerbo , quando nel Trionfo del Tempo disse .

Quattro canai con quanto studio Como . Et tut-
to cio sia detto a beneficio de giouani studiosi .

Se cosa in terra mai due adorarsi 90.a

A Mad. Margherita d'Austria, Donna, oltre a la
maestà Reale del l'aspetto, d'alto, senno, et gouerno.

GIOVANNI GUIDICIONE.

Dimmi , Veniero mio , se ti souenne 91.b

M. Francesco Veniero, gentilhuomo Venetiano di
rarissime qualità, & per ciò ne la sua Republica
stimato assai; et in particolare filosofo eccellente;
capitò già doppo una pericolosa tempesta di ma-
re in Romagna, doue Monsig. Guidiccione era
allhora Presidente: ilquale amoreuolissimamente
l'accollse, & doppo il suo ritorno a Venetia, li
mandò in una sua lettera et questo, et l'altro Son.
che segue, sopra tale tempesta corsa da lui .

Dolce è 'l legame Amor, ch'ordito m'hai 91.a

Quella, che'n sen portai sculpita, & uiua 92.a

Monsig. Guidiccione, doppo la lunga, et faticosa
sua legatione appresso Carlo V. Imp. ilquale seguì
ne la impresa di Tunisi, et in quella di Provenza,
tornato al fine di Spagna, et renduto conto al Pa-
pa de la sua amministratione, erasi ridotto al suo
Vescouato di Fossombruno: ouè dato del tutto
bando a l'ambitione cortigiana, hauea deliberato
di uiuere a Dio, a se, et a la sua greggia. ma il mol-
to suo ualore non lo lasciò lungamente godere di
total sua sania, et santa deliberatione: che chia-

mato

mate
Pres
dolen
mo S
Senza l
A

Pioggia
La cit
uia p
a nin
Canza
zali,
mogl
dolce
per l
et an

Ardo:
Ben mi
Col car
Confor
Immen
Molza
Nouo
Par
sta
don
par
Pa

mato da Sua Santità a Roma, quindi su mandato
Presidente in Romagna . A laqual chiamata cgli
dolendosi fece il sopra allegato uago , & dolcissi-
mo Sonetto .

Senza'l bel lume , in cui uedei te stesso 91.b
A M. Francesco Veniero .

GIO. MARIA BARBIERI.

Pioggia d'un bel pensier ne l'alma mia 92.a

La città di Modona ha sempre prodotto, et tutta-
uia produce di molti nobilissimi ingegni: de quali
a niuno altro inferiore parmi l'autore di questa
Canzone , tessuta da lui a la maniera de Prouen-
zali, in lode de la Regina di Francia, et di Scotia,
moglie del Re Francesco II. con tanta purità, et
dolcezza di stile , che non meno per questo , che
per la nouità, la reputo degna d'essere & lodata,
et ammirata da chiunque ha gusto di poesia .

GIO. MARIA DE LA VALLE.

Ardo: ma'l foco , ond'io sfauillo , è tale 93.b

Ben mi credea , ch'al petto mio lo smalto 96.a

Col caro figlio Amor la bella madre 101.a

Conforme a l'esser mio uolendo Amore 93.b

Immenso lume , a la cui luce il mondo 101.a

Molza , sei morto , e i bei uestigij santi 98.b

Nouo angioletto mio , c'hor spiegbi i uanni 99.a

Parrà forse ad alcuno, che ne la 5. Stanza di que-
sta bellissima Canzone sia uno errore di lingua, la
doue dice . Et , Non fatica, dille, &c. perciocche
parcua , che , essendosi prima detto , Il piu che
Padre mio , &c. fosse stato da dire , Dilli, usando

Li, pronome di maschio, per accordar con la
 uoce Padre, a la quale detta uoce si riferisce: &
 non Le, pronome di femina, per non fare di-
 scordanza. A questo tale si risponde, che non
 è dubbio, che Dilli starà bene: ma non per-
 cio è da dire, che Dille stia male. Percioche, se
 bene i Poeti per lo più accordano le parole con le
 parole; sogliono nondimeno alcuna uolta accor-
 darle etiamdio co sentimenti: sì come ha fatto
 l'autore in questo luogo, rispondendo con la uoce
 Dille non a la uoce Padre, ma a quello, che per
 tal uoce s'intende, che è anima: non essendo quel
 Padre, altro che un'anima. Sì come anco fece
 il Petrarca ne l'ultima Stanza de la Canz. che
 comincia. In quella parte, &c. quando disse.

In quante parti il Fior de l'altre belle,

Stando in Se stessa, ha la sua luce sparta.

oue non accorda Se stessa con Fiore, ma con
 quello, che s'intende per Fiore, che è Madonna
 Laura. Il simile fa nel Sonetto, Lasciato hai
 morte, &c. & in più altri luoghi, i quali per
 breuità lasciamo.

Più uolte ho posto il mio debile ingegno 94.a

Qual giouenetto di soaue odore 94.a

Imitatione Horatiana bellissima.

Se di piacere altrui par che ui spiaccia 96.a

Se i modi accorti, e'l reuerir cortese 98.b

Sel'impreso rigore 94.b

Tra uiua neue alta bellezza tinta 93.a

Veggio la nona sposa 96.b

Epithalamio

*Epithalamio, che di bellezza, et di leggiadria con-
tende felicemente con quello di Catullo, ne le noz-
ze di M. Giuliano Mancini, & di Mad. Hieroni-
ma Capranica, l'uno gentil'huomo, et l'altra gen-
til donna Romana nobilissimi, et uirtuosissimi.*

GIOVANTOMASSO DARDANO.

Alzata alquanto un di la mente lieta 104.a

*A Papa Giulio Terzo, ad imitatione de le sei Vi-
sioni del Petrarca.*

La notte, che seguì dopo l'ocaso 103.a

In morte de la Signora Liua Colonna.

O di questa per uoi felice etate 105.b

A Papa Paolo Quarto.

Quando a gli ardenti rai del chiaro lume 107.b

GIROLAMO TROIANO.

Alma beata, che salendo al cielo. 114.b

Angel, ch'angelo sei non pur di nome 120.b

Al Signor Angelo Sangrina.

Ben mi credeua già, che fosse spento 111.b

Chi uol ueder Amor come incatena 111.a

*Per la Sig. Medea Contarina, donna ueramente
bella, gratiosa, & gentile.*

Deh quando fia quell'hora anima trista 120.b

Dolce, che di Thieste il duro caso 116.b

A M. Lodouico Dolce.

Donna real ne chiari uostri rai 107.b

Dopo l'hauer dal diuin Carlo Quinto 117.b

A l'Illustriss. Sig. D. Giouanni di Figueroa.

Dotto Rusccl, la cui sonora tromba 119.b

Al Sig. Girolamo Ruscclli, huomo per ingegno,

per eloquentia, & per dottrina uniuersale di tutte le arti, & scientie, & per cognitione de le quattro lingue piu famose, Toscana, Latina, Greca, & Hebraica, rarissimo, & singulare.

Eceo che'l cielo a noi chiaro, & sereno 111.b

Felice sito, & fortunatè riue 111.a

Già scosso l'ombra de la notte oscura 116.b

Giunt'era il giorno glorioso, & santo 114.b

I begli occhi, ch'al Sol inuidia fanno 109.a

Al tempio de la Illustrissima Signora Donna Giuanna d'Aràgona.

Io ardò tutto, & la mia dura pena 109.a

Il piu bel nodo, che'n suo regno Amore 108.b

La gran Regina d'Ostro il patrio nido 117.b

A M. Basilio Baroni.

Le dolci rime mie calde infiammate 117.a

A M. Benedetto Guidi, in risp. del suo, ch'è a c. 27.a

L'honor di Marte, e'l furor di Bellona 117.a

Al Sig. Paolo Cautalcanti.

Lungo la riu, oue'l famoso Tebro 115.a

Manda nel petto mio Signor del cielo 121.a

Miser, che far debb'io? poiche m'auueggio 120.a

Occhi, albergo d'Amor, soauì, & belli 108.a

O d'ogni mio pensier ferma radice 108.b

O uita acerba, anzi continua morte 120.a

Piangete occhi miei lasi in sempiterno 115.a

Quando il Signor, che temprà gli elementi 108.a

Al tempio de la Sig. Donna Giuanna.

Quella pietà, che con le braccia stese 121.a

Questi duo capri fra l'herbette, e i fiori 113.a

Al tempio

Al tempio de la Sig. Donna Giouanna.

Rota gentile, a la cui dotta fronte 120.b

Al S. Bernardin Rota.

Sacro di Gione augel, ch'irato scendi 114.a

Se la rara beltà, che'n uoi contempio 110.b.

Al tempio de la Sig. Donna Giouanna.

Senza il mio uago Sol, qual fia il mio stato 112.a

Se per fama acquistar quegli in Efeso 113.b

Al Sig. Girolamo Ruscelli.

Sì come sotto'l ciel cosa non uiue 118.a

S'i'l dissi mai; che'l cielo, & gli elementi 114.a

Solo adunque n'andrò sott'altro cielo 112.b

Spiri dolce Fauonio Arabi odori 112.a

Al Sig. Annibal Gattola.

Vergine bella, immacolata, & pura 121.b

Virtù, gratia, bellezza, & cortesia 110.b

GIROLAMO VERITÀ.

Hor ch'è morta la speme, ond'io nudriua 123.a

*A M. Giouangiorgio Trisfino: al quale M. Gio-
uangiorgio risponde col suo, ch'è a car. 90.b*

GIO. BATTISTA AMALTHEO.

Qual uago Sol dal Cancro al capricorno 123.b

*A M. Benedetto Varchi in risposta del suo, ch'è a
carte 30.b*

GIVLIANO MANCINI.

Due uolte Febo n'ha menato il giorno 123.b

*A M. Giacomo Cenci: al qual M. Giacomo rispon-
de col suo, ch'è a car. 73. b*

GIVLIO AVOGARO.

Dunque in silentio questo santo giorno 124.b

O fortunata,

O fortunata, se potessi in parte 124.b
 Pianta felice, che sì caro peso 124.a
 Quella pietà Signor, c'hoggi in ammenda 124.a

GIVLIO POGGIO.

Amore a così sole 125.a
 Ad imitatione di quella Canzone del Petrarca, che
 comincia.

Qual piu diuersa, & noua.
 Mentre hor di Martia impara 126.b

HIPPOLITO CAPILVPI.
 Come per l'ampio ciel girando il Sole 128.b
 Vestina i colli, & le campagne intorno 128.b

HIPPOLITO DE MEDICI.
 Alto Signor, le cui famose proue 129.b

A che pur alzi la superba fronte 132.a

Chi pon tanta uirtu, tanto ualore 131.b

Donna, con gli occhi miei, se i lumi santi 131.a

I cocenti sospir l'ardente foco 130.b

Molza, quel uero, & glorioso honore 132.b

Occhi miei slanchi che mandate fore 132.a

O Dea, del cui ualor chiara risplende 130.a

Per darui, Donna, il uostro primo honore 130.a

Per far al mondo reo piu danno, & scorno 129.a

Pommi di remi priuo, & di nocchiero 133.b

Quando al mio ben fortuna aspra, et molesta 129.a

Quanto piu ueggio in questa parte, e'n quella 129.b

Signor, se ne l'udir mie rime, & carmi 130.a

Spirto gentil, che pur riguardi in uano 131.a

LATINO. IUVENALE.

Anima santa, che nel ciel salita 133.b

I piu

I piu
 Ment
 Poich
 Sacre
 Se que
 S'hon
 Spirt

Care p
 Chi è
 Chi sp
 Corra
 Da la
 Donn
 Donn
 Donn
 Figli
 L'alt
 L'au
 Nin
 Occ
 O de
 O di
 O d
 O f
 Pa
 Poi
 Qu
 Qu

<i>I piu dolci pensier , piu bei desiri</i>	133.a
<i>Mentre che qui fra noi del piu bel uelo</i>	134.a
<i>Poiche'l mio uiuer lieto , il riso , e'l canto</i>	132.b
<i>Sacre , honorate , & gloriose mura</i>	134.b
<i>Se quell' alma gentil , cortese , & pura</i>	134.a
<i>S' honesto amor , che'n gentil cor alberga</i>	133.a
<i>Spirto felice , che del mondo errante</i>	133.b

LELIO CAPILVI.

<i>Care piante , & felici , ombre secrete</i>	135.a
<i>Chi è costei , che la uermiglia Aurora</i>	134.b
<i>Chi spegnerà il mio foco</i>	139.a
<i>Corra il Mincio al suo fonte , e'l Re de fiumi.</i>	138.b
<i>Da la fiera fucina d'Oriente</i>	137.a
<i>Donna , che con l'ardente acuto strale</i>	136.b
<i>Donna , s' a riueder son lento , & tardo</i>	138.a
<i>Donne , che ragionando ite per uia</i>	142.a
<i>Figlia di Gione , & madre alma d'Amore</i>	137.b
<i>L'alte del Nil piramidi famose</i>	141.b
<i>L'aura gentil , che da le nobil' onde</i>	143.b
<i>Ninfe , a cui d'Helicon il puro fonte</i>	143.b
<i>Occhi pur sete d'ogni mal mio rei</i>	138.a
<i>O de l'altre Regina alma cittade</i>	139.b
<i>O di rara uirtute ardente raggio</i>	141.a

A M. Vincentio Maggio , filosofo illustre .

<i>O dolenti occhi miei , non ui dis' io</i>	135.a
<i>O felice augelletto , che morendo</i>	143.a
<i>Padre eterno , in cui sol Roma si fida</i>	141.b
<i>Poiche'l ciel , la natura , e i meriti uostri</i>	142.b
<i>Quella fera crudel , che si possente</i>	137.a
<i>Questa bella d'Amor nemica , & mia</i>	142.a

Rotti

- Rotti i cari legami, & spento il foco 135.b
 Saggio pastor, che per quest'alpe dura 140.a
 A Monsignor Gio. Matteo Giberto, Vescouo di
 Verona, essemplio de la uera uita Episcopale.
 Saggio Signor, cui l'horrido Appennino 140.b
 Inuita il Duca d'Urbino a Roma, a le sue nozze
 con la Signora Duchessa.
 Se lontano, & sedendo inerme a l'ombra 140.b
 Al Re Henrico I I. l'anno primo del suo Regno.
 Senza me dunque o Nino il mar Tirreno 139.a
 A M. Nino Sernini da Cortona, Agente del Car-
 dinal di Mantoua, gentilissimo cortigiano.
 S'hauer di, et notte gli occhi humidi, et bassi. 136.a
 Sì dolce è 'l lagrimar de gli occhi miei 140.a
 Signor, che la paterna antica ualle 136.b
 Al Conte Anniballe Gonzaga di Nuuolara, il qua-
 le andaua in Francia a seruigi del Re Francesco
 Primo, a quali morì, doppo l'hauer dato molti
 chiari pegni del suo ualore in guerra.
 Tanto alto è il monte, oue'l cor lasso aspira 143.a
 Tu, che con alto stil candido, & piano 138.b
 A M. Lodouico Ariosto, poeta illustre.
 Tu, che dentro mi uedi, e'l mio mal senti 142.b
 Voi, c'hauete d'Europa in mano il freno 137.b
 Voi, cui natura, & lungo studio, & arte 141.a
 Vscite ninfe homai fuor di quest'onde 139.a
 In un ritorno a Mantoua de la Sig. Leonora Gon-
 zaga, Duchessa d'Urbino, Donna al suo tempo
 così per bellezza di corpo, et d'animo, et per alto
 ualore, come per nobiltà, et per signoria di stato
 Illustrissima,

Illustrissima, & Eccellentissima .

LEONE ORSINO.

Mentre le uostre pure , & dotte carte 144.a

A M. Bern. Cappello . la cui risp. è a c. 31.b

LODOVICO DOLCE.

Poiche colmo di par la lingua , e'l petto 144.a

A M. Benedetto Guidi . la cui risp. è a c. 26.b

LODOVICO NOVELLO.

Al celeste occhio , a l'alma unica stella 144.b

*Vna persona, che non si nomina, hauendo dimo-
strato la iniquità de l'animo suo contra l'Atanagio
col ferro ; non contento di tanto, uolle dimostrar-
la anche con la penna: dando fuori certi suoi scrit-
ti pieni di calunnie , di falsità, et di bugie . A le
quali l'Atanagio non s'è curato di rispondere, per
non sodisfarla de l'honore ambito da la sua rispo-
sta . Sapendo da l'altra parte , che il tutto è no-
tissimo al mondo . Di questo conscio il Dottor No-
uello scrisse a l'Atanagio il presente Sonetto .*

LVIGI TANSILLO.

Et freddo è il fonte, et chiare, e crespe ha l'onde. 145.a

Poiche col ferro di sua man trafisse 144.b

MARCO DI TIENE.

Duro Signor , da cui sì rado impetra 146.a

Felice amante , a cui seconda spiri 146.a

La bella figlia de l'antica Leda 145.a

O Donna , che lasciando il bel paese 145.b

S'io ueggio mai , ch'anchor pietoso auampi 145.b

MARCO MOROSINO.

Benedetto gentil , che'n breue cella 146.b

A M.

A M. Benedetto Guidi. la cui risp. è a c. 27. a

MATTEO MARIA BOIARDO.

Canta un'augello in uoce sì soaue 147. b

Dunque tra gli animali il quinto io sono 148. a

Il canto de gli augeli di fronda in fronda 146. b

Io sono, & sarò sempre, quel ch'io fui 147. b

Quell'amoroso ben, di ch'io ragiono 147. a

Vago pensier, che con Amor tant'alto 147. a

MAURO D'ARCANO.

Perche, Signor, non è salita anchora 148. a

A Monsignor Alessandro Cardinal Cesarini, di
ualore al suo tempo incomparabile, & di gran-
dissima autorità nel sacrosanto Collegio.

NICOLO' AMANIO.

Dunque se i miei desiri 151. b

Però ch'Amor dinanzi a gli occhi un uelo 149. b

PETRONIO BARBATO.

Ahi Re del ciel, uinca di noi pietade 153. a

Allhor ch'io corsi al uostro almo splendore 154. a

Di qual mar, di qual uena, o di qual monte 153. b

In morte del Duca Horatio Farnese.

Molza, il cui nome con sì chiara tromba 153. a

Questo con forse 25. o piu altri Sonetti, et la Can-
zone, che comincia, Qual lingua, o stile Amore;
furono stampati già nel 2. libro de le Rime di di-
uersi, a nome di M. Petronio Barbato, di cui ue-
ramente sono: poi (non so per qual errore) nel 1.
libro de le Rime scelte sono stati attribuiti a M.
Bartolomeo Carli: & perche la uerità è (come
abbiamo detto) che sono del Barbato; (ilche
affermo

affermo per certo, non solo perche l'intesi di sua
 bocca, auanti ch'e morisse, ma anchora perche
 doppo la sua morte gli ho trouati scritti di sua
 mano nel libro de le altre sue Rime) mi è paruto di
 restituirglielie, facendone auuertito il lettore, sì
 come ho fatto: che sono tutte le Rime, che nel detto
 I. libro de le Rime scelte, uanno a nome del Carli,
 salvo la I. Canz. et quel Son. che comincia, Spirto
 gentil, con cui, mentr'eri al mondo, li quali io non
 trouo nel libro, che ho in mano, di esso Barbato.

Qual ne monti Rifei neue piu algente 154.a

A M. Giacomo Marmitta. la risposta del quale è
 a carte 83. a

Questo infelice giorno oscuro, & nero 153.b

In morte del Duca Horatio Farnese.

PIETRO BARIGNANO.

A che Padre piu indugio 166.a

A Papa Clemente VII.

Amanti, o lieti amanti 161.b

Barzo, che fa la bella schiera amica 171.a

Ben fu la mente del mio mal presaga 168.a

Ben uenga il Sol, ch'a me rimena il giorno 157.b

Caro pensier, lo qual di passo in passo 159.a

Che ual, perche le piu solinghe strade 169.b

Chi mi ritenne in uita 161.b

Così di grado in grado 165.b

A Papa Clemente.

Così Donna uincete 162.a

Deh perche non ho io conforme stile 156.a

Deh, se quel fin consegua 169.b

Di bella

Di bella selua tal pianta uerdeggia 169.a
Di qua da l'Alpi, che chiudon la Magna 160.b
Donna, c'hauete il bel nome di quella 155.a
Donna, s'io miro a uostr'alma beltade 170.a
Dunque io sol partirò pouro, & digiuno 170.b

A Papa Leone X.
Ecco Signor l'impresa 164.b
Et che poi non mi doglia 170.b
Et non fia, ch'un dì uinca 170.a

A Papa Leone X.
Et udi' l'mondo la fera nouella 165.a
In morte di Monsf. Federigo, Cardinal Fregoso, huo
mo, per dottrina, & per bontà singolare.

Far potess' io ristor de gli anni miei 171.b
Fateui Signor norma 164.a

Al Sig. Guidobaldo de la Rouere, hora D. d'Urbino.
Fiamma d'amor, che colorasti il uiso 157.a
Fioriran le contrade 163.a

Hor hai pur dato morte il maggior colpo 165.a
In morte del Card. Fregoso.

Il temerario ardir de le mie uoglie 160.a
Io cantai uolentier già la beltade 168.a
La donna, ch'a me già parue sì bella 167.b
La secretaria di quel rio pensiero 158.a
Lasso, non debb'io anchor uincer me stesso 167.a
Misurata allegrezza al cor non uenne 166.b

Ne la promotione al Cardinalato di Monsig. Her-
cole Gonzaga, che fu poi sì gran Cardinale, &
che ultimamente morì Legato del Concilio a Tren-
to con tanta sua gloria, & con tanto danno, &
dolore

dolore del mondo, che sì desiderosamente aspetta-
ua d'essere fatto felice, & beato da l'ottimo reg-
gimento de la somma sapientia, & giustitia d'un
tanto, & sì fatto Principe.

Nel abisso del cor, che non intende 158.a

Nè uoi bella hor uegg'io 169.a

Non manchi pur a questa penna inchiostro 168.b

Non s'incolpi la uoglia 162.a

Noui pensier, che dal mio antico foco 167.b

O cor ne gli amorosi lacci stretto 160.b

Ond'haurò le parole 166.a

Ne la promotione del Cardinal di Mantoua.

O secretaria d'ogni mia fatica 155.b

O se quel, ch'io mi taccio, perche intesa 158.b

Po ben parer, ma non è merauiglia 170.a

Pur ch'Amor i begli occhi al mio cor erga 158.b

Anuertiscasi nel 1. uerso del 1. ternario di questo

Sonetto, oue dice, Hor ch'anien poi, &c.

che la particella Che, quando si pone per modo di

dimandare, suole andar sempre intera, et distesa,

& mai non perdere la sua uocale: & così l'han-

no usata tutti i buoni scrittori antichi, & moder-

ni. Et come che il Barignano, poeta illustre, &

grande oseruatore de la proprietà de la lingua,

non possa esser ripreso, per usarla qui altrimenti;

hauendo per lui l'autorità del Petrarca, che l'usò

nel medesimo modo, quando disse,

Questo ch'è a noi; s'ella sel uede, & tace?

ouero, come hanno i testi scritti a penna, et meglio

Questo che a noi, &c. senza il uerbo è. oue la

detta

detta particella Che è posta interrogatiuamente, et pur ne l'un modo è accorciata, dicendosi Ch'è, in uece di Che è; et ne l'altro dee, ne la misura del uerso, accorciarsi, dicendo, Ch'a noi, in uece di Che a noi; nondimeno, perche questo è un luogo solo, et pare anzi duro, che nò; crediamo, che cio non ostante, sia molto meglio, sempre che si possa, distenderla, che accorciarla.

Quante gratie uirendo o luci sante 157.b

Quanto piu adentro mira 164.b

In quei due uersi, che hanno le due stelle innanzi, è secondo me alcuna scorrettione: laquale ci è paruto di lasciare a la consideratione del discreto lettore, senza alterare il testo, che così appunto stana.

Quanto piu intender cerco 161.a

Quella medesima lingua, che cantando 168.b

Questi son quegli effetti 165.b

S'al principio risponde 165.b

Scrisse in rime il Toscan di quella fronde 155.a

Se cantò Beatrice il Tosco pria 155.b

Seccherà tosto il uerde 160.a

Se, come quella, di chi 'l nome hauete 154.b

Sì chiara uoce suona 162.b

Sì ch'io presumo di uolar tant'alto 159.b

Signor, di quanti spirti hoggi ha la scola 171.b

Loda Monsig. Pietro Bembo, che poi fu Cardinale,
da la eccellentia sua ne la lingua Toscana.

Signor, io m'apparecchio 164.a

Signor, quel uiuo lume 163.a

Signor, uostra uirtute 163.b

Tant'alta è la cagion, ond'io sospiro 159.a

Tanto ; Donna , piaceſte al mio intelletto 161.a
 Tropp' alto è 'l uolo al mio peſo terreno 159.b
 Vaga Donna uid' io 162.b
 Vaneggio , od è pur uero 160.b
 Voſtra beltà sì bella 156.a

PIETRO DAINERO.

Spirto gentil , che'n terra 172.a

L'autor di queſta gentile, & affettuoſa Canzone
 fu uno di quelli ſpiriti pellegrini, che fiorirono ne
 la corte d' Urbino al tempo de l' ottimo , & dot-
 tiſſimo Duca Guidobaldo Primo .

POMPEO PACE.

Ben ha riuolto morte acerba, & rea 175.b

In perſona di Mad. Angela Bonamì, bella, & uir-
 tuoſa giouane, piange la morte di Bonamì ſuo fra-
 tello, giouane di grande ſperanza: la cui morte
 era pianta etiandio da Mad. Creofè, donna ſauia,
 & degna madre di lei, & di lui: sì come in uero
 fu pianta non ſolo da loro, ma da tutta la caſa, et
 particolarmente da Mad. Giulia Bonamì ſua
 zia, gentildonna di uera, & non aiutata bellez-
 za, di gran gouerno, & di ſoauiffimi coſtumi .

Come del cielo al più gran lume altero 174.a

Ne la partita de la Signora Minerua, Conteſſa di
 Montebaroccio, Donna d' alto ualore, et molto ri-
 uerita, & offeruata da l' autore, inſieme con Ma-
 donna Poliſſena Barignana de Ridolſi, gentildon-
 na belliffima, & honeſtiſſima .

Deurian far le uertù, ch'a le ſue ſponde 177.a

A M. Dionigi Atanagi in riſp. d' un ſuo, che comincia.

K l2 2 Mentre

Mentre con l'aure placide, et seconde. 229. a
 Già con lingua, & con Stil basso, et mortale. 173. b
 Loda la Sig. Clelia Salamona, gentildonna Roma
 na, & Contessa di Piandimeleto, di rara bellez-
 za, & uirtu, & molto Signora de l'autore.
 Io sperai già col pianto, o con l'ardore 174. a
 Marina è morta. Vettio, io non pensai 175. b
 A M. Christofo Vettio da Montebarraccio, per-
 sona di lettere, amicissima, & confidente de l'au-
 tore. in risposta d'una sua lettera, per la quale
 gli hauea dato auviso de la morte di questa Ma-
 rina: la quale era una giouane bella, & gratiosa
 del medesimo luogo, amata da l'autore.
 Perche i uostri crin d'or uengan d'argento 175. a
 Temeteua una gentildonna, cominciando già ad at-
 temparsi, d'essere abbandonata dal l'autore: onde
 egli assicurandola dice, che ama in lei la bellezza
 de l'animo, la quale non puo esser guasta da gli
 anni; come quella del corpo.
 Poiche tra queste piagge amate, & care 175. a
 Era l'autore sollecitato dal suo Sig. di tornare a Ro-
 ma, et la sua Donna non uolca, che partisse. Et pe-
 rò dice. L'un Signor mi ritien, l'altro mi piega.
 Quando co i dolci patrij antichi chiosfri 174. b
 Quella, che da le nostre basse riue 176. b
 Quand'io contemplo l'hore esser sì corte 177. a
 Sacro mio Sol, per cui molti anni pria 173. b
 Sarà Donna giamai, ch'io ui riueda 174. b
 Sotto il lucido ciel de l'ampia Luna 176. a

RAFFAEL G VALTIERI.

Mentre

Mentre fra queste inculte, aspre montagne 178.b

Mentr' io uissi tragigli, & rose uaghe 173.a

A M. Giac. Cenci, in risp. d'un suo, che è a c. 77.b

Ou'è'l bel guardo, che solea far chiaro 178.a

*In morte de la Mancina. Questo Sonetto andaua
sotto nome d'incerto: però l'habbiamo renduto
al suo autore, uago, & dolcissimo poeta.*

Poiche di morte oscuro nembo auuolsè 178.b

*Loda Mad. Lauinia de la Valle, bellissima, & ho-
nestissima gentildonna Romana, moglie del nobi-
le, & uirtuoso M. Tomasso de Cauallieri.*

Quando morte oscurò quei chiari lumi. 177.b

Vidi per alto mar così bel legno 177.b

I due precedenti Son. sono in morte de la Mancina.

RAFFAEL MACONE.

Ben dal foco, & da i lacci, oue'l suo uisco 179.a

La mia cruda, & d'Amor aspra nemica 179.b

Nè quetar tu gli ardenti miei se spiri 179.b

Nouo Anfion, che l'indurato petto 180.a

*Scrìue questo gentilissimo spirito a M. Giacomo
Cenci, in risp. d'un suo, che è a car. 78. b*

Poi ch'a la uita mia non mai tranquilla 179.a

RINALDO CORSO.

Non tanto arse giamai dotto Cappello 181.a

A M. Bern. Cappello, in risp. del Son. che comincia.

Corso, che nel dir prisco, & nel nouello. 32. b

O d'Amor possa, che superba uai 180.b

O di fele, & di mele Amor secondo 180.a

Quel gran principio, ond'ogni cosa è piena 181.b

A M. Emanuel Grimaldi.

Questè, Bernardo mio, ben chiaro segno 181.a
A M. Bernardo Cappello . la risposta del quale è a
carte 32.a

Viver pien di desio , scernere a pena 180.b

SCIPIONE ORSINO.

Cencio gentile, in cui si chiaro uede 182.a

A M. Giac. Cenci, in risp. d'un suo, che è a c. 74.b.

L'autore è caualiere , & poeta illustre.

SEBASTIANO GANDOLFO.

Di poca fiamma gran luce apparire 183.a

A M. Cesare Gallo, in risp. d'un suo, che è a c. 35.b

Ninfe , uoi , che del Tebro a l'onde amate 182.b

Io pur al nido , in che la mia Fenice 182.b

Sì come il uago Sol apre , & colora 182.a

SERTORIO PEPI.

Amor, che già ne la magion penace 183.a

Amor , s'io arsi , & se fu dolce il foco 184.b

Arsi , quanto arder puo dolce, & gradita 185.a

Di rigid' alno se uoi foste , & scoglio 185.a

Rota , non fu giamai sdruscita naue 185.a

Al Signor Bernardino Rota . L'autor di queste
rime è un bellissimo ingegno Napolitano.

TOMASSO SPICA.

A ragion Tebro dal profondo letto 186.a

In morte del Molza .

Benti ritolse a noi maligno fato 186.b

In morte del Duca Horatio Farnese .

Cencio , che con parole alte , & ornate 185.b

A M. Giacomo Cenci, il quale traduceua la Georg.
di Virgilio in cultissimo stile . la risp. è a c. 76.

L'alata

L'alata Dea nel Campidoglio ascesa 86.b

In morte del Duca Horatio Farnese.

Poiche lasciando i sette colli aprici 186.a

TORQUATO TASSO.

Ben per alto destino il nome dato 187.a

Come s'human pensier di giunger tenta 189.a

Al Duca d'Urbino.

Come ua innanzi a l'altro Sol l'Aurora 188.a

Fuluio, qui posa il mio bel Sole, allhora 188.b

A M. Fulvio Viani.

I freddi, & muti pesci auezzi homai 190.a

In questi colli, in queste istesse riu 189.b

Loda il paese d'Urbino.

La terra sicopria d'horrido uelo 188.a

L'hidra nouella, che di toscò forse 189.a

A M. Benedetto Varchi.

O d'heroi figlia illustre, o d'heroi sposa 187.b

Re de gli altri, superbo, altero fiume 189.b

Su l'ampia fronte, il crespo oro lucente 187.a

Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno 187.b

Veggio tenera pianta in su le sponde 188.b

Nel Natale del Principe di Mantoua.

TRIFONE BENTIO.

De le tenebre mie cinto, & di quelle 190.b

Loda l'Illustriss. Sig. Ascanio dalla Corgna, effem-

pio di singolar ualore, prendendo occasione da l'es-

sere stato sopraggiunto da lui a l'improniso, andan-

do di notte per Roma.

Dolce, & cortese mio gradito amico 190.a

A M. Angelo Clauario, gentilhuomo, il quale a be-

K 12 4 ni de

ni de la natura, & de la fortuna, che sono in lui,
ha aggiunto tutti quegli ornamenti di uirtu, di
costumi, & di lettere, che rendono l'huomo piu
riguardeuole, & piu honorato.

VALERIO MARCELLINI.

Angoscioso dolore 191.a
Donna, per mia uentura un ghiaccio sete 191.a
Sapete amanti, perche ignudo sia 191.b
Se'l foco, onde m'accese il petto Amore 190.b

VERONICA GAMBARA.

Ecco che già tre uolte Italia mia 193.a
Loda Papa Paolo Terzo, prendendo occasione dal
terzo abboccamento suo con l'Imperadore Carlo
Quinto, a Busseto, l'anno 1543.

Hoggi per mezzo tuo Vergine pura 195.a

Hor che sei ritornata alma felice 194.a

In morte del Cardinal Bembo.

Ite pensier fallaci, & uana spene 194.b

La doue hor d'erbe adorna ambe le sponde 193.b

Al Marchese del Vasto, per la Illustrissima Signora

Donna Maria d'Aragona sua consorte, donna di
bellezza, & d'honestà incomparabile.

Nella secreta, & piu profonda parte 193.b

O gran misterio, & sol per fede inteso 195.a

Quel nodo, in cui la mia beata sorte 194.b

Questo con alcuni altri Son. di questa eccellentiss.

Donna habbiamo ristampati, perche prima erano
stampati scorrettissimi: come chi legge potrà ue-
dere, conserendo questi con quelli.

Rifer gli spiriti angelici, & celesti 194.a

In morte

In morte del Cardinal Bembo .
Se lunge da gli amati , & cari lumi 193.a
Al march.del Vasto, per la S. marchesa sua consorte.

VINCENTIO MARTELLI.

Infra quante giamai donne , o donzelle 191.b
S'io potessi di uoi Madonna il core 192.a
Poich'a sì dolce , & sì soaue gioco 192.a

DIONIGI ATANAGI.

A che con tanto ardor , con sì gran cura 198.a
Il Cap. Paolo Casale Bolognese, gentilhuomo del Si-
gnor Duca d'Urbino , non menò acuto d'ingegno,
& studioso di belle lettere, che ardito di cuore , &
pronto di mano , hauendo tradotto in lingua To-
scanal' Asfioco di Platone, ad instantia de la felice
memoria de la Illustrissima , & uirtuosissima Si-
gnora Donna Giulia de la Rouere; il mostrò a l'A-
tanagio : il quale, essendogli sommamente piaciuto,
lo lodò con questo Son. introducendo lui a par-
lare, & dire il soggetto di quel Dialogo, che è l'im-
mortalità de l'anima, et il dispreggio de la morte.

A la nouella ria di Carlo Quinto 198.b
In morte di Carlo Quinto Imperadore , Principe,
che sì come di ualore , di sapientia , & di felicità
da primi anni per tutto il corso de la sua uita uin-
se tutti gli altri Principi de tempi suoi , & molti
de gli antichi ; così ne gli ultimi di modestia , di
temperamento d'animo , & di religione , uinse se
stesso, rinuntando l'Imperio al santissimo Impera-
dor Ferdinando suo fratello, et tutti gli altri Regni,)
& stati

*Et stati al Re Filippo, ualorosissimo, et in ogni re-
gia, Et heroica uirtu dignissimo suo figliuolo, Et
riducendosi senza mutar l'habito esteriore, a uiue-
re in un monistero di Spagna, oue finì la sua glo-
riosissima, Et santa uita.*

Alma città, del mar sposa, Et reina 196.b

*Venendo l'Atanagio a Venetia, come prima parti-
to da Chioggia la scoperse, così ripieno di buona
speranza la salutò, Et pregò ne la sentenza, che si
legge in questo Sonetto, testimonio espresso de l'af-
fettione, et diuotione, che egli porta impressa nel
cuore uerso questa Illustrissima, Et felicissima cit-
tà, Et Republica.*

Almo Ferrero, entro'l cui sacro seno 232.a

*Ritrouandosi l'autore in Venetia in molta strettez-
za, dimandò soccorso con questo Sonetto a Mon-
signor Pierfrancesco Ferrero, allhora Vescovo di
Vercelli, Et Legato Apostolico a la Serenissima
Signoria, hora Cardinale amplissimo: Et hebbelo
larghissimamente.*

Amoroso figliuol del Padre eterno 215.b

Angel santo del ciel, che per far lieta 232.b

*Al Cardinal Santangelo, molto Signore, Et bene-
fattore de l'autore, ne la sua uenuta a Venetia,
l'anno 1562.*

Anime belle, Et di uirtute amiche 200.a

*Inuita i poveri uirtuosi a la corte d'Urbino, et con
tale occasione loda il Duca Guidobaldo Secondo,
gran fautore, Et liberalissimo solleuatore d'ogni
uomo ualoroso in qualunque professione.*

A pena

A pena fuor de l'empie man scampato 222.b

Apra la terra il suo piu ricco seno 220.b

Ne la promotione del Conte Michele de la Torre
al Vescouato di Ceneda, Signore per le rare, &
ottime sue qualità di ualore, di senno, & di ca-
tholica religione, & piu altre, degno di quello, et
di molto maggior grado.

A uoi di nouo o mio fidato duce 199.b

Al Signor Raniero de Marchesi del Monte, Conte
di Montebaroccio, gentilhuomo di singolar mo-
destia, d'incorrotta fede, & d'insuperabil costan-
za uerso il suo Principe, et molto riuerito Signo-
re de l'Atanagio.

A uoi, & non a me, Guido, comparte 236.b

A M. Benedetto Guidi, ingegno fiorito, et di bel-
lissime lettere non pur Tosane, ma et iandio La-
tine, & Greche, & oltre a cio pieno di uera amo-
reuolezza, & cortesia.

Aura sì dolce dal tuo dir mi uiene 225.b

A M. Giacomo Marmitta, uno de piu rari, et com-
piuti gentilhuomini, che habbia hauuto la corte
di Roma a nostri tempi, così in lettere, & in dot-
trina, massimamente di poesia, come in ogni uirtu
morale, et Christiana, spetialmente di liberalità,
et di charità: onde fu sommamente amato, et sti-
mato non solo da Monsignor Giouanni Cardinal
di Monte Pulciano amplissimo, di cui fu intimo
Secretario, ma da chiunque il conobbe, et in par-
ticulare da l'Atanagio: il quale riceuette da lui
infinite amoreuolezze, & cortesie ne suoi mag-
gior

- gior bisogni. In risp. di quel Son. che comincia.
 Dionigi, al cor somma pietà mi uiene. 86. a
 Benche da Donna sì fra l'altre rara 228. b
 A la Illustrissima Signora Luia Colonna, spec-
 chio, mentre uisse, di bellezza, & di cortesia, &
 molto padrona, & benefattrice de l'autore.
 Ben giustamente i tristi egri pensieri 221. a
 Ne la promotione del S. Don Giulio de la Rouere
 al Cardinalato ne la sua piu giouane età: ilquale,
 secondo la speranza, che allhora ne diede, spinto
 da le proprie uirtu, cresciute con gli anni, cami-
 na hora a gran passi a l'altezza, tenuta da Sisto,
 et da Giulio, sommi Pontefici, suoi maggiori.
 Ben ha di sasso il cor, di ferro il petto 226. b
 In morte di Monsig. Claudio Tolomei, huomo per
 eloquentia, et per ogni scientia, et uirtu, ueramen-
 te miracoloso, et diuino, seguita l'anno de la salu-
 te 1557. et de la sua età 63. dopo il ritorno da la
 corte di Francia: oue era stato cinque anni Am-
 basciadore per la Republica di Siena.
 Ben si pregia a ragion l'humana gente 232. a
 Caro pegno del cicl. cura di Gione 197. a
 Al Cardinal d'Urbino, singolar Signore, & bene-
 fattore de l'autore.
 Cedi Fortuna homai: lascia, ch'al tore 233. a
 Ne la promotione del Card. Ferrero, singolar Si-
 gnore, & benefattor de l'autore anch'egli.
 Cencio, a le rime uostre alte, & ornate 207. b
 A M. Giac. Cenci, in risp. d'un suo, che è a c. 75. b
 Cessin Fortuna homai i tuoi feri sdegni 196. a
 Ne la

Ne la elezione del S. Duca d'Vrbino a Cap. Genera
le del Re Filippo in Italia, meritamente cantata,
et celebrata da piu illustri poeti di questo secolo.

Che vuol dir questo ciel tranquillo, et lieto 231.a

Nel ritorno del Conte Fulvio Rangone, magnani-
mo, ualoroso, et splendido caualiere, da la corte
de l'Imper. Ferdinando, oue era andato Amba-
sciadore de l'Eccellentiss. Duca di Ferrara.

Com'huom, c'ha l'alma inferma, et sbigottita. 222.a

Così u'addoppi l'ciel benigno, & pio 219.a

Al Sig. Honorio Sauello, gentile, et cortese Sig. dop-
po la morte del Signore Antonello suo fratello.

Conosciuto, o ben degno per ualore 236.a

A M. Lionardo Conosciuto, gentilhuomo honorato,
et dignissimo maestro di Casa del Card. da Este.

Da dolci rai del nostro chiaro lume 202.a

Deh perche'l ciglio tenebrosa, & graue 119.1

Al Signor Alessandro Colonna, Signor oltre al ua-
lore, d'incredibile humanità, & bontà, in morte
del ualorosissimo Signor Stefano suo fratello, Cap.
Generale de l'Eccellentiss. Duca di Fiorenza.

Di beltà, di ualor stupendo mostro 196.b

Ritrouaronsi l'anno 1558. a la corte d'Vrbino,
antico ricetto di tutti gli huomini ualorosi, molti
grandi, & illustri poeti. cio furono M. Bernardo
Cappello, M. Bernardo Tasso, M. Girolamo Mu-
tio, M. Antonio Gallo, & piu altri: i quali non
faceuano altro, che, quasi candidi, et dolcissimi ci-
gni, cantare a gara, & celebrare co loro uersi
la eccelsa bellezza, & la molto piu eccelsa uirtu
de la

de la' Illustrissima Sig. Duchessa. Era quindi nel medesimo tempo l'Atanagio: ilquale, oltre a l'essere d'ordine del Signor Duca occupato in alcuna fatica, et poco sano, conoscendo la debolezza de l'ingegno suo, taceua. A la fine stimolato da molti, & piu dal debito suo, prese la penna anch'egli, & col presente Sonetto a la Signora Duchessa si scusò del tenuto silentio.

Donna, io non so, qual piu di uoi diletto 203.b

Ad una bellissima donna, detta per nome Frasia.

Donne leggiadre, che felicemente 202.b

Dopo tanti sospiri, & tanto pianto 206.b

Dunque è pur uera la nouella acerba 227.b

Al Conte Matteo di San Martino, Prior d'Inrea, gentilhuomo dotto, & uirtuoso, et molto amico, & Signor de l'autore, ne la sua partita da Roma per la corte di Francia, l'anno 1556.

Dunque la bella, & ualorosa Irene 230.a

In morte de la Signora Irene di Spilimbergo, per l'eccellentia, et marauiglia de le sue diuine bellezze, et uirtu, pianta, & celebrata quasi da tutti i porti d'Italia in uersi Toscani, & Latini.

Dunque son pur l'alte nouelle uere 216.a

Nel ritorno del Signor Antonello d'Albano di Germania, doue era andato col Duca Ottauio Farnese in soccorso de l'Imperador Carlo.V. contra il Langraui d'Hassia, et il Duca di Sassonia, l'anno 1546. Signor ualoroso, magnanimo, & liberale, & gran benefattor de l'autore.

Ecco ch'al fin da la celeste porta 221.a

Nel

Nel felicissimo maritaggio della Illustrissima Sig.
Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino.

Questo Sonetto nel primo libro de le Rime scelte è sta-
to attribuito al C. Caro: & perche io lo slimo poco
degno di sì grande huomo, ho uoluto riconoscerlo
per mio, come è.

Egli non era uopo del nostro uerissimo amore. 222.b
Versi de la poesia nuoua, co quali ringratia M. Clau-
dio Tolomei inuentore d'essi, il quale infino da Pa-
doua l'hauua mandato liberalmente a presentare
il Natale del 1548.

Et fin doue anderan tuoi feri sdegni. 214.b
Fermate'l gregge pastor, gitelungi caprette. 206.a
Epigramma del Pontano, espresso in altrettanti uer-
si de la poesia nuoua. Parmi, se ben mi ricordo,
che sia ne gli Eridani, & comincia.

Pastores cohibete gregem, &c.

Fido di uirtu, albergo, altero seggio. 226.b
Mons. Ridolfo Pio, Cardinal di Carpi, di quel sommo
ualore, & di quella somma sapientia, che è noto al
mondo, per le tante honoratissime, & importan-
tissime legationi piu uolte hauute in Francia, ne
la Marca d'Ancona, nel Patrimonio de la Chiesa,
& in Roma stessa; era uno de piu antichi, et amo-
reuoli Signori, et benefattori, che l'autore hauesse
in Roma. La onde in tutti i suoi bisogni maggiori
soleua ricorrere a lui per aiuto, & non mai indar-
no: sì come fece, quando essendo per una lunga
infermità diueuto a l'estremo, gli scrisse il presen-
te Son. & fu liberalissimamente souuenuto.

Forza

Forza d'amor souente oltra mi spinge 205.b

Fra cotante alme accese di pietate 220.a

Ne la promotione del Conte Michele de la Torre.

Fra i Regi d'Alba, e i gran Duci di Roma 218.a

Piagne la morte del Sig. Antonello d'Albano.

Fuggo da queste mal felici mura 228.a

Partendo di Roma, loda M. Gio. Battista Marione
da Ogobbio, giouane uirtuoso, & cortese, &
molto amico suo.

Gallo, cui saggia elettione, & fato 197.b

A M. Antonio Gallo, gentilhuomo Vrbinate, per
costumi, & per uirtu non meno, che per ingegno,
& per lettere chiarissimo, & per cio, & per an-
tica, & fedel seruitu sempre, mentre uisse, gradi-
to, & honorato, & in alte commissioni adopera-
to, dal giudiciosissimo, & sapientissimo Guidobal-
do II. Duca d'Urbino, & grande amico, & si-
gnore, & benefattore de l'autore.

Generoso figliuol del grande Alcide 231.b

A Monsignor Luigi, Cardinal da Este, Amplissimo,
& Illustrissimo.

Già morte da le foci atre, & profonde 208.b

A M. Giacomo Cenci, in risposta di quel Sonetto,
che comincia.

Langue il tuo cigno a le sacrate sponde. 75.a

Gran tempo è già, che d'un gentil desire 231.b

Al Vescono di Vercelli, Legato Apost. in Venetia.

Già piansi, ch'a le mie luci meschine 203.a

Gli occhi uelato d'una nube oscura, 225.b

Al Cardinal Santangelo.

Guidon

Guidon

A.M.

in Pe

Hor che

Era l'

nato

tu d

lieu

cort

do

inst

Am

lig

cip

piu

ua

ue

C

et

lo

li

le

pe

to

Hor

A

Hog

T

Il ge

Per

Guidon mio caro un'amoroso core 204.b

*A M. Guidon Tangarini da Spello, allhora scolare
in Perugia, et hora Dottor di leggi eccellente.*

Hor che lunge ten uai cortese spirtò 199.a

*Era l'Atanagio l'anno 1557. di pochi mesi ritor-
nato da Roma a la patria, per far proua con la uir-
tu de l'aria natia di guarir d'alcune uecchie non
lieni indispositioni, prese ne la seruitù fatta ne la
corte Romana, la doue era stato 25. anni, quan-
do chiamato da l'Eccellentiss. Duca d'Vrbino ad
istanza di M. Bernardo Tasso, a riuedere il suo
Amadigi, andò a Pesaro: oue desideroso con la di-
ligentia, et con la prestezza di sodisfare al Prin-
cipe padrone, & al gentilhuomo amico, facendo
piu fatica, che le sue deboli forze sostener nò pote-
uano, fu costretto da tre uolte in su a giacere gra-
uemente. Ne le quali infermità dal Cap. Paolo
Casale gli furono usate continue amoreuolissime,
et liberali cortesie. Onde essendo poi esso Cap. Pao-
lo mandato dal Signor Duca in Fiandra al Re Fi-
lippo per la conclusione de la condotta di S. Eccel-
lentia con S. Maestà; l'Atanagio, a cui pareua
per la partita di lui rimaner priuo d'ogni confor-
to, gli scrisse il presente affettuoso Sonetto.*

Hor che'l sourano mio piu fido amico 224.b

A M. Giac. Marmitta. la cui risp. è a c. 83.b

Hoggi nacque Cinquillo: esca il Sol fori 214.a

Nel dì Natale di Cinquillo Tolomei.

Il gentil Capisucco inferno giace 219.b

Per lo Cap. Cencio Capisucco, gentilhuomo Roma-

Ll no,

no, & in opera d'arme, & di cortesia pregiato ca-
ualiere, et molto amico, et signor de l'autore.

Io pur uorrei Signore 213.a

Io pur no spesso con la rimembranza 206.b

Lascia hor Metauro il uago serto, e'l manto. 217.b

In morte de la Illustrissima Signora Giulia di Va-
rano, Duchessa d'Urbino, ne' di suoi tenuta per
comun giudicio la piu bella, & la piu uirtuosa
Principessa d'Italia.

Lascia l'ingiusto, inhuman tuo pensiero 232.b

Lascio i Romani colli, che già un porto 228.b

A M. Giacomo Marmitta.

Mentre Casal nel mar d'Amor col uento 198.a

Al Cap. Paolo Casale.

Mentre con l'aure placide, & gioconde 229.a

A M. Pompeo Pace, Auditore de l'Illustrissimo
Monfig. Patriarcha d'Aquileia, huomo d'inge-
gno, di spirito, & di giudicio raro: & oltre a la
eccellentia sua ne la profession de le leggi, & a la
prudentialia, & destrezza mirabile ne gli impor-
tanti negotij, poeta Toscano dolce, graue, & or-
nato: nel parlare, ne le maniere, & in ogni suo
atto, et mouimento pieno di dolcissima, et amabi-
lissima gratia: da bene, fedele, et delquale io pos-
so dire non hauer mai conosciuto ueruno altro piu
amoreuole, nè che meno si stancasse in giouare a
gli amici suoi. Onde meritamente et l'amo, et of-
feruo, et l'amerò, et offeruerò, fin che io uiua, come
mio singulare amico, et signore, et benefattore.

Mentre dal real Pò, doue alto zelo. 213.b

Nel

Nel ritorno di Papa Paolo III. dal secondo abboc-
camento fatto con l'Imp. Carlo V. a Busseto . in 0
Mentre l'empio destin con fero sdegno . 227.a

A. M. Antonio Lalata, honoratissimo gentilhuo-
mo Parmigiano, Secretario un tempo de l'Illu-
strissimo Cardinal di Santafiore se. me. di pari
fede, & sufficientia, & dotto, & buono, & cor-
tese, & gentilissimo scrittore Toscano ne l'uno, et
ne l'altro stile, & uno de principali amici, &
signori, & benefattori de l'Atanagio.

Mort'è'l gran Colonnese: hor son le mura . 219.a

Al Signor Alessandro Colonna, in morte del Signo-
re Stefano suo fratello.

Nereti, tu la fr al corporea ueste . 214.a

Piagne la morte di M. Giouanni Nereti, merca-
tante Fiorentino, ma dotto, et d'eleuato ingegno;
et ne la poesia Latina molto eccellente.

Non con piu uan pensier prender con rete . 207.a

Non è da roco, informe angel di ualle . 229.b

A. M. Giorgio Gradinico, gentilhuomo Venetia-
no, per le sue rare uirtu molto pregiato, intelletto
chiaro, et poeta Toscano puriss. et candidissimo.

O belle Dee de cristallini fonti . 204.b

O de gli humani ingegni aquila altera . 208.b

A. M. Francescomaria Molza, poeta, & oratore
Latino, & Toscano grauissimo, & cultissimo;
& oltre a cio di dolcissimi, & piaceuolissimi co-
stumi, & uno de primi de l'Academia de la Vir-
tu. laquale s'intende per lo Virtuoso stuolo.

O del tutto uani de gli huomini folli desiri . 230.t

Elegia de la poesia nuoua, in morte de la S. Irene.

O di leggiadro sdegno anime accese 208.a

I quindici anni del Pontificato di Papa Paolo Terzo si posson dire tanti anni di secol d'oro: conciosiacosa che tutto quel tempo Roma godesse una pace ueramente d'oro, piena di tranquillità, & senza alcuno turbamento, od affanno. Le uirtu, le lettere, & tutte le arti liberali fiorirono. Percioche ueggendosi a bellistudij, & al bene, et uirtuoso operare proposti altissimi premij da quel dottissimo, et ottimo, et liberalissimo Pontefice; il quale da ogni parte, trahendogli fino de le spe- lunche, chiamaua a se i ualenti huomini, de quali sopra ogni altro Principe fu uago, per uestirgli di porpora, et per porgli ne piu alti gradi d'honore; ciascuno a proua s'ingegnaua di farsi, & con alcun degno effetto di dimostrarsi ualoroso. Leuaronsi adunque in quel felicissimo tempo ne la città di Roma molte Academie di diuersi elet- tissimi, & famosi ingegni, sì come furono quelle de la Virtù, de la Poesia nuoua, de lo Studio de l'Architettura, de l'Amicitia, del Liceo, l'Amasea, & piu altre. Tra lequali non inferiore ad alcuna fu l'Academia de lo SDEGNO, de la quale fu autore, & fondatore l'unico Signor Girolamo Ruscelli insieme co' nobilissimi spiriti M. Tomasso Spica, et M. Gio. Battista Palatino. Essendo adunque gli Academici SDEGNATI ridotti insieme per eleggersi un Protettore; l'Atanagio, il quale era membro di quel corpo, quan- tunque

tunque picciolo, gli confortò col presente Son. a
fare, sì come poi fecero, elezione di Monsignor
Alessandro Cardinal Farnese: ilquale era allho-
ra in sul primo fiore de l'età, & di quelle uirtu,
che nel progresso de gli anni fatte perfette, hanno
poi successiuamente prodotto quelli rari, & pre-
giati frutti, che il mondo sa, ad ornamento de la
sua Illustriss. Casa, a gloria di se, & a beneficio di
Santa Chiesa, & de la Republica Christiana.

O di Principe buon, (c'hoggi s'addita 196.b

Guidobaldo II. Duca d'Urbino, Principe, et Capi-
tano d'inuitto ualore, di sapientia piu che huma-
na, di bontà, et di benignità incredibile, d'eloquen-
tia ineffabile, di liberalità, & di magnificentia
incomparabile, essemplio rarissimo di religione, &
alto sostegno del l'honore, & de la gloria d'Italia;
è non solamente Signor naturale, ma particolar
padrone, & singularissimo benefattore, & protet-
tore de l'Atanagio: il quale doppo Iddio tutte le
sue speranze ha riposte in lui. Onde uorrebbe, co-
me ben conosce esserne debitore a gli infiniti, me-
riti suoi, empierne tutte le sue scritture de le heroi
che laudi di S. Eccell. ma sopraffatto da l'altezza
del soggetto il piu si tace, se non quanto per non
parer del tutto ingrato, alcuna uolta si scusa: sì
come fece, quando gli scrisse il presente Sonetto.

Ombra real, che fra i piu degni heroi 218.a

Al Signor Antonello Sauello morto.

O per bear la gente egra mortale 197.a

A la Duchessa d'Urb. in iscusa di se, come l'altro.

O saggio,

O saggio, & giusta Signor, c'hòr l'altra fiata. 209.a

Elegia de la poesia nuova al Cardinal di Carpi.

O se quel, che nel cor rinchiudo, & spesso 236.a

Perch'io tenuto habbiagran tempo chiuse 199.a

Si scusa col Cardinal d'Urbino di non hauerlo ringratiato d'una liberal cortesia usatagli, per una infermità, che il sopraggiunse.

Toggio, che tolto dal uolgare stuolo 222.b

A M. Giulio Poggio.

Potche fortuna ingiuriosa, & ria 229.a

Al Conte Fulvio Rangone.

Poich'el buon Molza al sommo Sol riuolto 213.b

A M. Trifon Bentio, singulare amico; et Signore, & benefattore de l'Atanagio, huomo di uita filosofica, & d'antica fede, & uirtu, Secretario di piu Papi, & maestro di cifere perfetto, et scrittore di prosa, et di uerso Toscano, et Latino candidissimo, & elegantissimo.

Poiche'l Sol parte, & dà luogo a la notte 203.b

Poiche'l famoso, & honorato Bembo 218.b

Poiche lontano il gran Cappel sen gio 227.b

Poiche morte crudel quel nodo ha sciolto 224.a

La morte di Mad. Vittoria Lante, moglie del nobiliss. & ualoroso M. Lodouico de Cosciari, gentildonna Romana di rara bellezza, et honestà.

Poiche nel mar de le miserie humane 222.a

Al Signor Ernando Torres, & al Signor Gio. Antonio Serone, gentilhuomini amendue di nobile ingegno, & leggiadri scrittori Toscani, et Latini, & questo amico, et Signore, et quello etian-
dio

Adto benefattore de l' Atanagio. 217.b
 Pon freno homai o dispietata Dea 217.b
 In morte de la S. Giulia Varana, Duchessa d' Urb. 228.a
 Poscia che quanto da sperar m' auanza 228.a
 A M. Cesare Panfilio, & a M. Tomasso Spica gen
 tilhuomini virtuosi, et cortesi, et amoreuoli Si-
 gnori, & amici de l' autore. 222.b
 Poscia ch' i pur son fabrica mortale 220.b
 Quando'l tempo uerra, ch' è ben uicino 201.a
 Quanto io penso Casal la notte, e'l giorno
 Al Capitano Paolo Casale. 202.a
 Quella rugiada cristallina, & pura 224.b
 Quel uan desire, ond' anco il cor nutrico 206.a
 Questa è la uera effigie di colui
 Sopra un ritratto del Re Francesco I. Re glorioso,
 & immortale, & grande essempio de l' una, &
 de l' altra fortuna, l' anno 1536. 208.a
 Questo degno scrittor, che'l primo uanto 205.b
 Ridendo dar mi un bacio non uolesti 223.a
 Rose d' April, biade distate, d' Agosto le uue 214.b
 S' a le mie, Signor Dio colpe mortali 233.a
 Sante figlie di Gioue, alme sorelle
 Al Cardinal Ferrero, ne la sua promotione. 202.b
 S' a noi, come altrui, nota la bellezza 201.b
 Se'l bel, che'n uoi real Donna pregiata 206.a
 Sendo per alterezza 212.b
 Se'n uoi del tutto non è spento anchora 116.a
 A Mons. Christoforo Madruccio Card. et Principe
 di Trento, ualorosiss. sauis. & liberalissimo.

Siam

<i>Siam lieti, et facciam festa hoggi, ch'è'l giorno.</i>	215.b
<i>Signor, che con eterna potestate</i>	198.b
<i>Signor, che con sì giuste, & sante leggi</i>	226.a
<i>Signor che'l mondo pur col ciglio affreni</i>	224.a
<i>Signor, che per hauer l'antico giogo</i>	215.a
<i>Signor del bel paese, che'l Metauro</i>	201.b
<i>Al Duca d'Vrbino, ne la mia uenuta a Venetia.</i>	
<i>Signor illustre, il qual di Marte nato</i>	226.a
<i>A Monsignor Girolamo Martinengo, prelato di gran ualore, & autorità, & pieno di cortesia.</i>	
<i>Spirto felice, che da nostri errori</i>	213.a
<i>Squarcia quel uel; che la mia luce adombra</i>	215.a
<i>Stia lunge anchor da le tue leggi sciolto</i>	120.a
<i>Tu lieto col piu bel chiaro intelletto</i>	229.b
<i>A M. Alessandro Baranzone, Dottor di filosofia, et di medicina eccellente, di bello ingegno, et di raro giudicio ne le buone lettere Latine, et Toscane.</i>	
<i>Veramente siam noi poluere, & ombra</i>	208.b
<i>In morte de la S. Donna Leonora de la Rouere.</i>	
<i>Vinca un nobile sdegno ingiusto amore</i>	199.b
<i>Al Capitano Paolo Casale.</i>	
<i>Virtu, gratia, bellezza, & leggiadria</i>	203.a
<i>Voi, che cotanto il bel Pesaro honora</i>	197.b
<i>Al Signor Raniero del Monte.</i>	

IL FINE.

401 1465799





